

PASSATO E PRESENTE

Antonio Gramsci

Freeeditorial 

I. Passato e presente

[Esperienze civili e morali.] Estrarre da questa rubrica una serie di note che siano del tipo dei Ricordi politici e civili del Guicciardini (tutte le proporzioni rispettate). I «Ricordi» sono tali in quanto riassumono non tanto avvenimenti autobiografici in senso stretto (sebbene anche questi non manchino), quanto «esperienze» civili e morali (moralì piú nel senso etico-politico) strettamente connesse alla propria vita e ai suoi avvenimenti, considerate nel loro valore universale o nazionale. Per molti rispetti, una tal forma di scrittura può essere piú utile che le autobiografie in senso stretto, specialmente se essa si riferisce a processi vitali che sono caratterizzati dal continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato, come quello che era proprio di un sardo del principio del secolo per appropriarsi un modo di vivere e di pensare non piú regionale e da «villaggio», ma nazionale, e tanto piú nazionale (anzi nazionale appunto perciò) in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei, o almeno il modo nazionale confrontava coi modi europei, le necessità culturali italiane confrontavano con le necessità culturali e le correnti europee (nel modo in cui ciò era possibile e fattibile nelle condizioni personali date, è vero, ma almeno secondo esigenze e bisogni fortemente sentiti in questo senso). Se è vero che una delle necessità piú forti della cultura italiana era quella di sprovvincializzarsi anche nei centri urbani piú avanzati e moderni, tanto piú evidente dovrebbe apparire il processo in quanto sperimentato da un «triplice o quadruplice provinciale» come certo era un giovane sardo del principio del secolo.

Per compilare questa rubrica rileggere prima i Ricordi politici e civili di Francesco Guicciardini. Sono ricchissimi di spunti morali sarcastici, ma appropriati. Es.: «Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna, come per il contrario chi si trova dove si perde, è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo».

Ricordare una affermazione di Arturo Labriola (ait latro...) come sia rivoltante moralmente sentire rimproverare le masse dai loro antichi capi che hanno

mutato bandiera per aver fatto ciò che questi stessi capi avevano comandato di fare.

Per i Ricordi del Guicciardini vedere l'edizione della società editrice Rinascimento del Libro, 1929, con prefazione di Pietro Pancrazi.

Per la compilazione esatta di questa rubrica, per avere degli spunti e per aiuto alla memoria, occorrerà esaminare accuratamente alcune collezioni di riviste: per esempio, dell'«Italia che scrive» di Formiggini, che in determinate rubriche dà un quadro del movimento pratico della vita intellettuale – fondazione di nuove riviste, concorsi, associazioni culturali ecc. (Rubrica delle rubriche) –; della «Civiltà Cattolica» per coglierne certi atteggiamenti e per le iniziative e le affermazioni di enti religiosi (per esempio, nel 1920, l'episcopato lombardo si pronunciò sulle crisi economiche, affermando che i capitalisti e non gli operai devono essere i primi a subirne le conseguenze). La «Civiltà Cattolica» pubblica qualche articolo sul marxismo molto interessante e sintomatico.

Un pensiero del Guicciardini: «Quanto s'ingannano coloro che ad ogni parola allegano e' Romani. Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esempio; il quale, a chi ha le qualità disproporzionate, è tanto disproporzionato quanto sarebbe volere che un asino facesse il corso di un cavallo». (È nei Ricordi?; cercare e controllare).

[Critica del passato] Come e perché il presente sia una critica del passato, oltre che un suo «superamento». Ma il passato è perciò da gettar via? È da gettar via ciò che il presente ha criticato «intrinsecamente» e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde. Cosa significa ciò? Che noi dobbiamo aver coscienza esatta di questa critica reale e darle un'espressione non solo teorica, ma politica. Cioè dobbiamo essere più aderenti al presente, che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere).

Le grandi idee. Le grandi idee e le formule vaghe. Le idee sono grandi in quanto sono attuabili, cioè in quanto rendono chiaro un rapporto reale che è immanente nella situazione e lo rendono chiaro in quanto mostrano concretamente il processo di atti attraverso cui una volontà collettiva organizzata porta alla luce quel rapporto (lo crea) o portatolo alla luce lo distrugge, sostituendolo. I grandi progettisti parolai sono tali appunto perché della «grande idea» lanciata non sanno vedere i vincoli con la realtà concreta, non sanno stabilire il processo reale di attuazione. Lo statista di classe intuisce simultaneamente l'idea e il processo reale di attuazione: compila il progetto e insieme il «regolamento» per l'esecuzione. Il progettista parolaio procede «provando e riprovando»; della sua attività si dice che «fare e disfare è tutto un lavorare». Cosa vuol dire in «idea» che al progetto deve essere connesso un regolamento? Che il progetto deve essere capito da ogni elemento attivo, in modo che egli veda quale deve essere il suo compito nella sua realizzazione e attuazione; che esso, suggerendo un atto, ne fa prevedere le conseguenze positive e negative, di adesione e di reazione, e contiene in sé le risposte a queste adesioni o reazioni, offre cioè un terreno di organizzazione. È questo un aspetto dell'unità di teoria e di pratica.

Corollario: ogni grande uomo politico non può non essere anche un grande amministratore, ogni grande stratega un grande tattico, ogni grande dottrinario un grande organizzatore. Questo anzi può essere un criterio di valutazione: si giudica il teorico, il facitor di piani, dalle sue qualità di amministratore, e amministrare significa prevedere gli atti e le operazioni fino a quelle «molecolari» (e le più complesse, si capisce) necessarie per realizzare il piano.

Naturalmente, è giusto anche il contrario: da un atto necessario si deve saper risalire al principio corrispondente. Criticamente questo processo è di somma importanza. Si giudica da ciò che si fa, non da quel che si dice. Costituzioni statali, leggi, regolamenti: sono i regolamenti e anzi la loro applicazione (fatta in virtù di circolari) che indicano la reale struttura politica e giuridica di un paese e di uno Stato.

Perché gli uomini sono irrequieti? Da che viene l'irrequietezza? Perché l'azione è «cieca», perché si fa per fare. Intanto non è vero che irrequieti siano solo gli

«attivi» ciecamente: avviene che l'irrequietezza porta all'immobilità: quando gli stimoli all'azione sono molti e contrastanti, l'irrequietezza appunto si fa «immobilità». Si può dire che l'irrequietezza è dovuta al fatto che non c'è identità tra teoria e pratica, ciò che ancora vuol dire che c'è una doppia ipocrisia: cioè si opera mentre nell'operare c'è una teoria o giustificazione implicita che non si vuole confessare, e si «confessa» ossia si afferma una teoria che non ha una corrispondenza nella pratica. Questo contrasto tra ciò che si fa e ciò che si dice produce irrequietezza, cioè scontentezza, insoddisfazione. Ma c'è una terza ipocrisia: all'irrequietezza si cerca una causa fittizia, che non giustificando e non spiegando, non permette di vedere quando l'irrequietezza stessa finirà. Ma la questione così posta è semplificata. Nella realtà le cose sono più complesse. Intanto occorre tener conto che nella realtà gli uomini d'azione non coincidono con gli intellettuali e inoltre che esistono i rapporti tra generazioni anziane e giovani. Le responsabilità maggiori in questa situazione sono degli intellettuali e degli intellettuali più anziani. L'ipocrisia maggiore è degli intellettuali e degli intellettuali anziani. Nella lotta dei giovani contro gli anziani, sia pure nelle forme caotiche del caso, c'è il riflesso di questo giudizio di condanna, che è ingiusto solo nella forma. In realtà gli anziani «dirigono» la vita, ma fingono di non dirigere, di lasciare ai giovani la direzione, ma anche la «finzione» ha importanza in queste cose. I giovani vedono che i risultati delle loro azioni sono contrari alle loro aspettative, credono di «dirigere» (o fingono di credere) e diventano tanto più irrequieti e scontenti. Ciò che aggrava la situazione è che si tratta di una crisi di cui si impedisce che gli elementi di risoluzione si sviluppino con la celerità necessaria; chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere [di impedire] che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa. Candido forse potrebbe dire che ciò è appunto necessario perché gli elementi reali della soluzione si preparino e si sviluppino, dato che la crisi è talmente grave e domanda mezzi così eccezionali, che solo chi ha visto l'inferno può decidersi ad impiegarli senza tremare ed esitare.

Del sognare ad occhi aperti e del fantasticare. Prova di mancanza di carattere e di passività. Si immagina che un fatto sia avvenuto e che il meccanismo della necessità sia stato capovolto. La propria iniziativa è divenuta libera. Tutto è

facile. Si può ciò che si vuole, e si vuole tutta una serie di cose di cui presentemente si è privi. È, in fondo, il presente capovolto che si proietta nel futuro. Tutto ciò che è represso si scatena. Occorre invece violentemente attirare l'attenzione nel presente così com'è, se si vuole trasformarlo. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà.

La tendenza a diminuire l'avversario: è di per se stessa un documento della inferiorità di chi ne è posseduto. Si tende infatti a diminuire rabbiosamente l'avversario per poter credere di esserne sicuramente vittoriosi. In questa tendenza è perciò insito oscuramente un giudizio sulla propria incapacità e debolezza (che si vuol far coraggio), e si potrebbe anche riconoscervi un inizio di autocritica (che si vergogna di se stessa, che ha paura di manifestarsi esplicitamente e con coerenza sistematica). Si crede nella «volontà di credere» come condizione della vittoria, ciò che non sarebbe sbagliato se non fosse concepito meccanicamente e non diventasse un autoinganno (quando contiene una indebita confusione tra massa e capi e abbassa la funzione del capo al livello del più arretrato e incondito gregario: al momento dell'azione il capo può cercare di infondere nei gregari la persuasione che l'avversario sarà certamente vinto, ma egli stesso deve farsi un giudizio esatto e calcolare tutte le possibilità, anche le più pessimistiche). Un elemento di questa tendenza è di natura oppiacea: è infatti proprio dei deboli abbandonarsi alla fantasticheria, sognare ad occhi aperti che i propri desideri sono la realtà, che tutto si svolge secondo i desideri. Perciò si vede da una parte l'incapacità, la stupidaggine, la barbarie, la vigliaccheria, ecc., dall'altra le più alte doti del carattere e dell'intelligenza: la lotta non può essere dubbia e già pare di tenere in pugno la vittoria. Ma la lotta rimane sognata e vinta in sogno. Un altro aspetto di questa tendenza è quello di vedere le cose oleograficamente, nei momenti culminanti di alta epicità. Nella realtà, da dovunque si cominci ad operare, le difficoltà appaiono subito gravi perché non si era mai pensato concretamente ad esse; e siccome occorre sempre cominciare da piccole cose (per lo più le grandi cose sono un insieme di piccole cose) la «piccola cosa» viene a sdegno; è meglio continuare a sognare e rimandare l'azione al momento della «grande cosa». La funzione di sentinella è gravosa, noiosa, defatigante; perché

«sprecare» così la personalità umana e non conservarla per la grande ora dell'eroismo? e così via.

Non si riflette che se l'avversario ti domina e tu lo diminuisce, riconosci di essere dominato da uno che consideri inferiore; ma allora come sarà riuscito a dominarti? Come mai ti ha vinto ed è stato superiore a te proprio in quell'attimo decisivo che doveva dare la misura della tua superiorità e della sua inferiorità? Certo ci sarà stata di mezzo la «coda del diavolo». Ebbene, impara ad avere la coda del diavolo dalla tua parte.

Uno spunto letterario: nel capitolo XIV della seconda parte del Don Chisciotte il cavaliere degli Specchi sostiene di aver vinto Don Chisciotte: «Y héchole confesar que es más hermosa mi Casildea que su Dulcinea; y en solo este vencimiento hago cuenta que he vencido todos los caballeros del mundo, porque el tal Don Quijote que digo los ha vencido á todos; y habiéndole yo vencido á él, su gloria, su fama y su honra, se ha transferido y pasado á mi persona,

Y tanto el vencedor es más honrado,
Cuanto más el vencido es reputado;

así, que ya corren por mi cuenta y son más las innumerables hazañas del ya referido Don Quijote».

Ottimismo e pessimismo. È da osservare che l'ottimismo non è altro, molto spesso, che un modo di difendere la propria pigrizia, le proprie irresponsabilità, la volontà di non far nulla. È anche una forma di fatalismo e di meccanicismo. Si conta sui fattori estranei alla propria volontà ed operosità, li si esalta, pare che si bruci di un sacro entusiasmo. E l'entusiasmo non è che esteriore adorazione di feticci. Reazione necessaria, che deve avere per punto di partenza l'intelligenza. Il solo entusiasmo giustificabile è quello che accompagna la volontà intelligente, l'operosità intelligente, la ricchezza inventiva in iniziative concrete che modificano la realtà esistente.

[Caratteri nazionali.] Quando si parla di «caratteri nazionali» occorre ben fissare e definire ciò che s'intende dire. Intanto occorre distinguere tra nazionale e «folcloristico». A quali criteri ricorrere per giungere a tale distinzione? Uno (e forse il piú esatto) può esser questo: il folcloristico si avvicina al «provinciale» in tutti i sensi, cioè sia nel senso di «particolaristico», sia nel senso di anacronistico, sia nel senso di proprio a una classe priva di caratteri universali (almeno europei). C'è un folcloristico nella cultura, a cui non si suole badare: per esempio è folcloristico il linguaggio melodrammatico, così come è tale il complesso di sentimenti e di «pose» snobistiche ispirate dai romanzi d'appendice.

Per esempio Carolina Invernizio, che ha creato di Firenze un ambiente romanzesco copiato meccanicamente dai romanzi d'appendice francesi che hanno per ambiente Parigi, ha creato determinate tendenze di folclore. Ciò che è stato detto del rapporto Dumas-Nietzsche a proposito delle origini popolaristiche del «superuomo» dà appunto luogo a motivi di folclore. Se Garibaldi rivivesse oggi, con le sue stravaganze esteriori, ecc., sarebbe piú folcloristico che nazionale: perciò oggi a molti la figura di Garibaldi fa sorridere ironicamente, e a torto, perché nel suo tempo Garibaldi, in Italia, non era anacronistico e provinciale, perché tutta l'Italia era anacronistica e provinciale. Si può dunque dire che un carattere è «nazionale» quando è contemporaneo a un livello mondiale (o europeo) determinato di cultura ed ha raggiunto (s'intende) questo livello. Era nazionale in questo senso Cavour nella politica liberale. De Sanctis nella critica letteraria (e anche Carducci, ma meno del De Sanctis), Mazzini nella politica democratica; avevano caratteri di folclore spiccato Garibaldi, Vittorio Emanuele II, i Borboni di Napoli, la massa dei rivoluzionari popolari ecc. Nel rapporto Nietzsche-superuomo, D'Annunzio ha caratteri folcloristici spiccati, così Gualino nel campo economico-pratico (piú ancora Luca Cortese, che è la caricatura di D'Annunzio e Gualino), così Scarfoglio, sebbene meno di D'Annunzio. D'Annunzio tuttavia meno di altri, per la sua cultura superiore e non legata immediatamente alla mentalità del romanzo d'appendice. Molti individualisti-anarchici popolaristici sembrano proprio balzati fuori da romanzi d'appendice.

Questo provincialismo folcloristico ha altri caratteri in Italia; ad esso è legato ciò che agli stranieri appare essere un istrionismo italiano, una teatralità italiana, qualcosa di filodrammatico, quell'enfasi nel dire anche le cose piú

comuni, quella forma di chauvinismo culturale che Pascarella ritrae nella Scoperta dell'America, l'ammirazione per il linguaggio da libretto d'opera ecc. ecc.

Caratteri italiani. Si osserva da alcuni con compiacimento, da altri con sfiducia e pessimismo, che il popolo italiano è «individualista»: alcuni dicono «dannosamente», altri «fortunatamente», ecc. Questo «individualismo», per essere valutato esattamente, dovrebbe essere analizzato, poiché esistono diverse forme di «individualismo», più progressive, meno progressive, corrispondenti a diversi tipi di civiltà e di vita culturale. Individualismo arretrato, corrispondente a una forma di «apoliticismo» che corrisponde oggi all'antico «anazionalismo»: si diceva una volta «Venga Francia, venga Spagna, purché se magna», come oggi si è indifferenti alla vita statale, alla vita politica dei partiti, ecc.

Ma questo «individualismo» è proprio tale? Non partecipare attivamente alla vita collettiva, cioè alla vita statale (e ciò significa solo non partecipare a questa vita attraverso l'adesione ai partiti politici «regolari»), significa forse non essere «partigiani», non appartenere a nessun gruppo costituito? Significa lo «splendido isolamento» del singolo individuo, che conta solo su se stesso per creare la sua vita economica e morale? Niente affatto. Significa che al partito politico e al sindacato economico «moderni», come cioè sono stati elaborati dallo sviluppo delle forze produttive più progressive, si «preferiscono» forme organizzative di altro tipo, e precisamente del tipo «malavita», quindi, le cricche, le camorre, le mafie, sia popolari, sia legate alle classi alte. Ogni livello o tipo di civiltà ha un suo «individualismo», cioè ha una sua peculiare posizione e attività del singolo individuo nei suoi quadri generali. Questo «individualismo» italiano (che poi è più o meno accentuato e dominante secondo i settori economico-sociali del territorio) è proprio di una fase in cui i bisogni più immediati economici non possono trovare soddisfazione regolare permanentemente (disoccupazione endemica fra i lavoratori rurali e fra i ceti intellettuali piccoli e medi). La ragione di questo stato di cose ha origini storiche lontane, e del mantenersi di tale situazione è responsabile il gruppo dirigente nazionale.

Si pone il problema storico-politico: una tale situazione può essere superata coi metodi dell'accentramento statale (scuola, legislazione, tribunali, polizia) che tenda a livellare la vita secondo un tipo nazionale? cioè per un'azione che scenda dall'alto e che sia risoluta ed energica? Intanto si pone la questione del come formare il gruppo dirigente che espliciti una tale azione: attraverso la concorrenza dei partiti e dei loro programmi economici e politici? attraverso l'azione di un gruppo che eserciti il potere monopolisticamente? Nell'un caso e nell'altro è difficile superare l'ambiente stesso, che si rifletterà nel personale dei partiti, o nella burocrazia al servizio del gruppo monopolistico, poiché se è pensabile la selezione secondo un tipo di pochi dirigenti, è impossibile una tale selezione «preventiva» delle grandi masse di individui che costituiscono tutto l'apparato organizzativo (statale ed egemonico) di un grande paese. Metodo della libertà, ma non inteso in senso «liberale»: la nuova costruzione non può che sorgere dal basso, in quanto tutto uno strato nazionale, il più basso economicamente e culturalmente, partecipi ad un fatto storico radicale che investa tutta la vita del popolo e ponga ognuno, brutalmente, dinanzi alle proprie responsabilità inderogabili.

Il torto storico della classe dirigente è stato quello di aver impedito sistematicamente che un tal fenomeno avvenisse nel periodo del Risorgimento e di aver fatto ragione d'essere della sua continuità storica il mantenimento di una tale situazione cristallizzata, dal Risorgimento in poi.

[Apoliticalismo.] Confrontare le osservazioni sparse su quel carattere del popolo italiano che si può chiamare «apoliticismo». Questo carattere, naturalmente, è delle masse popolari, cioè delle classi subalterne. Negli strati superiori e dominanti vi corrisponde un modo di pensare che si può dire «corporativo», economico, di categoria, e che del resto è stato registrato nella nomenclatura politica italiana col termine di «consorteria», una variazione italiana della «cricca» francese e della camarilla spagnuola, che indicano qualcosa di diverso, di particolaristico sí, ma nel senso personale o di gruppo strettamente politico-settario (legato all'attività politica di gruppi militari o di cortigiani), mentre in Italia [il termine indica qualcosa di] più legato a interessi economici (specialmente agrari e regionali). Una varietà di questo «apoliticismo» popolare è il «pressappoco» della fisionomia dei partiti tradizionali, il

pressappoco dei programmi e delle ideologie. Perciò anche in Italia c'è stato un «settarismo» particolare, non di tipo giacobino alla francese o alla russa (cioè fanatica intransigenza per principi generali e quindi il partito politico che diventa il centro di tutti gli interessi della vita individuale); il settarismo negli elementi popolari corrisponde allo spirito di consorteria nelle classi dominanti, non si basa su principi, ma su passioni anche basse e ignobili e finisce coll'avvicinarsi al «punto di onore» della malavita e all'omertà della mafia e della camorra.

Questo apoliticismo, unito alle forme rappresentative (specialmente dei corpi elettivi locali), spiega la deteriorità dei partiti politici, che nacquero tutti sul terreno elettorale (al congresso di Genova la questione fondamentale fu quella elettorale); cioè i partiti non furono una frazione organica delle classi popolari (un'avanguardia, un'élite), ma un insieme di galoppini e maneggioni elettorali, un'accollita di piccoli intellettuali di provincia, che rappresentavano una selezione alla rovescia. Data la miseria generale del paese e la disoccupazione cronica di questi strati, le possibilità economiche che i partiti offrivano erano tutt'altro che disprezzabili. Si è saputo che in qualche posto, circa un decimo degli iscritti ai partiti di sinistra racimolavano una parte dei mezzi per vivere dalle questure, che davano pochi soldi agli informatori data l'abbondanza di essi o li pagavano con permessi per attività marginali da mezzi vagabondi o con l'impunità per guadagni equivoci.

In realtà, per essere di un partito bastavano poche idee vaghe, imprecise, indeterminate, sfumate: ogni selezione era impossibile, ogni meccanismo di selezione mancava e le masse dovevano seguire questi partiti perché altri non ne esistevano.

Tra gli altri elementi che mostrano manifestamente questo apoliticismo sono da ricordare i tenaci residui di campanilismo e altre tendenze che di solito sono catalogate come manifestazioni di un così detto «spirito rissoso e fazioso» (lotte locali per impedire che le ragazze facciano all'amore con giovanotti «forestieri», cioè anche di paesi vicini, ecc.). Quando si dice che questo primitivismo è stato superato dai progressi della civiltà, occorrerebbe precisare che ciò è avvenuto per il diffondersi di una certa vita politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo. Venuta a mancare questa vita, i campanilismi sono rinati, per esempio attraverso lo sport e le gare

sportive, in forme spesso selvagge e sanguinose. Accanto al «tifo» sportivo, c'è il «tifo campanilistico» sportivo.

[Popolarità politica di D'Annunzio.] Come si spiega la relativa popolarità «politica» di Gabriele D'Annunzio? È innegabile che in D'Annunzio sono sempre esistiti alcuni elementi di «popolarismo»: dai suoi discorsi come candidato al Parlamento, dal suo gesto nel Parlamento, nella tragedia *La Gloria*, nel *Fuoco* (discorso su Venezia e l'artigianato), nel *Canto di calendimaggio* e giù giù fino alle manifestazioni (alcune almeno) politiche fiumane. Ma non mi pare che siano «concretamente» questi elementi di reale significato politico (vaghi, ma reali) a spiegare questa relativa popolarità. Altri elementi hanno concorso: 1°) l'apoliticità fondamentale del popolo italiano (specialmente della piccola borghesia e dei piccoli intellettuali), apoliticità irrequieta, riottosa, che permetteva ogni avventura, che dava a ogni avventuriero la possibilità di avere un seguito di qualche decina di migliaia di uomini, specialmente se la polizia lasciava fare o si opponeva solo debolmente e senza metodo; 2°) il fatto che non era incarnata nel popolo italiano nessuna tradizione di partito politico di massa, che non esistevano cioè «direttive» storico-politiche di massa orientatrici delle passioni popolari, tradizionalmente forti e dominanti; 3°) la situazione del dopoguerra, in cui tali elementi si presentavano moltiplicati, perché, dopo quattro anni di guerra, decine di migliaia di uomini erano diventati moralmente e socialmente «vagabondi», disancorati, avidi di sensazioni non più imposte dalla disciplina statale, ma liberamente, volontariamente scelte a se stessi; 4°) quistioni sessuali, che dopo quattro anni di guerra si capisce essersi riscaldate enormemente: le donne di Fiume attiravano molti (e su questo elemento insiste stranamente anche Nino Daniele nel suo volumetto su D'Annunzio). Questi elementi sembrano inetti solo se non si pensa che i ventimila giovani raccolti a Fiume non rappresentavano una massa socialmente e territorialmente omogenea, ma erano «selezionati» da tutta Italia, ed erano delle origini più diverse e disparate; molti erano giovanissimi e non avevano fatto la guerra ma avevano letto la letteratura di guerra e i romanzi di avventura.

Tuttavia, al di sotto di queste motivazioni momentanee e d'occasione pare si debba anche porre un motivo più profondo e permanente, legato a un carattere

permanente del popolo italiano: l'ammirazione ingenua e fanatica per l'intelligenza come tale, per l'uomo intelligente come tale, che corrisponde al nazionalismo culturale degli italiani, forse unica forma di sciovinismo popolare in Italia. Per apprezzare questo nazionalismo bisogna pensare alla Scoperta dell'America di Pascarella: il Pascarella è l'«aedo» di questo nazionalismo e il suo tono canzonatorio è il più degno di tale epopea. Questo sentimento è diversamente forte nelle varie parti d'Italia (è più forte in Sicilia e nel Mezzogiorno), ma è diffuso da per tutto in una certa dose, anche a Milano e a Torino (a Torino certo meno che a Milano e altrove): è più o meno ingenuo, più o meno fanatico, anche più o meno «nazionale» (si ha l'impressione, per esempio, che a Firenze sia più regionale che altrove, e così a Napoli, dove è anche di carattere più spontaneo e popolare in quanto i napoletani credono di essere più intelligenti di tutti come massa e singoli individui; a Torino poche «glorie» letterarie e più tradizione politico-nazionale, per la tradizione ininterrotta di indipendenza e libertà nazionale). D'Annunzio si presentava come la sintesi popolare di tali sentimenti: «apoliticità» fondamentale, nel senso che da lui ci si poteva aspettare tutti i fini immaginabili, dal più sinistro al più destro, e l'essere D'Annunzio ritenuto popolarmente l'uomo più intelligente d'Italia.

La politica di D'Annunzio. Sono interessanti alcune pagine del volume *Per l'Italia degli italiani*, Milano, «Bottega di Poesia», 1923. In un punto, ricorda la sua tragedia *La Gloria* e se ne richiama per la sua politica verso i contadini che devono «regnare» perché sono i «migliori». Concetti politici reali, neanche uno: frasi ed emozioni, ecc.

A proposito delle duemila lire date per gli affamati della carestia del 1921, cerca, in fondo, di farle dimenticare, presentando l'offerta come un tratto di politica «machiavellica»: avrebbe dato per ringraziare di aver liberato il mondo da un'illusione, ecc... Si potrebbe studiare la politica di D'Annunzio come uno dei tanti ripetuti tentativi di letterati (Pascoli, ma forse bisogna risalire a Garibaldi) per promuovere un nazionalsocialismo in Italia (cioè per condurre le grandi masse all'«idea» nazionale o nazionalista-imperialista).

[«Sovversivo».] Il concetto prettamente italiano di «sovversivo» può essere spiegato così: una posizione negativa e non positiva di classe: il «popolo» sente che ha dei nemici e li individua solo empiricamente nei così detti signori (nel concetto di «signore» c'è molto della vecchia avversione della campagna per la città, e il vestito è un elemento fondamentale di distinzione: c'è anche l'avversione contro la burocrazia, in cui si vede unicamente lo Stato: il contadino - anche il medio proprietario - odia il «funzionario», non lo Stato, che non capisce, e per lui è questo il «signore» anche se economicamente il contadino gli è superiore, onde l'apparente contraddizione per cui per il contadino il signore è spesso un «morto di fame»). Quest'odio «generico» è ancora di tipo «semifeudale», non moderno, e non può essere portato come documento di coscienza di classe: ne è appena il primo barlume, è solo appunto la posizione negativa e polemica elementare: non solo non si ha coscienza esatta della propria personalità storica, ma non si ha neanche coscienza della personalità storica e dei limiti precisi del proprio avversario. (Le classi inferiori, essendo storicamente sulla difensiva, non possono acquistare coscienza di sé che per negazioni, attraverso la coscienza della personalità e dei limiti di classe dell'avversario: ma appunto questo processo è ancora crepuscolare, almeno su scala nazionale).

Un altro elemento per comprendere il concetto di «sovversivo» è quello dello strato noto con l'espressione tipica dei «morti di fame». I «morti di fame» non sono uno strato omogeneo, e si possono commettere gravi errori nella loro identificazione astratta. Nel villaggio e nei piccoli centri urbani di certe regioni agricole esistono due strati distinti di «morti di fame»: uno è quello dei «giornalieri agricoli», l'altro, quello dei piccoli intellettuali. Questi giornalieri non hanno come caratteristica fondamentale la loro situazione economica, ma la loro condizione intellettuale-morale: essi sono ubbriaconi, incapaci di laboriosità continuata e senza spirito di risparmio e quindi spesso biologicamente tarati o per denutrizione cronica o per mezza idiozia e scimunitaggine. Il contadino tipico di queste regioni è il piccolo proprietario o il mezzadro primitivo (che paga l'affitto con la metà, il terzo o anche i due terzi del raccolto secondo la fertilità e la posizione del fondo), che possiede qualche strumento di lavoro, il giogo di buoi e la casetta che spesso si è fabbricato egli stesso nelle giornate non lavorative, e che si è procurato il capitale necessario o con qualche anno di emigrazione, o andando a lavorare in «miniera», o con

qualche anno di servizio nei carabinieri, ecc., o facendo qualche anno il domestico di un grande proprietario, cioè «industriandosi» e risparmiando. Il «giornaliero», invece, non ha saputo o voluto industriarsi e non possiede nulla, è un «morto di fame», perché il lavoro a giornata è scarso e saltuario: è un semimendicante, che vive di ripieghi e rasenta la malavita rurale.

Il «morto di fame» piccolo-borghese è originato dalla borghesia rurale: la proprietà si spezzetta in famiglie numerose e finisce con l'essere liquidata, ma gli elementi della classe non vogliono lavorare manualmente: così si forma uno strato famelico di aspiranti a piccoli impieghi municipali, di scrivani, di commissionari, ecc. ecc. Questo strato è un elemento perturbatore nella vita delle campagne, sempre avido di cambiamenti (elezioni ecc.) e dà il «sovversivo» locale, e poiché è abbastanza diffuso, ha una certa importanza: esso si allea specialmente alla borghesia rurale contro i contadini, organizzando ai suoi servizi anche i «giornalieri morti di fame». In ogni regione esistono questi strati, che hanno propaggini anche nelle città, dove confluiscono con la malavita professionale e con la malavita fluttuante. Molti piccoli impiegati delle città derivano socialmente da questi strati e ne conservano la psicologia arrogante del nobile decaduto, del proprietario che è costretto a penare col lavoro. Il «sovversivismo» di questi strati ha due facce: verso sinistra e verso destra, ma il volto sinistro è un mezzo di ricatto: essi vanno sempre a destra nei momenti decisivi e il loro «coraggio» disperato preferisce sempre avere i carabinieri come alleati.

Un altro elemento da esaminare è il così detto «internazionalismo» del popolo italiano. Esso è correlativo al concetto di «sovversivismo». Si tratta in realtà di un vago «cosmopolitismo» legato a elementi storici ben precisabili: al cosmopolitismo e universalismo medioevale e cattolico, che aveva la sua sede in Italia e che si è conservato per l'assenza di una «storia politica e nazionale» italiana. Scarso spirito nazionale e statale in senso moderno. Altrove ho notato che è però esistito ed esiste un particolare sciovinismo italiano, più diffuso di quanto non pare. Le due osservazioni non sono contraddittorie: in Italia l'unità politica, territoriale, nazionale ha una scarsa tradizione (o forse nessuna tradizione), perché prima del 1870 l'Italia non è mai stata un corpo unito e anche il nome Italia, che al tempo dei Romani indicava l'Italia meridionale e centrale fino alla Magra e al Rubicone, nel Medioevo perdette terreno di fronte al nome Longobardia (vedere lo studio di C. Cipolla sul nome «Italia»,

pubblicato negli «Atti dell'Accademia di Torino»). L'Italia ebbe e conservò però una tradizione culturale che non risale all'antichità classica, ma al periodo dal Trecento al Seicento e che fu ricollegata all'età classica dall'Umanesimo e dal Rinascimento. Questa unità culturale fu la base, molto debole invero, del Risorgimento e dell'unità per accentrare intorno alla borghesia gli strati più attivi e intelligenti della popolazione, ed è ancora il sostrato del nazionalismo popolare: per l'assenza in questo sentimento dell'elemento politico-militare e politico-economico, cioè degli elementi che sono alla base della psicologia nazionalista francese o tedesca o americana, avviene che molti così detti «sovversivi» e «internazionalisti» siano «sciovinisti» in questo senso, senza credere di essere in contraddizione.

Ciò che è da notarsi, per capire la virulenza che assume talvolta questo sciovinismo culturale, è questo: che in Italia una maggior fioritura scientifica, artistica, letteraria ha coinciso col periodo di decadenza politica, militare, statale (Cinquecento-Seicento). (Spiegare questo fenomeno: cultura aulica, cortigiana, cioè quando la borghesia dei Comuni [era] in decadenza, e la ricchezza da produttiva era diventata usuraria, con concentrazioni di «lusso», preludio alla completa decadenza economica).

I concetti di rivoluzionario e di internazionalista, nel senso moderno della parola, sono correlativi al concetto preciso di Stato e di classe: scarsa comprensione dello Stato significa scarsa coscienza di classe (comprensione dello Stato esiste non solo quando lo si difende, ma anche quando lo si attacca per rovesciarlo), quindi, scarsa efficienza dei partiti, ecc. Bande zingaresche, nomadismo politico non sono fatti pericolosi e così non erano pericolosi il sovversivismo e l'internazionalismo italiano. Il «sovversivismo» popolare è correlativo al «sovversivismo» dall'alto, cioè al non essere mai esistito un «dominio della legge», ma solo una politica di arbitrii e di cricca personale o di gruppo.

Tutte queste osservazioni non possono essere, naturalmente, categoriche e assolute: esse servono a tentare di descrivere certi aspetti di una situazione, per valutare meglio l'attività svolta per modificarla (o la non attività, cioè la non comprensione dei propri compiti) e per dare maggior risalto ai gruppi che da questa situazione emergevano per averla capita e modificata nel loro ambito.

[Borbonici.] Ricordare la pubblicazione di B. Croce sui rapporti tra Maria Sofia e Malatesta (e la precedente pubblicazione nell'«Unità» di Firenze del '14 o del '15). In un articolo di Alberto Consiglio: Giro per l'Aspromonte, nel «Corriere della Sera» del 24 dicembre 1931, è detto: «L'impresa di Fabrizio Ruffo, che aveva radunato questi montanari e li aveva condotti a “mangiare il cuore” dei giacobini napoletani, aveva creato nel reame una fama di lealismo borbonico che i calabresi dividevano equamente coi pescatori di Santa Lucia e coi lazzaroni dei borghi napoletani. Questo mito (!) produsse e alimentò molta parte del banditismo politico del primo decennio unitario, ed era ancor vivo, al principio del secolo, tra gli ultimi e sparuti borbonici. Infatti dicono che da Parigi, ove era in esilio, la Regina Maria Sofia inviò a Musolino un po' di danaro perché il bandito tenesse desta nella Calabria la ribellione». (Un giornale borbonizzante uscì a Napoli fino al 1907 o 1908: Eugenio Guarino pubblicò nel «Viandante» di Monicelli un articolo per la sua scomparsa).

[Etica e politica.] È da notare la virulenza di certe polemiche tra uomini politici per il loro carattere personalistico e moralistico. Se si vuole diminuire o annientare l'influsso politico di una personalità o di un partito, non si tenta di dimostrare che la loro politica è inetta o nociva, ma che determinate persone sono canaglie, ecc., che non c'è «buona fede», che determinate azioni sono «interessate» (in senso personale e privato), ecc. È una prova di elementarietà del senso politico, di livello ancor basso della vita nazionale; è dovuto al fatto che realmente esiste un vasto ceto che «vive» della politica in «malafede», cioè senza avere convinzioni; è legato alla miseria generale, per cui facilmente si crede che un atto politico è dovuto a cause pecuniarie, ecc. «Inetto, ma galantuomo», modi di dire curiosi in politica: si riconosce uno inetto, ma poiché lo si crede «galantuomo» ci si affida a lui; ma «inetto» in politica non corrisponde a «briccone» in morale? È vero che le conseguenze di queste campagne moralistiche lasciano di solito il tempo che trovano, se non sono uno strumento per determinare l'opinione pubblica popolare ad accettare una determinata «liquidazione» politica, o a domandarla, ecc.

I morti di fame e la malavita professionale. Bohème, scapigliatura, leggera, ecc. Nel libro *La scapigliatura milanese* (Milano, «Famiglia Meneghina» editrice, 1930, 16°, pp. 267, L. 15,00) Pietro Madini tenta una ricostruzione dell'ambiente generale di questo movimento letterario (antecedenti e derivazioni), compresi i rappresentanti delle scapigliature popolari, come la «compagnia della teppa» (verso il 1817), ritenuta una propaggine un po' guasta della Carboneria, sciolta dall'Austria quando questa cominciò a temere l'azione patriottica del Bichinkommer. La teppa è diventata oggi sinonimo di malavita, anzi di una speciale malavita, ma questa derivazione non è senza significato per comprendere l'atteggiamento della vecchia «compagnia».

Ciò che Victor Hugo nell'Uomo che ride dice delle spavalderie che commettevano i giovani aristocratici inglesi, era una forma di «teppa»; essa ha una traccia da per tutto, in un certo periodo storico (moscardini, Santa Vehme, ecc.), ma si è conservata più a lungo in Italia. Ricordare l'episodio di Terlizzi riportato dal giornale di *Rerum Scriptor* nel '12 o '13. Anche le così dette «burle» che tanta materia danno ai novellieri del Trecento-Cinquecento rientrano in questo quadro: i giovani di una classe disoccupata economicamente e politicamente diventano «teppisti».

[Sciocchi e bricconi.] È stato osservato che è preferibile il briccone allo sciocco, perché col briccone si può venire a patti e fargli fare il galantuomo per tornaconto, ma dallo sciocco... sequitur quodlibet. È anche vero che il briccone è preferibile al semibriccone. In realtà, nella vita, non si incontrano mai bricconi dichiarati, tutti d'un pezzo, di carattere, per così dire, ma solo semibricconi, ti vedo e non ti vedo, dalle azioni ambigue, che riuscirebbero sempre a giustificare facendosi applaudire. È da pensare che il briccone sia un'invenzione romantica, oppure sia tale solo quando si incontra con la stupidaggine (ma allora è poco pericoloso, perché si scopre da sé). È da osservare che il briccone vero è superiore al galantuomo; infatti: il briccone può anche essere «galantuomo» (cioè può «fare» il galantuomo), mentre il galantuomo non fa bricconerie in nessun caso e per questo appunto è «galantuomo». Stupido davvero chi si aspetta di aver [a] che fare con bricconi dichiarati, patenti, indiscutibili: invece si ha anche troppo spesso a che fare coi semibricconi, che pertanto sono essi i... veri ed unici bricconi, quelli della realtà quotidiana. Per il rapporto «sciocco-briccone» è da ricordare il rapporto

«sciocco-intelligente», nel senso che l'intelligente può fingersi sciocco e riuscire a farsi credere tale, ma lo sciocco non può fingersi intelligente e farsi credere tale, a meno che non trovi gente piú sciocca di lui, ciò che non è difficile.

[«Meriti» delle classi dirigenti.] È strano come, la identità «Stato-classe» non essendo di facile comprensione, avvenga che un governo (Stato) possa far rifluire sulla classe rappresentata come un merito e una ragione di prestigio l'aver finalmente fatto ciò che da piú di cinquant'anni doveva essere fatto, e quindi dovrebbe essere un demerito e una ragione di infamia. Si lascia morire di fame un uomo fino a cinquant'anni; a cinquant'anni ci si accorge di lui. Nella vita individuale ciò sarebbe ragione di una scarica di pedate. Nella vita statale appare un «merito». Non solo, ma il «lavarsi» a cinquant'anni appare superiorità su altri uomini di cinquant'anni che si sono sempre lavati. (Ciò si dice per le bonifiche, i lavori pubblici, le strade, ecc., cioè l'attrezzatura civile generale di un paese: che un paese si dia questa attrezzatura, che altri si sono dati al loro tempo, è conclamato e strombazzato e si dice agli altri: fate altrettanto, se potete. Gli altri non possono, perché l'hanno già fatto al loro tempo e ciò viene presentato come una loro «impotenza»).

Eppure il fatto che lo Stato-governo, concepito come una forza autonoma, faccia rifluire il suo prestigio sulla classe che ne è il fondamento, è dei piú importanti praticamente e teoricamente e merita di essere analizzato in tutta la sua estensione se si vuole avere un concetto piú realistico dello Stato stesso. D'altronde non si tratta di cosa eccezionale o che sia propria di un solo tipo di Stato: pare si possa far rientrare nella funzione delle élites o avanguardie, quindi dei partiti, in confronto alla classe che rappresentano. Questa classe, spesso, come fatto economico (e tale è essenzialmente ogni classe) non godrebbe di nessun prestigio intellettuale e morale, cioè sarebbe incapace di esercitare un'egemonia, quindi di fondare uno Stato. Perciò la funzione delle monarchie anche nell'epoca moderna, e perciò specialmente il fatto, verificatosi specialmente in Inghilterra e in Germania, che il personale dirigente della classe borghese organizzata in Stato sia costituito di elementi delle vecchie classi feudali spossessate nel predominio economico tradizionale (Junker e Lords), ma che hanno trovato nell'industria e nella banca nuove

forme di potenza economica, pur non volendosi fondere con la borghesia e rimanendo uniti al loro gruppo sociale tradizionale.

Un giudizio su Paolo Boselli. Nella commemorazione di Paolo Boselli scritta in «Gerarchia» (marzo 1932) da Filippo Caparelli è contenuto questo spunto: «Sembra forse un po' strano che in quegli anni (del Risorgimento), così pieni di mirabili vicende, egli non pensasse ad attingere ad altre fonti che pur si presentavano copiose e degnissime, e cioè al diretto contatto con la vita, questi generosi entusiasmi. Invece, non bisogna allarmarsi (sic) perché questo era il suo temperamento (!) e la sua inclinazione (!) lo portava più a coltivare gli entusiastici accenti patriottici nelle tranquille contrade letterarie che sui campi sommamente (!) disagiati dell'azione».

Franco Ciarlantini nel 1929 (forse in «Augustea») ha domandato agli scrittori italiani se essi pensino che per far valere la cultura italiana nel mondo, convenga piuttosto l'apologia senza riserve o la critica sincera. Problema caratteristico.

[La retorica e lo spirito di lotta.] Dall'Enciclopedia Italiana (articolo «Guerra», p. 79): «Troppi scrittori del Secondo Impero sembrano convinti che la retorica, cui danno facile esca i grandi episodi guerrieri della Rivoluzione e del Primo Impero, basti a tener alto lo spirito militare e che l'alto spirito militare basti da solo a neutralizzare l'altrui eventuale superiorità tecnica».

Questa affermazione se è giusta nella critica militare, è ancora più perentoria nella critica dell'azione politica. Forse in un solo aspetto dell'azione politica, e cioè in quello elettorale nei regimi ultrademocratici liberali, può esser vero che la retorica e «l'alto spirito» di lotta (cartacea) possono sostituire la preordinazione tecnica minuziosa e organica e dare quindi «strepitose» vittorie. Questo giudizio può essere trasferito nella serie di note «Machiavelli» nella parte in cui si analizzano i diversi momenti di una situazione e specialmente nel momento più immediato in cui ogni situazione culmina e si risolve effettivamente, cioè diventa storia.

Parlamento italiano. Vedere per quale preciso movimento politico si interpretò lo Statuto in modo da allargare la funzione e le attribuzioni del Parlamento. In realtà, la formazione di un governo che emanava dal Parlamento, si costituiva in gabinetto con un proprio presidente, ecc., è pratica che si inizia fin dai primi tempi dell'era costituzionale, è il modo «autentico» di interpretare lo Statuto. Solo più tardi, per dare una soddisfazione ai democratici, fu data a questa interpretazione una tendenziosità di sinistra (forse le discussioni politiche al tempo del proclama di Moncalieri possono servire per provare la giustezza di questa analisi). Per iniziativa della Destra si giunge a una contrapposizione della lettera dello Statuto a quella che ne era sempre stata la pratica normale e indiscussa (articolo di Sonnino Torniamo allo Statuto nella «Nuova Antologia» del 1° gennaio 1897, e la data è da ritenere, perché prelude al conato reazionario del '98) e questa iniziativa segna una data perché rappresenta il manifesto della formazione consortesca che si va organizzando, che per circa venti anni non riesce mai a prendere e mantenere il potere stabilmente, ma che ha una parte fondamentale nel governo «reale» del paese. Si può dire che a mano a mano che illanguidisce la tendenza per domandare una costituente democratica, una revisione dello Statuto in senso radicale, si rafforza la tendenza «costituentesca» alla rovescia, che dando un'interpretazione restrittiva dello Statuto, minaccia un colpo di Stato reazionario.

Chiarezza del mandato e mandato imperativo. Nelle elezioni italiane nessuna chiarezza nel mandato, perché non esistevano partiti definiti intorno a programmi definiti. Il governo [era] sempre di coalizione, e di coalizione sul terreno strettamente parlamentare, quindi spesso tra partiti lontani uno dall'altro: conservatori con radicali, mentre i liberali democratici [erano] fuori del governo, ecc. Le elezioni erano fatte su quistioni molto generiche, perché i deputati rappresentavano posizioni personali e locali, non posizioni di partiti nazionali.

Ogni elezione sembrava essere quella per una costituente e nello stesso tempo sembrava essere quella per un club di cacciatori. Lo strano è che tutto ciò pareva essere il massimo della democrazia.

[«La morale dei re».] Ricordare il saggio pubblicato da Gino Doria (nella «Nuova Italia» del 1930) in cui si sostiene che la morale e i comportamenti dei re sono unicamente in rapporto agli interessi della dinastia, ed in funzione di questa debbono essere giudicati. Il Doria è napoletano ed è da notare come i teorici piú ortodossi della monarchia siano sempre stati napoletani (De Meis, per esempio). Il Doria scrisse il saggio in occasione del cosí detto anno carlalbertino, quando si ridiscusse la figura di Carlo Alberto ecc., ma forse le sue intenzioni erano piú estensive e comprensive. Ma cosa significa la formula del Doria? Non è poi essa una vacua generalità? E corrisponde alla propaganda che è stata fatta per rafforzare l'istituto monarchico e che ha creato l'«ortodossia»? La tesi del Doria è un riflesso della tesi del Maurras, che poi dipende dalla concezione dello «Stato patrimoniale».

[Concezioni monarchiche.] Sarebbe interessante un confronto tra le concezioni monarchiche militanti proprie dell'Italia meridionale e di quella settentrionale. Per il Mezzogiorno si può risalire allo scritto di C. De Meis sul Sovrano, fino al saggio di Gino Doria pubblicato nella «Nuova Italia» qualche anno fa. Per il Settentrione le teoriche di Giuseppe Brunati, dei giornali «Il Sabauda» e «La Monarchia». È certo che solo per l'Italia meridionale si può parlare di una ortodossia assoluta e conseguente. Nel Settentrione l'istituto della monarchia è sempre stato connesso a una ideologia generale di cui la monarchia dovrebbe essere lo strumento. In questo senso il monarchismo settentrionale può riallacciarsi al Gioberti.

L'errore degli antiprotezionisti di sinistra (scrittori della «Voce», «Unità», sindacalisti, ecc.). Essi impostavano le quistioni come quistioni di principio (scientifico), come scelta di un indirizzo generale della politica statale e anzi nazionale dei governi. Dividevano gli industriali liberisti da quelli protezionisti, ecc., invitando a scegliere tra queste due categorie. Ma si potevano esse dividere, oppure i loro interessi non erano già strettamente connessi attraverso le banche e tendevano sempre piú a connettersi attraverso i gruppi finanziari e i cartelli industriali? Occorreva quindi, se si voleva creare una forza politica «liberista» efficiente, non proporsi fini irraggiungibili, quali

questo di dividere il campo industriale e dare a una parte di esso l'egemonia sulle masse popolari (specialmente sui contadini), ma tendere a creare un blocco fra le classi popolari, con l'egemonia di quella piú avanzata storicamente. (Libro di Rerum Scriptor, su Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano potrebbe essere recensito in tal senso). Infatti Rerum Scriptor e soci ottennero lo scopo meschino di deviare il rancore contadino contro gruppi sociali «innocenti» relativamente, ecc.

[Potenza e livello di vita materiale del popolo.] Dovrebbe essere una massima di governo cercare di elevare il livello della vita materiale del popolo oltre un certo livello. In questo indirizzo non è da ricercare uno speciale motivo «umanitario» e neppure una tendenza «democratica»: anche il governo piú oligarchico e reazionario dovrebbe riconoscere la validità «obbiettiva» di questa massima, cioè il suo valore essenzialmente politico (universale nella sfera della politica, nell'arte di conservare e accrescere la potenza dello Stato). Ogni governo non può prescindere dall'ipotesi di una crisi economica e specialmente non può prescindere dall'ipotesi di essere costretto a fare una guerra, cioè a dover superare la massima crisi cui può essere sottoposta una compagine statale e sociale. E poiché ogni crisi significa un arretramento del tenore di vita popolare, è evidente che occorre la preesistenza di una zona di arretramento sufficiente perché la resistenza «biologica», e quindi psicologica del popolo non crolli al primo urto con la nuova realtà. Il grado di potenza reale di uno Stato deve essere pertanto misurato anche alla stregua di questo elemento, che è poi coordinato agli altri elementi di giudizio sulla solidità strutturale di un paese. Se infatti le classi dominanti di una nazione non sono riuscite a superare la fase economica-corporativa che le porta a sfruttare le masse popolari fino all'estremo consentito dalle condizioni di forza, cioè a ridurle solo alla vegetatività biologica, è evidente che non si può parlare di potenza dello Stato, ma solo di mascheratura di potenza. Mi pare sia importante in questo esame di un punto essenziale di arte politica evitare sistematicamente ogni accenno extrapolitico (in senso tecnico, cioè fuori della sfera tecnicamente politica), cioè umanitario, o di una determinata ideologia politica (non perché l'«umanitarismo» non sia anch'esso una politica ecc.). Per

questo paragrafo è indispensabile ricorrere all'articolo del prof. Mario Camis pubblicato nel fascicolo gennaio-febbraio della «Riforma Sociale» del 1926.

[Esercito nazionale e apoliticità.] Aldo Valori nel «Corriere della Sera» del 17 novembre 1931, pubblica un articolo (L'esercito di una volta) sul libro di Emilio De Bono *Nell'esercito nostro prima della guerra* (Mondadori, 1931) che dev'essere interessante, e riporta questo brano: «si leggeva poco, poco i giornali, poco i romanzi, poco il "Giornale ufficiale" e le circolari di servizio... Nessuno si occupava di politica. Io, per esempio, mi ricordo di non aver mai badato alle crisi ministeriali, di aver saputo per puro caso il nome del presidente del Consiglio... Ci interessavano i periodi elettorali perché davano diritto a dodici giorni di licenza per andare a votare. L'ottanta per cento però si godeva la licenza e non guardava le urne neppure in fotografia». E il Valori osserva: «Può parere un'esagerazione, e invece non è. Astenersi dalla politica non voleva dire estraniarsi dalla vita della nazione, ma dagli aspetti più bassi della lotta fra partiti. Così comportandosi, l'esercito rimase immune dalla degenerazione di molti altri pubblici istituti e costituì la grande riserva delle forze dell'ordine; il che era il modo più sicuro per giovare, anche politicamente, alla Nazione».

Questa situazione, per essere apprezzata, deve essere paragonata alle aspirazioni del Risorgimento per rispetto all'esercito, di cui si può vedere un'espressione nel libro di Giuseppe Cesare Abba dedicato ai soldati, libro divenuto ufficiale, premiato, ecc. L'Abba, con la sua corrente, pensava all'esercito come a un istituto che doveva inserire le forze popolari nella vita nazionale e statale, in quanto l'esercito rappresentava la nazione in armi, la forza materiale su cui poggiava il costituzionalismo e la rappresentanza parlamentare, la forza che doveva impedire i colpi di Stato e le avventure reazionarie: il soldato doveva diventare il soldato-cittadino, e l'obbligo militare non doveva essere concepito come un servizio, ma invece attivamente, come l'esercizio di un diritto, della libertà popolare armata. Utopie, evidentemente, perché, come appare dal libro del De Bono, si ricadde nell'apoliticismo, quindi l'esercito non fu che un nuovo tipo di esercito professionale e non di esercito nazionale, poiché questo e niente altro significa l'apoliticismo. Per le «forze dell'ordine» questo stato di cose era l'ideale: quanto meno il popolo

partecipava alla vita politica statale, tanto piú queste forze erano forze. Ma come giudicare dei partiti che continuavano il Partito d'Azione! E ciò che si dice dell'esercito si può estendere a tutto il personale impiegato dall'apparato statale, burocrazia, magistratura, polizia, ecc. Un'educazione «costituzionale» del popolo non poteva essere fatta dalle forze dell'ordine: essa era compito del Partito d'Azione, che fallí completamente ad esso; anzi fu un elemento per rincalzare l'atteggiamento delle forze dell'ordine.

Per ciò che riguarda il De Bono è da osservare che verso il '18-'19 le opinioni del De Bono a proposito dei rapporti tra politica ed esercito non erano precisamente le stesse di ora: le sue note militari nel «Mondo» e una sua pubblicazione di quel tempo, in cui era vivo il ricordo degli insegnamenti dati dalla rotta di Caporetto, sarebbero da rivedere.

Giolitti. Nella commemorazione di Giolitti (morto il 17 luglio 1928) scritta per il «Journal des Débats», Maurice Pernot dice: «Egli prese come punto di partenza un'idea originale e forse giusta: nel momento in cui in Italia si delineavano due forze nuove, cioè una borghesia intraprendente e una classe operaia organizzata, bisognava sostituire ai vecchi governi di partito un governo di opinione pubblica e far partecipare queste due forze alla vita politica del Paese». L'affermazione non è esatta né in generale né in alcuni particolari. Cosa vuol dire «sostituire ai governi di partito un governo di opinione pubblica?» Significa sostituire al governo di «certi» partiti, il governo di «altri» partiti. Nel caso concreto, in Italia, significava distruggere le vecchie consorterie e cricche particolaristiche, che vivevano parassitariamente sulla polizia statale che difendeva i loro privilegi e il loro parassitismo, e determinare una piú larga partecipazione di «certe» masse alla vita statale attraverso il Parlamento. Bisognava, per Giolitti, che rappresentava il Nord e l'industria del Nord, spezzare la forza retriva e asfissiante dei proprietari terrieri, per dare alla nuova borghesia piú largo spazio nello Stato, e anzi metterla alla direzione dello Stato. Giolitti ottenne questo con le leggi liberali sulla libertà di associazione e di sciopero, ed è da notare come nelle sue Memorie egli insista specialmente sulla miseria dei contadini e sulla grettezza dei proprietari. Ma Giolitti non creò nulla: egli «capí» che occorreva concedere a tempo per evitare guai peggiori e per controllare lo sviluppo politico del

paese, e ci riuscí. In realtà, Giolitti fu un grande conservatore e un abile reazionario, che impedí la formazione di un'Italia democratica, consolidò la monarchia con tutte le sue prerogative e legò la monarchia piú strettamente alla borghesia attraverso il rafforzato potere esecutivo che permetteva di mettere al servizio degli industriali tutte le forze economiche del paese. È Giolitti che ha creato cosí la struttura contemporanea dello Stato italiano e tutti i suoi successori non hanno fatto altro che continuare l'opera sua, accentuando questo o quell'elemento subordinato.

Che Giolitti abbia screditato il parlamentarismo è vero, ma non proprio nel senso che sostengono molti critici: Giolitti fu antiparlamentarista, e sistematicamente cercò di evitare che il governo diventasse di fatto e di diritto un'espressione dell'assemblea nazionale (che in Italia poi era imbellè per l'esistenza del Senato cosí come è organizzato); cosí si spiega che Giolitti fosse l'uomo delle «crisi extraparlamentari». Che il contrasto tra il Parlamento come si pretendeva fosse e come era realmente, cioè poco meno di nulla, abbia screditato il parlamentarismo, era inevitabile avvenisse: ma è la lotta contro il parlamentarismo da parte di Giolitti, e non l'essere egli parlamentarista, che ha screditato il parlamentarismo. (Un gesto «parlamentarista» di Giolitti fu quello fatto col discorso di Cuneo sull'articolo 5 dello Statuto, ma si trattò di una manovra per sgominare gli avversari politici; infatti Giolitti non ne fece nulla quando andò al potere).

Giolitti e Croce. Si può osservare, e bisognerà documentare cronologicamente, come Giolitti e Croce, uno nell'ordine della politica attuale, l'altro nell'ordine della politica culturale e intellettuale, abbiano commesso gli stessi e precisi errori. L'uno e l'altro non compresero dove andava la corrente storica, e praticamente aiutarono ciò che poi avrebbero voluto evitare e cercarono di combattere. In realtà, come Giolitti non comprese quale mutamento aveva portato nel meccanismo della vita politica italiana l'ingresso delle grandi masse popolari, cosí Croce non capí, praticamente, quale potente influsso culturale (nel senso di modificare i quadri direttivi intellettuali) avrebbero avuto le passioni immediate di queste masse. Da questo punto di vista è da vedere la collaborazione del Croce alla «Politica» di F. Coppola (anche il De Ruggiero vi collaborò nello stesso periodo): come mai il Croce, che aveva

assunto un determinato atteggiamento verso Coppola e C. nel periodo 1914-'15 con gli articoli dell'«Italia Nostra» e della «Critica» (e il Coppola era specialmente preso di mira dalle noterelle di «Italia Nostra» scritte, mi pare, dal De Lollis) poté nel 1919-'20 dare a questo gruppo l'appoggio della sua collaborazione, proprio con articoli in cui il sistema liberale era criticato e limitato? ecc.

L'utopia crociana. Cfr. la nota in cui si ricorda la collaborazione data dal Croce negli anni '19-'20-'21 (vedere) alla «Politica» del Coppola, in contraddizione con l'atteggiamento che verso Coppola, la sua ideologia e la sua particolare forma mentis, aveva assunto nel '15 l'«Italia Nostra». Da questo si può vedere e giudicare il carattere «utopistico» nel senso che le conseguenze che dipendono dall'atteggiamento del Croce sono contrarie alle sue «intenzioni» quali risultano dall'atteggiamento successivo verso queste conseguenze. Il Croce crede di fare della «scienza pura», della pura «storia», della pura «filosofia», ma in realtà fa dell'«ideologia», offre strumenti pratici di azione a determinati gruppi politici; poi si meraviglia che essi non siano stati «compresi» come «scienza pura», ma «distolti» dal loro fine proprio che era puramente scientifico. Confrontare per esempio, nel volume Cultura e vita morale i due capitoli: «Fissazione filosofica» a p. 296 e il capitolo «Fatti politici e interpretazioni storiche» a p. 270. A p. 296 il Croce protesta contro il famoso discorso del Gentile tenuto a Palermo nel 1924: «Ma, se in un certo luogo del pianeta che si chiama Terra, i cittadini di uno Stato, che prima avevano l'uso di dibattere i loro affari mercé quei “modi di Forza” che sono la critica e l'oratoria e l'associazione e la votazione e altri siffatti, hanno adottato l'altro uso di ricorrere al bastone o al pugnale, e c'è tra essi di coloro che rimpiangono il vecchio costume e si adoperano a far cessare il nuovo che qualificano come selvaggio, quale mai parte adempie il filosofo che, intervenendo nella contesa, sentenza che ogni forza, e perciò anche quella del bastone e del pugnale, è forza spirituale?» ecc. (la continuazione è interessante e dev'essere citata, se del caso); ma egli stesso a p. 270 aveva scritto: «Fare poesia è un conto e fare a pugni è un altro, mi sembra; e chi non riesce nel primo mestiere, non è detto che non possa riuscire benissimo nel secondo, e nemmeno che la eventuale pioggia di pugni non sia, in certi casi, utilmente ed opportunamente

somministrata». Così scrisse il Croce nel 1924: è probabile che il Gentile nel '24 abbia proprio voluto filosofare quell'«utilmente ed opportunamente», e ai pugni abbia aggiunto il bastone e magari il pugnale. Né il Croce arriverà solo fino ai «pugni» e non oltre (d'altronde, anche coi pugni si ammazza, e c'è anzi una misura di pubblica sicurezza contro i «pugni proibiti»). Il Gentile ha posto in linguaggio «attualistico» la proposizione crociana basata sulla distinzione di logica e di pratica; per il Croce ciò è grossolano, ma intanto così avviene sempre, ed è una bella pretesa quella di volere essere intesi alla perfezione e di giustificarsi per non essere stato compreso. Si può confrontare in altri capitoli ciò che il Croce ha scritto sull'intolleranza, sull'Inquisizione, ecc., e vedere i suoi diversi stati d'animo: dai punti esclamativi, che egli diceva essere anch'essi mezzi da Santa Inquisizione per premere sull'altrui volontà, è dovuto ritornare al bastone e al pugnale che si è visto riapparire dinanzi come mezzi di persuasione della verità.

[«Il mondo va verso...».] Nella «Critica» del 20 marzo 1933 è contenuta una «Postilla» del Croce: Il mondo va verso.... Pare però che il Croce non abbia accennato a tutti gli aspetti della formula che è essenzialmente una formula politica, di azione politica. Riuscire a convincere che il «mondo va verso...» una certa direzione significa niente altro che riuscire a convincere della ineluttabilità della propria azione e ottenere il consenso passivo per la sua esplicazione. Come questa convinzione si formi è certo un argomento interessante: che vi contribuisca la «viltade» e altre forme di bassezza morale è indubbio: ma anche il fatto che tanta «viltade» e tanta bassezza siano diffuse è un fatto politico che andrebbe analizzato e di cui bisognerebbe trovare le origini concrete. Da questa analisi forse scaturirebbe il risultato che lo stesso atteggiamento del Croce verso la vita è una delle origini di questa diffusione. Il non volersi impegnare a fondo, il distinguere tra ciò che deve fare un intellettuale e ciò che il politico (come se l'intellettuale non fosse anche un politico, e non solo un politico dell'... Intellettualità) e in fondo tutta la concezione storica crociana è all'origine di questa diffusione. Si vede che essere partigiano della libertà in astratto non conta nulla, è semplicemente una posizione da uomo di tavolino che studia i fatti del passato, ma non da uomo attuale partecipe della lotta del suo tempo.

Questa formula del «mondo che va» a sinistra o a destra o verso un compromesso, ecc., ha incominciato a diffondersi in Italia nel 1921, ed era un segno evidente della demoralizzazione che conquistava vasti strati della popolazione. Si potrebbe ricostruire questo movimento intellettuale quasi con una data certa. Che la formula in sé non significhi nulla, è vero. Intanto è comoda l'espressione del «mondo» corpulento che va in qualche parte. Si tratta di una «previsione», che non è altro che un giudizio sul presente, interpretato nel modo piú facilonesco, per rafforzare un determinato programma d'azione con la suggestione degli imbecilli e dei pavidetti. Ma se il compito dell'intellettuale è visto come quello di mediatore tra due estremismi e questo compito di mediazione non è affidato allo sviluppo storico stesso, cosa fa l'intellettuale se non collaborare coll'attore del dramma storico che ha meno scrupoli e meno senso di responsabilità? Questo pare sia stato l'atteggiamento del Croce. Non sarebbe stato piú onesto intellettualmente di apparire sulla scena nel vero compito di alleato «con riserve» di una delle due parti, invece che voler apparire come superiore alle miserie passionali delle parti stesse e come incarnazione della «storia»? Come si è notato altre volte, questa «parte» di arbitraria mediazione dialettica ha una lunga e sfortunata storia: Proudhon in Francia, per il quale Napoleone III non nascose le sue simpatie (il libro di Sainte-Beuve), Gioberti in Italia, che giustamente può essere assunto a simbolo del disordine intellettuale e politico del 1848, ecc.

Su questo nesso di problemi è da vedere l'articolo di Ugo Spirito nell'«Italia Letteraria» del 13 novembre 1932 (Storicismo rivoluzionario e storicismo antistorico). È notevole il fatto che anche lo Spirito collega l'attuale polemica sullo «storicismo» con la polemica svoltasi nel secolo scorso intorno alla formula che «natura non facit saltus». Ma lo Spirito non sa andare oltre la superficie dei fatti e delle idee e se afferma, come l'Anti-Proudhon, che è necessario che i termini dialettici si volgano in tutta la loro potenza e come «estremismi» contrapposti, non sa vedere che la sua posizione stessa è una mediazione o superamento arbitrario, in quanto si basa su ciò che l'antitesi è violentemente soppressa e si pone come antitesi appunto un tentativo di mediazione tutto intellettualistico che è vivo solo nel cervello di pochi intellettuali di non grande statura. Anche lo Spirito è da porre tra i teorici (piú o meno inconsci, poiché nei suoi scritti, specialmente in «Critica Fascista», appare la sua preoccupazione di «dare qualcosa perché non si perda tutto»; è

da vedere in proposito specialmente un articolo scritto dopo il convegno corporativo di Ferrara e l'esposizione della tesi della «corporazione proprietaria») della «rivoluzione passiva o rivoluzione-restaurazione», e non già, come egli pretenderebbe, fra gli «estremisti» di una qualsiasi dialettica ideale o reale. Se il torto del Croce è di voler apparire diverso da quello che è realmente, lo stesso torto è dello Spirito e del suo gruppo; e in fondo i due torti praticamente si identificano; si tratta di due fratelli siamesi che contendono perché troppo uniti.

[«Belletristica storica».] Nella «Critica» del 20 novembre 1930, in una recensione dei *Feinde Bismarcks* di Otto Westphal, Benedetto Croce scrive che «il motivo del favore che incontrano i volumi» del Ludwig «e i molti altri simili ai suoi, nasce da... un certo indebolimento e infrivolimento mentale, che la guerra ha prodotto nel mondo». Cosa può significare questa affermazione? Ad analizzarla, essa non significa nulla, proprio nulla. Mi pare che il fenomeno possa essere spiegato in modo più realistico: nel dopoguerra è affiorato al mondo della cultura e dell'interesse per la storia uno strato sociale abbastanza importante, del quale gli scrittori tipo Ludwig sono l'espressione letteraria. Il fenomeno Ludwig significa progresso o regresso intellettuale? Mi pare che indichi progresso, purché il giudizio sia inteso esattamente: i lettori attuali della «belletristica storica» (secondo l'espressione del Croce) corrispondono a quegli elementi sociali che nel passato leggevano i romanzi storici, apprendevano la storia nei romanzi del Dumas, dell'Hugo, ecc. Perciò mi pare che ci sia stato «progresso». Perché si possa parlare di indebolimento mentale e di infrivolimento bisognerebbe che fosse sparita la storia degli storici, ma ciò non è: forse avviene il contrario, che, cioè, anche la storia seria sia oggi più letta, come dimostra, in Italia almeno, il moltiplicarsi delle collezioni storiche (cfr. la collezione Vallecchi e della «Nuova Italia», per esempio). Anche i libri storici del Croce sono oggi più letti di quello che sarebbero stati prima della guerra: c'è oggi più interesse intellettuale per la politica e quindi per la storia negli strati piccolo-borghesi, che immediatamente soddisfano le loro esigenze con la «belletristica storica». Un fatto però è certo: che cioè nell'organizzazione della cultura, la statura relativa degli «storici seri» è diminuita per l'entrata in campo dei Ludwig e C.: il Croce esprime il rammarico per questo fatto, che

rappresenta una «crisi d'autorità» nella sfera della scienza e dell'alta cultura. La funzione dei grandi intellettuali, se permane intatta, trova però un ambiente molto più difficile per affermarsi e svilupparsi: il grande intellettuale deve anch'egli tuffarsi nella vita pratica, diventare un organizzatore degli aspetti pratici della cultura, se vuole continuare a dirigere; deve democratizzarsi, essere più attuale: l'uomo del Rinascimento non è più possibile nel mondo moderno, quando alla storia partecipano, attivamente e direttamente, masse umane sempre più ingenti.

In realtà, il fenomeno Ludwig e la «belletteristica storica» non sono novità del dopoguerra: questi fenomeni sono contenuti in nuce nel giornalismo, nel grande giornale popolare: precursori di Ludwig e C. sono gli articolisti di terza pagina, gli scrittori di bozzetti storici, ecc. Il fenomeno è dunque essenzialmente politico, pratico; appartiene a quella serie di movimenti pratici che il Croce abbraccia sotto la rubrica generale di «antistoricismo», che, analizzata da questo punto di vista, si potrebbe definire: – critica dei movimenti pratici che tendono a diventare storia, che non hanno ancora avuto il crisma del successo, che sono ancora episodi staccati e quindi «astratti», irrazionali, del movimento storico, dello sviluppo generale della storia mondiale. Si dimentica spesso (e quando il critico della storia in fieri dimentica questo, significa che egli non è storico, ma uomo politico in atto) che in ogni attimo della storia in fieri c'è lotta tra razionale e irrazionale, inteso per irrazionale ciò che non trionferà in ultima analisi, non diventerà mai storia effettuale, ma che in realtà è razionale anch'esso perché è necessariamente legato al razionale, ne è un momento imprescindibile; che nella storia, se trionfa sempre il generale, anche il «particolare» lotta per imporsi e, in ultima analisi, si impone anch'esso in quanto determina un certo sviluppo del generale e non un altro. Ma nella storia moderna, «particolare» non ha più lo stesso significato che aveva nel Machiavelli e nel Guicciardini, non indica più il mero interesse individuale, perché nella storia moderna l'«individuo» storico-politico non è l'individuo «biologico» ma il gruppo sociale. Solo la lotta, col suo esito, e neanche col suo esito immediato, ma con quello che si manifesta in una permanente vittoria, dirà ciò che è razionale o irrazionale, ciò che è «degn» di vincere perché continua, a suo modo, e supera il passato.

L'atteggiamento pratico del Croce è un elemento per l'analisi e la critica del suo atteggiamento filosofico: ne è anzi. l'elemento fondamentale: nel Croce

filosofia e «ideologia» finalmente si identificano, anche la filosofia si mostra niente altro che uno «strumento pratico» di organizzazione e di azione: di organizzazione di un partito, anzi di una internazionale di partiti, e di una linea di azione pratica. Il discorso di Croce al congresso di filosofia di Oxford è in realtà un manifesto politico, di una unione internazionale dei grandi intellettuali di ogni nazione, specialmente dell'Europa; e non si può negare che questo possa diventare un partito importante che può avere una funzione non piccola. Si potrebbe già dire, così all'ingrosso, che già oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco tra «spirituale» e «temporale» nel Medioevo: fenomeno molto più complesso di quello d'allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna. I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economica-corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella fase iniziale appunto economica-corporativa; gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva. Ma questi intellettuali non hanno né l'organizzazione chiesastica, né qualcosa che le rassomigli, e in ciò la crisi moderna è aggravata in confronto alla crisi medioevale che si svolse per parecchi secoli, fino alla Rivoluzione francese, quando il raggruppamento sociale che dopo il Mille fu la forza motrice economica dell'Europa, poté presentarsi come «Stato» integrale con tutte le forze intellettuali e morali necessarie e sufficienti per organizzare una società completa e perfetta. Oggi lo «spirituale» che si stacca dal «temporale» e se ne distingue come a sé stante, è un qualcosa di disorganico, di discentrato, un pulviscolo instabile di grandi personalità culturali «senza papa» e senza territorio. Questo processo di disintegrazione dello Stato moderno è pertanto molto più catastrofico del processo storico medioevale, che era disintegrativo e integrativo nello stesso tempo, dato lo speciale raggruppamento che era il motore del processo storico stesso e dato il tipo di Stato esistito dopo il Mille in Europa, che non conosceva la centralizzazione moderna e si potrebbe chiamare più «federativo di classi dominanti» che Stato di una sola classe dominante.

È da vedere in quanto l'«attualismo» di Gentile corrisponde alla fase statale positiva, a cui invece fa opposizione il Croce. L'«unità nell'atto» dà la possibilità al Gentile di riconoscere come «storia» ciò che per il Croce è antistoria. Per il Gentile la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è invece «etico-politica», cioè il Croce vuole mantenere una distinzione tra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura; i grandi intellettuali esercitano l'egemonia, che presuppone una certa collaborazione, cioè un consenso attivo e volontario (libero), cioè un regime liberale-democratico. Il Gentile pone la fase corporativo-economica come fase etica nell'atto storico: egemonia e dittatura sono indistinguibili, la forza è consenso senz'altro: non si può distinguere la società politica dalla società civile: esiste solo lo Stato e naturalmente lo Stato-governo, ecc.

La stessa posizione contrastante che, nella sfera filosofica, si verifica tra Croce e Gentile, si verifica nel campo dell'economia politica tra Einaudi e i discepoli di Gentile (cfr. la polemica Einaudi-Benini-Spirito in «Nuovi Studi» del 1930); il concetto di cittadino-funzionario dello Stato, proprio dello Spirito, discende direttamente dalla mancata divisione tra società politica e società civile, tra egemonia politica e governo politico-statale, in realtà quindi dalla antistoricità o astoricità della concezione dello Stato che è implicita nella concezione dello Spirito, nonostante le sue affermazioni perentorie e i suoi sbraitamenti polemici. Lo Spirito non vuole riconoscere che per il fatto che ogni forma di proprietà è legata allo Stato, anche per gli economisti classici lo Stato interviene in ogni momento nella vita economica, che è un tessuto continuo di passaggi di proprietà. La concezione dello Spirito, concretamente, rappresenta un ritorno alla pura economicità, che egli rimprovera ai suoi contraddittori.

È interessante notare che in questa concezione è contenuto l'«americanismo», poiché l'America non ha ancora superato la fase economica-corporativa, attraversata dagli Europei nel Medioevo, cioè non ha ancora creato una concezione del mondo e un gruppo di grandi intellettuali che dirigano il popolo nell'ambito della società civile: in questo senso è vero che l'America è sotto l'influsso europeo, della storia europea. (Questa questione della forma-fase statale degli Stati Uniti è molto complessa, ma il nocciolo della questione mi pare proprio questo).

Influsso popolare del romanticismo francese d'appendice. Tante volte mi sono riferito a questa «fonte di cultura» per spiegare certe manifestazioni intellettuali subalterne (ricordare l'uomo dei cessi inglesi e carielli meccanici). La tesi potrebbe essere svolta con una certa compiutezza e con riferimenti piú larghi. Le «proposizioni» economico-sociali di Eugenio Sue sono legate a certe tendenze del sansimonismo, cui si collegano anche le teorie sullo Stato organico e il positivismo filosofico. Il sansimonismo ha avuto una sua diffusione popolare anche in Italia, direttamente (esistono pubblicazioni in proposito che dovranno essere consultate) e indirettamente attraverso i romanzi popolari che raccoglievano opinioni piú o meno legate al sansimonismo, attraverso Louis Blanc, ecc., come i romanzi di Eugenio Sue. Ciò serve anche a mostrare come la situazione politica e intellettuale del paese era cosí arretrata che si ponevano gli stessi problemi che nella Francia del '48 e che i rappresentanti di questi problemi erano elementi sociali molto somiglianti a quelli francesi d'allora: bohème, piccoli intellettuali venuti dalla provincia, ecc. (cfr. sempre la Sacra famiglia nei capitoli Révélation des mystères d'économie politique»). Il principe Rodolfo è nuovamente assunto a regolatore della società, ma è un principe Rodolfo venuto dal popolo, quindi ancor piú romantico (d'altronde non si sa se nel tempo dei tempi non ci sia una casa principesca nel suo pedigree).

L'influsso intellettuale della Francia. La fortuna incredibile del superficialissimo libro di Léon Daudet su Lo stupido secolo XIX: la formula dello «stupido secolo» è diventata una vera giaculatoria che si ripete a casaccio, senza capirne la portata. Nel sistema ideologico dei monarchici francesi questa formula è comprensibile e giustificata: essi creano o vogliono creare il mito dell'ancien régime (sol nel passato è il vero, sol nel passato è il bello) e programmaticamente deprezzano tutta la «parentesi» tra il 1789 e il domani della Restaurazione: tra l'altro, anche la formazione dell'unità statale italiana. Ma per gli Italiani che significato ha questa formula? Vogliono restaurare le condizioni di prima del Risorgimento? Il secolo XIX è stupido perché esso ha espresso le forze che hanno unificato l'Italia?

Ideologia di sotterfugi: c'è una corrente, molto stupida nelle sue manifestazioni, che realmente cerca di riabilitare gli antichi regimi,

specialmente quello borbonico, e ciò proprio con spirito apologetico (parallelamente agli studi storici che cercano di ricostruire obbiettivamente i fatti). Ma in tutte queste espressioni mi pare sia l'imbarazzo di chi vorrebbe avere una tradizione e non può averla (una tradizione rumorosa, come potrebbe essere quella francese di Luigi XIV o di Napoleone) o è costretto a risalire troppi secoli, e nella reale tradizione del paese vede contenuta troppa quantità di argomenti polemici negativi. Appunto per questo la fortuna della frase di Daudet è un tipico esempio di sudditanza alle correnti intellettuali francesi.

La quistione, però, ha un aspetto generale molto interessante: quale deve essere l'atteggiamento di un gruppo politico innovatore verso il passato, specialmente verso il passato più prossimo? Naturalmente deve essere un atteggiamento essenzialmente «politico», determinato dalle necessità pratiche, ma la quistione consiste precisamente nella determinazione dei «limiti» di un tale atteggiamento. Una politica realistica non deve solo tener presente il successo immediato (per determinati gruppi politici, però, il successo immediato è tutto: si tratta dei movimenti puramente repressivi, per i quali si tratta specialmente di dare un gran colpo ai nemici immediati, di terrorizzare i gregari di questi e quindi acquistare il respiro necessario per riorganizzare e rafforzare con istituzioni appropriate la macchina repressiva dello Stato), ma anche salvaguardare e creare le condizioni necessarie per l'attività avvenire e tra queste condizioni è l'educazione popolare. Questo è il punto. L'atteggiamento sarà tanto più «imparziale», cioè storicamente «obbiettivo», quanto più elevato sarà il livello culturale e sviluppato lo spirito critico, il senso delle distinzioni. Si condanna in blocco il passato quando non si riesce a differenziarsene, o almeno le differenziazioni sono di carattere secondario e si esauriscono quindi nell'entusiasmo declamatorio. È certo, d'altronde, che nel passato si può trovare tutto quello che si vuole, manipolando le prospettive e l'ordine delle grandezze e dei valori.

Il secolo XIX ha voluto dire nell'ordine politico sistema rappresentativo e parlamentare. È vero che in Italia questo sistema è stato importato meccanicamente? Esso è stato ottenuto con una lotta, alla quale le grandi masse della popolazione non sono state chiamate a partecipare: esso si è adattato a queste condizioni assumendo forme ben specificate, italiane, inconfondibili con quelle degli altri paesi. La tradizione italiana perciò presenta diversi filoni:

quello della resistenza accanita, quello della lotta, quello dell'accomodantismo e dello spirito di combinazione (che è la tradizione ufficiale). Ogni gruppo può richiamarsi a uno di questi filoni tradizionali, distinguendo tra fatti reali e ideologie, tra lotte effettive e lotte verbali, ecc. ecc.; può anche sostenere d'iniziare una nuova tradizione, di cui nel passato si trovano solo elementi molecolari, non già organizzati, e mettere in valore questi elementi, che per lo stesso loro carattere non sono compromettenti, cioè non possono dar luogo a una elaborazione ideologica organica che si contrapponga all'attuale, ecc.

Ci siamo veramente liberati o lavoriamo effettivamente per liberarci dall'influsso francese? A me pare, in un certo senso, che l'influsso francese sia andato aumentando in questi ultimi anni e che esso andrà sempre più aumentando. Nell'epoca precedente, l'influsso francese giungeva in Italia disorganicamente come un fermento che metteva in ebollizione una materia ancora amorfa e primitiva: le conseguenze erano, in un certo senso, originali. Anche se la spinta al movimento era esterna, la direzione del movimento era originale, perché risultava da una componente delle forze indigene risvegliate. Ora, invece, si cerca di limitare o addirittura di annullare questo influsso «disorganico», che si esercitava spontaneamente e casualmente; ma l'influsso francese è stato trasportato nel sistema stesso, nel centro delle forze motrici che vorrebbero appunto limitare e annullare. La Francia è diventata un modello negativo, ma siccome questo modello negativo è una mera apparenza, un fantoccio dell'argomentazione polemica, la Francia reale è il modello positivo. La stessa «romanità» in quanto ha qualcosa di efficiente, diventa un modello francese, poiché, come giustamente osserva il Sorel (lettere al Michels pubblicate nei «Nuovi Studi di Politica, Economia e Diritto»), la tradizione statale di Roma si è conservata specialmente nel centralismo monarchico francese e nello spirito nazionale statale del popolo francese. Si potrebbero trovare curiose prove linguistiche di questa imitazione: i marescialli dopo la guerra, il titolo di direttore della Banca d'Italia cambiato in governatore ecc. C'è nella lotta Francia-Italia sottintesa una grande ammirazione per la Francia e per la sua struttura reale, e da questa lotta nasce un influsso reale enormemente più grande di quello del periodo precedente. (Il nazionalismo italiano copiato dal nazionalismo francese, ecc.: era la traccia, ben più

importante che il mimetismo democratico, che questo influsso reale era già nato nel periodo precedente).

Cultura storica italiana e francese. La cultura storica e la cultura generale francese ha potuto svilupparsi e diventare «popolare-nazionale» per la stessa complessità e varietà della storia politica francese negli ultimi centocinquant'anni. La tendenza dinastica si è dissolta per il succedersi di tre dinastie antagoniste tra loro in modo radicale: legitimista, liberale-conservatrice, militare-plebiscitaria, e per il succedersi di governi repubblicani, anch'essi differenziati fortemente: il giacobino, il radicale-socialista e l'attuale. È impossibile un'«agiografia» nazionale unilineare: ogni tentativo di questo genere appare subito settario, sforzato, utopistico, antinazionale, perché è costretto a tagliar via o a sottovalutare pagine incancellabili della storia nazionale (vedi l'attuale tendenza Maurras e la misera Storia di Francia del Bainville). Per questa ragione il protagonista della storia francese è diventato l'elemento permanente di queste variazioni politiche, il popolo-nazione; quindi, un tipo di nazionalismo politico e culturale che sfugge ai limiti dei partiti propriamente nazionalistici e che impregna tutta la cultura, quindi una dipendenza e un collegamento stretto tra popolo-nazione e intellettuali.

Niente di simile in Italia, in cui nel passato occorre ricercare col lanternino il sentimento nazionale, facendo distinzioni, interpretando, tacendo, ecc., in cui, se si esalta Ferrucci occorre spiegare Maramaldo, se si esalta Firenze occorre giustificare Clemente VII e il papato, se si esalta Milano e la Lega occorre spiegare Como e le città favorevoli al Barbarossa, se si esalta Venezia occorre spiegare Giulio II, ecc. Il preconcetto che l'Italia sia sempre stata una nazione complica tutta la storia e domanda acrobazie intellettuali antistoriche. Perciò nella storia del secolo XIX non ci poteva essere unità nazionale, mancando l'elemento permanente, il popolo-nazione. La tendenza dinastica, da una parte, doveva prevalere dato l'apporto che le dava l'apparato statale, e le tendenze politiche più opposte non potevano avere un minimo comune di obbiettività: la storia era propaganda politica, tendeva a creare l'unità nazionale, cioè la nazione, dall'esterno contro la tradizione, basandosi sulla letteratura, era un voler essere, non un dover essere, perché esistono già le condizioni di fatto. Per questa loro stessa posizione, gli intellettuali dovevano distinguersi dal popolo,

mettersene fuori, creare tra di loro o rafforzare lo spirito di casta, e nel loro fondo diffidare del popolo, sentirlo estraneo, averne paura, perché in realtà [era] qualcosa di sconosciuto, una misteriosa idra dalle innumerevoli teste. Mi pareva che attualmente ci fosse qualche condizione per superare questo stato di cose, ma essa non è stata sfruttata a dovere e la retorica ha ripreso il sopravvento (l'atteggiamento incerto nell'interpretare Caporetto offre un esempio di questo attuale stato di cose, così la polemica sul Risorgimento e ultimamente sul Concordato). Non bisogna negare che molti passi in avanti sono stati compiuti in tutti i sensi, però: sarebbe un cadere in una retorica opposta. Anzi, specialmente prima della guerra, molti movimenti intellettuali erano rivolti a svecchiare e sretorizzare la cultura e ad avvicinarla al popolo, cioè a nazionalizzarla. (Nazione-popolo e nazione-retorica si potrebbero dire le due tendenze). (Su questo ultimo argomento confrontare Volpe, *L'Italia in cammino*, dove [sono] molte inesattezze di fatto e di proporzioni e dove si osserva il nascere di una nuova retorica; il libro di Croce, *la Storia d'Italia*, dove [sono] difetti di altro genere, ma non meno pericolosi, perché la storia viene vanificata nella astrazione dei concetti; e i libri di Prezzolini sulla cultura italiana).

Francia-Italia. È realmente mai esistita una francofilia in Italia? Ed erano realmente francofili i radicali-massoni del «Secolo», che appunto sono giudicati solitamente come spudoratamente francofili? Penso che, analizzando più profondamente, si può trovare che neanche quella corrente fu francofila in senso proprio. La Francia rappresentò un mito per la democrazia italiana, la trasfigurazione in un modello straniero di ciò che la democrazia italiana non era mai riuscita a fare e non si proponeva di fare concretamente, il senso della propria impotenza e inettitudine nell'ambito proprio nazionale. La Francia era la Rivoluzione francese, e non il regime attuale, era la partecipazione delle masse popolari alla vita politica e statale, era l'esistenza di forti correnti d'opinione, la sprovvincializzazione dei partiti, il decoro dell'attività parlamentare, ecc., cose che non esistevano in Italia, che si agognavano, ma per il cui raggiungimento non si sapeva e non si voleva far nulla di preciso, di coordinato, di continuativo: si mostrava al popolo italiano l'esemplare francese, quasi si aspettasse che il popolo italiano facesse da sé, cioè per

iniziativa spontanea di massa, ciò che i Francesi avevano raggiunto attraverso una serie di rivoluzioni e di guerre, a costo di torrenti di sangue. Ma non era francofilia nel senso tecnico e politico: anzi c'era, proprio in questi democratici, molta invidia per la Francia e un odio sordo. Francofili sono stati i moderati, che ritenevano un dovere della Francia di aiutare sempre l'Italia come una pupilla e che si sarebbero subordinati alla politica francese: per disillusione si gettarono nelle braccia della Germania.

Nell'Histoire d'un crime, Victor Hugo scrive: «Ogni uomo di cuore ha due patrie in questo secolo. La Roma di un giorno e Parigi di oggi». Questa patria d'un tempo associata a quella d'oggi presuppone che la Francia sia l'erede di Roma: ecco un'affermazione che non era fatta, e specialmente non è fatta per piacere a molti.

[«Ondata di materialismo» e «crisi di autorità».] L'aspetto della crisi moderna che viene lamentato come «ondata di materialismo» è collegato con ciò che si chiama «crisi di autorità». Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più «dirigente», ma unicamente «dominante», detentrica della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò in cui prima credevano, ecc. La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati. A questo paragrafo devono essere collegate alcune osservazioni fatte sulla così detta «quistione dei giovani», determinata dalla «crisi di autorità» delle vecchie generazioni dirigenti e dal meccanico impedimento, posto a chi potrebbe dirigere, di svolgere la sua missione. Il problema è questo: una rottura così grave tra masse popolari e ideologie dominanti come quella che si è verificata nel dopoguerra, può essere «guarita» col puro esercizio della forza che impedisce a nuove ideologie di imporsi? L'interregno, la crisi di cui si impedisce così la soluzione storicamente normale, si risolverà necessariamente a favore di una restaurazione del vecchio? Dato il carattere delle ideologie, ciò è da escludere, ma non in senso assoluto. Intanto la depressione fisica porterà a lungo andare a uno scetticismo diffuso e nascerà una nuova «combinazione» in cui per esempio il cattolicesimo diventerà ancora di più gretto gesuitismo,

ecc. Anche da questo si può concludere che si formano le condizioni più favorevoli per un'espansione inaudita del materialismo storico. La stessa povertà iniziale che il materialismo storico non può non avere come teoria diffusa di massa, lo renderà più espansivo. La morte delle vecchie ideologie si verifica come scetticismo verso tutte le teorie e le formule generali e applicazioni al puro fatto economico (guadagno ecc.) e alla politica non solo realista di fatto (come è sempre) ma cinica nella sua manifestazione immediata (ricordare la storia del Preludio al Machiavelli, scritto forse sotto l'influenza del prof. Rensi, che in un certo periodo, nel '21 o '22, esaltò la schiavitù come mezzo moderno di politica economica). Ma questa riduzione all'economia e alla politica significa appunto riduzione delle superstrutture più elevate a quelle più aderenti alla struttura, cioè possibilità e necessità di formazione di una nuova cultura.

La paura del kerenskismo. È uno dei tratti più rilevanti degli anni del dopoguerra. Corrisponde forse, in una certa misura, alla paura del lafayettismo nel periodo successivo alla Rivoluzione francese. Intorno al kerenskismo si è formato tutto un «mito negativo». Sono state attribuite al Kerenskij tutte le qualità negative, le debolezze, le irrisolutezze, le deficienze di un'intera epoca storica. Non essere il Kerenskij del proprio paese, è diventata l'ossessione di tutta una serie di capi di governo. Da questa paura sono derivate alcune delle massime politiche del machiavellismo attuale e dei principi critici su cui si svolge la propaganda politica di massa. Ma cosa c'è di reale in questa paura? Non si osserva che uno degli elementi del kerenskismo è appunto questa paura stessa di essere Kerenskij, cioè il fatto che a un indirizzo positivo si sostituisce un indirizzo negativo nella vita politica, si pensa più al «non fare» che al «fare concreto», si è ossessionati dall'avversario che si sente dominare nell'interno stesso della propria personalità. Del resto si è «Kerenskij» non per volontà, così come la volontà non può fare evitare dall'essere Kerenskij. Kerenskij è stato l'espressione di un determinato rapporto di forze politiche, organizzative, militari immediate, che non era stato creato da lui e che egli non riuscì a correggere, nonostante i suoi sforzi disperati, tanto disperati e incomposti da dargli l'aspetto di un Arlecchino. Si è preso sul serio il quadro morale e intellettuale di Kerenskij dipinto dai suoi

nemici come arma di lotta contro di lui, come mezzo immediato per liquidarlo e isolarlo, e se ne è fatto un uomo di paglia assoluto fuori del tempo e dello spazio, un tipico «ilota» da mostrare agli «spartiati» per educarli. Si potrebbe dimostrare che non è vero che Kerenskij non abbia ricorso alle misure di forza, tutt'altro; ma forse appunto questo suo ricorso alla forza accelerò il processo politico da cui egli fu travolto. In realtà il Kerenskij ebbe molti successi relativi, e la sua linea politica non era sbagliata in sé; ma ciò contò poco nell'insieme delle forze scatenate intorno a lui, che erano incontrollabili da politici di tipo Kerenskij, cioè dall'insieme delle forze sociali di cui Kerenskij era l'espressione più adeguata.

Avvenimenti del giugno 1914. Ricordare articolo di Rerum Scriptor sulla assenza di programma di tali avvenimenti. È strano che Rerum Scriptor non si sia accorto che quegli avvenimenti avevano un grande valore perché rinnovavano i rapporti tra Nord e Sud, tra le classi urbane settentrionali e le classi rurali meridionali. Se il fatto che dette origine agli avvenimenti si ebbe ad Ancona, bisogna ricordare che l'origine reale fu l'eccidio di Roccagorga, tipicamente «meridionale», e che si trattava di opporsi alla politica tradizionale di Giolitti, ma anche dei governi di tutti gli altri partiti, di passare immediatamente per le armi i contadini meridionali che elevassero anche una protesta pacifica contro il malgoverno e le cattive amministrazioni degli amici di tutti i governi. È anche da ricordare l'aggettivo «ignobile» impiegato da Adolfo Omodeo per qualificare quegli avvenimenti (cfr. «Critica» del 20 gennaio 1932, *Momenti della vita di guerra*, pp. 29-30). L'Omodeo parla di «Ignazio di Trabia (il secondogenito del principe Pietro)» che come ufficiale di cavalleria nel giugno '14 «dovette caricare per le vie di Roma la folla durante l'ignobile settimana rossa. Ne riportò un disgusto profondo. Scriveva: "È stata un'ora proprio brutta per tutta l'Italia e ce ne dobbiamo tutti rammaricare. Il paese ha dato uno spettacolo addirittura incivile. Non è stato, ecc."». Bisognerebbe mettere a confronto con queste parole del principino di Trabia le deposizioni dei contadini di Roccagorga al processo fatto a Milano contro Mussolini e Scalarini. Ma è da notare che Adolfo Omodeo, liberale classico, commenta gli avvenimenti originati per la difesa dei contadini meridionali con le parole di un latifondista siciliano, che delle condizioni di abbruttimento dei contadini meridionali è uno degli organizzatori. E per la superficialità di

storico e l'incongruenza politica dell'Omodeo occorre confrontare questo atteggiamento con quello che risulta dal libro *L'età del Risorgimento*, dove l'Omodeo mette in luce le avvilenti condizioni del contadiname meridionale come causa di ritardo del Risorgimento italiano.

Millenovecentoquindici. Per ciò che riguarda il rapporto delle forze al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, e per giudicare la capacità politica di Salandra-Sonnino, non bisogna considerare la situazione qual era al 24 maggio, ma qual era quando fu fissata la data del 24 maggio per l'inizio delle ostilità. È evidente che una volta fissata questa data, per trattato, non era più possibile mutarla perché nel frattempo la situazione sul fronte orientale era mutata. La questione che si pone è se non convenisse che l'entrata in guerra dell'Italia avesse a coincidere con l'inizio dell'offensiva russa e non calcolare «assolutamente» sulla buona riuscita dell'offensiva stessa. Che Salandra metta in vista e insista sul fatto che l'entrata in guerra coincise col rovescio russo, quasi ad affermare che non si andava in soccorso del vincitore, non testimonia di molta serietà politica e di responsabilità storica.

Quistione della dissoluzione dell'impero austro-ungarico. Dalle Memorie del conte Czernin apparirebbe che il Czernin riteneva che l'esistenza del Patto di Londra significava la distruzione della monarchia asburgica, poiché senza Trieste la monarchia non sarebbe più esistita. I tentativi di pace separata da parte dell'Austria (iniziativa di Sisto di Borbone - polemica Clemenceau-Czernin nei primi mesi del 1918 - dimissioni di Czernin) sarebbero falliti per l'opposizione dell'Italia e per il Patto di Londra, nonostante l'austrofilia latente in Francia e Inghilterra (tanto che Czernin scrive che l'Italia aveva «la direzione diplomatica della guerra»). Ma queste affermazioni di Czernin non mutano il giudizio sulla condotta del Sonnino verso il problema dell'Austria, poiché si tratta non di sapere se l'impero asburgico sarebbe «meccanicamente» morto per l'amputazione di Trieste, ma se Sonnino voleva la fine dell'impero asburgico. Intanto è da dubitare che l'impero sarebbe crollato senza Trieste; poteva anche avere un sussulto di energia e dar luogo a una nuova guerra con l'Italia. La posizione di Sonnino è da vedere per riguardo alle questioni nazionali esistenti in Austria, e quindi come problema politico-militare immediato, come elemento della guerra in atto: una politica di nazionalità

(come voleva anche il generale Cadorna) avrebbe accelerato la vittoria italiana determinando il dissolvimento interno dell'esercito austroungarico? Questo è il problema e intorno a esso sono da discutere le responsabilità di Salandra-Sonnino e specialmente di Sonnino.

Il patto di Londra. L'art. 13 del Patto di Londra stabilisce che, nel caso in cui Francia e Inghilterra avessero aumentato i loro domini coloniali a spese della Germania, questi due paesi avrebbero riconosciuto come principio che l'Italia avrebbe potuto esigere compensi equi, specialmente nel regolamento delle questioni concernenti le frontiere delle colonie, ecc. L'imprecisione e l'ambiguità della formulazione sono connesse al carattere del patto, per cui l'Italia si impegnava a dichiarare guerra all'Austria e non alla Germania. Questo elemento rimane il fattore centrale della politica estera e di alleanze dell'Italia in quel periodo. Perché si prese questa decisione e come si sapeva dell'atteggiamento che avrebbe preso la Germania? cioè, che la Germania non avrebbe, essa, dichiarato guerra all'Italia? Problemi che rimangono ancora insoluti. Elementi per risolverli: 1) il documento Cadorna che Salandra scrive di non aver conosciuto; 2) atteggiamento Salandra-Sonnino per cui essi non si associano Giolitti, ma pretendono di «fare la storia» da soli, cioè a beneficio del loro partito, senza però riuscire a dominare le forze politiche dominanti del paese; 3) atteggiamento Giolitti nel 1918-'19, cioè movimenti di Giolitti per una costituente, o almeno per [una] limitazione del potere esecutivo, da cui parrebbe che non sono stati mantenuti dei patti o delle promesse fatte a Giolitti dietro le spalle di Salandra e Sonnino.

Cadorna. Spectator (M. Missiroli), Luigi Cadorna, «Nuova Antologia» del 1° marzo 1929. Osservazioni brillanti, ma superficiali, sulla tradizione politico-militare della famiglia Cadorna e sulle condizioni di crisi dell'esercito italiano nel periodo in cui Luigi iniziò e compì la sua carriera. Importanza del generale napoletano Pianell nell'infondere uno spirito nuovo nel nuovo esercito nazionale, contro la tradizione burocraticamente francese dello stato maggiore piemontese, composto di elementi mediocri: ma Pianell [era] vecchio, e la sua eredità [è stata] più di critica che di costruzione. Importanza della guerra del

'70 nel mutare le idee sull'arte militare, fossilizzate sulla base della tradizione francese. Cadorna collabora con Pianell. Si «fossilizza» sull'aspetto tecnico, di organizzazione della guerra e trascura l'aspetto storico-sociale.

(Mi pare che questa sia un'accusa esagerata: la colpa non è di Cadorna, ma dei governi che devono essi educare politicamente i militari). Il modello napoleonico non può essere richiamato: Napoleone rappresentava la società civile e il militarismo della Francia, congiungeva in sé le due funzioni di capo del governo e di capo dell'esercito. La classe dominante italiana non ha saputo preparare dei capi militari, ecco tutto. Perché si dovrebbe domandare a Cadorna una grande capacità politica, se non si domanda ai capi politici una corrispondente capacità militare? Certo il capo militare deve avere, per la sua stessa funzione, una capacità politica, ma l'atteggiamento politico verso le masse militari e la politica militare devono essere fissati dal governo sotto la sua responsabilità. Ecco una serie di quistioni molto interessanti da studiare a proposito della guerra fino a Caporetto: c'era identità di vedute tra governo e Cadorna sulla politica militare, sui fini strategici e sui mezzi generali per raggiungerli e sull'amministrazione politica delle masse militari? Sul primo punto c'era disaccordo tra Cadorna e Sonnino, e Cadorna era miglior politico di Sonnino: Cadorna voleva fare una politica delle nazionalità in Austria, voleva cioè cercare di disgregare l'esercito austriaco, Sonnino si oppose; egli non voleva la distruzione dell'Austria. Sul secondo punto non si hanno elementi: è molto probabile che il governo abbia trascurato di occuparsene, pensando che rientrasse nei poteri discrezionali del capo dell'esercito. Non così avvenne in Francia, dove gli stessi deputati si recavano al fronte e controllavano il trattamento fatto ai soldati: in Italia ciò appariva un'enormità, ecc., e avrà magari dato luogo a qualche inconveniente, ma gli inconvenienti non furono certo della importanza di Caporetto.

«Le deficienze naturali di senso storico e di intuito dei sentimenti delle masse si resero più sensibili per una concezione della vita militare che aveva assorbito alla scuola del Pianell e che s'era intrecciata ad una fede religiosa tendente al misticismo». (Sarebbe più esatto parlare di bigotteria e precisare che sull'influsso del sentimento religioso Cadorna fondava la sua politica verso le masse militari: l'unico coefficiente morale del regolamento era, infatti, affidato ai cappellani militari). Avversione di Cadorna per la vita politica parlamentare, che è incomprendimento (ma non lui solo responsabile, bensì anche e

specialmente il governo). Non ha partecipato alle guerre d’Africa. Diventa capo dello stato maggiore il 27 luglio 1914. Ignoto al gran pubblico, «con un alone di rispetto senza effusione nel ceto dei militari». (L’accenno alla Memoria di Cadorna pubblicata nelle Altre pagine sulla grande guerra è ingenuo e gesuitesco)

Il piano strategico «contemplava due possibilità egualmente ragionevoli: offensiva su la fronte Giulia e difensiva sul Trentino, o viceversa? Egli si attenne alla prima soluzione». (Perché ugualmente ragionevoli? Non era la stessa cosa: l’offensiva vittoriosa nel Trentino portava la guerra in piena tedescheria, cioè avrebbe galvanizzato la resistenza germanica e determinato «subito» lo scontro tra Italiani e Tedeschi di Guglielmo; l’offensiva vittoriosa sulla fronte Giulia avrebbe invece portato la guerra nei paesi slavi e, appoggiata da una politica delle nazionalità, avrebbe permesso di disgregare l’esercito austriaco. Ma il governo era contrario alla politica delle nazionalità e non voleva urtare la Germania, alla quale non aveva dichiarato la guerra: così la scelta di Cadorna – scelta relativa, come si vede, per l’equivoca posizione verso la Germania – mentre poteva essere politicamente ottima, divenne pessima; le truppe slave videro nella guerra una guerra nazionale di difesa delle loro terre da un invasore straniero, e l’esercito austriaco si rinsaldò).

Cadorna [era] un burocratico della strategia; quando aveva fatto le sue ipotesi «logiche», dava torto alla realtà e si rifiutava di prenderla in considerazione.

Caporetto: dalle Memorie di Cadorna appare che egli era da qualche tempo informato, prima di Caporetto, che il morale delle truppe era infiacchito. (E in questo punto bisogna collocare una sua particolare attività «politica», molto pericolosa: egli non cerca di rendersi conto se occorre mutare qualcosa nel governo politico dell’esercito, se cioè l’inficiamento morale delle truppe non sia dovuto al comando militare, egli non sa esercitare l’autocritica; è persuaso che il fatto dipende dal governo civile, dal modo con cui è governato il paese, e domanda misure reazionarie, domanda repressioni, ecc. Nel paese trapela qualcosa di questa sua attività «politica» e gli articoli della «Stampa» sono l’espressione di una crisi e del paese e dell’esercito. «La Stampa» oggettivamente ha ragione: la situazione è molto simile a quella che ha preceduto la «fatal Novara». Anche in questo caso la responsabilità è del governo, che doveva allora sostituire Cadorna e occuparsi «politicamente» dell’esercito).

Il «mistero» militare di Caporetto. Il Comando supremo era stato avvertito dell'offensiva fino al giorno e all'ora, alla zona, alle forze austro-tedesche che vi avrebbero partecipato. (Vedere il libro di Aldo Valori sulla guerra italiana). Perché invece ci fu «sorpresa»? L'articolista se la cava con dei luoghi comuni: Cadorna capo militare di secondo grado; critica dei militari italiani che erano appartati dal paese e dalla sua vita reale (il contrasto esercito piemontese-garibaldini continua nel contrasto tra esercito e paese: cioè continua a operare la negatività nazionale del Risorgimento).

Molti luoghi comuni: è poi vero che prima della guerra in Italia l'esercito fosse trascurato? Bisognerebbe dimostrare che la percentuale italiana di spese militari sul bilancio totale sia stata più bassa che negli altri paesi: mi pare invece in Italia fosse più alta di molti paesi. (Ostinato più che volitivo: energia del testardo).

La politica di Luigi Cadorna. Nell'articolo del Fermi: La Spagna cattolica, in «Gerarchia» del dicembre 1931, si accenna alla costituzione spagnola del 1812 e si dice: «La resistenza indomita opposta ai francesi dal 1808 al 1813 da tutte, o quasi, le classi della nazione, guidate dal clero, anch'esso ridestato, segnò una pagina gloriosa. Ferdinando VII e le Cortes del 1812 si incaricarono di annullarne i risultati. Queste, con la costituzione modellata sul figurino francese del 1791, inflissero al paese un travestimento: cattiva copia di una cattiva copia, come diceva Luigi Cadorna di un travestimento analogo». Dove e quando il Cadorna si esprime in tali termini? Il giudizio del Fermi sulla costituzione spagnola del 1812 è il solito giudizio superficiale della demagogia reazionaria.

Avvenimenti del 1917. Il ministero Salandra cade il 10 giugno 1916, contraccollo della dichiarazione di guerra alla Germania, mentre durava la minaccia dell'esercito austriaco dal Trentino. Boselli forma il ministero nazionale (vedere atteggiamento dei giolittiani a questo proposito). Il 12 giugno 1917, crisi del ministero: i ministri rimettono al Boselli i loro portafogli, per dargli la possibilità di organizzare meglio l'opera del governo. Contrasti in politica estera e in quella interna: Bissolati e altri osteggiavano la politica di

Sonnino, cioè volevano che fossero precisati e mutati i fini della guerra, osteggiavano la politica militare del Cadorna (memoriale Douhet a Bissolati), osteggiavano la politica interna troppo liberale e indulgente verso gli avversari del governo (socialisti, giolittiani, cattolici). Cadorna a sua volta osteggiava la politica interna del governo, ecc. È da notare che a Torino comincia a mancare il pane proprio nella seconda metà di giugno (confrontare gli articoli della «Gazzetta del Popolo» pubblicati, ma occorrerebbe conoscere se già prima la «Gazzetta del Popolo» abbia voluto intervenire e ne sia stata impedita dalla censura, senza che nel giornale apparisse traccia di questi tentativi: forse nell'Archivio di Stato tracce più concrete. Confrontare anche l'autodifesa del prefetto Verdinois, che però è scolorita e imprecisa). Il gabinetto Boselli cade il 16 ottobre 1917 alla vigilia di Caporetto.

(Poteva chiamarsi nazionale un governo da cui fosse assente Giolitti? Nel '17 appunto si hanno i frutti della politica Salandra-Sonnino, che vollero monopolizzare a sé e al loro partito la gloria dell'entrata in guerra e, non impedendo la caccia a Giolitti, determinarono il suo ulteriore atteggiamento).

I memoriali dell'allora colonnello Douhet sono pubblicati nel volume: Giulio Douhet, *Le profezie di Cassandra*, a cura del generale Gherardo Pantano, Genova, Soc. ed. Tirrena, 1931, in 8°, pp. 443. Su questo volume confrontare la strabiliante recensione di Giacomo Devoto nel «Leonardo» del febbraio 1932. Il Devoto si domanda: «Ma perché poi critiche così fondate, venendo da un uomo di prim'ordine come era senza dubbio il Douhet, non hanno avuto il successo che in se stesse meritavano?» E risponde: «Non per la malvagità degli uomini, non per il carattere inelastico dell'autore, nemmeno per un destino crudelmente avverso. Le perdite morali e materiali che il deficiente comando ha procurato erano necessarie all'Italia. L'Italia che per lunga abitudine, al primo accenno di sconfitta o di incertezza in una battaglia coloniale perdeva la calma, doveva imparare a sopportare pazientemente prove francamente dure. Una buona metà dei nostri soldati sono stati sacrificati, dal punto di vista militare, inutilmente. Ma come per imparare a bene operare è fatale che prima si erri, così per imparare a sacrificarsi utilmente, un paese deve temprarsi a sacrifici non proporzionati. Nessuna apologia potrà farci credere che il vecchio comando supremo abbia condotto bene l'esercito. Ma per arrivare a comandare bene, bisogna voler comandare». Bisognerebbe sapere chi è questo signor Giacomo Devoto, se è un militare (un G. Devoto è professore di glottologia

all'Università di Padova). Il suo ragionamento rassomiglia a quello dell'on. Giuseppe Canepa, commissario per gli approvvigionamenti nel 1917, che, dopo gli avvenimenti di Torino, si giustificò della disorganizzazione del suo servizio, ricordando il «provando e riprovando» dell'Accademia del Cimento. Ma questa è la filosofia di monsignor Perrelli nel governo dei cavalli. E non si tien conto che la massa dell'esercito non è un corpo vile e passivo per fare tali esperienze, ma reagisce, appunto, disfacendosi: perciò è utile sapere chi è il Devoto, se appartiene ai circoli militari e se le sue opinioni sono pure idiosincrasie o concezione diffusa.

Paolo Boselli si potrebbe chiamare la «cicala nazionale». La sua scelta a capo del governo nazionale nel giugno 1916 è il segno della debolezza della combinazione, che si costituisce su un terreno di retorica parolaia e non di realismo politico: sotto il velo dell'unità data dai discorsi del Boselli, il governo era dilaniato da dissidi insanabili e che, d'altronde, non si voleva sanare, ma solo coprire.

Politica dei giolittiani nel dopoguerra: discorso di Giolitti a Dronero, dove si pone la quistione della soppressione dell'art. 5 dello Statuto, cioè dell'allargamento dei poteri parlamentari contro il potere esecutivo. La caratteristica della politica giolittiana è di non aver coraggio di se stessa (ma che cosa poi si proponeva Giolitti? e non si accontentava poi egli di ottenere appunto solo ciò che ottenne effettivamente, cioè di disperdere il partito calandrino?): i giolittiani vogliono una costituente senza la costituente, senza cioè l'agitazione politica popolare che è legata alla convocazione di una costituente: vogliono che il normale Parlamento funzioni come una costituente ridotta ai minimi termini, edulcorata, addomesticata. Bisogna ricercare la funzione svolta da Nitti per togliere ancora il residuo di veleno alla parola d'ordine lanciata da Giolitti, per diluirla, annegarla nel marasma parlamentare: certo è che la quistione della soppressione dell'art. 5 fa la sua comparsa ufficiale in Parlamento, per essere dimenticata. I giolittiani, prima del ritorno di Giolitti al governo, lanciano la parola d'ordine di un'«inchiesta politica sulla guerra». Cosa poi significhi di preciso questa formula è difficile capire: ma essa è appunto solo uno pseudonimo della costituente ridotta voluta da Giolitti, come arma per intimorire gli avversari. È da ricordare che i giolittiani ponevano tutta la loro speranza politica nel Partito popolare, come partito di massa centrista, che avrebbe dovuto servire (e, in realtà, servì) da strumento per la manovra

giolittiana. Articoli di Luigi Ambrosini nella «Stampa», entrata di Ambrosini nel Partito popolare (confrontare alcuni di questi articoli raccolti nel volumetto Fra Galdino alla cerca). È tutto un periodo di storia politica e dei partiti italiani da studiare e da approfondire.

[Giolittismo e nittismo.] Confronto tra la concentrazione culturale francese, che si riassume nell'«Istituto di Francia», e la non coordinazione italiana. Riviste di cultura francesi e italiane (tipo «Nuova Antologia», «Revue des deux mondes»).

Giornali quotidiani italiani molto meglio fatti che i francesi: essi compiono due funzioni – quella di informazione e di direzione politica generale e la funzione di cultura politica, letteraria, artistica, scientifica che non ha un suo organo proprio diffuso (la piccola rivista per la media cultura). In Francia, anzi, anche la prima funzione si è distinta in due serie di quotidiani: quelli di informazione e quelli di opinione che a loro volta sono dipendenti da partiti direttamente, oppure hanno un'apparenza di imparzialità («Action Française», «Temps», «Débats»). In Italia, per l'assenza di partiti organizzati e centralizzati, non si può prescindere dai giornali: sono i giornali, raggruppati a serie, che costituiscono i veri partiti. Per esempio, nel dopoguerra, Giolitti aveva una serie di giornali che rappresentavano le varie correnti o frazioni del partito liberale democratico: la «Stampa» a Torino, che cercava di influire sugli operai e aveva saltuariamente spiccate tendenze riformistiche (nella «Stampa» tutte le posizioni erano saltuarie, intermittenti a seconda che Giolitti era o non era al potere, ecc.); la «Tribuna» a Roma, che era legata alla burocrazia e all'industria protezionista (mentre la «Stampa» era piuttosto liberista – quando Giolitti non era al potere, con maggiore accentuazione); il «Mattino» a Napoli, legato alle cricche meridionali giolittiane, con altri organi minori (la «Stampa», per certa collaborazione e servizi d'informazione, era alla testa di un trust giornalistico di cui facevano parte specialmente il «Mattino», la «Nazione» e anche il «Resto del Carlino»).

«Il Corriere della Sera» formava una corrente a sé, che cercava di essere in Italia ciò che il «Times» [era] in Inghilterra, custode dei valori nazionali al di sopra delle singole correnti. Di fatto era legato all'industria lombarda d'esportazione tessile (e gomma), e perciò più permanentemente liberista: nel dopoguerra il

«Corriere» era alla destra del nittismo (dopo aver sostenuto Salandra). Il nittismo aveva anch'esso una serie di giornali: il «Corriere» a destra, il «Carlino» al centro destra, il «Mondo» al centro sinistra, il «Paese» alla sinistra. Il nittismo aveva due aspetti: plutocratico, legato all'industria protetta e di sinistra. Una posizione a parte occupava il «Giornale d'Italia», legato all'industria protetta e ai grandi proprietari terrieri dell'Emilia, del Centro e del Mezzogiorno. È interessante notare che i grandi giornali che rappresentavano la tradizione del Partito d'Azione - «Secolo» a Milano, «Gazzetta del Popolo» a Torino, «Messaggero» a Roma, «Roma» a Napoli - ebbero dal '21 al '25 un atteggiamento diverso dalla «Stampa», dal «Corriere», dal «Giornale d'Italia», «Tribuna», dal «Mattino» e anche dal «Resto del Carlino».

Il «Corriere» fu sempre antigiolittiano, come ho spiegato in una precedente nota. Anche al tempo della guerra libica, il «Corriere» si tenne neutrale fino a pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, quando pubblicò l'articolo di Andrea Torre, rumoroso e pieno di strafalcioni.

Il nittismo era ancora una formazione politica in fieri: ma Nitti mancava di alcune doti essenziali dell'uomo di Stato, era troppo pauroso fisicamente e troppo poco deciso: egli era però molto furbo, ma è questa una qualità subalterna. La creazione della guardia regia è il solo atto politico importante di Nitti: Nitti voleva creare un parlamentarismo di tipo francese (è da notare come Giolitti cercasse sempre le crisi extraparlamentari: Giolitti con questo «trucco» voleva mantenere formalmente intatto il diritto regio di nominare i ministri all'infuori o almeno a latere del Parlamento; in ogni caso impedire che il governo fosse troppo legato o esclusivamente legato al Parlamento), ma si poneva il problema delle forze armate e di un possibile colpo di Stato. Poiché i carabinieri dipendevano disciplinarmente e politicamente dal Ministero della Guerra, cioè dallo Stato Maggiore (anche se finanziariamente dal Ministero degli Interni), Nitti creò la guardia regia, come forza armata dipendente dal Parlamento, come contrappeso contro ogni velleità di colpo di Stato. Per uno strano paradosso, la guardia regia, che era un completo esercito professionale, cioè di tipo reazionario, doveva avere una funzione democratica, come forza armata della rappresentanza nazionale contro i possibili tentativi delle forze irresponsabili e reazionarie. È da notare la occulta lotta svoltasi nel 1922 tra nazionalisti e democratici intorno ai carabinieri e alla guardia regia. I liberali,

sotto la maschera di Facta, volevano ridurre il corpo dei carabinieri o incorporarne una gran parte (il 50%) nella guardia regia. I nazionalisti reagiscono, e al Senato il generale Giardino parla contro la guardia regia e ne fa sciogliere la cavalleria (ricordare la comica e miserevole difesa che di questa cavalleria fece il «Paese»: il prestigio del cavallo, ecc. ecc.).

Le direttive di Nitti erano molto confuse: nel 1918, quand'era ministro del Tesoro, fece una campagna oratoria sostenendo la industrializzazione accelerata dell'Italia, e sballando grosse fanfaluche sulle ricchezze minerarie di ferro e carbone del paese (il ferro era quello di Cogne, il carbone era la lignite toscana: il Nitti giunse a sostenere che l'Italia poteva esportare questi minerali dopo aver soddisfatto una sua industria decuplicata; confrontare a questo proposito F. Ciccotti, L'Italia in rissa). Sostenne, prima dell'armistizio, la polizza ai combattenti, di mille lire, acquistando la simpatia dei contadini. Significato dell'amnistia ai disertori (italiani all'estero che non avrebbero più mandato rimesse, di cui la Banca di Sconto aveva il quasi monopolio). Discorso di Nitti sulla impossibilità tecnica della rivoluzione in Italia, che produsse un effetto folgorante nel Partito socialista (confronta il discorso di Nitti con la lettera aperta di Serrati nel novembre o dicembre 1920). La guardia regia era per il 90% di meridionali. Programma di Nitti dei bacini montani nell'Italia meridionale che produsse tanto entusiasmo.

La morte del generale Ameglio, suicidatosi dopo un pubblico alterco col gen. Tettoni, incaricato di una ispezione amministrativa sulla gestione della Cirenaica (Ameglio era il generalissimo della guardia regia). La morte di Ameglio, per la sua tragicità, deve essere collegata al suicidio del gen. Pollio nel 1914 (Pollio aveva, nel 1912, al momento del rinnovo della Triplice, firmato la convenzione militare navale con la Germania, che entrava in vigore il 6 agosto 1914: mi pare che proprio in base a questa convenzione il Bresslan e il Goeben poterono rifugiarsi nel porto di Messina: confrontare in proposito le pubblicazioni di Rerum Scriptor nella «Rivista delle Nazioni Latine» e nell'«Unità» del 1917-'18, che io riassunsi nel «Grido del Popolo»). Nelle sue Memorie Salandra accenna alla morte «repentina» di Pollio (non scrive che fu suicidio); il famoso Memorandum di Cadorna, che Salandra dichiara di non aver conosciuto, deve rispecchiare le vedute dello Stato Maggiore sotto la gestione Pollio e in dipendenza della convenzione del 1912: la dichiarazione di Salandra di non averlo conosciuto è estremamente importante e piena di

significati sulla politica italiana e sulla reale situazione dell'elemento parlamentare nel governo.

Nello studio dei giornali come funzionanti da partito politico occorre tener conto di singoli individui e della loro attività. Mario Missiroli è uno di questi. Ma i due tipi piú interessanti sono Pippo Naldi e Francesco Ciccotti. Naldi ha cominciato come giovane liberale borelliano - collaboratore di piccole riviste liberali - direttore del «Resto del Carlino» e del «Tempo»: è stato un agente importantissimo di Giolitti e di Nitti; legato ai fratelli Perrone e certamente ad altri grossi affaristi; durante la guerra la sua attività è delle piú misteriose. L'attività di Ciccotti è delle piú complesse e difficili, sebbene il suo valore personale sia mediocre. Durante la guerra ebbe atteggiamenti disparati: fu sempre un agente di Nitti o per qualche tempo anche di Giolitti? A Torino nel 1916-'17 era assolutamente disfattista; egli invitava all'azione immediata. Se si può parlare di responsabilità individuali per i fatti dell'agosto '17, Ciccotti avrebbe dovuto ritenersi il piú responsabile: invece fu appena interrogato dal giudice istruttore e non si procedette contro di lui. Ricordo la sua conferenza del '16 o del '17, dopo la quale furono arrestati un centinaio di giovani e adulti accusati di aver gridato «Evviva l'Austria!». Non credo che il grido sia stato emesso da nessuno, ma dopo la conferenza di Ciccotti non sarebbe stato strano che qualcuno avesse anche emesso questo grido. Ciccotti cominciò la sua conferenza dicendo che i socialisti erano responsabili di una grave colpa: aver affermato che la guerra era capitalistica: Secondo Ciccotti questo significava nobilitare la guerra. Egli allora, con una sottigliezza rimarchevole nell'abilità di suscitare i sentimenti popolari elementari, sviluppò un romanzo d'appendice a forti tinte che cominciava su per giú così: - la sera tale si riunirono al Caffè Faraglino Vincenzo Morello (Rastignac), il senatore Artom e un terzo che non ricordo, ecc., ecc.; la guerra era dovuta alla congiura di questi tre e ai denari di Barrère. - Ricordo d'aver visto alcuni operai che conoscevo come gente calmissima e temperata, coi capelli rizzati in testa, frenetici, uscire dalla sala, dopo la perorazione, in uno stato di eccitazione incredibile. Il giorno dopo la «Stampa» pubblicava un articolo non firmato, scritto da Ciccotti, in cui si sosteneva la necessità del blocco tra Giolitti e gli operai in tempo prima che l'apparecchio statale cadesse completamente nelle mani dei pugliesi di Salandra. Qualche giorno dopo la «Giustizia» di Reggio Emilia pubblicava il resoconto di una conferenza di Ciccotti a Reggio, dove aveva esaltato il

prampolinismo, ecc. Ricordo che mostrai questo giornale ad alcuni «rigidi», i quali erano infatuati di Ciccotti e volevano si sostenesse (certo per istigazione del Ciccotti stesso) una campagna per dare l'«Avanti!» a Ciccotti. Nessuno ha studiato ancora a fondo i fatti di Torino dell'agosto '17. È certissimo che i fatti furono spontanei e dovuti alla mancanza di pane prolungata, che negli ultimi dieci giorni prima dei fatti, aveva determinato la mancanza assoluta di ogni cibo popolare (riso, polenta, patate, legumi, ecc.). Ma la quistione è appunto questa: come spiegare questa assoluta deficienza di vettovaglie? (Assoluta: nella casa dove abitavo io, ed era una casa del centro, si erano saltati tre pasti di fila, dopo un mese in cui i pasti saltati erano andati crescendo). Il prefetto Verdinois, nell'autodifesa pubblicata nel 1925, non dà ragguagli sufficienti; il ministro Orlando richiamò solo amministrativamente il Verdinois e nel discorso alla Camera se la cavò male anch'egli; intanto non fu fatta nessuna inchiesta. Il Verdinois accusa gli operai, ma la sua accusa è una cosa inetta: egli dice che i fatti non avevano come causa la mancanza di pane, perché continuarono anche quando fu dato in vendita il pane fatto con la farina dei depositi militari. La «Gazzetta del Popolo» però, già da venti giorni, prevedeva gravi fatti per la mancanza di pane e avvertiva quotidianamente di provvedere a tempo: naturalmente, cambiò tono dopo e parlò solo di denaro straniero. Come fu lasciato mancare il pane a una città, la cui provincia è scarsamente coltivata a grano e che era diventata una grande officina di guerra, con una popolazione accresciuta di più di 100.000 lavoratori per le munizioni?

Io ho avuto la convinzione che la mancanza di pane non fu casuale, ma dovuta al sabotaggio della burocrazia giolittiana, e in parte all'inetitudine di Canepa, che né aveva la capacità per il suo ufficio, né era in grado di padroneggiare la burocrazia dipendente dal suo commissariato. I giolittiani erano di un fanatismo tedescofilo incredibile: essi sapevano che Giolitti non poteva andare ancora al potere, ma volevano creare un anello intermedio, Nitti o Orlando, e rovesciare Boselli; il meccanismo funzionò tardi, quando Orlando era già al potere, ma il fatto [era stato] preparato [per] far cadere il governo Boselli su una pozza di sangue torinese. Perché fu scelta Torino? Perché era quasi tutta neutralista, perché Torino aveva scioperato nel '15, ma specialmente perché i fatti avevano importanza specialmente a Torino. Ciccotti fu il principale agente di questo affare; egli andava troppo spesso a Torino e non sempre per far conferenze agli operai, ma anche per parlare con quelli della «Stampa». Non

credo che i giolittiani fossero in collegamento con la Germania: ciò non era indispensabile. Il loro livore era tale per i fatti di Roma del '15, e perché pensavano che l'egemonia piemontese sarebbe stata fortemente scossa o addirittura spezzata, che essi erano capaci di tutto: il processo di Portogruaro contro Frassati e l'affare del colonnello Gamba mostrano solo che questa gente aveva perduto ogni controllo. Bisogna aver visto la soddisfazione con cui i redattori della «Stampa», dopo Caporetto, parlavano del panico che regnava a Milano nei dirigenti e della decisione del «Corriere» di trasportar via tutto il suo impianto, per comprendere di che potevano essere capaci: indubbiamente, i giolittiani avevano avuto paura di una dittatura militare che li mettesse al muro; essi parlavano di una congiura Cadorna-Albertini per fare un colpo di Stato: la loro smania di giungere a un accordo coi socialisti era incredibile.

Ciccotti durante la guerra servì di tramite per pubblicare nell'«Avanti!» articoli del Controllo democratico inglese (gli articoli li riceveva la signora Chiaraviglio). Ricordo il racconto di Serrati del suo incontro a Londra con una signora che lo voleva ringraziare a nome del comitato e la meraviglia del povero uomo che fra questi intrighi non sapeva che decisioni prendere. Altro aneddoto raccontato da Serrati: l'articolo di Ciccotti contro la [Banca] Commerciale lasciato passare, l'articolo contro la [Banca di] Sconto censurato; il commento di Ciccotti a un discorso di Nitti prima censurato, poi permesso dopo [una] telefonata di Ciccotti che si richiamava a [una] promessa di Nitti e non pubblicato da Serrati, ecc. Ma l'episodio più interessante è quello dei gesuiti che, attraverso Ciccotti, cercavano di far cessare la campagna per i Ss. Martiri: cosa avranno dato in cambio i gesuiti a Ciccotti? Ma nonostante tutto Ciccotti non venne espulso, perché bisognava dargli l'indennità giornalistica. Un altro di questi tipi è stato Carlo Bazzi.

G. B. Angioletti. Nell'«Italia Letteraria» del 18 maggio 1930, è riportata una serie di verbali per una vertenza tra l'Angioletti e Guglielmo Danzi, che, nel giornale «La Quarta Roma» del 30 aprile 1930, aveva attaccato l'Angioletti sul suo passato politico, a quanto pare. L'Angioletti consegnò ai suoi padrini Nosari e Ungaretti una nota coi dati essenziali del suo stato di servizio militare, politico, giornalistico. L'Angioletti avrebbe partecipato ai fatti di Milano del 15

aprile 1919 e sarebbe stato nel 1923 condirettore della «Scure» di Piacenza col Barbiellini.

Epilogo primo. L'argomento della «rivoluzione passiva» come interpretazione dell'età del Risorgimento e di ogni epoca complessa di rivolgimenti storici. Utilità e pericoli di tale argomento. Pericolo di disfattismo storico, cioè di indifferentismo, perché l'impostazione generale del problema può far credere a un fatalismo, ecc.; ma la concezione rimane dialettica, cioè presuppone, anzi postula come necessaria, una antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente. Dunque, non teoria della «rivoluzione passiva» come programma, come fu nei liberali italiani del Risorgimento, ma come criterio di interpretazione, in assenza di altri elementi attivi in modo dominante. (Quindi lotta contro il morfinismo politico che esala da Croce e dal suo storicismo). (Pare che la teoria della rivoluzione passiva sia un necessario corollario critico dell'Introduzione alla critica dell'economia politica). Revisione di alcuni concetti settari sulla teoria dei partiti, che appunto rappresentano una forma di fatalismo del tipo «diritto divino». Elaborazione dei concetti del partito di massa e del piccolo partito di élite e mediazione tra i due. (Mediazione teorica e pratica: teoricamente può esistere un gruppo, relativamente piccolo, ma sempre notevole, per esempio di qualche migliaia di persone, omogeneo socialmente e ideologicamente, senza che la sua stessa esistenza dimostri una vasta condizione di cose e di stati d'animo corrispondenti, che non possono esprimersi solo per cause meccaniche estranee e perciò transitorie?)

[Interventisti e socialisti.] A questo saggio appartengono le osservazioni altrove scritte sui tipi «strani» che circolavano nel partito e nel movimento operaio: Ciccotti-Scozzese, Gatto-Roissard ecc. Nessuna politica interna di partito, nessuna politica organizzativa, nessun controllo sugli uomini. Però abbondante demagogia contro gli interventisti anche se stati interventisti da giovanissimi. La mozione per cui si stabiliva che gli interventisti non potevano essere ammessi nel partito fu solo un mezzo di ricatto e di intimidazione individuale e un'affermazione demagogica. Infatti non impedí a Nenni di

essere ammesso nonostante il suo losco passato (così a Francesco Rèpaci), mentre servì a falsificare la posizione politica del partito che non doveva fare dell'ant interventismo il perno della sua attività, e a scatenare odio e persecuzioni personali contro determinate categorie piccolo borghesi. (Rèpaci diventò corrispondente del giornale da Torino come Nenni ne diventò redattore, quindi non si tratta di gente entrata di straforo).

Il discorso dell'«espiazione» di Treves e la fissazione dell'interventismo sono strettamente legati: è la politica di evitare il problema fondamentale, il problema del potere, e di deviare l'attenzione e le passioni delle masse su obiettivi secondari, di nascondere ipocritamente la responsabilità storico-politica della classe dominante, riversando le ire popolari sugli strumenti materiali e spesso inconsapevoli della politica della classe dominante: continuava, in fondo, una politica giolittiana.

A questa stessa tendenza appartiene l'articolo Carabinieri reali di Italo Toscani: il cane che morde il sasso, e non la mano che lo lancia. Il Toscani è finito poi scrittore cattolico di destra nel «Corriere d'Italia». Era evidente che la guerra, con l'enorme sconvolgimento economico e psicologico che aveva determinato specialmente fra i piccoli intellettuali e i piccoli borghesi, avrebbe radicalizzato questi strati. Il partito se li rese nemici gratis, invece di renderseli alleati, cioè li ributtò verso la classe dominante.

Funzione della guerra negli altri paesi per selezionare i capi del movimento operaio e per determinare la precipitazione delle tendenze di destra. In Italia questa funzione non fu svolta dalla guerra (giolittismo), ma avvenne posteriormente in modo ben più catastrofico e con fenomeni di tradimento in massa e di diserzione quali non si erano visti in nessun altro paese.

Italo Toscani. Nel 1928 è uscita una Vita di S. Luigi Gonzaga di Italo Toscani, Roma, Libreria Fr. Ferrari, in 16°, pp. 254, L. 5,50, lodata dalla «Civiltà Cattolica» del 21 luglio 1928. Il Toscani già nel '26 scriveva nel «Corriere d'Italia». Ricordare le sue avventure durante la guerra. Il suo contegno al fronte (furono pubblicate dal Comando militare cartoline illustrate con suoi versi d'occasione). Suoi articoli nel 1919, specialmente contro i carabinieri: uomo repellente da ogni punto di vista. Condannato a 6 o 7 anni nel 1917 dal Tribunale di Roma per antimilitarismo, la condanna gli fu condonata per le

poesie scritte al fronte; autolesionista: si «curava» gli occhi in modo così sfacciato che faceva meraviglia come al reggimento gliela passassero liscia. «Stranezze» della vita militare durante la guerra. Come mai al Toscani, abbastanza noto, si davano tanti permessi di dormire fuori della caserma? (aveva una stanza mobiliata ai Canelli; episodio tragicomico del falso Calabresi).

[Gli avvenimenti del 1919 a Milano.] Da una lettera a Uberto Lagardelle di Giorgio Sorel (scritta il 15 agosto 1898 e pubblicata nell'«Educazione Fascista» del marzo 1933): «Deville a pour grand argument que la campagne pour Dreyfus donne de la force aux militaristes et peut amener une réaction. Le malheureux ne voit pas que c'est tout le contraire: la réaction était en train express et elle se bute devant une résistance inopinée, où les avancés ont pour auxiliaire des modérés. Les gens qui ne voyaient pas le mouvement réel, qui en étaient aux apparences trompeuses des scrutins, croyaient que la France marchait dare dare vers le socialisme; j'ai toujours vu qu'elle marchait vers le césarisme. Le mouvement apparaît maintenant, parce qu'il y a une pierre dans l'engrenage, les dents grincent et se cassent; mais ce n'est pas la pierre qui a fait naître l'engrenage, mais elle force les aveugles à s'apercevoir qu'il existe». La mentalità alla Deville è sempre stata diffusa. Quistione dell'offensiva e della difensiva. È da domandare se, ogni qualvolta lo «scrutinio» era favorevole alla Sinistra, non ci sia stata una preparazione di colpo di Stato da parte della destra, che non avrebbe mai permesso alla Sinistra di avere dalla sua parte la forza e il prestigio della così detta «legalità» statale. (Ricordare gli articoli del Garofalo nell'«Epoca» del 1922. Il libro di Nino Daniele su D'Annunzio politico. Modo di impostare la narrazione degli avvenimenti del 1918-'19-'20, ecc.). Nelle memorie del diplomatico Aldovrandi pubblicate nella «Nuova Antologia» del 15 maggio - 1° giugno 1933, alcuni spunti utilissimi per valutare gli avvenimenti dell'aprile 1919 a Milano. La quistione legata a quella della così detta «violenza» come metodo dogmatico, stupidissima forma di rosolia di quegli anni. (Orlando, che nell'aprile 1919 era a Parigi, non dev'essere stato estraneo agli avvenimenti di Milano, che [erano] necessari alla commissione italiana per sostenere la sua posizione. Anche l'abbiosciamento di Giacinto

Menotti non dovette essere senza un motivo forse determinato indirettamente dal governo).

Spontaneità e direzione consapevole. Dell'espressione «spontaneità» si possono dare diverse definizioni, perché il fenomeno cui essa si riferisce è multilaterale. Intanto occorre rilevare che non esiste nella storia la «pura» spontaneità: essa coinciderebbe con la «pura» meccanicità. Nel movimento «piú spontaneo» gli elementi di «direzione consapevole» sono semplicemente incontrollabili, non hanno lasciato documento accertabile. Si può dire che l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della «storia delle classi subalterne», e anzi degli elementi piú marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe «per sé» e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie.

Esiste dunque una «molteplicità» di elementi di «direzione consapevole» in questi movimenti, ma nessuno di essi è predominante, o sorpassa il livello della «scienza popolare» di un determinato strato sociale, del «senso comune» ossia della concezione del mondo tradizionale di quel determinato strato.

È appunto questo l'elemento che il De Man, empiricamente, contrappone al marxismo, senza accorgersi (apparentemente) di cadere nella stessa posizione di coloro che avendo descritto il folklore, la stregoneria, ecc., e avendo dimostrato che questi modi di vedere hanno una radice storicamente gagliarda e sono abbarbicati tenacemente alla psicologia di determinati strati popolari, credesse di aver «superato» la scienza moderna e prendesse come «scienza moderna» gli articolucci dei giornali scientifici per il popolo e le pubblicazioni a dispense; è questo un vero caso di teratologia intellettuale, di cui si hanno altri esempi: gli ammiratori del folklore appunto, che ne sostengono la conservazione, gli «stregonisti» legati al Maeterlinck che ritengono si debba riprendere il filo dell'alchimia e della stregoneria, strappato dalla violenza, per rimettere la scienza su un binario piú fecondo di scoperte ecc. Tuttavia, il De Man ha un merito incidentale: dimostra la necessità di studiare ed elaborare gli elementi della psicologia popolare, storicamente e non sociologicamente, attivamente (cioè per trasformarli, educandoli, in una mentalità moderna) e non descrittivamente come egli fa; ma questa necessità era per lo meno

implicita (forse anche esplicitamente dichiarata) nella dottrina di Ilič, cosa che il De Man ignora completamente.

Che in ogni movimento «spontaneo» ci sia un elemento primitivo di direzione consapevole, di disciplina, è dimostrato indirettamente dal fatto che esistono delle correnti e dei gruppi che sostengono la spontaneità come metodo. A questo proposito occorre fare una distinzione tra elementi puramente «ideologici», ed elementi d'azione pratica, tra studiosi che sostengono la spontaneità come «metodo» immanente ed obbiettivo del divenire storico e politicanti che la sostengono come metodo «politico». Nei primi si tratta di una concezione errata, nei secondi si tratta di una contraddizione immediata e meschina che lascia vedere l'origine pratica evidente, cioè la volontà immediata di sostituire una determinata direzione a un'altra. Anche negli studiosi l'errore ha un'origine pratica, ma non immediata come nei secondi. L'apoliticismo dei sindacalisti francesi dell'anteguerra conteneva ambedue questi elementi: era un errore teorico e una contraddizione (c'era l'elemento «soreliano» e l'elemento della concorrenza tra la tendenza politica anarchico-sindacalista e la corrente socialista). Essa era ancora la conseguenza dei terribili fatti parigini del '71: la continuazione, con metodi nuovi e con una brillante teoria, della passività trentennale (1870-1900) degli operai francesi. La lotta puramente «economica» non era fatta per dispiacere alla classe dominante, tutt'altro. Così dicasi del movimento catalano, che se «dispiaceva» alla classe dominante spagnola, era solo per il fatto che obbiettivamente rafforzava il separatismo repubblicano catalano, dando luogo a un vero e proprio blocco industriale repubblicano contro i latifondisti, la piccola borghesia e l'esercito monarchici.

Il movimento torinese fu accusato contemporaneamente di essere «spontaneista» e «volontarista» o bergsoniano (!). L'accusa contraddittoria, analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressagli. Questa direzione non era «astratta», non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche: non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava a uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo, ecc., che risultavano dalle combinazioni «spontanee» di un dato ambiente di produzione materiale, con il «casuale» agglomerarsi in esso di elementi sociali disparati. Questo elemento

di «spontaneità» non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu educato, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinarlo, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna. Si parlava dagli stessi dirigenti di «spontaneità» del movimento; era giusto che se ne parlasse: questa affermazione era uno stimolante, un energetico, un elemento di unificazione in profondità, era piú di tutto la negazione che si trattasse di qualcosa di arbitrario, di avventuroso, di artefatto e non di storicamente necessario. Dava alla massa una coscienza «teoretica», di creatrice di valori storici ed istituzionali, di fondatrice di Stati.

Questa unità della «spontaneità» e della «direzione consapevole» ossia della «disciplina», è appunto l'azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa. Si presenta una quistione teorica fondamentale a questo proposito: la teoria moderna può essere in opposizione con i sentimenti «spontanei» delle masse? («spontanei» nel senso che non [sono] dovuti a un'attività educatrice sistematica da parte di un gruppo dirigente già consapevole, ma formatosi attraverso l'esperienza quotidiana illuminata dal «senso comune», cioè dalla concezione tradizionale popolare del mondo, quello che molto pedestremente si chiama «istinto» e non è anch'esso che un'acquisizione storica primitiva ed elementare). Non può essere in opposizione: tra di essi c'è differenza «quantitativa», di grado, non di qualità: deve essere possibile una «riduzione», per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni all'altra e viceversa. (Ricordare che Emanuele Kant ci teneva a che le sue teorie filosofiche fossero d'accordo col senso comune; la stessa posizione si verifica nel Croce: ricordare l'affermazione di Marx nella Sacra famiglia che le formule della politica francese della Rivoluzione si riducono ai principî della filosofia classica tedesca).

Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti «spontanei», cioè rinunciare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi. Avviene quasi sempre che a un movimento «spontaneo» delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti: una crisi economica, per esempio, determina malcontento nelle classi subalterne e movimenti spontanei di massa da una parte, e, dall'altra, determina complotti dei gruppi reazionari che

approfittano dell'indebolimento obbiettivo del governo per tentare dei colpi di Stato. Tra le cause efficienti di questi colpi di Stato è da porre la rinuncia dei gruppi responsabili a dare una direzione consapevole ai moti spontanei e a farli diventare quindi un fattore politico positivo. Esempio dei Vespri siciliani e discussioni degli storici per accertare se si trattò di movimento spontaneo o di movimento concertato: mi pare che i due elementi si siano combinati nei Vespri siciliani, l'insurrezione spontanea del popolo siciliano contro i provenzali, estesasi rapidamente tanto da dare l'impressione della simultaneità e quindi del concerto esistente, per l'oppressione diventata ormai intollerabile su tutta l'area nazionale, e l'elemento consapevole di varia importanza ed efficienza, con il prevalere della congiura di Giovanni da Procida con gli Aragonesi. Altri esempi si possono trarre da tutte le rivoluzioni passate in cui le classi subalterne erano parecchie e gerarchizzate dalla posizione economica e dall'omogeneità. I movimenti «spontanei» degli strati popolari più vasti rendono possibile l'avvento al potere della classe subalterna più progredita per l'indebolimento obbiettivo dello Stato. Questo è ancora un esempio «progressivo», ma sono, nel mondo moderno, più frequenti gli esempi regressivi.

La concezione storico-politica scolastica e accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in precedenza o che corrisponde (ciò che è lo stesso) alla teoria astratta. Ma la realtà è ricca delle combinazioni più bizzarre ed è il teorico che deve in questa bizzarria rintracciare la riprova della sua teoria, «tradurre» in linguaggio teorico gli elementi della vita storica e non viceversa la realtà presentarsi secondo lo schema astratto. Questo non avverrà mai e quindi questa concezione non è che una espressione di passività. (Leonardo sapeva trovare il numero in tutte le manifestazioni della vita cosmica, anche quando gli occhi profani non vedevano che arbitrio e disordine).

La favola del castoro. (Il castoro, inseguito dai cacciatori che vogliono strappargli i testicoli da cui si estraggono dei medicinali, per salvar la vita, si strappa da se stesso i testicoli). Perché non c'è stata difesa? Scarso senso della dignità umana e della dignità politica dei partiti: ma questi elementi non sono

dei dati naturali, delle deficienze proprie di un popolo in modo permanentemente caratteristico. Sono dei «fatti storici» che si spiegano con la storia passata e con le condizioni sociali presenti. Contraddizioni apparenti: dominava una concezione fatalistica e meccanica della storia (Firenze 1917, accusa di bergsonismo) e però si verificavano atteggiamenti di un volontarismo formalistico sguaiato e triviale: per esempio, il progetto di costituire nel 1920 un consiglio urbano a Bologna coi soli elementi delle organizzazioni; cioè di creare un doppione inutile, di sostituire a un organismo storico radicato nelle masse, come la Camera del Lavoro, un organismo puramente astratto e libresco. C'era almeno il fine politico di dare una egemonia all'elemento urbano, che con la costituzione del consiglio veniva ad avere un centro proprio, dato che la Camera del Lavoro era provinciale? Questa intenzione mancava assolutamente e d'altronde il progetto non fu realizzato.

Il discorso di Treves sull'«espiazione»: questo discorso mi pare fondamentale per capire la confusione politica e il diletterismo polemico dei leaders. Dietro a queste schermaglie c'è la paura delle responsabilità concrete, dietro a questa paura la nessuna unione con la classe rappresentata, la nessuna comprensione dei suoi bisogni fondamentali, delle sue aspirazioni, delle sue energie latenti: partito paternalistico, di piccoli borghesi che fanno le mosche cocchiere. Perché non difesa? L'idea della psicosi di guerra, e che un paese civile non può «permettere» che si verificino certe scene selvagge. Queste generalità erano anch'esse mascherature di altri motivi più profondi (d'altronde, erano in contraddizione con l'affermazione ripetuta ogni volta dopo un eccidio: l'abbiamo sempre detto noi che la classe dominante è reazionaria), che sempre si incentrano nel distacco dalla classe, cioè nelle «due classi»: non si riesce a capire ciò che avverrà se la reazione trionfa, perché non si vive la lotta reale, ma solo la lotta come «principio libresco».

Altra contraddizione intorno al volontarismo: se si è contro il volontarismo si dovrebbe apprezzare la «spontaneità». Invece no: ciò che era «spontaneo» era cosa inferiore, non degna di considerazione, non degna neppure di essere analizzata. In realtà, lo «spontaneo» era la prova più schiacciante dell'inefficienza del partito, perché dimostrava la scissione tra i programmi sonori e i fatti miserabili. Ma intanto i fatti «spontanei» avvenivano (1919-1920), ledevano interessi, disturbavano posizioni acquisite, suscitavano odî

terribili anche in gente pacifica, facevano uscire dalla passività strati sociali stagnanti nella putredine: creavano, appunto per la loro spontaneità e per il fatto che erano sconfessati, il «panico» generico, la «grande paura» che non potevano non concentrare le forze repressive spietate nel soffocarli.

Un documento eccezionale di questo distacco tra rappresentati e rappresentanti è costituito dal così detto patto di alleanza tra confederazione e partito, che può essere paragonato a un concordato fra Stato e Chiesa. Il partito, che è in embrione una struttura statale, non può ammettere nessuna divisione dei suoi poteri politici, non può ammettere che una parte dei suoi membri si pongano come aventi eguaglianza di diritto, come alleati del «tutto», così come uno Stato non può ammettere che una parte dei suoi sudditi, oltre le leggi generali, facciano con lo Stato cui appartengono e attraverso una potenza straniera, un contratto speciale di convivenza con lo Stato stesso. L'ammissione di una tale situazione implica la subordinazione di fatto e di diritto dello Stato e del partito alla così detta «maggioranza» dei rappresentati, in realtà, a un gruppo che si pone come anti-Stato e anti-partito e che finisce con l'esercitare indirettamente il potere. Nel caso del patto d'alleanza apparve chiaro che il potere non apparteneva al partito.

Al patto d'alleanza corrispondevano gli strani legami tra partito e gruppo parlamentare, anch'essi d'alleanza e di parità di diritto. Questo sistema di rapporti faceva sì che concretamente il partito non esistesse come organismo indipendente, ma solo come elemento costitutivo di un organismo più complesso che aveva tutti i caratteri di un partito del lavoro, discentrato, senza volontà unitaria, ecc. Dunque i sindacati devono essere subordinati al partito? Porre così la questione sarebbe errato. La questione deve essere impostata così: ogni membro del partito, qualsiasi posizione o carica occupi, è sempre un membro del partito ed è subordinato alla sua direzione. Non ci può essere subordinazione tra sindacato e partito, se il sindacato ha spontaneamente scelto come suo dirigente un membro del partito: significa che il sindacato accetta liberamente le direttive del partito, e, quindi, ne accetta liberamente (anzi ne desidera) il controllo sui suoi funzionari.

Questa questione non fu impostata giustamente nel 1919, quantunque esistesse un grande precedente istruttivo, quello del giugno 1914: perché in realtà non esisteva una politica delle frazioni, cioè una politica del partito.

Agitazione e propaganda. La debolezza dei partiti politici italiani in tutto il loro periodo di attività, dal Risorgimento in poi (eccettuato in parte il Partito nazionalista) è consistita in quello che si potrebbe chiamare uno squilibrio tra l'agitazione e la propaganda, e che, in altri termini, si chiama mancanza di principî, opportunismo, mancanza di continuità organica, squilibrio tra tattica e strategia, ecc. La causa principale di questo modo di essere dei partiti è da ricercare nella deliquescenza delle classi economiche, nella gelatinosa struttura economica e sociale del paese, ma questa spiegazione è alquanto fatalistica: infatti, se è vero che i partiti non sono che la nomenclatura delle classi, è anche vero che i partiti non sono solo una espressione meccanica e passiva delle classi stesse, ma reagiscono energicamente su di esse per svilupparle, assodarle, universalizzarle. Questo appunto non è avvenuto in Italia, e la manifestazione di questa «omissione» è appunto questo squilibrio tra agitazione e propaganda o come altrimenti si voglia dire.

Lo Stato-governo ha una certa responsabilità in questo stato di cose (si può chiamare responsabilità in quanto ha impedito il rafforzamento dello Stato stesso, cioè ha dimostrato che lo Stato-governo, non era un fattore nazionale): il governo ha infatti operato come un «partito», si è posto al di sopra dei partiti non per armonizzarne gli interessi e l'attività nei quadri permanenti della vita e degli interessi statali nazionali, ma per disgregarli, per staccarli dalle grandi masse e avere «una forza di senza-partito legati al governo con vincoli paternalistici di tipo bonapartista-cesareo»: così occorre analizzare le cosiddette dittature di Depretis, Crispi, Giolitti e il fenomeno parlamentare del trasformismo. Le classi esprimono i partiti, i partiti elaborano gli uomini di Stato e di governo, i dirigenti della società civile e della società politica. Ci deve essere un certo rapporto utile e fruttuoso in queste manifestazioni e in queste funzioni. Non può esserci elaborazione di dirigenti dove manca l'attività teorica, dottrina dei partiti, dove non sono sistematicamente ricercate e studiate le ragioni di essere e di sviluppo della classe rappresentata. Quindi scarsità di uomini di Stato, di governo, miseria della vita parlamentare, facilità di disgregare i partiti, corrompendone, assorbendone i pochi uomini indispensabili. Quindi miseria della vita culturale e angustia meschina dell'alta cultura: invece della storia politica, la erudizione scarnita; invece della religione la superstizione, invece dei libri e delle grandi riviste, il giornale quotidiano e il libello. Il giorno per giorno, con le sue faziosità e i suoi urti

personalistici, invece della politica seria. Le Università, tutte le istituzioni che elaboravano le capacità intellettuali e tecniche, non permeate dalla vita dei partiti, dal realismo vivente della vita nazionale, formavano quadri nazionali apolitici, con formazione mentale puramente rettorica, non nazionale. La burocrazia così si estraniava dal paese, e attraverso le posizioni amministrative, diventava un vero partito politico, il peggiore di tutti, perché la gerarchia burocratica sostituiva la gerarchia intellettuale e politica: la burocrazia diventava appunto il partito statale-bonapartista.

Vedere i libri che dopo il '19 criticarono un «simile» (ma molto più ricco nella vita della «società civile») stato di cose della Germania guglielmina, per esempio il libro di Max Weber, Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania. Critica politica della burocrazia e della vita dei partiti. Traduzione e prefazione di Enrico Ruta, pp. XVI-200, L. 10,00. (La traduzione è molto imperfetta e imprecisa).

Contro il bizantinismo. Si può chiamare bizantinismo o scolasticismo la tendenza degenerativa a trattare le quistioni così dette teoriche come se avessero un valore di per se stesse, indipendentemente da ogni pratica determinata. Un esempio tipico di bizantinismo sono le così dette tesi di Roma, in cui alle quistioni viene applicato il metodo matematico come nella economia pura. Si pone la quistione se una verità teorica scoperta in corrispondenza di una determinata pratica può essere generalizzata e ritenuta universale in una epoca storica. La prova della sua universalità consiste appunto in ciò che essa diventa: 1) stimolo a conoscere meglio la realtà effettuale in un ambiente diverso da quello in cui fu scoperta, e in ciò è il suo primo grado di fecondità; 2) avendo stimolato e aiutato questa migliore comprensione della realtà effettuale, si incorpora a questa realtà stessa come se ne fosse espressione originaria. In questo incorporarsi è la sua concreta universalità, non meramente nella sua coerenza logica e formale e nell'essere uno strumento polemico utile per confondere l'avversario. Insomma, deve sempre vigere il principio che le idee non nascono da altre idee, che le filosofie non sono partorite da altre filosofie, ma che esse sono espressione sempre rinnovata dello sviluppo storico reale. La unità della storia, ciò che gli idealisti chiamano unità dello spirito, non è un presupposto, ma un continuo farsi progressivo.

Uguaglianza di realtà effettuale determina identità di pensiero e non viceversa. Se ne deduce ancora che ogni verità, pur essendo universale, e pur potendo essere espressa con una formula astratta, di tipo matematico (per la tribù dei teorici), deve la sua efficacia all'essere espressa nei linguaggi delle situazioni concrete particolari: se non è esprimibile in lingue particolari è un'astrazione bizantina e scolastica, buona per i trastulli dei rimasticatori di frasi.

Cavalieri azzurri (o principi azzurri), calabroni e scarafaggi stercorari. Luigi Galleani, verso il 1910, ha compilato uno zibaldone farraginoso, intitolato Faccia a faccia col nemico (edito dalle «Cronache Sovversive», negli Stati Uniti, a Chicago o a Pittsburg), in cui ha raccolto da giornali disparati, senza metodo e critica, i resoconti dei processi di una serie di così detti libertari individualisti (Ravachol, Henry, ecc.). La compilazione è da prendere con le molle, ma qualche spunto curioso può esserne tratto.

1) L'on. Abbo, nel suo discorso di Livorno del gennaio 1921, ripeté letteralmente la dichiarazione di «principi» dell'individualista Etievant, riportata in appendice del libro galleanESCO; anche la frase sulla «linguistica», che suscitò l'ilarità generale, è ripetuta alla lettera. Certamente l'on. Abbo sapeva a memoria il pezzo e ciò può servire a indicare quale fosse la cultura dei tipi come l'on. Abbo e come tale letteratura fosse diffusa e popolare.

2) Dalle dichiarazioni degli imputati risulta che uno dei motivi fondamentali delle azioni «individualistiche» era il «diritto al benessere» concepito come un diritto naturale (per i francesi, s'intende, che occupano la maggior parte del libro). Da vari imputati è ripetuta la frase che «una orgia dei signori consuma ciò che basterebbe a mille famiglie operaie»; manca ogni accenno alla produzione e ai rapporti di produzione. La dichiarazione di Etievant, riportata nel testo scritto integrale, è tipica, perché in essa si cerca di costruire un ingenuo e puerile sistema giustificativo delle azioni «individualistiche». Ma le stesse giustificazioni sono valide per tutti, per i gendarmi, per i giudici, per i giurati, per il carnefice: ogni individuo è chiuso in una rete deterministica di sensazioni, come un porco in una botte di ferro, e non può evaderne: l'individualista lancia la «marmitta», il gendarme arresta, il giudice condanna, il carnefice taglia la testa e nessuno può fare a meno di operare così. Non c'è via d'uscita, non può esserci punto di risoluzione. È un libertarismo e

individualismo che per giustificare moralmente se stesso, si nega in modo pietosamente comico. L'analisi della dichiarazione di Etievant mostra come l'ondata di azioni individualistiche che si abbatté sulla Francia in un certo periodo era la conseguenza episodica dello sconcerto morale e intellettuale che corrose la società francese dal '71 fino al dreyfusismo, nel quale trovò uno sfogo collettivo.

3) A proposito dell'Henry è riportata nel volume la lettera di un certo Galtey (da verificare) al «Figaro». Pare che l'Henry avesse amato la moglie del Galtey, reprimendo «nel proprio seno» questo amore. La donna, saputo che l'Henry era stato innamorato di lei (pare non se ne fosse accorta) dichiarò a un giornalista che se avesse saputo, forse si sarebbe data. Il Galtey, nella lettera, tiene a dichiarare di non aver nulla da obiettare alla moglie e argomenta: se un uomo non è riuscito a incarnare il sogno romantico della sua donna sul cavaliere (o principe) azzurro, peggio per lui: deve ammettere che un altro lo sostituisca. Questo miscuglio di principi azzurri, di razionalismo materialistico volgare e di furti nelle tombe alla Ravachol è tipico e da rilevare.

4) Nella sua dichiarazione al processo di Lione del 1894 (da verificare) il principe Kropotkin annunzia con tono di sicurezza che sbalordisce come qualmente entro i dieci anni successivi ci sarebbe stato lo sconvolgimento finale.

La debolezza teorica, la nessuna stratificazione e continuità storica della tendenza di sinistra, sono state una delle cause della catastrofe. Per indicare il livello culturale si può citare il fatto di Abbo al Congresso di Livorno: quando manca un'attività culturale del partito, i singoli si fanno la cultura come possono e aiutando il vago del concetto di sovversivo, avviene appunto che un Abbo impari a memoria le scempiaggini di un individualista.

Centralismo organico e centralismo democratico. Disciplina. Come deve essere intesa la disciplina, se si intende con questa parola un rapporto continuato e permanente tra governanti e governati che realizza una volontà collettiva? Non certo come passivo e supino accoglimento di ordini, come meccanica esecuzione di una consegna (ciò che però sarà pure necessario in determinate occasioni, come per esempio nel mezzo di un'azione già decisa e iniziata), ma

come una consapevole e lucida assimilazione della direttiva da realizzare. La disciplina pertanto non annulla la personalità in senso organico, ma solo limita l'arbitrio e l'impulsività irresponsabile, per non parlare della fatua vanità di emergere. Se si pensa, anche il concetto di «predestinazione» proprio di alcune correnti del cristianesimo, non annulla il così detto «libero arbitrio» nel concetto cattolico, poiché l'individuo accetta «volente» il volere divino (così pone la questione il Manzoni nella Pentecoste), al quale, è vero, non potrebbe contrastare, ma a cui collabora o meno con tutte le sue forze morali. La disciplina pertanto non annulla la personalità e la libertà: la questione della «personalità e libertà» si pone non per il fatto della disciplina, ma per l'«origine del potere che ordina la disciplina». Se questa origine è «democratica», se cioè l'autorità è una funzione tecnica specializzata e non un «arbitro» o un'imposizione estrinseca ed esteriore, la disciplina è un elemento necessario di ordine democratico, di libertà. Funzione tecnica specializzata sarà da dire quando l'autorità si esercita in un gruppo omogeneo socialmente (o nazionalmente); quando si esercita da un gruppo su un altro gruppo, la disciplina sarà autonoma e libera per il primo, ma non per il secondo.

In caso di azione iniziata o anche già decisa (senza che ci sia il tempo di rimettere utilmente in discussione la decisione) la disciplina può anche apparire estrinseca e autoritaria. Ma altri elementi allora la giustificano. È osservazione di senso comune che una decisione (indirizzo) parzialmente sbagliata può produrre meno danno di una disubbidienza anche giustificata con ragioni generali, poiché ai danni parziali dell'indirizzo parzialmente sbagliato si cumulano gli altri danni della disubbidienza e del duplicarsi degli indirizzi (ciò si è verificato spesso nelle guerre, quando dei generali non hanno ubbidito a ordini parzialmente erronei e pericolosi, provocando catastrofi peggiori e spesso insanabili).

Continuità e tradizione. Un aspetto della questione accennata a p. 33 «Dilettantismo e disciplina», dal punto di vista del centro organizzativo di un raggruppamento è quello della «continuità» che tende a creare una «tradizione» intesa, naturalmente, in senso attivo e non passivo come continuità in continuo sviluppo, ma «sviluppo organico». Questo problema contiene in nuce tutto il «problema giuridico», cioè il problema di assimilare

alla frazione piú avanzata del raggruppamento tutto il raggruppamento: è un problema di educazione delle masse, della loro «conformazione» secondo le esigenze del fine da raggiungere. Questa appunto è la funzione del diritto nello Stato e nella società; attraverso il «diritto» lo Stato rende «omogeneo» il gruppo dominante e tende a creare un conformismo sociale che sia utile alla linea di sviluppo del gruppo dirigente. L'attività generale del diritto (che è piú ampia dell'attività puramente statale e governativa e include anche l'attività direttiva della società civile, in quelle zone che i tecnici del diritto chiamano di indifferenza giuridica, cioè nella moralità e nel costume in genere) serve a capire meglio, concretamente, il problema etico, che in pratica è la corrispondenza «spontaneamente e liberamente accolta» tra gli atti e le omissioni di ogni individuo, tra la condotta di ogni individuo e i fini che la società si pone come necessari, corrispondenza che è coattiva nella sfera del diritto positivo tecnicamente inteso, ed è spontanea e libera (piú strettamente etica) in quelle zone in cui la «coazione» non è statale ma di opinione pubblica, di ambiente morale, ecc. La continuità «giuridica» del centro organizzativo non dev'essere di tipo bizantino-napoleonico, cioè secondo un codice concepito come perpetuo, ma romano-anglosassone, cioè la cui caratteristica essenziale consiste nel metodo, realistico, sempre aderente alla concreta vita in perpetuo sviluppo. Questa continuità organica richiede un buon archivio, bene attrezzato e di facile consultazione, in cui tutta l'attività passata sia facilmente riscontrabile e «criticabile». Le manifestazioni piú importanti di questa attività non sono tanto le «decisioni organiche» quanto le circolari esplicative e ragionate (educative).

C'è il pericolo di «burocratizzarsi», è vero, ma ogni continuità organica presenta questo pericolo, che occorre vigilare. Il pericolo della discontinuità, dell'improvvisazione, è ancora piú grande. Organo, il «Bollettino» che [ha] tre sezioni principali: 1) articoli direttivi; 2) decisioni e circolari; 3) critica del passato, cioè richiamo continuo dal presente al passato, per mostrare le differenziazioni e le precisazioni e per giustificarle criticamente.

Grande ambizione e piccole ambizioni. Può esistere politica, cioè storia in atto, senza ambizione? «L'ambizione» ha assunto un significato deteriore e spregevole per due ragioni principali: 1) perché è stata confusa l'ambizione

(grande) con le piccole ambizioni; 2) perché l'ambizione ha troppo spesso condotto al più basso opportunismo, al tradimento dei vecchi principî e delle vecchie formazioni sociali che avevano dato all'ambizioso le condizioni per passare a servizio più lucrativo e di più pronto rendimento. In fondo, anche questo secondo motivo si può ridurre al primo: si tratta di piccole ambizioni, poiché hanno fretta e non vogliono aver da superare soverchie difficoltà o troppo grandi difficoltà, o correre troppo grandi pericoli.

È nel carattere di ogni capo di essere ambizioso, cioè di aspirare con ogni sua forza all'esercizio del potere statale. Un capo non ambizioso non è un capo, ed è un elemento pericoloso per i suoi seguaci: egli è un inetto o un vigliacco. Ricordare l'affermazione di Arturo Vella: «Il nostro partito non sarà mai un partito di governo», cioè sarà sempre partito di opposizione: ma che significa proporsi di stare sempre all'opposizione? Significa preparare i peggiori disastri, perché se l'essere all'opposizione è comodo per gli oppositori, non è «comodo» (a seconda, naturalmente, delle forze oppositrici e della loro natura) per i dirigenti del governo, i quali a un certo punto dovranno porsi il problema di spezzare e spazzare l'opposizione. La grande ambizione, oltre che necessaria per la lotta, non è neanche spregevole moralmente, tutt'altro: tutto sta nel vedere se l'«ambizioso» si eleva dopo aver fatto il deserto intorno a sé, o se il suo elevarsi è condizionato consapevolmente dall'elevarsi di tutto uno strato sociale e se l'ambizioso vede appunto la propria elevazione come elemento dell'elevazione generale.

Di solito, si vede la lotta delle piccole ambizioni (del proprio particolare) contro la grande ambizione (che è indissolubile dal bene collettivo). Queste osservazioni sull'ambizione possono e devono essere collegate con altre sulla così detta demagogia. Demagogia vuol dire parecchie cose: nel senso deteriore, significa servirsi delle masse popolari, delle loro passioni sapientemente eccitate e nutrite, per i propri fini particolari, per le proprie piccole ambizioni (il parlamentarismo e l'elezionismo offrono un terreno propizio per questa forma particolare di demagogia, che culmina nel cesarismo e nel bonapartismo coi suoi regimi plebiscitari). Ma se il capo non considera le masse umane come uno strumento servile, buono per raggiungere i propri scopi e poi buttar via, ma tende a raggiungere fini politici organici di cui queste masse sono il necessario protagonista storico, se il capo svolge opera «costituente» costruttiva, allora si ha una «demagogia» superiore; le masse non possono non

essere aiutate a elevarsi attraverso l'elevarsi di singoli individui e di interi strati «culturali». Il «demagogo» deteriora se stesso come insostituibile, crea il deserto intorno a sé, sistematicamente schiaccia ed elimina i possibili concorrenti, vuole entrare in rapporto con le masse direttamente (plebiscito, ecc., grande oratoria, colpi di scena, apparato coreografico fantasmagorico: si tratta di ciò che il Michels ha chiamato «capo carismatico»). Il capo politico dalla grande ambizione, invece, tende a suscitare uno strato intermedio tra sé e la massa, a suscitare possibili «concorrenti» ed eguali, a elevare il livello di capacità delle masse, a creare elementi che possano sostituirlo nella funzione di capo. Egli pensa secondo gli interessi della massa, e questi vogliono che un apparecchio di conquista e di dominio non si sfasci per la morte o il venir meno del singolo capo, ripiombando la massa nel caos e nell'impotenza primitiva. Se è vero che ogni partito è partito di una sola classe, il capo deve poggiare su di questa ed elaborarne uno stato maggiore e tutta una gerarchia; se il capo è di origine «carismatica», deve rinnegare la sua origine e lavorare a rendere organica la funzione della direzione, organica e coi caratteri della permanenza e continuità.

Stato e partiti. La funzione egemonica o di direzione politica dei partiti può essere valutata dallo svolgersi della vita interna dei partiti stessi. Se lo Stato rappresenta la forza coercitiva e punitiva di regolamentazione giuridica di un paese, i partiti, rappresentando lo spontaneo aderire di una élite a tale regolamentazione, considerata come tipo di convivenza collettiva a cui tutta la massa deve essere educata, devono mostrare nella loro vita particolare interna di aver assimilato come principî di condotta morale quelle regole che nello Stato sono obbligazioni legali. Nei partiti la necessità è già diventata libertà, e da ciò nasce il grandissimo valore politico (cioè di direzione politica) della disciplina interna di un partito, e quindi il valore di criterio di tal disciplina per valutare la forza di espansività dei diversi partiti. Da questo punto di vista i partiti possono essere considerati come scuole della vita statale. Elementi di vita dei partiti: carattere (resistenza agli impulsi delle culture oltrepassate), onore (volontà intrepida nel sostenere il nuovo tipo di cultura e di vita), dignità (coscienza di operare per un fine superiore), ecc.

[Farmacia di provincia.] Tendenza al pettegolezzo, alla maldicenza, alle insinuazioni perfide e calunniose in contrapposto alla possibilità di discussione libera, ecc. Istituto della «farmacia di provincia», che ha una sua concezione del mondo che si impernia sul cardine principale che, se le cose vanno male, significa che il diavolo ci ha messo la coda, e gli avvenimenti sono giudicati dagli uomini, che sono tutti mascalzoni, ladri, ecc. Se poi si scopre che un uomo politico è cornuto, tutto diventa chiaro.

Richiamare il costume della così detta «briglia della comare», che era un modo di mettere alla berlina le donne pettegole, mettimale e rissose. Alla donna si applicava un meccanismo, che, fissato alla testa e al collo le teneva fermo sulla lingua un listello di metallo che le impediva di parlare.

La logica di don Ferrante. Si può avvicinare la forma mentale di don Ferrante a quella che è contenuta nelle così dette «tesi» di Roma (ricordare la discussione sul «colpo di Stato» ecc.). Era proprio come il negare la «peste» e il «contagio» da parte di don Ferrante e così morirne «stoicamente» (se pure non è da usare un altro avverbio più appropriato). Ma in don Ferrante in realtà c'era più ragione «formale» almeno, cioè egli rifletteva il modo di pensare dell'epoca sua (e questo il Manzoni mette in satira, personificandolo in don Ferrante), mentre nel caso più moderno si trattava di anacronismo, come se don Ferrante fosse risuscitato con tutta la sua mentalità in pieno secolo XX.

[Dirigere e organizzare.] Convinzione ogni giorno più radicata che non meno delle iniziative conta il controllo che la iniziativa sia attuata, che mezzi e fini coincidano perfettamente (sebbene non sia ciò da intendere materialmente) e che si può parlare di volere un fine solo quando si sanno predisporre con esattezza, cura, meticolosità, i mezzi adeguati, sufficienti e necessari (né più né meno, né di qua né di là dalla mira). Convinzione anche radicata, che, poiché le idee camminano e si attuano storicamente con gli uomini di buona volontà, lo studio degli uomini, la scelta di essi, il controllo delle loro azioni è altrettanto necessario che lo studio delle idee, ecc. Perciò ogni distinzione tra il dirigere e l'organizzare (e nello organizzare è compreso il «verificare» o controllare) indica una deviazione e spesso un tradimento.

Élite e decimo sommerso. È da porsi la domanda se in qualsivoglia società sia possibile la costituzione di una élite, senza che in essa confluiscono una gran quantità di elementi appartenenti al «decimo sommerso» sociale. Ma la domanda diviene necessaria se la élite si costituisce sul terreno di una dottrina che può essere interpretata fatalisticamente: allora affluiscono, credendo di poter giustificare idealmente la loro povertà d'iniziativa, la loro deficiente volontà, la loro mancanza di paziente perseveranza e concentrazione degli sforzi, tutti i falliti, i mediocri, gli sconfitti, i malcontenti che la mancanza non piova dal cielo e le siepi non producano salsicce, che anch'essi sono una forma di «decimo sommerso» delle società in cui la lotta per l'esistenza è accanita e nei paesi poveri, in cui ci si può fare un posto al sole solo dopo lotte accanite. Così si può avere una élite alla rovescia, una avanguardia di invalidi, una testacoda.

[Manifestazioni di settarismo.] Una delle manifestazioni più tipiche del pensiero settario (pensiero settario è quello per cui non si riesce a vedere come il partito politico non sia solo l'organizzazione tecnica del partito stesso, ma tutto il blocco sociale attivo di cui il partito è la guida perché l'espressione necessaria) è quella per cui si ritiene di poter fare sempre certe cose anche quando la «situazione politico-militare» è cambiata. Tizio lancia un grido e tutti applaudono e si entusiasmano; il giorno dopo, la stessa gente che ha applaudito e si è entusiasmata a sentire lanciare quel grido, finge di non sentire, scantona, ecc.; al terzo giorno, la stessa gente rimprovera Tizio, lo rintuzza, e anche lo bastona o lo denuncia. Tizio non ne capisce nulla; ma Caio che ha comandato Tizio, rimprovera Tizio di non aver gridato bene, o di essere un vigliacco o un inetto, ecc. Caio è persuaso che quel grido, elaborato dalla sua eccellentissima capacità teorica, deve sempre entusiasmare e trascinare, perché nella sua conventicola infatti i presenti fingono ancora di entusiasinarsi, ecc. Sarebbe interessante descrivere lo stato d'animo di stupore e anche di indignazione del primo francese che vide rivoltarsi il popolo siciliano dei Vespri.

Passaggio dalla guerra manovrata (e dall'attacco frontale) alla guerra di posizione anche nel campo politico. Questa mi pare la quistione di teoria politica la piú importante, posta dal periodo del dopo guerra e la piú difficile ad essere risolta giustamente. Essa è legata alle quistioni sollevate dal Bronstein che, in un modo o nell'altro, può ritenersi il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta. Solo indirettamente, mediatamente, questo passaggio nella scienza politica è legato a quello avvenuto nel campo militare, sebbene certamente un legame esista ed essenziale. La guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione; perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo piú «intervenzionista», che piú apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l'«impossibilità» di disgregazione interna: controlli di ogni genere, politici, amministrativi, ecc., rafforzamento delle «posizioni» egemoniche del gruppo dominante, ecc. Tutto ciò indica che si è entrati in una fase culminante della situazione politico-storica, poiché nella politica la «guerra di posizione», una volta vinta, è decisiva definitivamente. Nella politica cioè sussiste la guerra di movimento fino a quando si tratta di conquistare posizioni non decisive e quindi non sono mobilizzabili tutte le risorse dell'egemonia e dello Stato, ma quando, per una ragione o per l'altra, queste posizioni hanno perduto il loro valore e solo quelle decisive hanno importanza, allora si passa alla guerra d'assedio, compressa, difficile, in cui si domandano qualità eccezionali, di pazienza e di spirito inventivo. Nella politica l'assedio è reciproco, nonostante tutte le apparenze, e il solo fatto che il dominante debba far sfoggio di tutte le sue risorse dimostra quale calcolo esso faccia dell'avversario.

«Una resistenza che si prolunga troppo in una piazza assediata è demoralizzante di per se stessa. Essa implica sofferenze, fatiche, privazioni di riposo, malattie e la presenza continua non già del pericolo acuto che temprava, ma del pericolo cronico che abbatte». Carlo Marx, Quistione orientale, articolo del 14 settembre 1855 (Opere politiche, tomo VIII, p. 22).

Politica e arte militare. Tattica delle grandi masse e tattica immediata di piccoli gruppi. Rientra nella discussione sulla guerra di posizione e quella di movimento, in quanto si riflette nella psicologia dei grandi capi (strateghi) e dei subalterni. È anche (se si può dire) il punto di connessione tra la strategia e la tattica, sia in politica che nell'arte militare. I singoli individui (anche come componenti di vaste masse) sono portati a concepire la guerra istintivamente, come «guerra di partigiani» o «guerra garibaldina» (che è un aspetto superiore della «guerra di partigiani»). Nella politica l'errore avviene per una inesatta comprensione di ciò che è lo Stato (nel significato integrale: dittatura più egemonia), nella guerra si ha un errore simile, trasportato nel campo nemico (incomprensione non solo del proprio Stato, ma anche dello Stato nemico). L'errore nell'uno e nell'altro caso è legato al particolarismo individuale, di municipio, di regione, che porta a sottovalutare l'avversario e la sua organizzazione di lotta.

[Il transfuga.] Viene spesso osservato come un'incongruenza e un sintomo di ciò che la politica di per sé pervertisce gli animi, il fatto che, dopo una rottura «si scopre» contro il transfuga o il traditore un mucchio di malefatte che prima pareva si ignorassero. Ma la questione non è così semplice. In primo luogo la rottura è di solito un lungo processo, del quale solo l'ultimo atto si rivela al pubblico: in questa «istruttoria» si raccolgono tutti i fatti negativi ed è naturale che si cerchi di mettere il «transfuga» in condizioni di torto anche immediato, cioè si finge di essere «longanimi» per mostrare che la rottura era proprio necessaria e inevitabile. Pare che ciò sia abbastanza comprensibile politicamente. Anzi mostra come l'appartenenza a un partito sia ritenuta essere importante e si decida l'atto risolutivo solo quando la misura è colma. Che l'enumerazione dei «fatti» sia facile «dopo» è, dunque, chiaro: essa non è che il rendere pubblico un processo che privatamente durava già da un pezzo. In secondo luogo, è anche chiaro che tutta una serie di fatti passati può essere illuminata da un ultimo fatto in modo incontrovertibile. Tizio frequenta quotidianamente una casa: niente di notevole, finché non si viene a sapere, per esempio, che quella tal casa è un covo di spionaggio e Tizio è una spia. Evidentemente chi avesse segnato tutte le volte che Tizio si è recato in questa

casa, può enumerare quante volte Tizio si è incontrato con delle spie consapevolmente, senza poter recar sorpresa in nessuno.

Il proverbio: «fratelli, coltelli». È poi così strano e irrazionale che le lotte e gli odî diventino tanto più accanite e grandi quanto più due elementi «sembrano» vicini e portati dalla «forza delle cose» a intendersi e a collaborare? Non pare. Almeno «psicologicamente» il fatto si spiega. Infatti, uno non si può attendere nulla di buono da un nemico o da un avversario; invece ha il diritto di attendersi e di fatto si attende unità e collaborazione da chi gli sta vicino, da chi è legato con lui da vincoli di solidarietà o di qualsiasi genere. Infatti, non solo il proverbio «fratelli, coltelli» si applica ai legami di affetto, ma anche ai legami costituiti da obblighi legali. Che ti faccia del male chi ti è nemico o anche solo indifferente, non ti colpisce, ti rimane «indifferente», non suscita reazioni sentimentali di esasperazione. Ma se chi ti fa del male aveva il dovere morale di aiutarti (nelle associazioni volontarie) o l'obbligo legale di fare diversamente (nelle associazioni di tipo statale), ciò ti esaspera e aumenta il male, poiché ti rende difficile prevedere l'avvenire, ti impedisce di fare progetti e piani, di fissarti una linea di condotta. È certo che ogni uomo cerca di fissare quanti più elementi è possibile di riferimenti certi nella sua condotta, di limitare il «casuale» e la «forza maggiore»; nello sforzo di questa limitazione entra in calcolo la solidarietà, la parola data, le promesse fatte da altri, che dovrebbero portare a certi fatti certi. Se essi vengono a mancare per incuria, per negligenza, per imperizia, per slealtà, al male che ne risulta si aggiunge l'esplosione morale che è tipica di questo ordine di relazioni. Se un nemico ti arreca un danno e te ne lamenti, sei uno stupido, perché è proprio dei nemici di arrecare danni. Ma se un amico ti arreca danno, è giustificato il tuo risentimento. Così se un rappresentante della legge commette un'illegalità la reazione è diversa che se l'illegalità la commette un bandito. Perciò mi pare che non sia da meravigliarsi dell'accanimento nelle lotte e negli odî tra vicini (per esempio, tra due partiti così detti affini); il contrario sarebbe sorprendente, cioè l'indifferenza e l'insensibilità morale, come avviene negli urti tra nemici aperti e dichiarati.

Economismo, sindacalismo, svalutazione di ogni movimento culturale ecc. Ricordare polemica, prima del 1914, tra Tasca e Amadeo, con riflesso nell'«Unità» di Firenze. Si dice spesso che l'estremismo «economista» era giustificato dall'opportunismo culturalista (e ciò si dice per tutta l'area di conflitto), ma non si potrebbe anche dire, viceversa, che l'opportunismo culturalista era giustificato dall'estremismo economicistico? In realtà né l'uno né l'altro erano «giustificabili» e sono mai da giustificare. Saranno da «spiegare» realisticamente come i due aspetti della stessa immaturità e dello stesso primitivismo.

[Lingua cinese.] Se si domanda a Tizio, che non ha mai studiato il cinese e conosce bene solo il dialetto della sua provincia, di tradurre un brano di cinese, egli molto ragionevolmente si meraviglierà, prenderà la domanda in ischerzo e, se si insiste, crederà di essere canzonato, si offenderà e farà ai pugni. Eppure lo stesso Tizio, senza essere neanche sollecitato, si crederà autorizzato a parlare di tutta una serie di quistioni che conosce quanto il cinese, di cui ignora il linguaggio tecnico, la posizione storica, la connessione con altre quistioni, talvolta gli stessi elementi fondamentali distintivi. Del cinese almeno sa che è una lingua di un determinato popolo che abita in un determinato punto del globo: di queste quistioni ignora la topografia ideale e i confini che le limitano.

Nel secondo volume delle sue Memorie (edizione francese, II, pp. 233 sgg.) W. Steed racconta come il 30 ottobre 1918, il dottor Kramář, capo del partito giovane-czecho, che era stato imprigionato e condannato a morte in Austria, si incontrò a Ginevra con Beněš. I due fecero una grande fatica a «comprendersi». Dal 1915 Beněš aveva vissuto e lavorato nei paesi dell'Intesa e si era assimilato il modo di pensare di essi, mentre Kramář, restato in Austria, aveva, nonostante tutto, ricevuto la maggior parte delle sue impressioni di guerra per il tramite della cultura e della propaganda tedesca e austriaca. «A mano a mano che la conversazione durava, Beněš comprese quale largo fossato separasse i punti di vista di guerra degli alleati e dell'Europa centrale. Mi comunicò le sue impressioni al suo ritorno a Parigi ed io compresi che se la differenza di pensiero poteva essere così grande tra due patrioti czechi, tanto piú grande

doveva essere tra gli Alleati e i popoli germanici, così grande, invero, da escludere ogni possibilità di intesa tra essi finché non fosse stato formulato un vocabolario o un gruppo di pensieri comuni». Perciò Steed propone a Northcliffe di trasformare l'ufficio di propaganda e di dedicarlo a questo fine: creare la possibilità di far comprendere ai Tedeschi ciò che era successo e perché, in modo, per così dire, da «disincantare» il popolo tedesco e renderlo passibile di accettare come necessaria la pace che l'Intesa avrebbe imposto.

Si tratta, come si vede, di due ordini di fatti e di osservazioni: 1°) Che uomini il cui pensiero sia fundamentalmente identico, dopo aver vissuto staccati e in condizioni di vita tanto diverse, finiscono col durar fatica ad intendersi, creandosi così la necessità di un periodo di lavoro comune, necessario per riaccordarsi allo stesso diapason. Se non si capisce questa necessità si incorre nel rischio banale di impostare polemiche senza sugo, su quistioni di «vocabolario», quando ben altro occorrerebbe fare. Ciò rinforza il principio che in ogni movimento il grado di preparazione del personale non deve essere inteso astrattamente (come fatto esteriormente culturale, di elevazione culturale), ma come preparazione «concorde» e coordinata, in modo che nel personale, come visione, esista identità nel modo di ragionare e quindi rapidità di intendersi per operare di concerto con speditezza. 2°) Che non solo due campi nemici non si comprenderanno più per lungo tempo dopo la fine della lotta, ma non si comprenderanno neanche gli elementi affini tra loro che esistono nei due campi come massa e che dopo la lotta dovrebbero amalgamarsi rapidamente. Che non bisogna pensare che, data l'affinità, la riunione sia per avvenire automaticamente, ma occorre predisporla con un lavoro di lunga mano su tutta l'area, cioè in tutta l'estensione del dominio culturale e non astrattamente, cioè partendo da principî generali sempre validi, ma concretamente, sull'esperienza dell'immediato passato e dell'immediato presente, da cui i principî devono sembrar scaturire come ferrea necessità, e non come a priori.

Sindacato e corporazione. Difficoltà che trovano i teorici del corporativismo a inquadrare il fatto sindacale (organizzazione delle categorie) e sorda lotta tra sindacalisti tradizionali (per esempio, E. Rossoni) e corporativisti di nuova mentalità (per esempio, Giuseppe Bottai e Ugo Spirito). In realtà, il Rossoni

non riesce a superare la vecchia concezione del sindacalismo formale ed astratto, ma è anche vero che neanche il Bottai e lo Spirito riescono a comprendere e superare l'esigenza che sia pure grossolanamente e sordamente il Rossoni rappresenta. D'altronde, neanche il Bottai e lo Spirito sono d'accordo. Il Bottai afferma che il sindacato è un'istituzione necessaria che non può essere assorbita dalla corporazione, ma non riesce a definire cosa debba essere e quale funzione debba avere il sindacato; lo Spirito, invece, con una consequenzialità formale, sostiene che il sindacato deve essere assorbito nella corporazione, ma in questo assorbimento non appare quali compiti nuovi e quali nuove forme debbano risultare. Lo Spirito in due scritti sul libro del Bottai (*Il Consiglio nazionale delle corporazioni*, Milano, Mondadori, 1932, pp. XI-427), il primo pubblicato nel «Leonardo» del marzo 1933 (*Il fascismo nella fase corporativa*) e il secondo nell'«Italia Letteraria» del 26 marzo 1933 (*Origine e avvenire della corporazione fascista*) accenna al suo dissenso col Bottai. Scrive lo Spirito in questo secondo articolo: «Di quali prospettive intenda parlare il Bottai, si comprende da quel che egli osserva nello stesso articolo (articolo in «Lo Spettacolo Italiano» del settembre 1930), a proposito del rapporto tra sindacalismo e corporativismo e quindi tra sindacati e corporazioni e tra corporazioni nazionali e corporazioni di categoria. In una nota pubblicata in «Leonardo» ho già accennato al risoluto atteggiamento assunto dal Bottai contro ogni tentativo verso un corporativismo integrale che risolva in sé il sindacalismo. Eppure, penso che il concepire in tal modo l'ulteriore sviluppo del corporativismo sia nella stessa logica di tutto il suo pensiero e della sua azione politica, volta a dare realtà e concretezza alla corporazione. Se la corporazione stenta ancora a trovare quella ricchezza che le è indubbiamente riservata, è soltanto perché non riesce a riassorbire in sé il sindacato, al quale resta giustapposta e in gran parte estranea. Il sindacalismo di Stato ha segnato il primo passo verso il corporativismo; oggi bisogna porre il problema del superamento definitivo di una forma sociale troppo legata ancora al passato, e perciò in qualche modo limitatrice dell'originalità del fascismo. Il sindacalismo è espressione del classismo; col sindacato di Stato le classi sono messe allo stesso livello e avviate a una più spirituale collaborazione, ma soltanto con la corporazione il classismo sarà superato sul serio e con esso il principio dell'arbitraria concorrenza (liberalismo) e della materialistica lotta (socialismo). Allora la corporazione si arricchirà di tutta la

vita del sindacato, e liberata dalla funzione di comporre il dualismo inerente all'ordinamento sindacale, potrà operare senza limiti nella costruzione della nuova vita economica e politica». Appaiono evidenti le ragioni per cui il Bottai non accetta la tesi dello Spirito, ragioni politiche ed economiche, come appare evidente che la costruzione dello Spirito è una non molto brillante e feconda utopia libresca. Ma è interessante notare che in verità non si comprende neanche cosa lo Spirito intenda per sindacato e per categoria e come egli paia non conoscere la letteratura in proposito. Gli si potrebbero ricordare le polemiche sull'organizzazione per fabbrica (di tipo industriale) in contrapposto a quella per categoria, il diverso significato che la parola categoria ha avuto (dal semplice mestiere, per esempio di tornitore, a quella di operaio metallurgico, ecc.) e la discussione stessa se, nonostante che fosse un progresso l'amalgamazione di tutti gli elementi di un'industria in un solo sindacato unitario, tuttavia non fosse necessario, per ragioni tecnico-professionali (sviluppo delle forme di lavoro, degli utensili, ecc.) conservare una traccia dell'organizzazione di mestiere, in quanto il mestiere tecnicamente si mantiene distinto e indipendente.

È da notare, in ogni modo, la giustezza fondamentale dell'intuizione dello Spirito, per la quale, ammesso che il classismo sia stato superato dal corporativismo e da una forma qualsiasi di economia regolata e programmatica, le vecchie forme sindacali nate sul terreno del classismo, devono essere aggiornate, ciò che potrebbe anche voler dire assorbite dalla corporazione (da ciò si deduce che la resistenza del vecchio sindacalismo formale e astratto è una forma di critica reale ad affermazioni che si possono fare solo sulla carta). Cioè il sindacalismo astratto e formale è solo una forma di feticismo e di superstizione? Nell'elemento sindacato prevale ancora il salariato, da una parte, e il percettore di profitto, dall'altra, oppure realmente il fatto produttivo ha superato quello della distribuzione del reddito industriale tra i vari elementi della produzione? Fino a quando l'operaio da una parte e l'industriale dall'altra dovranno preoccuparsi del salario e del profitto, è evidente che il sindacalismo vecchio tipo non è superato e non può essere assorbito in altre istituzioni. Il torto scientifico dello Spirito è quello di non esaminare in concreto questi problemi, ma nel presentare le quistioni nel loro aspetto formale e apodittico, senza le necessarie distinzioni e le indispensabili fasi di transizione: da ciò forse non solo il suo contrasto col

Rossoni ma anche quello col Bottai, il cui spirito politico non può non sentire queste necessità. Se si parte dal punto di vista della produzione, e non da quello della lotta per la distribuzione del reddito, è evidente che il terreno sindacale deve essere completamente mutato. In una fabbrica di automobili di una certa estensione, oltre agli operai meccanici, lavora un certo numero di operai di altre «categorie»: muratori, elettricisti, materassai, carrozzieri, pellettieri, vetrai, ecc. Questi operai a quale sindacato dovranno appartenere dal punto di vista della produzione? Certamente al sindacato metallurgico o meglio ancora, al sindacato dell'automobile, perché il loro lavoro è necessario per la costruzione dell'automobile. Cioè in ogni complesso produttivo, tutti i mestieri sono rivolti alla costruzione dell'oggetto principale per cui il complesso è specializzato. Ma se la base è il salario, è evidente che i muratori dovranno unirsi ai muratori, ecc., per regolare il mercato del lavoro, ecc. D'altronde, pure riconosciuta la necessità che tutti i mestieri di un'azienda produttiva si uniscano per la produzione, intorno al prodotto stesso, occorre tener conto che ogni mestiere è un fatto tecnico in continuo sviluppo e che di questo sviluppo bisogna esista un organo, che controlli, diffonda, favorisca le innovazioni progressive. Si può riconoscere che nell'attuale grande azienda razionalizzata, le vecchie qualifiche di mestiere vanno sempre più perdendo importanza e si sviluppano nuove qualifiche, spesso limitate a un'azienda o a un gruppo di aziende: tuttavia l'esigenza rimane ed è dimostrata dalle difficoltà del turnover e dalla spesa che l'eccessivo turnover rappresenta per l'azienda stessa. La soluzione rappresentata dai delegati di reparto eletti dalle squadre di lavorazione, per cui nel complesso rappresentativo tutti i mestieri hanno un rilievo, pare sia finora la migliore trovata. È possibile infatti riunire i delegati per mestiere nelle questioni tecniche e l'insieme dei delegati sulle questioni produttive. Finora lo Spirito non si è mai interessato delle questioni di fabbrica e di azienda: eppure, non è possibile parlare con competenza dei sindacati e dei problemi che essi rappresentano senza occuparsi della fabbrica o dell'azienda amministrativa, delle sue esigenze tecniche, dei rapporti reali che vi si annodano e dei diversi atteggiamenti vitali che gli addetti vi assumono. Per l'assenza di questi interessi vivi, tutta la costruzione dello Spirito è puramente intellettualistica e, se attuata, darebbe luogo solamente a schemi burocratici senza impulso e senza possibilità di sviluppo.

[Il lavoratore collettivo.] Nell'esposizione critica degli avvenimenti successivi alla guerra e dei tentativi costituzionali (organici) per uscire dallo stato di disordine e di dispersione delle forze, mostrare come il movimento per valorizzare la fabbrica, in contrasto (o meglio autonomamente) con la (dalla) organizzazione professionale, corrispondesse perfettamente all'analisi che dello sviluppo del sistema di fabbrica è fatta nel primo volume della Critica dell'economia politica. Che una sempre più perfetta divisione del lavoro riduca oggettivamente la posizione del lavoratore nella fabbrica a movimenti di dettaglio sempre più «analitici», in modo che al singolo sfugge la complessità dell'opera comune, e nella sua coscienza stessa il proprio contributo si deprezzi fino a sembrare sostituibile facilmente in ogni istante; che nello stesso tempo il lavoro concertato e bene ordinato dia una maggiore produttività «sociale» e che l'insieme della maestranza della fabbrica debba concepirsi come un «lavoratore collettivo», sono i presupposti del movimento di fabbrica che tende a fare diventare «oggettivo» ciò che è dato «oggettivamente». Cosa poi vuol dire in questo caso oggettivo? Per il lavoratore singolo «oggettivo» è l'incontrarsi delle esigenze dello sviluppo tecnico con gli interessi della classe dominante. Ma questo incontro, questa unità tra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio. Il nesso può sciogliersi; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo, ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna. Che una tale «scissione» e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto stesso che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto perciò non è più subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata. Il «lavoratore collettivo» comprende di essere tale e non solo in ogni singola fabbrica, ma in sfere più ampie della divisione del lavoro nazionale e internazionale e questa coscienza acquistata dà una manifestazione esterna, politica, appunto negli organismi che rappresentano la fabbrica come produttrice di oggetti reali e non di profitto.

Società politica e civile. Polemica intorno alle critiche di Ugo Spirito all'economia tradizionale. Nella polemica ci sono molti sottintesi e presupposti

ideologici che si evita di discutere, almeno finora, da parte degli «economisti» e anche da parte dello Spirito, a quanto pare. È evidente che gli economisti non vogliono discutere la concezione dello Stato dello Spirito, ma è proprio questa la radice del dissenso. Lo Spirito, d'altronde, non vuole o esita a spingerli e incalzarli su questo terreno, perché la conseguenza sarebbe di suscitare una discussione politica generale e di far apparire l'esistenza di più partiti nello stesso partito, uno dei quali collegato strettamente con sedicenti senza partito: apparirebbe esistere un partito degli scienziati e dell'alta cultura. Da parte degli scienziati, d'altronde, sarebbe facile dimostrare tutta l'arbitrarietà delle proposizioni dello Spirito, e della sua concezione dello Stato, ma essi non vogliono uscire da certi limiti, che raramente trascendono l'indulgenza e la cortesia personale. Quello che è comico è la pretensione dello Spirito, che gli economisti gli costruiscano una scienza economica secondo il suo punto di vista. Ma nella polemica dello Spirito non tutto è da buttar via: ci sono alcune esigenze reali, affogate nella farragine delle parole «speculative». L'episodio perciò è da notare come un momento della lotta culturale-politica. Nell'esposizione occorre, appunto, partire dalla concezione dello Stato propria dello Spirito e dell'idealismo gentiliano, che è ben lungi dall'essere stata fatta propria dallo «Stato» stesso, cioè dalle classi dominanti e dal personale politico più attivo, cioè non è per nulla diventata (tutt'altro!) elemento di una politica culturale governativa. A ciò si oppone il Concordato (si oppone implicitamente, s'intende) ed è nota l'avversione del Gentile al Concordato, espressa nel 1928 (confrontare articoli nel «Corriere della Sera» e discorsi di quel tempo); occorre tener conto del discorso di Paolo Orano alla Camera (confrontare), nel 1930, tanto più significativo se si tien conto che Paolo Orano spesso ha parlato alla Camera in senso «ufficioso». Da tener conto anche della breve ma violenta critica del libro dello Spirito (Critica dell'economia liberale) pubblicata nella «Rivista di Politica Economica» (dicembre 1930) da A. De Pietri Tonelli, dato che la rivista è emanazione degli industriali italiani (cfr. la direzione: nel passato era organo dell'Associazione delle società anonime). Ancora: all'Accademia è stato chiamato P. Jannaccone, noto economista ortodosso, che ha demolito lo Spirito nella «Riforma Sociale» (dicembre 1930). Confrontare anche la Postilla del Croce nella «Critica» del gennaio 1931. Dalle pubblicazioni dello Spirito apparse nei «Nuovi Studi» appare come le sue tesi sono finora state accettate integralmente solo da... Massimo Fovel, noto

avventuriero della politica e dell'economia. Tuttavia allo Spirito si lascia fare la voce grossa e si dànno incarichi di fiducia (dal ministro Bottai, credo, che ha fondato l'«Archivio di studi corporativi» con ampia partecipazione dello Spirito e C.).

La concezione dello Stato nello Spirito non è molto chiara e rigorosa. Talvolta sembra sostenga addirittura che prima che egli diventasse la «filosofia», nessuno abbia capito nulla dello Stato e lo Stato non sia esistito o non fosse un «vero» Stato, ecc. Ma siccome vuol essere storicista, quando se ne ricorda, ammette che anche nel passato sia esistito lo Stato, ma che ormai tutto è cambiato e lo Stato (o il concetto dello Stato) è stato approfondito e posto su «ben altre» basi speculative che nel passato, e poiché «quanto piú una scienza è speculativa tanto piú è pratica», così pare che queste basi speculative debbano ipso facto diventare basi pratiche e tutta la costruzione reale dello Stato mutare, perché lo Spirito ne ha mutato le basi speculative (naturalmente non lo Spirito uomo empirico, ma Ugo Spirito-Filosofia). Confrontare Critica dell'economia liberale, p. 180: «Il mio saggio sul Pareto voleva essere un atto di fede e di buona volontà: di fede in quanto con esso volevo iniziare lo svolgimento del programma dei “Nuovi Studi” e cioè il raccostamento e la collaborazione effettiva della filosofia e della scienza», e le illazioni sono lí: filosofia = realtà, quindi anche scienza e anche economia, cioè Ugo Spirito = sole raggianti di tutta la filosofia - realtà, che invita gli scienziati specialisti a collaborare con lui, a lasciarsi riscaldare dai suoi raggi-principi, anzi a essere i suoi raggi stessi per diventare «veri» scienziati, cioè «veri» filosofi.

Poiché gli scienziati non vogliono lasciarsi fare e solo qualcuno si lascia indurre a entrare in rapporto epistolare con lui, ecco che lo Spirito li sfida nel suo terreno, e se non accettano ancora, sorride sardonicamente e trionfalmente: non accettano la sfida, perché hanno paura o qualcosa di simile. Lo Spirito non può supporre che gli scienziati non vogliono occuparsi di lui perché non ne vale la pena e perché hanno altro da fare. Poiché egli è la «filosofia» e filosofia = scienza, ecc. quegli scienziati non sono «veri» scienziati, anzi la «vera» scienza non è mai esistita, ecc.

Volpicelli e Spirito, direttori dei «Nuovi Studi», i Bouvard e Pécuchet della filosofia, della politica, dell'economia, del diritto, della scienza, ecc. ecc. Quistione fondamentale: l'utopia di Spirito e Volpicelli consiste nel confondere lo Stato con la società regolata, confusione che si verifica per una puramente

«razionalistica» concatenazione di concetti: individuo = società (l'individuo non è un «atomo», ma l'individuazione storica dell'intera società), società = Stato, dunque individuo = Stato. Il carattere che differenzia questa «utopia» dalle utopie tradizionali e dalle ricerche, in generale, dell'«ottimo stato» è che Spirito e Volpicelli danno come già esistente questa loro «fantastica» entità, esistente ma non riconosciuta da altri che da loro, depositari della «vera verità», mentre gli altri (specialmente gli economisti e in generale gli scienziati di scienze sociali) non capiscono nulla, sono nell'«errore», ecc. Per quale «coda del diavolo» avvenga che solo Spirito e Volpicelli posseggano questa verità e gli altri non la vogliano possedere, non è stato ancora spiegato dai due, ma appare qua e là un barlume dei mezzi con cui i due ritengono che la verità dovrà essere diffusa e diventare autocoscienza: è la polizia (ricordare il discorso Gentile a Palermo nel '24). Per ragioni politiche è stato detto alle masse: «Ciò che voi aspettavate e vi era stato promesso dai ciarlatani, ecco, esiste già», cioè la società regolata, l'uguaglianza economica, ecc. Spirito e Volpicelli (dietro Gentile, che però non è così sciocco come i due) hanno allargato l'affermazione, e l'hanno «speculata», «filosofizzata», sistemata, e si battono come leoni impagliati contro tutto il mondo, che sa bene cosa pensare di tutto ciò. Ma la critica di questa «utopia» domanderebbe ben altra critica, avrebbe ben altre conseguenze che la carriera più o meno brillante dei due Aiaci dell'«attualismo» e allora assistiamo alla giostra attuale. In ogni modo è ben meritato che il mondo intellettuale sia sotto la ferula di questi due pagliacci, come fu ben meritato che l'aristocrazia milanese sia rimasta tanti anni sotto il tallone della triade. (La sottoscrizione per le nozze di donna Franca potrebbe essere paragonata con l'atto di omaggio a Francesco Giuseppe nel 1853: [la distanza] da Francesco Giuseppe a donna Franca indica la caduta della aristocrazia milanese). Bisognerebbe anche osservare come la concezione di Spirito e Volpicelli sia un derivato logico delle più scempie e «razionali» teorie democratiche. Ancora essa è legata alla concezione della «natura umana» identica e senza sviluppo come era concepita prima di Marx per cui tutti gli uomini sono fundamentalmente uguali nel regno dello Spirito (= in questo caso allo Spirito Santo e a Dio padre di tutti gli uomini).

Questa concezione è espressa nella citazione che Benedetto Croce fa nel capitolo A proposito del positivismo italiano (in *Cultura e vita morale*, p. 45) da «una vecchia dissertazione tedesca»: «Omnis enim philosophia, cum ad

communem hominum cogitandi facultatem revocet, per se democratica est; ideoque ab optimatibus non iniuria sibi existimatur perniciosa». Questa «comune facoltà di pensare», diventata «natura umana», ha dato luogo a tante utopie di cui si riscontra traccia in tante scienze che partono dal concetto dell'uguaglianza perfetta fra gli uomini, ecc.

[La «filosofia dell'epoca».] La discussione sulla forza e il consenso ha dimostrato come sia relativamente progredita in Italia la scienza politica e come nella sua trattazione, anche da parte di statisti responsabili, esista una certa franchezza di espressione. Questa discussione è la discussione della «filosofia dell'epoca», del motivo centrale della vita degli Stati nel periodo del dopoguerra. Come ricostruire l'apparato egemonico del gruppo dominante, apparato disgregatosi per le conseguenze della guerra in tutti gli Stati del mondo? Intanto perché si è disgregato? Forse perché si è sviluppata una forte volontà politica collettiva antagonista? Se così fosse stato, la questione sarebbe stata risolta a favore di tale antagonista. Si è disgregato invece per cause puramente meccaniche di diverso genere: 1) perché grandi masse, precedentemente passive sono entrate in movimento, ma in un movimento caotico e disordinato, senza direzione, cioè senza precisa volontà politica collettiva; 2) perché classi medie che nella guerra avevano avuto funzioni di comando e di responsabilità ne sono state private con la pace, restando disoccupate, proprio dopo aver fatto un apprendissaggio di comando, ecc.; 3) perché le forze antagonistiche sono risultate incapaci a organizzare a loro profitto questo disordine di fatto. Il problema era di ricostruire l'apparato egemonico di questi elementi prima passivi e apolitici, e questo non poteva avvenire senza la forza: ma questa forza non poteva essere quella «legale» ecc. Poiché in ogni Stato il complesso dei rapporti sociali era diverso, diversi dovevano essere i metodi politici di impiego della forza e la combinazione delle forze legali e illegali. Quanto più grande è la massa di apolitici, tanto più grande deve essere l'apporto delle forze illegali. Quanto più grandi sono le forze politicamente organizzate e educate, tanto più occorre «coprire» lo Stato legale, ecc.

Un dialogo. Qualcosa c'è di mutato fondamentalmente. E si può vedere. Che cosa? Prima tutti volevano essere oratori della storia, avere le parti attive, ognuno avere una parte attiva. Nessuno voleva essere «concio» della storia. Ma può ararsi senza prima ingrassare la terra? Dunque ci deve essere l'aratore e il «concio». Astrattamente tutti lo ammettevano. Ma praticamente? «Concio» per «concio» tanto valeva tirarsi indietro, rientrare nel buio, nell'indistinto. Qualcosa è cambiato, perché c'è chi si adatta «filosoficamente» ad essere concio, che sa di doverlo essere, e si adatta. È come la quistione dell'uomo in punto di morte, come si dice. Ma c'è una grande differenza, perché in punto di morte si è ad un atto decisivo che dura un attimo; invece, nella quistione del concio, la quistione dura a lungo, e si ripresenta ogni momento. Si vive una volta sola, come si dice; la propria personalità è insostituibile. Non si presenta, per giocarla, una scelta spasmodica, di un istante, in cui tutti i valori sono apprezzati fulmineamente e si deve decidere senza rinvio. Qui il rinvio è di ogni istante e la decisione deve ripetersi ogni istante. Perciò si dice che qualcosa è cambiato. Non è neanche la quistione di vivere un giorno da leone o cento anni da pecora. Non si vive da leone neppure un minuto, tutt'altro: si vive da sottopecora per anni e anni e si sa di dover vivere così. L'immagine di Prometeo che, invece di essere aggredito dall'aquila, è invece divorato dai parassiti. Giobbe l'hanno potuto immaginare gli Ebrei: Prometeo potevano solo immaginarlo i Greci; ma gli Ebrei sono stati piú realisti, piú spietati, e anche hanno dato una maggiore evidenza al loro eroe.

L'on. De Vecchi. Confrontare nella «Gerarchia» dell'ottobre 1928 l'articolo di Umberto Zamboni, La marcia su Roma. Appunti inediti. L'azione della colonna Zamboni, dove si dice che il De Vecchi, solo tra i quadrumviri, era rimasto a Roma «per tentare ancora l'estremo tentativo di una soluzione pacifica». L'affermazione è da confrontare con l'articolo di Michele Bianchi, nel numero unico di «Gerarchia» dedicato alla marcia su Roma e in cui si parla del De Vecchi in forma abbastanza strana. Lo Zamboni andò a Perugia col Bianchi e avrà sentito da lui questa versione dei contatti avuti tra il De Vecchi e il Bianchi il 27 ottobre.

[La marcia su Roma.] Sulla marcia su Roma vedere il numero di «Gioventú Fascista» pubblicato per il nono anniversario (1931), con articoli molto interessanti di De Bono e Balbo. Balbo, tra l'altro, scrive: «Mussolini agí. Se non lo avesse fatto, il movimento fascista avrebbe perpetuato per decenni la guerriglia civile e non è escluso che altre forze che militavano, come le nostre, al di fuori della legge dello Stato ma con finalità anarchiche e distruttive, avrebbero finito per giovare della neutralità e dell'impotenza statale per compiere piú tardi il gesto di rivolta da noi tentato nell'ottobre del '22. In ogni modo è certo che senza la Marcia su Roma, cioè senza la soluzione rivoluzionaria, il nostro movimento sarebbe andato incontro a quelle fatali crisi di stanchezza, di tendenze e di indisciplina, che erano state la tomba dei vecchi partiti». C'è qualche inesattezza: lo Stato non era «neutrale e impotente» come si è soliti dire, appunto perché il movimento fascista ne era il principale sostegno in quel periodo; né ci poteva essere «guerra civile» tra lo Stato e il movimento fascista, ma solo un'azione violenta sporadica per mutare la direzione dello Stato e riformarne l'apparato amministrativo. Nella guerriglia civile il movimento fascista fu in linea con lo Stato, non contro lo Stato, altro che per metafora e secondo la forma esterna della legge.

Storia dei 45 cavalieri ungheresi. Ettore Ciccotti, durante il governo Giolitti di prima del 1914, soleva spesso ricordare un episodio della guerra dei Trent'Anni: pare che 45 cavalieri ungari si fossero stabiliti nelle Fiandre e, poiché la popolazione era stata disarmata e demoralizzata dalla lunga guerra, siano riusciti per oltre sei mesi a tiranneggiare il paese. In realtà, in ogni occasione è possibile che sorgano «45 cavalieri ungari», là dove non esiste un sistema protettivo delle popolazioni inermi, disperse, costrette al lavoro per vivere e quindi non in grado, in ogni momento, di respingere gli assalti, le scorrerie, le depredazioni, i colpi di mano eseguiti con un certo spirito di sistema e con un minimo di previsione «strategica». Eppure, a quasi tutti pare impossibile che una situazione come questa da «45 cavalieri ungari» possa mai verificarsi: e in questa «miscredenza» è da vedere un documento di innocenza politica. Elementi di tale «miscredenza» sono specialmente una serie di «feticismi», di idoli, primo fra tutti quello del «popolo» sempre fremente e generoso contro i tiranni e le oppressioni. Ma forse che, proporzionalmente,

sono piú numerosi gli Inglesi in India di quanto fossero i cavalieri ungheresi nelle Fiandre? E ancora: gli Inglesi hanno i loro seguaci fra gli Indiani, quelli che stanno sempre col piú forte, non solo, ma anche dei seguaci «consapevoli», coscienti, ecc. Non si capisce che, in ogni situazione politica, la parte attiva è sempre una minoranza, e che se questa, quando è seguita dalle moltitudini, non organizza stabilmente questo seguito, e viene dispersa, per un'occasione qualsiasi propizia alla minoranza avversa, tutto l'apparecchio si sfascia e se ne forma uno nuovo, in cui le vecchie moltitudini non contano nulla e non possono piú muoversi e operare. Ciò che si chiamava «massa» è stata polverizzata in tanti atomi senza volontà e orientamento e una nuova «massa» si forma, anche se di volume inferiore alla prima, ma piú compatta e resistente, che ha la funzione di impedire che la primitiva massa si riformi e diventi efficiente. Tuttavia molti continuano a richiamarsi a questo fantasma del passato, lo immaginano sempre esistente, sempre fremente, ecc. Così il Mazzini immaginava sempre l'Italia del '48 come un'entità permanente che occorre solo indurre, con qualche artificio, a ritornare in piazza ecc. L'errore è anche legato a un'assenza di «sperimentalità»: il politico realista, che conosce le difficoltà di organizzare una volontà collettiva, non è portato a credere facilmente che essa si riformi meccanicamente dopo che si è disgregata. L'ideologo, che come il cuculo ha posto le uova in un nido già preparato e non sa costruir nidi, pensa che le volontà collettive siano un dato di fatto naturalistico, che sbocciano e si sviluppano per ragioni insite nelle cose, ecc.

[La burocrazia.] (Cfr.p. 58). Un aspetto essenziale della struttura del paese è l'importanza che nella sua composizione ha la burocrazia. Quanti sono gli impiegati dell'amministrazione statale e locale? E quale frazione della popolazione vive coi proventi degli impieghi statali e locali? È da vedere il libro del dottor Renato Spaventa, *Burocrazia, ordinamenti amministrativi e fascismo*, 1928, editori Treves. Egli riporta il giudizio di un «illustre economista» che diciassette anni prima, cioè quando la popolazione era sui 35 milioni, calcolava che «coloro che traggono sostentamento da un impiego pubblico, oscillano sui due milioni di persone». Pare che in essi non fossero calcolati gli impiegati degli enti locali, mentre pare fossero calcolati gli addetti alle ferrovie e alle industrie monopolizzate, che non possono calcolarsi come

impiegati amministrativi, ma devono essere considerati a parte, perché, bene o male, producono beni controllabili e sono assunti per necessità industriali controllabili con esattezza. Il paragone tra i vari Stati può essere fatto per gli impiegati amministrativi centrali e locali e per la parte di bilancio che consumano (e per la frazione di popolazione che rappresentano), non per gli addetti alle industrie e ai servizi statizzati che non sono simili e omogenei tra Stato e Stato. Per questa stessa ragione non possono includersi fra gli impiegati statali i maestri di scuola, che devono essere considerati a parte ecc. Bisogna isolare e confrontare quegli elementi di impiego statale e locale che esistono in ogni Stato moderno, anche nel più «liberistico», e considerare a parte tutte le altre forme di impiego, ecc.

Lo Stato e i funzionari. Un'opinione diffusa è questa: che mentre per i cittadini l'osservanza delle leggi è un obbligo giuridico, per lo «Stato» l'osservanza è solo un obbligo morale, cioè un obbligo senza sanzioni punitive per l'evasione. Si pone la questione: che cosa si intende per «Stato», cioè chi ha solo l'obbligo «morale» di osservare la legge e non si finisce mai di constatare quanta gente crede di non avere obblighi «giuridici» e di godere dell'immunità e dell'impunità. Questo «stato d'animo» è legato a un costume o ha creato un costume? L'una cosa e l'altra sono vere. Cioè lo Stato, in quanto legge scritta permanente, non è stato mai concepito (e fatto concepire) come un obbligo oggettivo o universale.

Questo modo di pensare è legato alla curiosa concezione del «dovere civico» indipendente dai «diritti», come se esistessero doveri senza diritti e viceversa: questa concezione è legata appunto all'altra della non obbligatorietà giuridica delle leggi per lo Stato, cioè per i funzionari e agenti statali i quali pare abbiano troppo da fare per obbligare gli altri perché rimanga loro tempo di obbligare se stessi

Millenovecentoventidue. Articoli del senatore Raffaele Garofalo, alto magistrato di Cassazione, sull'«Epoca» di Roma, a proposito della dipendenza della magistratura dal potere esecutivo e della giustizia amministrata con le circolari. Ma è specialmente interessante l'ordine di ragioni con cui il Garofalo sosteneva la necessità immediata di rendere indipendente la magistratura.

Otto Kahn. Suo viaggio in Europa nel 1924. Sue dichiarazioni a proposito del regime italiano e di quello inglese di Mac Donald. Analoghe dichiarazioni di Paul Warburg (Otto Kahn e Paul Warburg appartengono ambedue alla grande firma americana Kuhn-Loeb et Co.), di Judge Gary, dei delegati della Camera di Commercio americana e di altri grandi finanzieri. Simpatie della grande finanza internazionale per il regime inglese e italiano. Come si spiega nel quadro dell'espansionismo mondiale degli Stati Uniti. La sicurezza dei capitali americani all'estero: intanto non azioni ma obbligazioni. Altre garanzie non puramente commerciali ma politiche per il trattato sui debiti concluso da Volpi (vedere atti parlamentari, perché nei giornali certe «minuzie» non furono pubblicate) e per il prestito Morgan. Atteggiamento di Caillaux e della Francia verso i debiti e il perché del rifiuto di Caillaux di concludere l'accordo. Tuttavia anche Caillaux rappresenta la grande finanza, ma francese, che tende anch'essa all'egemonia o per lo meno a una certa posizione di superiorità (in ogni caso non vuole essere subordinata). Il libro di Caillaux, *Dove va la Francia? Dove va l'Europa?*, in cui [è] esposto chiaramente il programma politico-sociale della grande finanza e si spiega la simpatia per il laburismo. Somiglianze reali tra regime politico degli Stati Uniti e dell'Italia, notato anche in altra nota.

Tendenze nell'organizzazione esterna dei fattori umani produttivi nel dopoguerra. Mi pare che tutto l'insieme di queste tendenze debba far pensare al movimento cattolico economico della Controriforma, che ebbe la sua espressione pratica nello Stato gesuitico del Paraguay. Tutte le tendenze organiche del moderno capitalismo di Stato dovrebbero essere ricondotte a quella esperienza gesuitica. Nel dopoguerra c'è stato un movimento intellettualistico e razionalistico che corrisponde al fiorire delle utopie nella Controriforma: quel movimento è legato al vecchio protezionismo, ma se ne differenzia e lo supera, sboccando in tanti tentativi di economie «organiche» e di Stati organici. Si potrebbe applicare ad essi il giudizio del Croce sullo Stato del Paraguay: che si tratti, cioè, di un modo per un savio sfruttamento capitalistico nelle nuove condizioni che rendono impossibile (almeno in tutta la sua esplicazione ed estensione) la politica economica liberale.

La crisi. Lo studio degli avvenimenti che assumono il nome di crisi e che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 a oggi dovrà attirare speciale attenzione. 1) Occorrerà combattere chiunque voglia di questi avvenimenti dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica. Si tratta di un processo che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano. Semplificare significa snaturare e falsificare. Dunque: processo complesso, come in molti altri fenomeni, e non «fatto» unico che si ripete in varie forme per una causa ad origine unica. 2) Quando è cominciata la crisi? La domanda è legata alla prima. Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la questione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune «manifestazioni» più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente. L'autunno del 1929 col crack della borsa di New York è per alcuni l'inizio della crisi e, si capisce, per quelli che nell'«americanismo» vogliono trovare l'origine e la causa della crisi. Ma gli eventi dell'autunno 1929 in America sono appunto una delle clamorose manifestazioni dello svolgimento critico, niente altro. Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, niente altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione, appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili. (Ciò mostrerebbe che è difficile nei fatti separare la crisi economica dalle crisi politiche, ideologiche, ecc., sebbene ciò sia possibile scientificamente, cioè con un lavoro di astrazione). 3) La crisi ha origine nei rapporti tecnici, cioè nelle posizioni di classe rispettive, o in altri fatti? Legislazioni, torbidi ecc.? Certo pare dimostrabile che la crisi ha origini «tecniche» cioè nei rapporti rispettivi di classe, ma che ai suoi inizi le prime manifestazioni o previsioni dettero luogo a conflitti di vario genere e a interventi legislativi, che misero più in luce la «crisi» stessa, non la determinarono, o ne aumentarono alcuni fattori. Questi tre punti: 1) che la crisi è un processo complicato; 2) che si inizia almeno con la guerra, se pure questa non ne è la prima manifestazione; 3) che la crisi ha origini interne, nei modi di produzione e, quindi, di scambio, e non in fatti politici e giuridici, paiono i tre primi punti da chiarire con esattezza.

Altro punto è quello che si dimenticano i fatti semplici, cioè le contraddizioni fondamentali della società attuale, per fatti apparentemente complessi (ma

meglio sarebbe dire «lambiccati»). Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che, mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», «del bastare a se stessi», ecc. Uno dei caratteri più appariscenti dell'«attuale crisi» è niente altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico (statale-nazionalistico) nell'economia: contingentamenti, clearing, restrizione al commercio delle divise, commercio bilanciato tra due soli Stati, ecc. Si potrebbe allora dire, e questo sarebbe il più esatto, che la «crisi» non è altro che l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l'intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto. Insomma, lo sviluppo del capitalismo è stata una «continua crisi», se così si può dire, cioè un rapidissimo movimento di elementi che si equilibravano ed immunizzavano. Ad un certo punto, in questo movimento, alcuni elementi hanno avuto il sopravvento, altri sono spariti o sono divenuti inetti nel quadro generale. Sono allora sopravvenuti avvenimenti ai quali si dà il nome specifico di «crisi», che sono più gravi, meno gravi appunto secondo che elementi maggiori o minori di equilibrio si verificano. Dato questo quadro generale, si può studiare il fenomeno nei diversi piani e aspetti: monetario, finanziario, produttivo, del commercio interno, del commercio internazionale, ecc., e non è detto che ognuno di questi aspetti, data la divisione internazionale del lavoro e delle funzioni nei vari paesi, non sia apparso prevalente o manifestazione massima. Ma il problema fondamentale è quello produttivo; e, nella produzione, lo squilibrio tra industrie progressive (nelle quali il capitale costante è andato aumentando) e industrie stazionarie (dove conta molto la mano d'opera immediata). Si comprende che, avvenendo anche nel campo internazionale una stratificazione tra industrie progressive e stazionarie, i paesi dove le industrie progressive sovrabbondano hanno sentito più la crisi, ecc. Onde illusioni varie dipendenti dal fatto che non si comprende che il mondo è una unità, si voglia o non si voglia, e che tutti i paesi, rimanendo in certe condizioni di struttura, passeranno per certe «crisi». (Per tutti questi argomenti sarà da vedere la letteratura della Società delle Nazioni, dei suoi esperti e della sua commissione finanziaria, che servirà almeno ad avere

dinanzi tutto il materiale sulla quistione, cosí anche le pubblicazioni delle piú importanti riviste internazionali e delle Camere dei deputati).

La moneta e l'oro. La base aurea della moneta è resa necessaria dal commercio internazionale e dal fatto che esistono e operano le divisioni nazionali (ciò che porta a fatti tecnici particolari di questo campo da cui non si può prescindere: tra i fatti c'è la rapidità di circolazione che non è un piccolo fatto economico). Dato che le merci si scambiano con le merci, in tutti i campi, la quistione è se questo fatto innegabile, avvenga in breve o lungo tempo e se questa differenza di tempo abbia la sua importanza. Dato che le merci si scambiano con le merci (intesi tra le merci i servizi) è evidente l'importanza del «credito» cioè il fatto che una massa di merci o servizi fondamentali, che indicano cioè un completo ciclo commerciale, producono dei titoli di scambio e che tali titoli dovrebbero mantenersi uguali in ogni momento (di pari potere di scambio) pena l'arresto degli scambi. È vero che le merci si scambiano con le merci, ma «astrattamente», cioè gli attori dello scambio sono diversi (non c'è il «baratto» individuale, cioè, e ciò appunto accelera il movimento). Perciò se è necessario che, nell'interno di uno Stato, la moneta sia stabile, tanto piú necessario appare sia stabile la moneta che serve agli scambi internazionali, in cui «gli attori reali» scompaiono dietro il fenomeno. Quando in uno Stato la moneta varia (inflazione o deflazione), avviene una nuova stratificazione di classi nel paese stesso, ma quando varia una moneta internazionale (esempio la sterlina, e meno, il dollaro, ecc.) avviene una nuova gerarchia fra gli Stati, ciò che è piú complesso e porta ad arresto nel commercio (e spesso a guerre); cioè c'è passaggio «gratuito» di merci e servizi tra un paese e l'altro e non solo tra una classe e l'altra della popolazione. La stabilità della moneta è una rivendicazione, all'interno, di alcune classi e, all'estero (per le monete internazionali, per cui si sono presi gli impegni), di tutti i commercianti; ma perché esse variano? Le ragioni sono molte, certamente: 1) perché lo Stato spende troppo, cioè non vuol far pagare le sue spese a certe classi, direttamente, ma indirettamente ad altre e, se è possibile, a paesi stranieri; 2) perché non si vuole diminuire un costo «direttamente» (esempio il salario), ma solo indirettamente e in un tempo prolungato, evitando attriti pericolosi, ecc. In ogni caso, anche gli effetti monetari sono dovuti all'opposizione dei gruppi sociali, che bisogna intendere nel senso non sempre del paese stesso dove il fatto avviene, ma di un paese antagonista.

È questo un principio poco approfondito e tuttavia capitale per la comprensione della storia: che un paese sia distrutto dalle invasioni «straniere» o barbariche non vuol dire che la storia di quel paese non è inclusa nella lotta di gruppi sociali. Perché è avvenuta l'invasione? Perché quel movimento di popolazione, ecc.? Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni. La caduta dell'impero romano si spiega con lo svolgimento della vita dell'impero romano stesso, ma questo dice perché «mancavano» certe forze, cioè è una storia negativa e perciò lascia insoddisfatti. La storia della caduta dell'impero romano è da ricercare nello sviluppo delle popolazioni «barbariche» e anche oltre, perché spesso i movimenti delle popolazioni barbariche erano [conseguenze] «meccaniche» (cioè poco conosciute) di altro movimento affatto sconosciuto. Ecco perché la caduta dell'impero romano dà luogo a «brani oratori» e viene presentata come un enigma: 1) perché non si vuole riconoscere che le forze decisive della storia mondiale non erano allora nell'impero romano (fossero pure forze primitive); 2) perché di tali forze mancano i documenti storici. Se c'è enigma, non si tratta di cose «inconoscibili», ma semplicemente «sconosciute» per mancanza di documenti. Rimane da vedere la parte negativa: «perché l'impero si fece battere?»; ma appunto lo studio delle forze negative è quello che soddisfa di meno e a ragione, perché di per sé presuppone l'esistenza di forze positive e non si vuol mai confessare di non conoscere queste. Nella questione dell'impostazione storica della caduta dell'impero romano entrano in gioco anche elementi ideologici, di boria, che sono tutt'altro che trascurabili.

Elementi della crisi economica. Nella pubblicità della «Riforma Sociale» le cause «più caratteristiche e gravi» della crisi sono elencate come segue: 1) alte imposte; 2) consorzi industriali; 3) sindacati operai; 4) salvataggi; 5) vincoli; 6) battaglie per il prodotto nazionale; 7) contingentamento; 8) debiti interalleati; 9) armamenti; 10) protezionismo. Appare che alcuni elementi sono simili, sebbene siano elencati partitamente, come cause specifiche. Altri non sono elencati: esempio le proibizioni all'emigrazione. Mi pare che facendo un'analisi si dovrebbe incominciare dall'elencare gli impedimenti posti dalle politiche

nazionali (o nazionalistiche) alla circolazione: 1) delle merci; 2) dei capitali; 3) degli uomini (lavoratori e fondatori di nuove industrie e nuove aziende commerciali). Che non si parli, da parte dei liberali, degli ostacoli posti alla circolazione degli uomini è sintomatico, poiché nel regime liberale tutto si tiene e un ostacolo ne crea una serie di altri. Se si ritiene che gli ostacoli alla circolazione degli uomini sono «normali», ossia giustificabili, ossia dovuti a «forza maggiore», significa che tutta la crisi è «dovuta a forza maggiore», è «strutturale», e non di congiuntura, e non può essere superata che costruendo una nuova struttura, che tenga conto delle tendenze insite nella vecchia struttura e le domini con nuove premesse. La premessa maggiore in questo caso è il nazionalismo, che non consiste solo nel tentativo di produrre nel proprio territorio tutto ciò che vi si consuma (il che significa che tutte le forze sono indirizzate nella previsione dello stato di guerra), ciò che si esprime nel protezionismo tradizionale; ma nel tentativo di fissare le principali correnti di commercio con determinati paesi, o perché alleati (perché quindi li si vuol sostenere e li si vuol foggiare in un modo piú acconcio allo stato di guerra) o perché li si vuole stroncare già prima della guerra militare (e questo nuovo tipo di politica economica è quello dei «contingentamenti» che parte dall'assurdo che tra due paesi vi debba essere «bilancia pari» negli scambi, e non che ogni paese può bilanciare alla pari solo commerciando con tutti gli altri paesi indistintamente). Tra gli elementi di crisi fissati dalla «Riforma Sociale» non tutti sono accettabili senza critica; per esempio... «le alte imposte». Esse sono dannose quando sono rivolte a mantenere una popolazione sproporzionata alle necessità amministrative, non quando servono ad anticipare capitali che solo lo Stato può anticipare, anche se questi capitali non sono immediatamente produttivi (e non accenna alla difesa militare). La così detta politica dei «lavori pubblici» non è criticabile in sé, ma solo in condizioni date: cioè sono criticabili i lavori pubblici inutili o anche lussuosi, non quelli che creano le condizioni per un futuro incremento dei traffici o evitano danni certi (alluvioni per esempio) ed evitabili, senza che individualmente nessuno possa esser spinto (abbia il guadagno) a sostituire lo Stato in questa attività. Così dicasi dei «consorzi industriali»: sono criticabili i consorzi «artificiosi», non quelli che nascono per la forza delle cose; se ogni «consorzio» è dannabile, allora il sistema è dannabile, perché il sistema, anche senza spinte artificiali, cioè senza lucri prodotti dalla legge, spinge a creare consorzi, cioè a diminuire le spese

generali. Così è dei «sindacati operai» che non nascono artificialmente, anzi nascono o sono nati nonostante tutte le avversità e gli ostacoli di legge (e non solo di legge, ma dell'attività criminosa privata impunita dalla legge). Gli elementi elencati dalla «Riforma Sociale» mostrano così la debolezza degli economisti liberali di fronte alla crisi: 1) essi tacciono alcuni elementi; 2) mescolano arbitrariamente gli elementi considerati, non distinguendo quelli che sono «necessari» dagli altri, ecc.

Osservazioni sulla crisi '29-'30?. Confrontare numero di «Economia» del marzo 1931 dedicato a La depressione economica mondiale: i due articoli di P. Jannaccone e di Gino Arias. Il Jannaccone osserva che «la causa prima» (sic!) della crisi «è un eccesso, non un difetto di consumo», cioè che siamo di fronte a una profonda e, assai probabilmente, non passeggera perturbazione dell'equilibrio dinamico fra la quota consumata e la quota risparmiata del reddito nazionale e il ritmo della produzione necessario per mantenere in un tenore di vita, immutato o progrediente, una popolazione che aumenta a un determinato saggio di incremento netto. La rottura di tale equilibrio può verificarsi in più modi: espansione della quota di reddito consumata a danno di quella risparmiata e reinvestita per la produzione futura; diminuzione del saggio di produttività dei capitali, aumento del saggio di incremento netto della popolazione. A un certo punto, cioè, il reddito medio individuale da crescente diviene costante e da costante progressivamente decrescente: scoppiano a questo punto le crisi, la diminuzione del reddito medio porta a una contrazione anche assoluta del consumo e per riflesso a ulteriori riduzioni della produzione ecc. La crisi mondiale, così, sarebbe crisi di risparmio, e «il rimedio sovrano per arginarla, senza che si abbassi il saggio d'incremento [netto] della popolazione, sta nell'aumentare la quota di reddito destinata al risparmio e alla formazione di capitali nuovi. Questo è l'ammonimento di alto valore morale che sgorga dai ragionamenti della scienza economica».

Le osservazioni del Jannaccone sono indubbiamente acute: l'Arias ne trae però delle conclusioni puramente tendenziose e in parte imbecilli. Ammessa la tesi del Jannaccone è da domandare: a che cosa è da attribuire l'eccesso di consumo? Si può provare che le masse lavoratrici abbiano aumentato il loro tenore di vita in tale proporzione da rappresentare un eccesso di consumo?

Cioè il rapporto tra salari e profitti è diventato catastrofico per i profitti? Una statistica non potrebbe dimostrare questo neppure per l'America. L'Arias «trascura» un elemento «storico» di qualche importanza: non è avvenuto che nella distribuzione del reddito nazionale, attraverso specialmente il commercio e la borsa, si sia introdotta, nel dopoguerra (o sia aumentata in confronto del periodo precedente), una categoria di «prelevatori» che non rappresenta nessuna funzione produttiva necessaria e indispensabile, mentre assorbe una quota di reddito imponente? Non si bada che il «salario» è sempre legato necessariamente a un lavoro (bisognerebbe distinguere però il salario o la mercede che assorbe la categoria di lavoratori addetti al servizio delle categorie sociali improduttive e assolutamente parassitarie), (ci sono [inoltre] lavoratori infermi o disoccupati che vivono di pubblica carità o di sussidi) e il reddito assorbito dal salariato è identificabile quasi al centesimo. Mentre è difficile identificare il reddito assorbito dai non-salariati che non hanno una funzione necessaria e indispensabile nel commercio e nell'industria. Un rapporto tra operai «occupati» e il resto della popolazione darebbe l'immagine del peso «parassitario» che grava sulla produzione. Disoccupazione di non-salariati: essi non sono passibili di statistica, perché «vivono» in qualche modo di mezzi propri, ecc. Nel dopoguerra la categoria degli improduttivi parassitari in senso assoluto e relativo è cresciuta enormemente, ed è essa che divora il risparmio. Nei paesi europei essa è ancor superiore che in America, ecc. Le cause della crisi non sono quindi «moralì» (godimenti, ecc.), né politiche ma economico-sociali, cioè della stessa natura della crisi stessa: la società crea i suoi propri veleni, deve far vivere delle masse (non solo di salariati disoccupati) di popolazione che impediscono il risparmio e rompono così l'equilibrio dinamico.

[Imposte e assicurazioni.] Oltre al gettito delle imposte (i redditi patrimoniali sono trascurabili) i governi hanno a loro disposizione le grandi somme rappresentate dal movimento delle assicurazioni, che spesso sono imponenti. È da vedere se attraverso le assicurazioni non si riesca a imporre nuove tasse. Vedere quanto costa l'assicurazione e se essa è «pagata» con maggior o minore facilità e subito o con ritardo. Se, rendendola più a buon prezzo, potrebbe diffondersi maggiormente, quali classi sono assicurate e quali escluse;

L'assicurazione è una forma di risparmio, anzi la più tipica e popolare. Come lo Stato reintegra le somme che si fa passare dagli istituti di assicurazione? Con buoni del tesoro o con debito pubblico? In ogni modo, il governo ha la possibilità di spendere senza il controllo del Parlamento. È escluso un fallimento o difficoltà delle assicurazioni? Le assicurazioni sono organizzate come una specie di gioco del lotto: si calcola che sempre ci sarà guadagno, e ingente. Errore: il guadagno dovrebbe essere ridotto ai margini del calcolo delle probabilità attuarie. Inoltre: i capitali ingenti a disposizione dell'assicurazione dovrebbero avere investimenti sicuri, certo, e di tutto riposo, ma produttivi in senso più elastico che non siano gli investimenti di Stato. Come lo Stato, attraverso l'obbligo della conversione in titoli dei patrimoni di una serie di enti, specialmente di beneficenza, sia riuscito a espropriare parti notevoli del patrimonio dei poveri: esempio il Collegio delle Province di Torino. Le conversioni della rendita e le inflazioni, anche se a lungo intervallo, sono catastrofiche per tali enti e li distruggono completamente.

Studi sulla struttura economica nazionale. Significato esatto delle tre iniziative su cui si è tanto discusso: 1) consorzi obbligatori; 2) Istituto mobiliare italiano; 3) poteri dello Stato di proibire la creazione di nuove industrie e l'estensione di quelle esistenti (cioè necessità della patente statale per l'iniziativa industriale da un giorno dato); 4) Istituto per la ricostruzione industriale (diviso in due sezioni giuridicamente autonome: a) sezione finanziamento industriale; b) sezione smobilizzi industriali).

Intanto occorre per ogni istituto una «storia» esatta delle fasi legali attraverso cui è passato e l'identificazione delle cause immediate che ne provocarono la fondazione. Per le prospettive generali di questi istituti, è da tener conto innanzi tutto della particolare funzione svolta dallo Stato italiano in ogni tempo nell'economia, in sostituzione della così detta iniziativa privata o assente o «diffidata» dai risparmiatori. La questione «economica» potrebbe esser questa: se tali istituti non rappresentino una spesa gravosa in confronto di ciò che sarebbe se la loro funzione fosse svolta dall'iniziativa privata. Pare questo un falso problema, e non è: certo, in quanto manca l'attore privato di una certa funzione e questa è necessaria per svecchiare la vita nazionale, è meglio che lo Stato si assuma la funzione. Ma conviene dirlo apertamente, cioè

dire che non si tratta della realizzazione di un progresso effettivo, ma della constatazione di una arretratezza cui si vuole ovviare «ad ogni costo» e pagandone lo scotto. Non è neanche vero che se ne paga lo scotto una volta per tutte: lo scotto che si paga oggi non eviterà di pagare un altro scotto quando dalla nazionalizzazione, per rimediare a una certa arretratezza, si passerà alla nazionalizzazione come fase storica organica e necessaria nello sviluppo dell'economia verso una costruzione programmatica. La fase attuale è quella corrispondente, in un certo senso, alle monarchie illuminate del Settecento. Di moderno ha la terminologia esteriore e meccanica, presa da altri paesi dove questa fase è realmente moderna e progressiva.

Nazionalizzazioni. Cfr. l'articolo di A. De Stefani nel «Corriere» del 16 marzo '32 (La copertura delle perdite): «Anche in tempi ordinari negli attuali regimi protezionistici, è tutta la nazione che concorre a pareggiare sistematicamente i bilanci delle aziende e a formare i loro utili... Il problema della copertura delle perdite di un'azienda è appunto quello della loro ripartizione oltre la cerchia che dovrebbe direttamente sopportarle a termine del diritto comune: i proprietari (azionisti), i creditori (prestatori di danaro, prestatori d'opera e fornitori). Tale processo potrebbe chiamarsi, nei casi in cui lo Stato provvede a coprire le perdite di un'azienda, un processo di nazionalizzazione delle perdite, un'estensione del principio del risarcimento dei danni di guerra e degli infortuni naturali». Che si nazionalizzino le perdite, e non i profitti, che si risarciscano i danni creati dalla speculazione (voluta), ma non dalla disoccupazione (involontaria), non fa ridere il De Stefani.

L'individuo e lo Stato. Come la situazione economica è mutata a «danno» del vecchio liberalismo: è vero che ogni cittadino conosce i suoi affari meglio di chiunque altro nelle attuali condizioni? è vero che avviene, nelle attuali condizioni, una selezione secondo i meriti? «Ogni cittadino», in quanto non può conoscere e specialmente non può controllare le condizioni generali in cui gli affari si svolgono data l'ampiezza del mercato mondiale e la sua complessità, in realtà non conosce neanche i propri affari: necessità delle grandi organizzazioni industriali, ecc. Inoltre lo Stato, col regime sempre più

gravoso delle imposte, colpisce i cittadini propri, ma non può colpire i cittadini delle altre nazioni (meno tassate, o con regimi di tasse che distribuiscono diversamente le imposte); i grandi Stati, che devono avere grandi spese per servizi pubblici imponenti (compresi esercito, marina, ecc.) colpiscono di più i cittadini propri (si aggiunge la disoccupazione sussidiata, ecc.). Ma l'intervento dello Stato con le tariffe doganali crea una nuova base? Lo Stato, con le tariffe, «sceglie» tra i cittadini quelli da proteggere anche se non «meritevoli», e scatena una lotta tra i gruppi per la divisione del reddito nazionale, ecc.

[Roma capitale.] La frase che «non si rimane a Roma senza idee», che trovasi citata in altra nota, ed è attribuita al Mommsen, è stata pronunciata il 26 marzo 1861 (in Parlamento) da Giuseppe Ferrari, che sosteneva doversi andare a Roma «colle idee proclamate dalla Rivoluzione francese», che «ci possono redimere dal pontefice perché riscattano la ragione». Nel 1872 (16 dicembre, in Parlamento) il Ferrari osservava che come tante altre cose d'Italia si erano fatte «a poco a poco, lentamente, per una serie di quasi», si era «persino trovato il mezzo di venire a Roma a poco a poco»; e aggiungeva: non vorrei «che a poco a poco fossero snaturate le nostre istituzioni e che noi ci trovassimo in un altro mondo: per esempio, nel Medioevo». Ricordare che dei moderati, Quintino Sella trovava che «bisognava andare a Roma» con un'idea universale, e quest'idea trovava nella «scienza».

Cfr. B. Croce, Storia d'Italia, 3^a ediz., p. 4 e nota alla pagina 4, a p. 305. In un articolo del 22 dicembre 1864, all'annuncio della votazione che decide il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, Francesco De Sanctis (nell'«Italia» di Napoli o nel «Diritto»? cercare) scrive: «A Roma noi andiamo per edificarvi la terza civiltà, per farla una terza volta regina del mondo civile. La capitale del mondo pagano e del mondo cattolico è ben degna di essere la capitale dello spirito moderno. Roma dunque è per noi non il passato, ma l'avvenire».

Il problema della capitale: Roma-Milano. Funzione e posizione delle più grandi città: Torino - Trieste - Genova - Bologna - Firenze - Napoli - Palermo - Bari -

Ancona, ecc. Nella statistica industriale del 1927 e nelle pubblicazioni che ne hanno esposto i risultati, esiste una divisione, di questi dati per città e per centri industriali in generale? (L'industria tessile presenta zone industriali senza grandi città, come Biellese, Comasco, Vicentino, ecc.) Rilievo sociale e politico delle città italiane.

Questo problema è coordinato a quello delle «cento città», cioè dell'agglomerazione in borghi (città) della borghesia rurale, e della agglomerazione in borgate contadine di grandi masse di braccianti agricoli e di contadini senza terra dove esiste il latifondo estensivo (Puglie, Sicilia). È collegato anche al problema di quale gruppo sociale eserciti la direzione politica e intellettuale sulle grandi masse, direzione di primo grado e di secondo grado (gli intellettuali esercitano spesso una direzione di secondo grado, poiché essi stessi sono sotto l'influsso dei grandi proprietari terrieri e questi a loro volta, direttamente e indirettamente, in modo parziale o in modo totale, sono diretti dalla grande borghesia, specialmente finanziaria).

Industriali e agrari. Tutta la storia passata, dal nascere di una certa industria in poi, è caratterizzata da un difficile e complicato sforzo di dividere il reddito nazionale tra industriali e agrari, sforzo complicato dall'esistenza di una relativamente vasta categoria di medi e piccoli proprietari terrieri non coltivatori, ma abitanti in città (nelle cento città), divoratori parassitari di rendita agraria. Poiché il sistema così costruito (protezionismo industriale e protezionismo agricolo) non può non essere insufficiente, esso si regge sul basso tenor di vita delle grandi masse, per la mancanza di materie prime (che non permette un grande sviluppo industriale) e per l'impossibilità di risparmio notevole, perché i margini sono inghiottiti dai ceti parassitari e manca l'accumulazione (nonostante il basso tenor di vita delle grandi masse). Così si spiega anche lo stento in cui vivono certe industrie esportatrici, come la seta, che si avvantaggerebbe enormemente dal basso prezzo dei viveri e potrebbe entrare in vittoriosa concorrenza con la Francia, alla quale l'Italia cede la materia prima (i bozzoli). Calcolare quanti bozzoli sono venduti all'estero e quanti trasformati in Italia, e calcolare la differenza che passa tra l'esportazione della seta lavorata e quella dei bozzoli grezzi. Altro calcolo per lo zucchero, che [è] più protetto del grano, ecc. Analisi delle industrie d'esportazione che

potrebbero nascere o svilupparsi sia nella città che nell'agricoltura, senza il sistema doganale vigente. Quando l'assenza di materie prime assurge a motivo di politica militarista e nazionalista (non certo imperialista, che è grado piú sviluppato dello stesso processo) è naturale domandarsi se le materie prime esistenti sono bene sfruttate, perché altrimenti non si tratta di politica nazionale (cioè di una intera classe), ma di una oligarchia parassitaria e privilegiata, cioè non si tratta di politica estera, ma di politica interna di corruzione e di deperimento delle forze nazionali.

La borghesia rurale. Articolo di Alfredo Rocco, La Francia risparmiatrice e banchiera, in «Gerarchia» dell'ottobre 1931. Articolo da rettificare in molti particolari; ma il punto principale da notarsi è questo: perché in Francia si accumula tanto risparmio? Sarà solamente perché i Francesi sono tirchi e avari, come pare sostenere il Rocco? Sarebbe difficile dimostrarlo, almeno in senso assoluto. Gli Italiani sono «sobri, lavoratori, economi»: perché non si accumula risparmio in Italia? Il tenore di vita medio francese è superiore in modo notevole a quello italiano (confrontare studio del Camis sull'alimentazione in Italia), perciò gli Italiani dovrebbero risparmiare di piú dei Francesi. In Italia non avviene ciò che avviene in Francia perché esistono classi assolutamente parassitarie che non esistono in Francia, e piú importante di tutte la borghesia rurale (confrontare il libro del Serpieri sulle classi rurali in Italia durante la guerra e precisare quanto «costa» una tale classe ai contadini italiani).

La quistione della terra. Apparente frazionamento della terra in Italia: ma la terra non [è] dei contadini coltivatori, ma della borghesia rurale che spesso [è] piú feroce e usuraia del grande proprietario. Accanto a questo fenomeno c'è l'altro del polverizzarsi della poca terra posseduta dai contadini lavoratori (che intanto sono per lo piú in alta collina e in montagna). Questo polverizzarsi ha diverse cause: 1) la povertà del contadino che è costretto a vendere una parte della sua poca terra; 2) la tendenza ad avere molte piccolissime parcelle nelle diverse zone agricole del comune o di una serie di comuni, come assicurazioni contro la monocultura esposta a totale distruzione in caso di cattiva annata; 3) il principio di eredità della terra fra i figli, ognuno dei quali vuole una parcella

di ogni campo ereditato (questo parcellamento non appare dal catasto perché la divisione non viene fatta legalmente ma bona fide). Pare che il nuovo codice civile introduca anche in Italia il principio dell'homestead, o bene di famiglia, che tende appunto in molti paesi a evitare lo sminuzzamento eccessivo della terra, a causa di eredità.

Quistioni agrarie. Cosa deve intendersi per «azienda agricola»? Un'organizzazione industriale per la produzione agricola che abbia caratteri permanenti di continuità organica. Differenza tra azienda e impresa. L'impresa può essere per fini immediati, mutevoli ogni anno o gruppo di anni, ecc., senza investimenti fondiari, ecc., con capitale d'esercizio «d'avventura». La quistione ha importanza, perché l'esistenza della azienda o del sistema aziendale indica il grado di industrializzazione raggiunto e ha una ripercussione sulla mentalità della massa contadina. Arrigo Serpieri: «La stabilizzazione nello spazio dell'impresa è realizzata, quando essa coincide con una azienda, unità tecnico-economica che stabilmente coordina terra, capitali e forze di lavoro occorrenti alla produzione». (Su alcuni di questi problemi confrontare l'articolo del Serpieri, *Il momento attuale della bonifica*, nella «Gerarchia» del luglio 1933).

«L'agricoltore è risparmiatore: egli sa che la sistemazione del terreno, gli impianti, le costruzioni, sono cose periture e sa che cagioni nemiche, che egli non può dominare, possono fargli perdere il raccolto; non calcola quote d'ammortamento, di reintegro e di rischio, ma accumula risparmio e, nei momenti difficili, ha una resistenza economica che meraviglia chi esamina le situazioni contingenti». (Antonio Marozzi, *La razionalizzazione della produzione*, «Nuova Antologia», 16 febbraio 1932). È vero che il contadino è un risparmiatore generico e che ciò, in circostanze molto determinate, è una forza; ma bisognerebbe notare a che prezzo sono possibili questi risparmi «generici» resi necessari dall'impossibilità di calcoli economici precisi, e come questi risparmi vengano scremati dalle manovre della finanza e della speculazione.

Contadini e vita della campagna. Elementi direttivi per una ricerca: condizioni materiali di vita: abitazione, alimentazione, alcoolismo, pratiche igieniche, abbigliamento, movimento demografico (mortalità, natalità, mortalità infantile, nuzialità, nascite illegittime, inurbamento, frequenza dei reati di sangue e altri reati non economici, litigiosità giudiziaria per quistioni di proprietà, ipoteche, subaste per imposte non pagate, movimento della proprietà terriera, inventario agricolo, costruzioni di case rurali, reati di carattere economico, frodi, furti, falsi, ecc., inurbamento di donne per servizi domestici, emigrazione, popolazione passiva familiare). Orientamento della psicologia popolare nei problemi della religione e della politica, frequenza scolastica dei fanciulli, analfabetismo delle reclute e delle donne.

Distribuzione territoriale della popolazione italiana. Secondo il censimento del 1921, su ogni 1000 abitanti, 258 vivevano in case sparse e 262 in centri con meno di 2000 abitanti (questa può dirsi tutta popolazione rurale), 125 nei centri con 2000-5000 abitanti, 134 nei centri con 5000-20.000 abitanti (piccole città), 102 nei centri con 20.000-100.000 (medie città), 119 nelle grandi città con più di 100.000 abitanti (cfr. Giorgio Mortara, «Natalità e urbanesimo in Italia» nella «Nuova Antologia» del 1° luglio 1929). Confrontare con lo spostamento delle categorie dei centri abitati dovuto alle aggregazioni di vari comuni dopo il 1927, che ha aumentato il numero delle grandi e medie città specialmente (ma anche delle piccole, forse anche in maggior proporzione), senza però mutarne la struttura sociale. Secondo (sempre) il Mortara, nel 1928 la popolazione dei venti comuni con oltre 100.000 abitanti (comuni e non soltanto centri, perché dopo le aggregazioni) supera di poco i sette milioni, cioè corrisponde al 173 per mille della popolazione nazionale; in Francia la proporzione è 160 per mille, in Germania 270 per mille, in Gran Bretagna circa 400 per mille, nel Giappone 150 per mille. Cent'anni fa i comuni con oltre 100.000 abitanti comprendevano 68 su mille abitanti e cinquant'anni or sono 86 per mille, oggi 173 per mille.

Il fordismo. A parte il fatto che gli alti salari non rappresentano nella pratica industriale del Ford ciò che Ford teoricamente vuol far loro significare (confronta note sul significato essenziale degli alti salari come mezzo per

selezionare una maestranza adatta al fordismo sia come metodo di produzione e di lavoro, sia come sistema commerciale e finanziario: necessità di non avere interruzioni nel lavoro, quindi open shop, ecc.), è da notare: in certi paesi di capitalismo arretrato e di composizione economica in cui si equilibrano la grande industria moderna, l'artigianato, la piccola e media cultura agricola e il latifondismo, le masse operaie e contadine non sono considerate come un «mercato». Il mercato per l'industria è pensato all'estero, e in paesi arretrati dell'estero, dove sia più possibile la penetrazione politica per la creazione di colonie e di zone d'influenza. L'industria, col protezionismo interno e i bassi salari, si procura mercati all'estero con un vero e proprio dumping permanente.

Paesi dove esiste nazionalismo, ma non una situazione «nazionale-popolare», dove cioè le grandi masse popolari sono considerate come il bestiame. Il permanere di tanto ceto artigiano industriale in alcuni paesi non è appunto legato al fatto che le grandi masse contadine non sono considerate un mercato per la grande industria, la quale ha prevalentemente un mercato estero? E la così detta rinascita o difesa dell'artigianato non esprime appunto la volontà di mantenere questa situazione ai danni dei contadini più poveri, ai quali è precluso ogni progresso?

[Costruttori di soffitte.] Una generazione può essere giudicata dallo stesso giudizio che essa dà della generazione precedente, un periodo storico dal suo stesso modo di considerare il periodo da cui è stato preceduto. Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza. È il solito rapporto tra il grande uomo e il cameriere. Fare il deserto per emergere e distinguersi. Una generazione vitale e forte, che si propone di lavorare e di affermarsi, tende invece a sopravvalutare la generazione precedente perché la propria energia le dà la sicurezza che andrà anche più oltre; semplicemente vegetare è già superamento di ciò che è dipinto come morto.

Si rimprovera al passato di non aver compiuto il compito del presente: come sarebbe più comodo se i genitori avessero già fatto il lavoro dei figli. Nella

svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente: chissà cosa avremmo fatto noi se i nostri genitori avessero fatto questo e quest'altro..., ma essi non l'hanno fatto e, quindi, noi non abbiamo fatto nulla di più. Una soffitta su un pianterreno è meno soffitta di quella sul decimo o trentesimo piano? Una generazione che sa far solo soffitte si lamenta che i predecessori non abbiano già costruito palazzi di dieci o trenta piani. Dite di esser capaci di costruire cattedrali ma non siete capaci che di costruire soffitte.

Differenza col Manifesto, che esalta la grandezza della classe moritura.

[Le ghiande e la quercia.] L'attuale generazione ha una strana forma di autocoscienza ed esercita su di sé una strana forma di autocritica. Ha la coscienza di essere una generazione di transizione, o meglio ancora, crede di sé di essere qualcosa come una donna incinta: crede di stare per partorire e aspetta che nasca un grande figliolo. Si legge spesso che «si è in attesa di un Cristoforo Colombo che scoprirà una nuova America dell'arte, della civiltà, del costume». Si è letto anche che noi viviamo in un'epoca pre-dantesca: si aspetta il Dante novello che sintetizzi potentemente il vecchio e il nuovo e dia al nuovo lo slancio vitale. Questo modo di pensare, ricorrendo a immagini mitiche prese dallo sviluppo storico passato, è dei più curiosi e interessanti per comprendere il presente, la sua vuotezza, la sua disoccupazione intellettuale e morale. Si tratta di una forma di «senno del poi» delle più strabilianti. In realtà, con tutte le professioni di fede spiritualistiche e volontaristiche, storicistiche e dialettiche, ecc., il pensiero che domina è quello evoluzionistico volgare, fatalistico, positivistico. Si potrebbe porre così la questione: ogni «ghianda» può pensare di diventar quercia. Se le ghiande avessero una ideologia, questa sarebbe appunto di sentirsi «gravide» di querce. Ma nella realtà, il 999 per mille delle ghiande servono di pasto ai maiali e, al più, contribuiscono a crear salsicciotti e mortadella.

[Vecchi e giovani.] Nel succedersi delle generazioni (e in quanto ogni generazione esprime la mentalità di un'epoca storica) può avvenire che si abbia una generazione anziana dalle idee antiche e una generazione giovane dalle

idee infantili, che cioè manchi l'anello storico intermedio, la generazione che abbia potuto educare i giovani.

Tutto ciò è relativo, s'intende. Questo anello intermedio non manca mai del tutto, ma può essere molto debole «quantitativamente» e quindi materialmente nell'impossibilità di sostenere il suo compito. Ancora: ciò può avvenire per un gruppo sociale e non per un altro. Nei gruppi subalterni il fenomeno si verifica più spesso e in modo più grave, per la difficoltà, insita nell'essere «subalterno», di una continuità organica dei ceti intellettuali dirigenti e per il fatto che per i pochi elementi che possono esistere all'altezza dell'epoca storica è difficile organizzare ciò che gli americani chiamano trust dei cervelli.

Inchieste sui giovani. L'inchiesta «sulla nuova generazione» pubblicata nella «Fiera Letteraria» dal 2 dicembre 1928 al 17 febbraio 1929. Non molto interessante. I professori d'università conoscono poco i giovani studenti. Il ritornello più frequente è questo: i giovani non si dedicano più alle ricerche e agli studi disinteressati, ma tendono al guadagno immediato. Agostino Lanzillo risponde: «Oggi specialmente noi non conosciamo l'animo dei giovani e i loro sentimenti. È difficile guadagnare il loro animo: essi tacciono sui problemi culturali, sociali e morali, molto volentieri. È diffidenza o disinteresse?» («Fiera Letteraria», 9 dicembre '28). (Questa del Lanzillo è l'unica nota realistica dell'inchiesta). Nota ancora il Lanzillo: «...vi è una disciplina ferrea e una situazione di pace esterna e interna, che si sviluppa nel lavoro concreto e fattivo, ma che non consente il disfrenarsi di opposte concezioni politiche o morali. Ai giovani manca la palestra per agitarsi, per manifestare forme esuberanti di passioni o di tendenze. Nasce e deriva da questo un'attitudine fredda e silenziosa che è una promessa, ma che contiene anche delle incognite». Nello stesso numero della «Fiera Letteraria» la risposta di Giuseppe Lombardo-Radice: «V'è oggi fra i giovani scarsa pazienza per gli studi scientifici e storici; pochissimi affrontano un lavoro che richieda lunga preparazione e offra difficoltà di indagine. Vogliono, in generale, sbrigarsi degli studi; tendono soprattutto a collocarsi rapidamente, e distaccano l'animo dalle ricerche disinteressate, aspirando a guadagnare e repugnando alle carriere che loro paiono troppo lente. Malgrado tanta "filosofia" in giro, è povero il loro interesse speculativo; la loro cultura si vien facendo di

frammenti; poco discutono, poco si dividono fra di loro in gruppi e cenacoli cui sia segnacolo una idea filosofica o religiosa. Il tono verso i grandi problemi è di scetticismo, o di rispetto affatto estrinseco per coloro che li prendono sul serio, o d'adozione passiva di un "verbo" dottrinale». «In generale i meglio disposti spiritualmente sono gli studenti universitari piú poveri» e «gli agiati sono, per lo piú, irrequieti, insofferenti della disciplina degli studi, frettolosi. Non da loro verrà una classe spiritualmente capace di dirigere il nostro paese». Queste note del Lanzillo e del Lombardo-Radice sono l'unica cosa seria di tutta l'inchiesta, alla quale hanno d'altronde partecipato quasi esclusivamente professori di lettere. La maggior parte ha risposto con «atti di fede», non con constatazioni obbiettive o ha confessato di non poter rispondere.

Il problema dei giovani. «I fascisti hanno vissuto troppo la storia contemporanea per avere l'obbligo di conoscere alla perfezione quella passata». Mussolini, prefazione a *Gli Accordi del Laterano*. Discorsi al Parlamento, Libreria del Littorio, Roma 1929.

Nella «Civiltà Cattolica» del 20 maggio 1933 è dato un breve riassunto delle Conclusioni all'inchiesta sulla nuova generazione. (Estratto del fascicolo 28 del «Saggiatore», Roma, Arti grafiche Zamperini, 1933, in 8°, pp. 32). Si sa come tali inchieste siano necessariamente unilaterali, monche, tendenziose, e come di solito diano ragione al modo di pensare di chi le ha promosse. Tanto piú occorre esser cauti, quanto piú pare che attualmente sia difficile conoscere ciò che le nuove generazioni pensano e vogliono. Secondo la «Civiltà Cattolica», il succo dell'inchiesta sarebbe: «La nuova generazione sarebbe dunque: senza morale e senza principî immutabili di moralità, senza religiosità ovvero atea, con poche idee e con molto istinto». «La generazione prebellica credeva e si faceva dominare dalle idee di giustizia, di bene, di disinteresse e della religione; la moderna spiritualità si è sbarazzata di tali idee, le quali in pratica sono immorali. I piccoli fatti della vita richiedono elasticità e pieghevolezza morale, che si comincia a ottenere con la spregiudicatezza della nuova generazione. Nella nuova generazione perdono valore tutti quei principî morali che si sono imposti quali assiomi alle coscienze individuali. La morale è divenuta assolutamente pragmatistica: essa scaturisce dalla vita pratica, dalle

diverse situazioni in cui l'uomo viene a trovarsi. La nuova generazione non è né spiritualistica, né positivista, né materialista, essa tende a superare razionalmente tanto gli atteggiamenti spiritualistici, quanto le viete posizioni positivistiche e materialistiche. Sua principale caratteristica è la mancanza di qualsiasi forma di reverenzialità per tutto ciò che incarna il vecchio mondo. Nella massa dei giovani si è affievolito il senso religioso e tutti i diversi astratti imperativi morali, ormai divenuti inadatti alla vita di oggi. I giovanissimi hanno meno idee e più vita, hanno invece acquistata naturalezza e confidenza nell'atto sessuale, sì che l'amore non è più considerato nel senso di un peccato, di una trasgressione, di una cosa proibita. I giovani, diretti attivamente nelle direzioni che la vita moderna indica, risultano immuni da ogni possibile ritorno ad una religiosità dommatica dissolvente».

Pare che questa serie di affermazioni non sia altro che il programma stesso del «Saggiatore», e questo pare piuttosto una curiosità che una cosa seria. È, in fondo, un ripensamento popolaresco del «superuomo», nato dalle più recenti esperienze della vita nazionale, un «superuomo» strapaesano, da circolo dei signori e da farmacia filosofica. Se si riflette, significa che la nuova generazione è diventata, sotto l'aspetto di un volontarismo estremo, della massima abulicità. Non è vero che non abbia ideali: questi solo sono tutti contenuti nel codice penale, che si suppone fatto una volta per sempre nel suo complesso. Significa anche che manca nel paese ogni direzione culturale all'infuori di quella cattolica, ciò che farebbe supporre che per lo meno l'ipocrisia religiosa debba finire per incrementarsi. Sarebbe tuttavia interessante sapere di quale nuova generazione il «Saggiatore» intenda parlare.

Pare che l'«originalità» del «Saggiatore» consista nello aver trasportato alla «vita» il concetto di «esperienza» proprio non già della scienza ma dell'operatore da gabinetto scientifico. Le conseguenze di questa meccanica trasposizione sono poco brillanti: esse corrispondono a ciò che era abbastanza noto col nome di «opportunismo» o di mancanza di principî (ricordare certe interpretazioni giornalistiche del relativismo di Einstein quando, nel 1921, questa teoria diventò preda dei giornalisti). Il sofisma consiste in ciò: che, quando l'operatore da gabinetto «prova e riprova», il suo riprovare ha conseguenze limitate allo spazio dei provini e alambicchi: egli «riprova» fuori di sé, senza dare di se stesso all'esperimento altro che l'attenzione fisica e intellettuale. Ma nei rapporti tra gli uomini le cose si comportano ben

diversamente e le conseguenze sono di ben diversa portata. L'uomo trasforma il reale e non si limita a esaminarlo sperimentalmente in vitro per riconoscerne le leggi di regolarità astratta. Non si dichiara una guerra per «esperimento», né si sovverte l'economia di un paese, ecc., per trovare le leggi del migliore assetto sociale possibile. Che nel costruire i propri piani di trasformazione della vita occorra basarsi sull'esperienza, cioè sull'esatto rilievo dei rapporti sociali esistenti e non su vuote ideologie o generalità razionali, non importa che non si debbano avere principî, che non sono altro che esperienza messa in forma di concetti o di norme imperative. La filosofia del «Saggiatore», oltre che una reazione plausibile all'ubriacatura attualistica e religiosa, è però essenzialmente connessa a tendenze conservatrici e passive e in realtà contiene la piú alta «reverenzialità» per l'esistente, cioè per il passato cristallizzato. In un articolo di Giorgio Granata (nel «Saggiatore», riferito nella «Critica Fascista» del 1° maggio 1933) ci sono molti spunti di tale filosofia: per il Granata, la concezione del «partito politico» con il suo «programma «utopico, «come mondo del dover essere (!) di fronte al mondo dell'essere, della realtà», ha fatto il suo tempo, e perciò la Francia sarebbe «inattuale»: come se proprio la Francia non avesse sempre nell'Ottocento dato l'esempio del piú piatto opportunismo politico, cioè del servilismo a ciò che esiste, alla realtà, cioè ai «programmi» in atto di forze ben determinate e identificabili. E l'essere servili ai fatti voluti e compiuti dagli altri è il vero punto di vista del «Saggiatore», cioè indifferenza e abulia sotto la veste di grande attività da formiche: la filosofia dell'uomo del Guicciardini che riappare sempre in certi periodi della vita italiana. Che per tutto ciò si dovesse rifarsi al Galilei e riprendere il titolo di «Saggiatore» è solo una bella impudenza, ed è da scommettere che i signori Granata e C. non abbiano da temere nuovi roghi e inquisizioni. (La concezione che del «partito politico» esprime il Granata coincide d'altronde con quella espressa dal Croce nel capitolo «Il partito come giudizio e come pregiudizio» del volume Cultura e vita morale e col programma dell'«Unità» fiorentina, problemistica, ecc.).

E tuttavia questo gruppo del «Saggiatore» merita di essere studiato e analizzato: 1) perché esso cerca di esprimere, sia pur rozzamente, tendenze che sono diffuse e vagamente concepite dal gran numero; 2) perché esso è indipendente da ogni «grande filosofo» tradizionale, e anzi si oppone a ogni tradizione cristallizzata; 3) perché molte affermazioni del gruppo sono

indubbiamente ripetizioni a orecchio di posizioni filosofiche della filosofia della praxis entrate nella cultura generale, ecc. (Ricordare il «provando e riprovando» dell'on. Giuseppe Canepa, come Commissario per gli approvvigionamenti durante la guerra: questo Galileo della scienza amministrativa aveva bisogno di una esperienza con morti e feriti per sapere che dove manca il pane corre sangue).

La storia maestra della vita, le lezioni dell'esperienza ecc. Anche Benvenuto Cellini (Vita, libro secondo, ultime parole del paragrafo XVII), scrive: «Gli è ben vero che si dice: tu imparerai per un'altra volta. Questo non vale, perché la (fortuna) viene sempre con modi diversi e non mai immaginati». Si può forse dire che la storia è maestra della vita e che l'esperienza insegna, ecc. non nel senso che si possa, dal modo come si è svolto un nesso di avvenimenti, trarre un criterio sicuro d'azione e di condotta per avvenimenti simili, ma solo nel senso che, essendo la produzione degli avvenimenti reali il risultato di un concorrere contraddittorio di forze, occorre cercare di essere la forza determinante. Ciò che va inteso in molti sensi, perché si può essere la forza determinante non solo per il fatto di essere la forza quantitativamente prevalente (ciò che non è sempre possibile e fattibile), ma per il fatto di essere quella qualitativamente prevalente, e questo può aversi se si ha spirito d'iniziativa, se si coglie il «momento buono», se si mantiene uno stato continuo di tensione alla volontà, in modo da essere in grado di scattare in ogni momento scelto (senza bisogno di lunghi apprestamenti che fanno passare l'istante più favorevole), ecc. Un aspetto di tal modo di considerare le cose si ha nell'aforisma che la miglior tattica difensiva è quella offensiva. Noi siamo sempre sulla difensiva contro il «caso», cioè il concorrere imprevedibile di forze contrastanti che non possono sempre essere identificate tutte (e una sola trascurata impedisce di prevedere la combinazione effettiva delle forze che dà sempre originalità agli avvenimenti) e possiamo «offenderlo», nel senso che interveniamo attivamente nella sua produzione, che, dal nostro punto di vista, lo rendiamo meno «caso» o «natura» e più effetto della nostra attività e volontà.

[Crisi della famiglia.] Da un articolo di Manlio Pompei nella «Critica Fascista» del 1° maggio 1933: «Nella generica affermazione di una necessaria ripresa morale, abbiamo sentito spesso ricordare la famiglia, come l'istituto intorno a cui si deve riannodare questa inderogabile ripresa. Su questo punto non mancano i pareri discordi: una recente polemica sulla letteratura infantile e sulla educazione dei nostri ragazzi ha fatto affiorare il concetto che il vincolo familiare, gli affetti che legano i membri di una stessa famiglia, possano a un certo punto costituire un intralcio per quella educazione guerriera e virile, che è nelle finalità del fascismo. A nostro avviso la famiglia è e deve restare la cellula-madre della società fascista». Tutto l'articolo è interessante, sebbene la questione non sia impostata con rigore. Il Pompei descrive la crisi della famiglia in tutti gli strati sociali, e invero non indica né come tale crisi possa essere arginata o condotta a una soluzione razionale, né come lo Stato possa intervenire per costruire o stimolare la costruzione di un nuovo tipo di famiglia. Il Pompei anzi afferma che la crisi è necessaria, connessa com'è a tutto un processo di rinnovazione sociale e culturale, e perciò è tanto più notevole l'effettivo disorientamento suo, nonostante le affermazioni generiche costruttive.

La scuola. Lo studio del latino è in piena decadenza. Il Missiroli, in alcuni articoli dell'«Italia Letteraria» della fine del 1929, ha dato una visione «sconfortante» dello studio del latino in Italia. L'«Italia Letteraria» ha aperto un'inchiesta sulla questione: nella risposta del prof. Giuseppe Modugno (preside di liceo e noto grecista, oltre che seguace della pedagogia gentiliana) si dice, dopo aver riconosciuto che è vera la decadenza del latino nelle scuole: «E la riforma Gentile? quale influenza ha essa esercitato su un siffatto stato di cose?... sono un convinto ammiratore (della riforma)». Ma «...uno strumento qualsiasi può essere ottimo, ma può non essere persona adatta chi l'adopera. Se quello strumento, pertanto, fa male quel che fa e non consegue l'effetto cui è destinato, si deve perciò concludere che sia mal fatto?». Maraviglioso! Altra volta, affidare uno strumento «ottimo» alle persone inadatte, si chiamava astrattismo, antistoricismo, ecc.; si affermava che non esistono strumenti ottimi in sé, ma rispondenti al fine, adeguati alla situazione, ecc. Vedere tutto ciò che si è scritto, per esempio, contro il... parlamentarismo.

La scuola professionale. Nel novembre 1931 si è svolta alla Camera dei deputati un'ampia discussione sull'insegnamento professionale, e in essa tutti gli elementi teorici e pratici per lo studio del problema sono affiorati in modo abbastanza perspicuo e organico. Tre tipi di scuola: 1) professionale; 2) media tecnica; 3) classica. La prima per gli operai e contadini, la seconda per i piccoli borghesi, la terza per la classe dirigente.

La questione si è svolta sull'argomento se le scuole professionali devono essere strettamente pratiche e fine a se stesse, tanto da non dare possibilità di passaggio non solo alla scuola classica, ma neanche a quella tecnica. La larghezza di vedute è consistita nell'affermazione che deve essere data la possibilità del passaggio alla scuola tecnica (il passaggio a quella classica è stato escluso a priori da tutti). (Il problema [è] legato all'organico militare: un soldato può diventare sottufficiale? e se il soldato può diventare sottufficiale, può diventare ufficiale subalterno, ecc.? e a ogni organico in generale: nella burocrazia, ecc.).

Sarebbe interessante ricostruire la storia delle scuole professionali e tecniche nelle discussioni parlamentari e nelle discussioni dei principali consigli municipali, dato che alcune delle maggiori scuole professionali sono state fondate dai municipi oppure da lasciti privati, amministrati o controllati, o integrati sui bilanci municipali. Lo studio delle scuole professionali collegato alla coscienza delle necessità della produzione e dei suoi sviluppi. Scuole professionali agrarie: un capitolo molto importante: molte iniziative private (ricordare le scuole Faina nell'Abruzzo e in Italia centrale). Scuole agrarie specializzate (per la viticoltura, ecc.). Scuole agrarie per medi e piccoli proprietari, per creare cioè capi-azienda o direttori d'azienda: ma è esistito un tipo di scuola agraria professionale, cioè diretta alla creazione dell'operaio agrario specializzato?

Governi e livelli culturali nazionali. Ogni governo ha una politica culturale e può difenderla dal suo punto di vista e dimostrare di aver innalzato il livello culturale nazionale. Tutto sta nel vedere quale sia la misura di questo livello. Un governo può organizzare meglio l'alta cultura e deprimere la cultura popolare, e ancora: dell'alta cultura può organizzare meglio la sezione riguardante la tecnologia e le scienze naturali, paternalisticamente mettendo a sua disposizione somme di denaro come prima non si faceva, ecc. Il criterio di giudizio può essere solo questo: un sistema di governo è repressivo o

espansivo? e anche questo criterio deve essere precisato: un governo repressivo per alcuni aspetti, è espansivo per altri? Un sistema di governo è espansivo quando facilita e promuove lo sviluppo dal basso in alto, quando eleva il livello di cultura nazionale-popolare e rende quindi possibile una selezione di «cime intellettuali» su piú vasta area. Un deserto con un gruppo di alte palme è sempre un deserto: anzi è proprio del deserto avere delle piccole oasi con gruppi di alte palme.

Gli intellettuali: la decadenza di Mario Missiroli. Confrontare l'articolo su Clemenceau di Mario Missiroli (Spectator) nella «Nuova Antologia» del 16 dicembre 1929. Articolo abbastanza interessante, perché il Missiroli non ha perduto la capacità di grande giornalista nel sapere impostare un articolo brillante valendosi di alcune idee fondamentali e organizzandovi intorno una serie di fatti intelligentemente scelti. Ma perché e come Clemenceau fu a contatto con la Francia, col popolo francese e lo rappresentò nel momento supremo?

Il Missiroli non lo sa dire: egli è diventato vittima del luogo comune antiparlamentare, antidemocratico, «antidiscussionistico», antipartito, ecc. La quistione è questa: nella Francia di prima del 1914 la molteplicità dei partiti, la molteplicità dei giornali d'opinione, la molteplicità delle frazioni parlamentari, il settarismo e l'accanimento nelle lotte politico-parlamentari e nelle polemiche giornalistiche erano un segno di forza o di debolezza nazionale (egemonia della classe media, ossia del terzo stato), un segno di ricerca continua di nuova piú compatta unità o di disgregazione? Alla base della nazione, nello spirito popolare c'erano in realtà due soli partiti: la destra, dei nobili, del clero alto e di una parte dei generali; il centro, costituito da un solo grande partito diviso in frazioni personali o di gruppi politici fundamentalmente affini; e piccole minoranze non organizzate politicamente alla periferia sinistra, nel proletariato.

La divisione morale della Francia era tra la destra e il resto della nazione, riproduceva la divisione tradizionale avvenuta dopo il '93, dopo il Terrore e l'esecuzione del re, dei nobili e dell'alto clero per le sentenze del tribunale rivoluzionario robespierrista. Le divisioni interne erano nelle alte cime della gerarchia politica, non alla base, ed erano legate alla ricchezza di sviluppi

interni della politica nazionale francese dal 1789 al 1870: era un meccanismo di selezione di personalità politiche capaci di dirigere, piú che una disgregazione, era un perfezionamento continuo dello stato maggiore politico nazionale. In tale situazione si spiegano la forza e la debolezza di Clemenceau e la sua funzione. Cosí si spiegano anche le diagnosi sempre disastrose della situazione francese, sempre smentite dai fatti reali succeduti alla diagnosi. Il fenomeno di disgregazione interna nazionale (cioè di disgregazione dell'egemonia politica del terzo stato) era molto piú avanzato nella Germania del '14 che nella Francia del '14, solo che la burocrazia ne faceva sparire i sintomi sotto la brillante vernice della disciplina coatta militaresca. Il fenomeno di disgregazione nazionale è avvenuto in Francia, ossia ha iniziato il suo processo di sviluppo, ma dopo il '19, molto dopo, molto piú tardi che nei paesi a regime autoritario, che sono essi stessi un prodotto di tale disgregazione.

Ma Missiroli è diventato una vittima piú o meno interessata dei luoghi comuni e la sua intelligenza della storia e della reale efficienza dei nessi ideologici è catastroficamente declinata: In un articolo Sorel e Clemenceau pubblicato nell'«Italia Letteraria» del 15 dicembre, il Missiroli riporta su Clemenceau un giudizio di Sorel cui non aveva accennato nell'articolo della «Nuova Antologia». Nel febbraio 1920, il Missiroli pregò il Sorel di scrivere un articolo sulla candidatura presentata e ritirata da Clemenceau alla presidenza della Repubblica. Il Sorel non volle scrivere l'articolo, ma in una lettera comunicò al Missiroli il suo giudizio: «Clemenceau sarebbe stato un presidente assai piú sul tipo di Casimir Périer che di Loubet e di Fallières. Egli ha sempre lottato appassionatamente contro gli uomini che per la loro popolarità potevano dargli ombra. Se Clemenceau fosse stato eletto, sarebbe successa una vera rivoluzione nelle istituzioni francesi. Sarebbero stati accontentati coloro i quali chiedono che i poteri del presidente della Repubblica vengano estesi come quelli dei presidenti americani». Il giudizio è acuto, ma Missiroli non ha saputo servirsene nel suo articolo della «Nuova Antologia», perché contrario alla sua falsificazione della storia politica francese.

La filosofia di Gentile. Selvaggio attacco contro Gentile e i suoi discepoli sferrato nella «Roma fascista» dell'ottobre 1931. Gentile è accusato di «alto tradimento», di procedimenti sleali e truffaldini. L'attacco fu fatto cessare

d'autorità, ma non pare che l'attaccante (G. A. Fanelli) sia stato colpito da sanzioni, nonostante la estrema gravità delle accuse, evidentemente non provate, perché il Gentile è rimasto nei posti occupati. Ricordare il precedente attacco di Paolo Orano, ecc. Appare che la posizione occupata ufficialmente dal Gentile nel campo della cultura nazionale non si vuole rimanga indiscussa e si rafforzi troppo fino a diventare un'istituzione: la filosofia del Gentile non è riconosciuta come ufficiale e nazionale, ciò che significherebbe subordinazione esplicita del cattolicesimo e sua riduzione a un compito subalterno, ecc.

[Gioberti.] Sulla questione dell'importanza data dal Gentile al Gioberti per individuare un filone filosofico nazionale permanente e conseguente sono da vedere due studi sul Gioberti: quello dello scrittore cattolico Palhoriès, *Gioberti*, Alcan, Paris, 1929, in 8°, pp. 408, e quello dell'idealista Ruggero Rinaldi, *Gioberti e il problema religioso del Risorgimento*, prefazione di Balbino Giuliano, Vallecchi, Firenze, in 8°, pp. XXVIII-180. Ambedue, sebbene partendo da punti di vista diversi, giungono a dimostrazioni simili: che il Gioberti, cioè, non è per nulla lo Hegel italiano, ma si mantiene nel campo dell'ortodossia cattolica e dell'ontologismo. È da tener conto dell'importanza che ha nel «gentilismo» l'interpretazione idealistica del Gioberti, che in fondo è un episodio di Kulturkampf o un tentativo di riforma cattolica. È da notare l'introduzione del Giuliano al libro del Rinaldi, perché pare che il Giuliano presenti alcuni dei problemi di cultura posti dal Concordato in Italia e cioè come, avvenuto l'accordo politico tra Stato e Chiesa, possa aversi un «accordo» tra trascendenza e immanenza nel campo del pensiero filosofico e della cultura.

[Un congresso hegeliano.] Discussioni sul congresso internazionale hegeliano tenuto a Roma nel 1933 (terzo congresso della Società internazionale hegeliana). Si è voluto vedere in esso un'affermazione tendenziosa dell'idealismo attualistico italiano (Gentile, ecc.) nel mezzo dell'anno santo indetto dal Vaticano per il 1900° anniversario della nascita di Cristo. Il congresso fu così combattuto e dai cattolici e dagli epigoni del positivismo o neocriticismo.

«I luoghi comuni a rovescio». Per molti essere «originali» significa solo capovolgere i luoghi comuni dominanti in una certa epoca: per molti questo esercizio è il massimo della eleganza e dello snobismo intellettuale e morale. Ma il luogo comune rovesciato rimane sempre un luogo comune, una banalità. Forse il luogo comune rovesciato è ancora più banale del semplice luogo comune. Il bohémien è più filisteo del mercante di campagna. Da ciò quel senso di noia che viene col frequentare certi circoli che credono essere di eccezione, che si pongono come una aristocrazia distaccata dal vivere solito. Il democratico è stucchevole, ma quanto più stucchevole il sedicente reazionario che esalta il boia, e magari i roghi. Nell'ordine intellettuale Giovanni Papini è un grande fabbricatore di luoghi comuni rovesciati; nell'ordine politico erano tali i nazionalisti vecchio stile, come Coppola, Forges-Davanzati, Maraviglia, e specialmente Giulio De Frenzi. Nella stessa serie intellettuale è da porre il Farinelli col suo lirismo e pateticismo, che sono più stucchevolmente pedanteschi che non gli scritti dello Zumbini. (L'espressione «luogo comune a rovescio» è impiegata da Turgheniev in Padri e Figli. Bazarov ne enuncia il principio così: «È un luogo comune dire che l'istruzione pubblica è utile, è un luogo comune al rovescio dire che l'istruzione pubblica è dannosa», ecc.).

[Intelligenza a quintali.] Il culto provinciale dell'intelligenza e la sua retorica. Confrontare la lettera-prefazione di Emilio Bodrero alla rivista «Accademie e Biblioteche d'Italia», vol. 1, p. 5, dove si dice press'a poco che l'Italia «non ha nulla da esportare se non intelligenza». (Cfr. «il rutto del pievano» di Maccari). Nei libri di Oriani questo elemento è frenetico. Ricordare l'aneddoto di Oriani che, domandato se aveva da daziare, risponde: «Se l'intelligenza paga dazio, qui ce n'è a quintali». Sarà da notare che tale atteggiamento è degli intellettuali mediocri e falliti.

[L'Accademia d'Italia.] Sull'impressione reale che ha fatto l'inizio d'attività dell'Accademia d'Italia confrontare l'«Italia Letteraria» del 15 giugno 1930, La prima seduta pubblica dell'Accademia d'Italia. In un articolo editoriale si critica acerbamente il modo con cui l'Accademia d'Italia ha distribuito la somma di un milione che era a sua disposizione per aiutare le patrie lettere, in

150 premiati: la distribuzione pare abbia assunto l'aspetto di una elargizione tipo minestra da convento; in altro pezzo Cronaca per la Storia di Antonio Aniante, presenta la seduta come se fosse l'assemblea di un consiglio comunale di città provinciale.

Nella «Nuova Antologia» del 1° novembre 1929 sono pubblicati i discorsi inaugurali del Capo del Governo e di Tittoni.

Il rutto del pievano e altre strapaesanerie. Cesare De Lollis (Reisebilder, pp. 8 e sgg.) scrive alcune note interessanti sui rapporti tra «minoranza» che fece l'Italia, e popolo: «...non molti giorni or sono mi capitò di leggere in un giornale quotidiano che da tempo l'Italia si dava troppo pensiero delle scuole elementari e popolari in genere (tra i principali responsabili si designava il Credaro), laddove è l'educazione delle classi superiori che bisogna curare nell'interesse vero della nazione. Or con questo si torna o si vorrebbe tornare al concetto dell'educazione come privilegio di classe; concetto del tutto ancien régime, la Controriforma compresa, che si guardò bene anch'essa dall'avvicinare la cultura alla vita, e quindi al popolo. Eppure: perché la nazione sia stilizzata in una vera unità, occorre che quanti la compongono si ritrovin tutti in un certo grado di educazione. Le classi inferiori devono nelle superiori ravvisare i tratti della perfezione conseguita: queste devono in quelle riconoscere la perfettibilità. [...] Ora, che si sia fatto molto in questo senso non potran dire che i superficiali osservatori o i retori che empiono la bocca propria e la testa degli altri di paroloni come "stirpe" e "gente", paroloni i quali tendono, conferendo titoli di nobiltà ereditaria, ad abolire il senso dello sforzo e del dovere personale, così come l'ammirazione ora di moda, e tutta romantica, del costume e dei costumi locali tende a immobilizzare e cristallizzare, invece che incitare sulla via del progresso». (È acuto l'accostamento implicito tra lo strapaesanesimo e la cultura privilegio di classe). Fatto affine è quello dei nomi delle strade (confronta Corrado Ricci, I nomi delle strade, «Nuova Antologia» del 1° marzo 1932): il Ricci, nel giugno 1923, al Senato, discutendosi un decreto relativo ai mutamenti di nomi delle strade e delle piazze comunali, propose che si facesse una revisione dei nomi vecchi e nuovi, per vedere se non convenisse, in diversi casi, tornare all'antico. (Ciò

che avvenne in molti casi, e il fatto che talvolta fu opportuno non toglie niente al significato dell'indirizzo).

Così le diverse «Famiglie» meneghina, torinese, bolognese, ecc., che prosperano in questo stesso periodo. Tutti tentativi di immobilizzare e cristallizzare, ecc.

[Il «nuovo Masticabrodo».] Franz Weiss, «stelletta», dei «Problemi del Lavoro», potrebbe chiamarsi il «nuovo Masticabrodo» e la raccolta dei suoi scritti il «Nuovo libro delle Sette Trombe».

L'altra «stelletta», quella del «Lavoro» (Weiss ha sei punte, Ansaldo ha cinque punte: la stelletta di Ansaldo viene identificata anche come «stelletta nera» del «Lavoro») è piú «aristocratica» e nello stile e nel contenuto di argomenti. La «popolarità» dello stile del Weiss consiste specialmente in ciò che i suoi articoli sono formicolanti di proverbi e di modi di dire popolari (piú proverbioso di Sancio Pancia: si potrebbe fare una raccolta di «sapienze»): «tanto va la gatta al lardo, bandiera vecchia, gallina vecchia, il senno di poi, due pesi e due misure», ecc.; vedere anche la «falsa» familiarità e il brio da cocotte stanca. Si ha l'impressione che Weiss abbia uno stock di proverbi e modi di dire da mettere in circolazione, come il commesso viaggiatore ha il suo stock di freddure: quando vuol scrivere un articolo, non gli importa il contenuto dell'articolo, ma la ragione di proverbi da esitare. Lo svolgimento letterario è dettato non dalla necessità intima della dimostrazione, ma dal bisogno di collocare le preziose gemme della sapienza dei popoli. Parallelo con Corso Bovio, che, invece dei proverbi, costella gli articoli di grandi nomi; ogni colonnina di giornale è una passeggiata in un Pincio della Società delle Nazioni: bisogna che appaiano, per colonna, almeno cinquanta nomi, da Pitagora a Paneroni, dall'Ecclesiaste a Tom Pouce. Si potrebbe, come esempio di ilotismo letterario, analizzare così un articolo di Weiss e uno di Corso Bovio. (C'è però un po' di Bovio in Weiss e un po' di Weiss in Bovio, e ambedue fanno rimaner babbeo il lettore operaio al quale si rivolgono).

Franz Weiss e i suoi proverbi. Confrontare Don Quijote, seconda parte, cap. XXXIV: «Maldito seas de Dios y de todos sus santos, Sancho maldito – dijo Don

Quijote –; y cuándo será el día, como otras muchas veces he dicho, donde yo te vea hablar sin refranes una razón corriente y concertada» (cfr. quad. 1, p. 47). Nei consigli che Don Chisciotte dà a Sancio prima di diventar governatore dell'isola, un paragrafo è dedicato contro i troppi proverbi: «También, Sancho, no has de mezclar en tus pláticas la muchedumbre de refranes que sueles; que puesto que los refranes son sentencias breves, muchas veces los traes tan por los cabellos, que más parecen disparates que sentencias. – Eso Dios lo puede remediar, respondió Sancho, porque sé más refranes que un libro, y viénenseme tantos juntos á la boca cuando hablo, que riñen, por salir, unos con otros; pero la lengua va arrojando los primeros que encuentra, aunque no vengan á pelo». Nello stesso capitolo XLIII: «¡Oh, maldito seas de Dios, Sancho! Sesenta mil satanases te lleven á ti y á tus refranes! Yo te aseguro que estos refranes te han de llevar un día á la horca». E Sancio: «¿A qué diablos se pudre de que yo me sirva de mi hacienda, que ninguna otra tengo, ni otro caudal alguno, sino refranes y más refranes?». Al capitolo L, il curato del pueblo di Don Chisciotte dice: «Yo no puedo creer sino que todos los deste linaje de los Panzas nacieron cada uno con un costal de refranes en el cuerpo: ninguno dellos he visto que no los derrame á todas horas y en todas las pláticas que tienen», dopo aver sentito che anche Sanchicha, figlia di Sancio, snocciola proverbi. Si può dunque sostenere che Franz Weiss è disceso dai lombi di «los Panzas» e che, quando vorrà latinizzare tutto il suo nome, oltre a Franz non dovrà chiamarsi Bianco ma Panza, o Pancia ancor piú italianamente.

Stella Nera. Giovanni Ansaldo compila a Genova un «Raccoglitore Ligure», «una pubblicazione di studi e di ricerche non solo folcloristiche ma bene spesso storiche, letterarie, artistiche, compilata con tutti i sette sacramenti da “Stella Nera”, il quale vi mette a partito quel suo particolarissimo gusto per l'erudizione spicciola, e per la trouvaille storicistica, coadiuvato da un gruppetto di vere e proprie “competenze”» («Italia Letteraria», 19 febbraio 1933). Pare sia la giusta conclusione delle tendenze intellettuali dell'Ansaldo questa letteratura di tipo «gesuitico» o da «Giornale dei cretini e dei curiosi», come avrebbe detto Edoardo Scarfoglio.

[Polemiche.] Ho letto riportato un brano del «Tevere» in cui il prof. Orestano, che rappresenta la filosofia italiana nell'Accademia, è chiamato «ridicolo» personaggio o qualcosa di simile. E il «Tevere» ha una certa importanza nel mondo culturale odierno. Ma come tuttavia si aspettano che l'Accademia d'Italia unifichi e centralizzi la vita intellettuale e morale della nazione?

Quistioni e polemiche personali. A chi giovano? A quelli che vogliono ridurre le quistioni di principio e generali a schermaglie e bizze particolari, a casi di ambizione individuale, a trastulli letterari e artistici (quando sono letterari e artistici). L'interesse del pubblico viene sviato: da parte in causa, il pubblico diventa mero «spettatore» di una lotta di gladiatori, che si aspetta i «bei colpi», in sé e per sé: la politica, la letteratura, la scienza vengono degradate a gioco «sportivo». In questo senso occorre perciò condurre le polemiche personali, bisogna cioè ottenere che il pubblico senta che «de te fabula narratur».

Santi Sparacio. Nel capitolo XXII della seconda parte del Don Chisciotte: «l'humanista» che accompagna Don Chisciotte e Sancio alla «cueva de Montesinos». «En el camino preguntó Don Quijote al primo de que género y calidad eran sus ejercicios, sus profesión y estudios. A lo que él respondió que su profesión era ser humanista, sus ejercicios y estudios componer libros para dar á la estampa, todos de gran provecho y no menos entretenimiento para la república: que el uno se intitulaba El de las libreas, donde pintaba setecientas y tre libreas con sus colores, motes y cifras, de donde podían sacar y tomar las que quisiesen en tiempo de festas y regocijos los caballeros cortesanos, sin andarlas mendigando de nadie, ni lambicando, como dicen, el cerbelo por sacarlas conformes á sus deseos y intenciones; porque doy al zeloso, al desdeñado, al olvidado y al ausente las que les convienen, que les vendrán más justas que pecadoras. Otro libro tengo tambien, á quien he de llamar, Metamorfóseos, ó, Ovidio español, de invención nueva y rara; porque en él, imitando á Ovidio á lo burlesco, pinto quién fué la Giralda de Sevilla y el Angel de la Magdalena, quién el caño de Vecinguerra de Córdoba, quién es los toros de Guisando, la Sierra Morena, las fuentes de Leganitos y Lavapiés, en Madrid, no olvidándome de la del Piojo, de la del Caño Dorado y de la Priora; y esto, con sus alegorías, metáforas, y translaciones, de modo, que alegran, suspenden y enseñan á un mismo punto. Otro libro tengo, que le llamo Suplemento á

Virgilio Polidoro, que trata de la invención de las cosas, que es de grande erudición y estudio, á causa que las cosas que se dejó de decir Polidoro de gran sustancia, las averiguo yo, y las declaro por gentil estilo. Olvidósele á Virgilio de declararnos quién fué el primero que tuvo catarro en el mundo, y el primero que tomó las unciones para curarse del morbo gálico, y yo lo declaro al pie de la letra, y lo autorizo con más de veinte y cinco autores, porque vea vuesa merced si he trabajado bien, y si ha de ser útil el tal libro á todo el mundo».

Sancio si interessa, com'è naturale, specialmente a quest'ultimo libro, e pone delle quistioni all'«humanista»: «¿Quién fué el primero que se rascó en la cabeza?» [...]. «¿quién fué al primer volteador del mundo?» e risponde che il primo fu Adamo, che, avendo testa e capelli, certo talvolta dovette grattarsi la testa; e il secondo Lucifero, che espulso dal cielo, cadde «volteando» fino agli abissi dell'inferno.

Il tipo mentale dell'humanista ritratto dal Cervantes si è conservato finora, e così si son conservate nel popolo le «curiosità» di Sancio, e ciò spesso appunto viene chiamato «scienza». Questo tipo mentale, in confronto a quelli tormentati, per esempio, dal problema del moto perpetuo, è poco conosciuto e troppo poco messo in ridicolo, perché in certe regioni è un vero flagello. Al carcere di Palermo, nel dicembre 1926, ho visto una dozzina di volumi, scritti da siciliani, e stampati in Sicilia stessa, ma alcuni in America da emigrati (certo inviati in omaggio al carcere o al cappellano). Il piú tipico di essi era un volume di certo Santi Sparacio, impiegato della ditta Florio, il quale appariva autore anche di altre pubblicazioni. Non ricordo il titolo principale del libro; ma nei sottotitoli, si affermava che si voleva dimostrare: 1) la esistenza di Dio, 2) la divinità di Gesù Cristo, 3) l'immortalità dell'anima. Nessuna di queste quistioni era realmente trattata, ma invece, nelle circa 300 pagine del volume, si contenevano le quistioni piú disparate su tutto lo scibile: per esempio, si trattava come fare per impedire la masturbazione nei ragazzi, come evitare gli scontri tranviari, come evitare che nelle case si rompano tanti vetri alle finestre, ecc. Questo della «rottura dei vetri» era trattato così: si rompono tanti vetri, perché si pongono le sedie con lo schienale troppo vicino ai vetri, e, sedendosi, per il peso lo schienale si abbassa e il vetro è rotto. Quindi bisogna curare, ecc.; ciò per pagine e pagine. Dal tono del libro si capiva che lo Sparacio nel suo ambiente era ritenuto un gran saggio e sapiente, e che molti ricorrevano a lui per consigli ecc.

[Uno Stato federale mediterraneo.] Nel «'19», rivista fascista diretta a Milano da Mario Giampaoli, è stato pubblicato nel 1927 (o prima o dopo; lessi l'articolo nel carcere di Milano) un articoluccio di Antonio Aniante, da cui appariva che l'Aniante, con qualche altro siciliano, aveva preso sul serio il programma, nato nel cervello di alcuni intellettuali sardi (C. Bell. e qualche altro: ricordo che Emilio Lussu cercava di far dimenticare l'episodio ridendone), di creare uno Stato federale mediterraneo che avrebbe dovuto comprendere: la Catalogna, le Baleari, Corsica e Sardegna, la Sicilia e Candia. L'Aniante ne scrive con un fare scemo da ammazzasette e bisogna far la tara nel suo racconto: per esempio è credibile che egli sia stato mandato all'estero (a Parigi, mi pare) per incontrarsi con altri «congiurati»? E chi l'avrebbe mandato? E chi avrebbe dato i soldi?

Arturo Calza, il «Farmacista» del «Giornale d'Italia» con Bergamini e Vettori. Cominciò a scrivere nella «Nuova Antologia», collo pseudonimo di Diogene Laerzio, le sue note melense e zuppificatrici; poi apparve il suo nome vero di Arturo Calza. Nella «Nuova Antologia» del 1° febbraio 1930, scrisse una delle solite note tetramente sciocche: La «Questione dei giovani» e il manifesto dell'«Universalismo»; fu attaccato da «Critica fascista», che ricordò il suo passato bergaminiano e il senatore Tittoni pensò bene di disfarsene sui due piedi. La rubrica almeno fu abolita, sostituita da brevi riassunti di articoli di rivista che per la scempiaggine potrebbero essere anche scritti dal Calza: sono firmati XXX, ma forse sono dovuti al Marchetti-Ferranti. (Il Calza scrisse l'ultima nota nella «Nuova Antologia» del 16 febbraio seguente: vedere quando apparve l'attacco della «Critica Fascista»).

[Carlo Lovera di Castiglione.] Articoli del 1926 del conte Carlo Lovera di Castiglione nel «Corriere» di Torino; risposte fulminanti del «Corriere d'Italia» di Roma. È da notare che gli articoli del Lovera di Castiglione, pur essendo molto arditi, non erano tuttavia paragonabili al contenuto del libro Storia di un'idea; perché i cattolici non reagirono così energicamente contro il libro mentre furono feroci con il Lovera? Vedere la produzione letteraria del Lovera: collaboratore delle riviste del Gobetti e del «Davide» di Gorgerino: articoli nel «Corriere di Torino». È un vecchio aristocratico, credo, discendente di Solaro

della Margarita. È interessante notare che è amico degli scrittori della «Civiltà Cattolica» e che ha messo a loro disposizione l'archivio del Solaro.

[Riforma.] Riforma luterana - calvinismo inglese - in Francia razionalismo settecentesco e pensiero politico concreto (azione di massa). In Italia non c'è mai stata una riforma intellettuale e morale che coinvolgesse le masse popolari. Rinascimento, filosofia francese del Settecento, filosofia tedesca dell'Ottocento sono riforme che toccano solo le classi alte e spesso solo gli intellettuali: l'idealismo moderno, nella forma crociana, è una riforma indubbiamente, ed ha avuto una certa efficacia, ma non ha toccato masse notevoli e si è disgregato alla prima controffensiva. Il materialismo storico perciò avrà o potrà avere questa funzione non solo totalitaria come concezione del mondo, ma totalitaria in quanto investirà tutta la società fin dalle sue più profonde radici. Ricordare le polemiche (Gobetti, Missiroli, ecc.) sulla necessità di una riforma, intesa meccanicamente.

Il cattolicesimo italiano. A proposito della questione di una possibile riforma protestante in Italia è da notare la «scoperta» fatta nel luglio-agosto 1931 (dopo l'enciclica sull'Azione Cattolica) di ciò che è realmente il cattolicesimo da parte di alcune riviste italiane (specialmente notevole l'articolo editoriale di «Critica fascista» sull'Enciclica). Questi cattolici hanno scoperto con grande stupore e senso di scandalo che cattolicesimo è uguale a «papismo». Questa scoperta non deve aver fatto molto piacere in Vaticano: essa è un potenziale protestantesimo, come tale è l'avversione a ogni ingerenza papale nella vita interna nazionale e il considerare e proclamare il papato un «potere straniero». Queste conseguenze del Concordato devono essere state sorprendenti per i «grandi» politici del Vaticano.

[Irreligiosità.] Dal libro *Mi pare...* di Prezzolini: «L'irreligiosità moderna è una nuova freschezza di spirito, un atto morale, una liberazione. L'irreligiosità è una difficoltà, un carico, un obbligo, un dovere maggiore. In questo senso ci rende nobili. È l'emulazione con la virtù passata. Noi, irreligiosi, possiamo e

dobbiamo essere da tanto quanto gli uomini passati, religiosi. Anzi di piú; o meglio: diversamente».

[La diffusione del cristianesimo.] Una riflessione che si legge spesso è quella che il cristianesimo si sia diffuso nel mondo senza bisogno dell'aiuto delle armi. Non mi pare giusto. Si potrà dire cosí fino al momento in cui il cristianesimo non fu religione di Stato (cioè, fino a Costantino), ma, dal momento in cui divenne il modo esterno di pensare di un gruppo dominante, la sua fortuna e la sua diffusione non può distinguersi dalla storia generale e quindi dalle guerre; ogni guerra è stata anche guerra di religione, sempre.

Apologhi. Spunti sulla religione. L'opinione corrente è questa: che non si deve distruggere la religione se non si ha qualcosa da sostituirla nell'animo degli uomini. Ma come si fa a capire quando una sostituzione è avvenuta e il vecchio può essere distrutto?

Altro modo di pensare connesso al primo: la religione è necessaria per il popolo, anzi per il «volgo», come si dice in questi casi. Naturalmente ognuno crede di non essere piú «volgo», ma che volgo sia ogni suo prossimo e perciò dice necessario anche per sé fingere di essere religioso, per non turbare lo spirito degli altri e gettarli nel dubbio. Avviene cosí che siano molti a non credere piú, ognuno persuaso di essere superiore agli altri perché non ha bisogno di superstizioni per essere onesto, ma ognuno persuaso che occorre mostrare di «credere» per rispetto agli altri.

I cattolici dopo il Concordato. È molto importante la risposta del Papa all'augurio natalizio del Sacro Collegio dei cardinali pubblicata nella «Civiltà Cattolica» del 4 gennaio 1930. Nella «Civiltà Cattolica» del 18 gennaio è pubblicata l'enciclica papale *Quinquagesimo ante anno* (per il cinquantesimo anno di sacerdozio di Pio XI), dove è ripetuto che Trattato e Concordato sono inscindibili e inseparabili «o tutti e due restano, o ambedue necessariamente vengono meno». Questa affermazione reiterata del Papa ha un grande valore: essa forse è stata fatta e ribadita, non solo nei riguardi del governo italiano, col

quale i due atti sono stati compiuti, ma specialmente come salvaguardia nel caso di mutamento di governo. La difficoltà è nel fatto che, cadendo il trattato, il Papa dovrebbe restituire le somme che intanto sono state versate dallo Stato italiano in virtù del trattato: né avrebbe valore il cavillo possibile basato sulla legge delle guarentigie. Bisognerà vedere come mai nei bilanci dello Stato era impostata la somma che lo Stato aveva assegnato al Vaticano dopo le guarentigie, quando esisteva una diffida che tale obbligo veniva a cadere se, entro i cinque anni dopo la legge, il Vaticano ne avesse rifiutato la riscossione.

[Omaggi.] Nella «Civiltà Cattolica» del 20 luglio 1929 è contenuta la cronaca della prima udienza, per la presentazione delle credenziali, concessa da Pio XI all'ambasciatore De Vecchi presso la Città del Vaticano. Nelle parole rivolte da Pio XI al De Vecchi, al secondo capoverso, si dice: «Parlando di novità di rapporti così felicemente iniziata, lo diciamo, signor conte, con riguardo particolare alla sua persona, lieti che questa novità di cose si inizi e prenda avviamento da quello che Ella rappresenta, di persona e di opere, da quello che Ella è venuta già facendo per il bene, non solo del paese, ma anche delle nostre Missioni».

I cattolici e lo Stato. Confrontare l'articolo molto significativo Tra «ratifiche» e «rettifiche» (del padre Rosa) nella «Civiltà Cattolica» del 20 luglio 1929, riguardante anche il plebiscito del 1929. Su questo articolo confrontare anche il fascicolo successivo della stessa «Civiltà Cattolica» (del 3 agosto). A proposito del Concordato è da rilevare che l'art. 1° dice testualmente: «L'Italia, ai sensi dell'art. 1 del trattato, assicura alla Chiesa cattolica il libero esercizio del potere spirituale, ecc.». Perché si parla di potere, che ha un preciso significato giuridico, e non, per esempio, di «attività» o altro termine meno facilmente interpretabile in senso politico? Sarebbe utile fare una ricerca, anche di nomenclatura, negli altri concordati stipulati dalla Chiesa e nella letteratura di ermeneutica dei concordati dovuta ad agenti del Vaticano.

La religione nella scuola. «Ecco perché nei nuovi programmi per le scuole, secondo la riforma gentiliana, l'arte e la religione sono assegnate alla sola scuola elementare, e la filosofia largamente attribuita alle scuole secondarie. Nell'intenzione filosofica dei programmi elementari, le parole "l'insegnamento della religione è considerato come fondamento e coronamento di tutta l'istruzione primaria" significano appunto che la religione è una categoria necessaria, ma inferiore, attraverso la quale deve passare l'educazione, giacché, secondo la concezione dell'Hegel, la religione è una filosofia mitologica e inferiore, corrispondente alla mentalità infantile ancora incapace di levarsi alla filosofia pura, nella quale poi la religione deve essere risolta e assorbita. Notiamo subito che, nel fatto, questa teoria idealistica non è riuscita ad inquinare l'insegnamento religioso nella scuola elementare, facendovelo trattare come mitologico, sia perché i maestri o non si intendono o non si curano di tali teorie, sia perché l'insegnamento religioso cattolico è intrinsecamente storico e dogmatico, ed è esternamente vigilato e diretto dalla Chiesa nei programmi, testi, insegnamenti. Inoltre, le parole "fondamento e coronamento" sono state accettate dalla Chiesa nel loro significato ovvio e ripetute nel Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, secondo il quale (art. 36) l'insegnamento religioso è esteso alle scuole medie. Questo estendimento è venuto a contrariare le mire dell'idealismo, il quale pretendeva di escludere la religione dalle scuole medie e lasciarvi dominare solo la filosofia, destinata a superare e assorbire in sé la religione appresa nelle scuole elementari». «Civiltà Cattolica», 7 novembre 1931 (Il buono ed il cattivo nella pedagogia nuova, anonimo, ma del padre Mario Barbera).

Gli industriali e le missioni cattoliche. È noto che gli industriali italiani hanno formato un organismo per aiutare direttamente e organicamente le missioni cattoliche nella loro opera di penetrazione culturale ed economica nei paesi arretrati. Si pubblica un bollettino speciale per tale attività: «Bollettino ufficiale del comitato nazionale industriali e commercianti per le missioni cattoliche», Roma, in 8°. Contribuiranno industriali e commercianti anche ebrei e miscredenti, naturalmente, e anche la Fiat che negli anni del dopoguerra aiutava l'YMCA e i metodisti a Torino.

Cristianesimo primitivo e non primitivo. Nella «Civiltà Cattolica» del 21 dicembre 1929, articolo I novelli B. B. Martiri Inglesi difensori del primato romano. Durante le persecuzioni di Enrico VIII, «il B. Fisher fu a capo della resistenza, sebbene poi il clero, nella sua maggioranza, mostrasse una colpevole e illegittima sottomissione, promettendo con un atto, che fu detto “resa del clero”, di far dipendere dal re l’approvazione di qualsiasi legge ecclesiastica» (15 maggio 1532).

Quando Enrico impose il «giuramento di fedeltà» e volle essere riconosciuto capo della Chiesa, «purtroppo molti del clero, dinanzi alla minaccia della perdita dei beni e della vita, cedettero, almeno in apparenza, ma con grave scandalo dei fedeli».

Le encicliche papali. Un esame critico-letterario delle encicliche papali. Esse sono per il 90% un centone di citazioni generiche e vaghe, il cui scopo pare essere quello di affermare in ogni occasione la continuità della dottrina ecclesiastica dagli Evangelisti ad oggi. In Vaticano devono avere uno schedario formidabile di citazioni per ogni argomento: quando si deve compilare un’enciclica, si comincia con il fissare preventivamente le schede contenenti la dose necessaria di citazioni: tante dall’Evangelio, tante dai Padri della Chiesa, tante dalle precedenti encicliche. L’impressione che se ne ottiene è di grande freddezza. Si parla della carità, non perché ci sia un tal sentimento verso gli uomini attuali, ma perché così ha detto Matteo, e Agostino, e il «nostro predecessore di felice memoria», ecc. Solo quando il papa scrive o parla di politica immediata, si sente un certo calore.

Le prigioni dello Stato pontificio. Nel fascicolo aprile-settembre 1931 della «Rassegna Storica del Risorgimento» è pubblicato da Giovanni Maioli un capitolo di una autobiografia inedita di Bartolo Talentoni, patriotta forlivese. Il capitolo si riferisce alle procedure giudiziarie e alla prigionia patita dal Talentoni, quando fu arrestato, nel 1855, come cospiratore e favoreggiatore di sette in Romagna. Carcere di Bologna. Tra l’altro si può stralciare questo: «Tutto colà era calcolato, né mai ci lasciavano un momento tranquilli...». Perché un sonno riparatore non rafforzasse lo spirito e il corpo dei detenuti si

ricorreva ai mezzi piú impensati. La sentinella faceva rimbombare la prigione cogli urrà, durante la notte il catenaccio era fatto scorrere con la piú rumorosa violenza, ecc. (Questi cenni sono presi dal «Marzocco» del 25 ottobre 1931).

La neutralità della Svizzera nel 1934. Il consigliere Motta, capo del dipartimento federale degli Esteri, in un discorso tenuto a Friburgo il 22 luglio, in occasione della giornata ticinese del Tiro federale, ha detto: «Finché la Svizzera sarà risoluta a difendersi, – così diceva di recente l'insigne capo del governo italiano al signor Wagnière, nostro ministro a Roma, ed io non credo di commettere un'indiscrezione rivelando questo detto amichevole – nessuno oserà prendersi la responsabilità di toccarla».

In ogni modo l'on. Motta ha fatto sapere che, «recentemente», in confronto al 22 luglio 1934, la diplomazia svizzera ha dovuto prospettare la possibilità di un'aggressione contro il suo territorio al governo italiano e ne ha ricevuto parole amichevoli.

Il governo inglese. Un articolo interessante di Ramsay Muir sul sistema di governo inglese è stato pubblicato nel fascicolo di novembre 1930 della «Nineteenth Century» (riportato nella «Rassegna settimanale della Stampa estera», del 9 dicembre 1930). Il Muir sostiene che in Inghilterra non si può parlare di regime parlamentare, perché non esiste controllo del Parlamento sul governo e sulla burocrazia, ma solo di una dittatura di partito, e ancora di una dittatura inorganica, perché il potere oscilla tra partiti estremi. Nel Parlamento la discussione non è quale dovrebbe essere, cioè discussione di Consiglio di Stato, ma discussione di partiti per contendersi il corpo elettorale alla prossima elezione, con promesse da parte del governo, screditando il governo da parte dell'opposizione. Le deficienze del sistema di governo inglese si sono manifestate crudamente nel dopoguerra, per i grandi problemi di ricostruzione e di adattamento alla nuova situazione (ma anche alla vigilia della guerra: confrontare il caso Carson nell'Irlanda settentrionale. Il Carson traeva la sua audacia e la sicurezza d'impunità appunto dal sistema di governo, per cui le sue azioni sovversive sarebbero state sanate da un ritorno dei conservatori al potere). Il Muir trova l'origine della dittatura di partito nel sistema elettorale

senza ballottaggio, e specialmente senza proporzionale; ciò rende difficili i compromessi e le opinioni medie (o almeno costringe i partiti a un opportunismo interno peggiore del compromesso parlamentare). Il Muir non osserva altri fenomeni: nello stesso governo c'è un gruppo ristretto che domina sull'intero gabinetto, e ancora c'è una personalità che esercita una funzione bonapartista.

Debiti della Germania e pagamenti all'America. Pare che ad aver fissato prima di ogni altro che debba esistere interferenza tra i pagamenti all'America e i debiti di guerra della Germania sia stato Lord Balfour nella sua famosa nota del 1922. Il senatore D'Amelio non avrebbe che aderito alla nota Balfour nella conferenza di Londra del 1923.

Inghilterra e Germania. Un raffronto dei due paesi per riguardo al loro comportamento di fronte alla crisi di depressione del 1929 [e anni] seguenti. Da questa analisi dovrebbe risultare la reale struttura dell'uno e dell'altro e la reciproca posizione funzionale nel complesso economico mondiale, elemento della struttura che non è, di solito, attentamente osservato. Si può iniziare l'analisi dal fenomeno della disoccupazione. Le masse di disoccupati in Inghilterra e in Germania hanno lo stesso significato? Il teorema delle «proporzioni definite» nella divisione del lavoro interno si presenta allo stesso modo nei due paesi? Si può dire che la disoccupazione inglese, pur essendo inferiore numericamente a quella tedesca, indica che il coefficiente «crisi organica» è maggiore in Inghilterra che in Germania, dove invece il coefficiente «crisi ciclica» è più importante. Cioè nell'ipotesi di una ripresa «ciclica», l'assorbimento della disoccupazione sarebbe più facile in Germania che in Inghilterra. Da quale elemento della struttura dipende questa differenza: dalla maggiore importanza che ha in Inghilterra il commercio in confronto della produzione industriale, cioè dall'esistenza in Inghilterra di una massa di «proletari» legati alla funzione commerciale, superiore a quella tedesca, dove invece è maggiore la massa industriale. Composizione della popolazione attiva e sua distribuzione nelle diverse attività. Molti commercianti (banchieri, agenti di cambio, rappresentanti, ecc.) determinano un largo impiego di personale per

i loro servizi quotidiani: aristocrazia piú ricca e potente che in Germania. Piú numerosa la quantità di «parassiti rituali», cioè di elementi sociali impiegati non nella produzione diretta, ma nella distribuzione e nei servizi personali delle classi possidenti.

La Corsica. Nell'«Italia Letteraria» del 9 agosto 1931 è pubblicato un articolo di Augusto Garsia Canti d'amore e di morte nella terra dei Còrsi. Il Garsia pare sia stato recentemente in Corsica con Umberto Biscottini, che notoriamente organizza a Livorno tutta l'attività irredentistica in Corsica (edizione còrsa del «Telegrafo», «Giornale Letteratura e di di Politica», libri, zibaldoni, ecc.). Dall'articolo del Garsia appare che si stampa da poco tempo una rivista «31-47» «che riporta molti articoli dell'edizione speciale fatta per i còrsi del giornale "Il Telegrafo", introdotta clandestinamente nell'isola». Anche da Raffaello Giusti di Livorno è ora edito l'«Archivio storico di Corsica», che uscì nel '25 a Milano e la cui direzione piú tardi fu assunta da Gioacchino Volpe. Il «Giornale di Politica e di Letteratura» non può entrare in Francia (quindi in Corsica).

L'irredentismo italiano in Italia è sufficientemente diffuso; non so quanto in Corsica. C'è in Corsica il movimento della «Muvra» e del Partito còrso d'Azione, ma essi non vogliono uscire dai quadri francesi e tanto meno riunirsi all'Italia; vogliono tutt'al piú una larga autonomia e partecipano al movimento autonomista francese (Bretagna, Alsazia, Lorena, ecc.). Ricordare l'avvocato veneto che incontrai in treno nel 1914: era abbonato alla «Muvra», all'«Archivio storico di Corsica», leggeva romanzi di autori còrsi (per esempio Pierre Dominique, che per lui era un rinnegato). Sosteneva la rivendicazione non solo della Corsica, ma anche di Nizza e della Savoia.

Anche il commendator Belloni, vicequestore di Roma, quando nel settembre 1925 mi fece una perquisizione domiciliare di quattro ore, mi parlò a lungo di queste rivendicazioni. Il veterinario di Ghilarza, prima della guerra, dottor Nessi, brianzolo, rivendicava anche il Delfinato, Lione compresa, e trovava ascolto fra i piccoli intellettuali sardi che sono francofobi estremisti per ragioni economiche (la guerra di tariffe con la Francia dopo il 1889) e per ragioni nazionalistiche, i sardi sostengono che neanche Napoleone ha potuto conquistare la Sardegna, e la festa di sant'Efisio a Cagliari non è altro che la riproduzione della vittoria dei sardi sui francesi del 1794 con l'intera

distruzione della flotta francese (quaranta fregate) e di un corpo di sbarco di quattromila uomini.

La lingua italiana a Malta. La difesa della lingua e della cultura italiana a Malta, come appare dagli avvenimenti dei primi mesi del 1932 (confronta l'articolo del «Corriere della Sera» del 25 marzo 1932), è stata resa più difficile dall'esistenza del Concordato. Finché lo Stato italiano era in conflitto con la Chiesa, l'esistenza di una italianità organizzata a Malta (come in molti altri paesi del mondo) non rappresentava un pericolo per gli Stati egemonici: essa difficilmente poteva svilupparsi nella sfera nazionale e politica: rimaneva nella sfera del folklore e delle culture dialettali. Col Concordato la questione è cambiata: la Chiesa, amministrata da italiani, e rappresentata localmente da italiani, non più in conflitto con lo Stato, in realtà si confonde con lo Stato italiano e non più col ricordo folcloristico della cosmopoli cattolica. Ecco dunque che il Concordato, invece di facilitare un'espansione di cultura italiana, la rende più difficile non solo, ma ha creato la situazione per una lotta contro i nuclei di italianità tradizionali. Così appare che nel mondo moderno un imperialismo culturale e spirituale è utopistico: solo la forza politica, fondata sull'espansione economica, può essere la base per un'espansione culturale.

Controllare se l'on. Enrico Mizzi, uno dei leaders del Partito nazionalista maltese, sia stato tra i fondatori del Partito nazionalista Italiano. Probabilmente, l'osservazione fatta da qualche giornale inglese si riferisce al fatto che il Mazzi avrà mandato la sua adesione al comitato organizzatore o a qualche personalità, come Corradini o Federzoni o Coppola.

Bilancio della guerra. Camillo Pellizzi annunzia nel «Corriere» del 7 aprile 1932 il libro di Luigi Villari, *The war on the italian front* (con prefazione di sir Rennell Rodd, Cobden-Sanderson, Londra, 1932). In un'appendice sono pubblicate le cifre sul bilancio comparativo della guerra, e il Pellizzi riproduce le seguenti: l'Italia ha mobilitato il 14,48% della sua popolazione, la Francia il 20,08, l'Inghilterra il 12,31; l'Italia ha avuto il 14% di morti sul numero dei mobilitati, la Francia il 16,15; l'Inghilterra l'11,05; l'Italia ha speso nella guerra

oltre un quarto della sua ricchezza totale, la Francia meno di un sesto; l'Italia ha perso il 58,93% del suo tonnellaggio mercantile, la Gran Bretagna il 43,63, la Francia il 39,44.

Occorrerebbe vedere come queste cifre sono ottenute e se si tratta di quantità omogenee. Le cifre percentuali della mobilitazione possono essere rese non esatte dal fatto che si calcolano tutti i mobilitati di vari anni e si fa la percentuale sulla popolazione di un anno dato. Così per il tonnellaggio occorrerebbe sapere l'età delle navi perdute, perché è noto che alcuni paesi tengono in servizio le navi più di altri, onde il maggior numero di disastri anche in tempo di pace. Il calcolo della ricchezza di un paese varia sensibilmente a seconda dell'onestà fiscale nel denunciare i redditi, e questa forma di onestà non è mai abbondante.

[La cultura degli ufficiali.] Non esiste in Italia una traduzione dell'opera di Clausewitz sulla guerra. Né pare che Clausewitz fosse conosciuto dalla vecchia generazione: in un articolo della «Nuova Antologia» (16 dicembre 1933, Appunti sulla costituzione degli organi di comando in guerra) dell'ammiraglio Sirianni, il nome è sempre riferito come «Clausenwitz». Sarebbe da mettere in rapporto questo fatto con l'affermazione fatta dal generale De Bono, nelle sue memorie edite da Mondadori, che gli ufficiali della sua generazione non si occupavano di politica, non leggevano i giornali; non sapevano spesso neanche chi fossero i componenti del governo. Quale potesse essere il livello di cultura degli ufficiali della passata generazione è facile immaginare: un ufficiale che si disinteressa della vita politica del suo paese rassomiglia troppo a un soldato di ventura di tipo medioevale. Pare che il primo libro che riassume il pensiero militare (politico) del Clausewitz sia quello di Emilio Canevari, *Clausewitz e la guerra odierna*, Roma, 1934.

Da Virgilio Brocchi, *Il Volo Nuziale* (cfr. nel «Secolo Illustrato», 1° ottobre 1932): «Il governo pareva incerto, e negoziava la neutralità e la guerra: ma perché i negoziati fossero realmente proficui doveva dare al mondo e soprattutto agli alleati di ieri la sensazione o la prova che esso non poteva contenere oramai la volontà esasperata della nazione che scoppiava in mille incendi, dal più umile borgo alla capitale e divampava perfino dentro i

ministeri. Sulle fiamme, ogni giornale – anche quelli che fino al giorno innanzi avevano esaltato la magnifica violenza degli imperi centrali – gettava olio e polvere esplosiva: contro tutti contrastava un solo giornale; ma chi lo dirigeva, se pur era uomo di indefettibile fede e di sicuro coraggio, mancava di virtù simpatiche e di sufficiente accorgimento, così che parve difendere, più che un supremo ideale umano, e l'istinto della civiltà minacciata, il pavido egoismo di proletari per cui la patria è solo la patria dei signori e la guerra una speculazione infame di banchieri».

[Servizi di pubblica sicurezza.] Nel «Corriere della Sera» del 1° giugno [1932] sono riassunte dalla pubblicazione ufficiale le nuove norme per l'impiego delle truppe regolari in servizio di P. S. Alcune disposizioni innovatrici sono di grande importanza, come quella per cui l'autorità militare può decidere il suo intervento di propria iniziativa, senza essere chiamata dall'autorità politica. Così l'altra disposizione per cui la truppa interviene solo con le armi cariche, per agire, e, come pare, non può perciò essere impiegata alla formazione di cordoni, ecc.

[Ombre.] Un episodio piuttosto oscuro, per non dire losco, è costituito dai rapporti dei riformisti con la plutocrazia: la «Critica Sociale» amministrata da Bemporad, cioè dalla Banca Commerciale (Bemporad era anche l'editore dei libri politici di Nitti), l'entrata dell'ingegnere Omodeo nel circolo di Turati, il discorso di Turati Rifare l'Italia! sulla base dell'industria elettrica e dei bacini montani, discorso suggerito e forse scritto in collaborazione con l'Omodeo.

[«Chi è?».] Quando fu pubblicata la prima edizione del Chi è?, dizionario biografico italiano dell'editore Formiggini, il capo del governo osservò che mancava un paragrafo per il generale Badoglio. Questa accuratezza del capo del governo fu riportata dal Formiggini nell'«Italia che scrive» del tempo, ed è un tratto psicologico di grande rilievo.

[C'è rivoluzione e rivoluzione.] Articolo dell'«Osservatore Romano» dell'11-12 marzo, riportato (alcuni brani) dalla «Civiltà Cattolica» del 6 aprile 1929: «Così come non desta più l'impressione funesta, che sembra indurre in altri, la parola "rivoluzione", allorché vuole indicare un programma e un moto che si svolge nell'ambito degli istituti fondamentali dello Stato, lasciando al loro posto il monarca e la monarchia: vale a dire gli esponenti maggiori e più sintetici dell'autorità politica del paese; senza sedizione cioè né insurrezione, da cui non sembravano poter prescindere fin qui il senso ed i mezzi di una rivoluzione».

[La prigione.] In un articolo di Mario Bonfantini, *L'arte di Carlo Bini*, nell'«Italia Letteraria» del 22 maggio 1932, sono citati questi due versi (o quasi): «La prigione è una lima sí sottile, - che temprando il pensier ne fa uno stile». Chi ha scritto così? Lo stesso Bini? Ma il Bini è stato davvero in prigione (forse non molto). La prigione è una lima così sottile, che distrugge completamente il pensiero; oppure fa come quel mastro artigiano, al quale era stato consegnato un bel tronco di legno d'olivo stagionato per fare una statua di San Pietro, e taglia di qua, toglie di là, corregge, abbozza, finì col ricavarne un manico di lesina.

[Gli inchini del popolano.] Articolo di Salvatore di Giacomo sulla «impraticabilità» delle strade popolari di Napoli per i «sognatori» ed i «poeti»; dalle finestre cadevano i cesti di fiori ad ammaccare i cappelli duri e le pagliette signorili e anche i crani contenitivi (articolo nel «Giornale d'Italia» del '20). Episodio dei pomodori che costano e delle pietre che non costano. Senso del distacco, della differenziazione in un ambiente primitivo «riscaldato», che crede prossima l'impunità e si rivela apertamente. Questo stesso ambiente primitivo, in tempi «normali», è sornionamente adulatore e servile. Episodio del popolano veneziano, raccontato dal Manzoni al Bonghi: si sviscerava in inchini e scappellate dinanzi ai nobiluomini, salutava sobriamente dinanzi alle chiese; interrogato su questo apparente minor rispetto per le cose sacre, rispose ammiccando: «Coi santi non si coglion». Come appariva la differenziazione in una città moderna? Esempi ed episodi.

[Tragedia e farsa.] Inizio del Diciotto brumaio di Luigi Napoleone: il detto di Hegel che nella storia ogni fatto si ripete due volte; correzione di Marx che la prima volta il fatto si verifica come tragedia, la seconda volta come farsa. Questo concetto era già stato adombrato nel Contributo alla critica della filosofia del diritto: «Gli dèi greci, tragicamente feriti a morte una prima volta nel Prometeo incatenato di Eschilo, subirono una seconda morte, la morte comica, nei dialoghi di Luciano. Perché questo cammino della storia? Affinché l'umanità si separi con gioia dal suo passato». («E questo gioioso destino storico noi lo rivendichiamo per le potenze politiche della Germania», ecc.).

«Sollecitare i testi». Cioè far dire ai testi, per amor di tesi, piú di quanto i testi realmente dicono. Questo errore di metodo filologico si verifica anche all'infuori della filologia, in tutte le analisi e gli esami delle manifestazioni di vita. Corrisponde, nel diritto penale, a vendere a meno peso e di differente qualità da quelli pattuiti, ma non è ritenuto crimine, a meno che non sia palese la volontà di ingannare: ma la trascuratezza e l'incompetenza non meritano sanzione, almeno una sanzione intellettuale e morale se non giudiziaria?

Aneddoto di Giustino Fortunato. Pare sia del 1925 o 1926. Raccontato da Lisa. Pare che si parlasse col Fortunato della lotta politica in Italia. Egli avrebbe detto che, secondo lui, c'erano in Italia due uomini veramente pericolosi, uno dei quali era il Miglioli. Sarebbe stato presente, oltre il Lisa, un certo avv. Giordano Bruno, di cui non ho mai sentito parlare, nonostante il suo tragico nome. Il Bruno avrebbe detto: «Ma, senatore, sono due uomini di grande ingegno!» ingenuamente, perché di solito «pericoloso» ha un significato strettamente «poliziesco». E il Fortunato, ridendo: «Appunto perché sono intelligenti sono pericolosi». Non so se l'aneddoto sia vero, e dato che sia vero, il Lisa l'abbia vissuto o solamente «sentito dire». Ma è verosimile e si inquadra perfettamente nel modo di pensare del Fortunato.

Ricordare la lettera del Fortunato riportata da Prezzolini nella prima edizione del suo volume *La cultura italiana*, e ricordare il necrologio di Piero Gobetti scritto dall'Einaudi (e mi pare anche che il Fortunato abbia scritto qualcosa nello stesso numero unico del «Baretti»); in ogni modo il Fortunato si teneva

in rapporti col Gobetti e cercava di immunizzarlo dall'influsso della gente «pericolosa».

[«Bocche senza testa».] Nelle Satire (satira IX) l'Alfieri scrisse dei Napoletani che sono «bocche senza testa». Ma di quanta altra gente si potrebbe ciò dire, mentre non è certo si possa dire dei Napoletani.

Phlipot. La farsa dei trois galants et Phlipot contenuta nel Recueil de farces, ecc. par Le Roux de Lincy et F. Michel (Techener, Parigi, 1837, in. 4 voll.) (nel 4° vol., n. 12). Phlipot, quando sente il «Qui vive?», risponde subito: «Je me rends!», grida successivamente: «Vive France! Vive Angleterre! Vive Bourgogne!», finché minacciato da tutte le parti, e non sapendo dove cacciarsi grida: «Evviva i piú forti!» Farsa francese del secolo XV-XVI.

[Fertilità.] Aneddoto contenuto nell'Olanda di De Amicis. Un generale spagnolo mostra a un contadino olandese un arancio: «Questi frutti il mio paese li produce due volte all'anno». Il contadino mostra al generale un pane di burro: «E il mio paese produce due volte al giorno questi altri frutti».

[Civiltà.] Una definizione inglese della civiltà: «La civiltà è stata definita un sistema di controllo e di direzione che sviluppa nel modo piú rigogliosamente economico la massima potenzialità di un popolo». La traduzione non pare esatta: «rigogliosamente economico» cosa significa? La definizione nel complesso dice poco perché è troppo generica. A «civiltà» può sostituirsi «regime politico», «governo», con un significato piú preciso.

[«Matto per decreto».] In una memoria politico-giuridica giovanile di Daniele Manin (cfr. l'articolo di A. Levi sulla Politica di Daniele Manin, nella «Nuova Rivista Storica» del maggio-agosto 1933) si usa l'espressione «matto per decreto». Il Tommaseo, annotando lo scritto del Manin, ricorda come di una

signora, ammirata pubblicamente da Napoleone, si dicesse che era «bella per decreto». Per decreto si può diventare molte cose e l'epigramma è sempre vivo.

Manzoni dialettico. Cap. VIII dei Promessi Sposi, episodio della tentata sorpresa di Renzo e Lucia a Don Abbondio per farsi sposare in casa: «Renzo che strepitava di notte in casa altrui, dove s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza di un oppressore; eppure alla fin dei fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure in realtà era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo! voglio dire, così andava nel secolo decimosettimo».

Fratate. Una ottava di Luigi Pulci (Morgante, XXVIII, 42; è da confrontare): «Sempre i giusti son primi i lacerati; - io non vo' ragionar piú della fede; - ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati, - dove vanno anche spesso le lamprede; - e certi scioperon pinzocherati - rapportano: "Il tal disse, il tal non crede", - donde tanto rumor par che ci sia; - se in principio era buio, e buio fia».

Oggi nella bocca di questi tali frati non vanno tanto lamprede quanto volgari paste asciutte, ma i «frati» rimangono tali e anche oggi, come al tempo di Pascal, è piú facile trovar dei «frati» che delle buone ragioni.

La borghesia francese. Si potrebbe dire che la borghesia francese è il «gargagnan della civiltà europea».

Un detto popolare: L'amore del tarlo. Ricordare anche il proverbio inglese: «Con cento lepri non si fa un cavallo, con cento sospetti non si fa una prova».

[Bricconi ricchi e poveri.] «Quando i bricconi ricchi hanno bisogno dei bricconi poveri, questi possono imporre ai primi il maggior prezzo che vogliono». Shakespeare (nel Timone di Atene) (?).

[Saggezza degli Zulú.] La saggezza degli Zulú ha elaborato questa massima riportata da una rivista inglese: «È meglio avanzare e morire che fermarsi e morire».

Note autobiografiche. Come ho cominciato a giudicare con maggiore indulgenza le catastrofi del carattere. Per esperienza del processo attraverso cui tali catastrofi avvengono. Nessuna indulgenza per chi compie un atto contrario ai suoi principi «repentinamente» e intendo repentinamente in questo senso: per non aver pensato che il rimaner fermi in certi principi avrebbe procurato sofferenze e non averle prevedute. Chi, trovatosi d'un tratto dinanzi alla sofferenza, prima ancora di soffrirla o all'inizio della sofferenza, muta atteggiamento, non merita indulgenza. Ma il caso si pone in forme complesse. È strano che di solito si sia meno indulgenti coi mutamenti «molecolari» che con quelli repentini. Ora il movimento «molecolare» è il piú pericoloso, ché, mentre dimostra nel soggetto la volontà di resistere, «fa intravedere» (a chi riflette) un mutamento progressivo della personalità morale che a un certo punto da quantitativo diventa qualitativo: cioè non si tratta piú in verità, della stessa persona, ma di due. (S'intende che «indulgenza» non significa altro che mancanza di filisteismo morale, non già che non si tenga [conto] del mutamento e non si sanziona; la mancanza di sanzione significherebbe «glorificazione» o per lo meno «indifferenza» al fatto e ciò non permetterebbe di distinguere la necessità e la non necessità, la forza maggiore e la vigliaccheria). Si è formato il principio che un capitano non debba abbandonare la nave naufragata che per ultimo, quando tutti si sono salvati, anzi si giunge in alcuni ad affermare che in tali casi il capitano «deve» ammazzarsi. Queste affermazioni sono meno irrazionali di quanto potrebbe sembrare. Certo non è escluso che non ci sia nulla di male a che un capitano si salvi per il primo. Ma se questa constatazione diventasse un principio, quale garanzia si avrebbe che il capitano ha fatto di tutto: 1) perché il naufragio non avvenga; 2) perché, avvenuto, tutto è stato fatto per ridurre al minimo i danni delle persone e delle cose? (danni delle cose significa poi danno futuro delle persone). Solo il principio, divenuto «assoluto», che il capitano, in caso di naufragio, abbandona per ultimo la nave e anzi muore con essa, dà questa garanzia, senza cui la vita collettiva è impossibile, cioè nessuno prenderebbe

impegni e opererebbe abbandonando ad altri la propria sicurezza personale. La vita moderna è fatta in gran parte di questi stati d'animo o «credenze» forti come i fatti materiali.

La sanzione di questi mutamenti, per tornare all'argomento, è un fatto politico, non morale, dipende non da un giudizio morale, ma da uno di «necessità» per l'avvenire, nel senso che se così non si facesse, danni maggiori potrebbero venire: in politica è giusta una «ingiustizia» piccola per evitarne una più grande ecc.

Dico che è «moralmente» più giustificabile chi si modifica «molecolarmente» (per forza maggiore, s'intende) che chi si modifica d'un tratto, sebbene di solito si ragioni diversamente. Si sente dire: «Ha resistito per cinque anni, perché non per sei? Poteva resistere un altro anno e trionfare». Intanto in questo caso si tratta del senno di poi, perché al quinto anno il soggetto non sapeva che «solo» un altro anno di sofferenze lo aspettava. Ma a parte questo: la verità è che l'uomo del quinto anno non è quello del quarto, del terzo, del secondo, del primo ecc.; è una nuova personalità, completamente nuova, nella quale gli anni trascorsi hanno appunto demolito i freni morali, le forze di resistenza che caratterizzavano l'uomo del primo anno. Un esempio tipico è quello del cannibalismo. Si può dire che al livello attuale della civiltà, il cannibalismo ripugna talmente che una persona comune è da credere quando dice: – messo al bivio di essere cannibale, mi ammazzerei. Nella realtà, quella stessa persona, se dovesse trovarsi dinanzi al bivio: «essere cannibale o ammazzarsi» non ragionerebbe più così, perché sarebbero avvenute tali modificazioni nel suo io, che l'«ammazzarsi» non si presenterebbe più come alternativa necessaria: egli diventerebbe cannibale senza pensare per nulla ad ammazzarsi. Se Tizio, nel pieno delle sue forze fisiche e morali viene messo al bivio, c'è una probabilità che s'ammazzi (dopo essersi persuaso che non si tratta di una commedia ma di cosa reale, di alternativa seria); ma questa probabilità non esiste più (o almeno diminuisce molto) se Tizio si trova al bivio dopo aver subito un processo molecolare in cui le sue forze fisiche e morali sono andate distrutte. Ecc.

Così vediamo uomini normalmente pacifici, dare in scoppi repentini di ira e ferocia. Non c'è, in realtà, niente di repentino: c'è stato un processo «invisibile» e molecolare in cui le forze morali che rendevano «pacifico» quell'uomo, si sono dissolte. Questo fatto da individuale può essere considerato collettivo (si

parla allora della «goccia che ha fatto traboccare il vaso» ecc.). Il dramma di tali persone consiste in ciò: Tizio prevede il processo di disfacimento, cioè prevede che diventerà... cannibale, e pensa: se ciò avverrà, a un certo punto del processo mi ammazzo. Ma questo «punto» quale sarà? In realtà ognuno fida nelle sue forze e spera nei casi nuovi che lo tolgano dalla situazione data. E così avviene che (salvo eccezioni) la maggior parte si trova in pieno processo di trasformazione oltre quel punto in cui le sue forze ancora erano capaci di reagire sia pure secondo l'alternativa del suicidio.

Questo fatto è da studiare nelle sue manifestazioni odierne. Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto una sua forma speciale e... volontaria. Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però «in massa» senza escludere naturalmente le particolari «attenzioni» ai singoli). È certo che oggi si è infiltrato un elemento «terroristico» che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale, che non è sprezzabile. Ciò aggrava la responsabilità di coloro che, potendo, non hanno, per imperizia, negligenza, o anche volontà perversa, impedito che certe prove fossero passate. Contro questo modo di vedere antimoralistico c'è la concezione falsamente eroica, retorica, fraseologica, contro la quale ogni sforzo di lotta è poco.

Appunti sparsi e note bibliografiche

Alcuni intellettuali. Il barone Raffaele Garofalo: il suo articolo sull'amnistia pubblicato nella «Nuova Antologia» e annotato in un altro quaderno, la sua conferenza nel volume *L'Italia e gli Italiani del secolo XIX*, a cura di Jolanda De Blasi. Giovanni Gentile: il suo discorso a Palermo nel 1925 (o '24? cfr. la nota di Croce in *Cultura e vita morale*). Antonio Baldini: la sua conferenza nel volume curato dalla De Blasi su *Carducci, D'Annunzio, Pascoli*. Il Garofalo rappresenta la vecchia tradizione del latifondista meridionale (ricordare il suo passo al Senato per fare aumentare i canoni enfiteutici e per mantenere nel nuovo codice la segregazione cellulare). Il Gentile e il Baldini altro tipo di intellettuali, piú «spregiudicati» del Garofalo.

Del Gentile è da ricordare il discorso agli operai romani, contenuto nel suo volume su *Fascismo e cultura* (edizione Treves).

La riforma Gentile e la religione nelle scuole. Cfr. l'articolo *L'ignoto e la religione naturale secondo il senator Gentile*, nella «Civiltà Cattolica» del 6 dicembre 1930. Si esamina la concezione del Gentile sulla religione, ma naturalmente gli si è grati per aver introdotto l'insegnamento della religione nella scuola.

[L'enciclica sull'educazione.] L'enciclica del Papa sull'educazione (pubblicata nella «Civiltà Cattolica» del 1° febbraio 1930); discussioni che ha sollevato, problemi che ha posto, teoricamente e praticamente. (Questo è un comma del paragrafo generale sulla quistione della scuola, o dell'aspetto scolastico del problema nazionale della cultura, o della lotta per la cultura).

[La scuola e gli studi.] Sulle condizioni recenti della scuola e degli studi in Italia occorre vedere gli articoli di Mario Missiroli nell'«Italia Letteraria» del 1929.

Il talento. Hofmannsthal rivolse a Strauss queste parole, a proposito dei detrattori del musicista: «Abbiamo buona volontà, serietà, coerenza, il che val di più del malaugurato talento, di cui è fornito ogni briccone». (Ricordato da L. Beltrami, in un articolo sullo scultore Quadrelli nel «Marzocco» del 2 marzo 1930).

«Storia e antistoria». «Sono veramente pochi coloro che riflettono e sono nello stesso tempo capaci di agire. La riflessione amplia, ma infiacchisce; l'azione ravviva, ma limita». Goethe, W. Meister (VIII, 5).

«In mille circostanze della mia vita ho dato a conoscere essere veramente il priore della confraternita di San Simpliciano». V. Monti.

Costumi italiani nel Settecento. Cfr. l'articolo di Alessandro Giulini, Una dama avventuriera del Settecento, «Nuova Antologia», 16 agosto 1929. (L'Italia ormai dava all'Europa solo avventurieri e anche avventuriere e non più grandi intellettuali. Né la decadenza dei costumi era solo quella che risulta dal Giorno del Parini e dal cicisbeismo: l'aristocrazia creava scroccoli e ladri internazionali accanto ai Casanova e ai Balsamo borghesi).

Una massima di Rivarol. «Per lodare un libro non è affatto necessario di aprirlo; ma, se si è deciso di criticarlo, è sempre prudente leggerlo. Almeno finché l'autore è vivo...».

[Monarchici torinesi.] Il Memorandum storico-politico di Clemente Solaro della Margarita è stato ristampato nel 1930 (Bocca, Torino, pp. XX, 488, L. 20) per cura del Centro di studi monarchici di Torino. Da chi sarà costituito questo centro? È forse una continuazione dell'«Associazione monarchica» di Giuseppe Brunati e C.? Ricordare che questa associazione aveva per organo il settimanale «Il Sovrano» che si pubblicava a Milano; verso il 1925 vi fu

scissione e il Brunati pubblicò a Torino un settimanale, «Il Sabaudò», che pubblicava degli articoli molto curiosi per gli operai (si giunse a pubblicare che solo il sovrano poteva realizzare il comunismo o qualcosa di questo genere).

[Sui Borboni.] Un articolo interessante per constatare un certo movimento di riabilitazione dei Borboni di Napoli è quello di Giuseppe Nuzzo, La politica estera della monarchia napoletana alla fine del secolo XVIII, nella «Nuova Antologia» del 16 luglio 1930. Articolo insulso storicamente, perché parla di velleità burlesche.

I primordi del movimento unitario a Trieste di Camillo De Franceschi, «Nuova Antologia», 1° ottobre 1928. Articolo incoerente e a base retorica. Ci sono però degli accenni all'intervento del «materialismo storico» nella trattazione della questione nazionale, argomento che sarà interessante studiare concretamente. Di Angelo Vivante, Socialismo, nazionalismo, irredentismo nelle provincie adriatiche orientali, Trieste, 1905; Irredentismo adriatico, Firenze, 1912 (opuscoli della «Voce»?). Del Vivante, che fu uomo molto serio e di molto carattere, furono pubblicati opuscoli dall'editrice «Avanti!» per cura di Mussolini, che difese il Vivante dagli attacchi feroci degli irredentisti e nazionalisti. Alla bibliografia su questo argomento bisogna aggiungere gli articoli di Mussolini sull'«Avanti!» a proposito di Trieste, e il suo opuscolo sul Trentino pubblicato dalla «Voce». Articoli furono pubblicati dal «Viandante» di Monicelli, dovuti ad Arturo Labriola, a Francesco Ciccotti, e mi pare ad altri (il problema nazionale fu uno dei punti critici per cui una parte degli intellettuali sindacalisti passò al nazionalismo: Monicelli, ecc.). Vedere in quanto il Vivante seguiva l'austro-marxismo sulla questione nazionale e in quanto se ne distaccava; vedere le critiche dei russi all'austro-marxismo sulla questione nazionale. Speciale forma che assumeva la questione nazionale a Trieste e in Dalmazia (per gli italiani): articolo di Ludo Hartmann nella «Unità» del 1915, riprodotto nel volumetto sul Risorgimento (editore Vallecchi): polemiche sulla «Voce» a proposito dell'irredentismo e della questione nazionale con molti articoli (mi pare uno del Borgese) favorevoli alla tesi «austriaca» (Hartmann).

[«La Voce».] Sul movimento della «Voce» di Prezzolini, che aveva certamente uno spiccato carattere di campagna per un rinnovamento morale e intellettuale della vita italiana (in ciò poi, continuava, con più maturità, il «Leonardo», e si distinse poi da «Lacerba» di Papini e dall'«Unità» di Salvemini, ma più da «Lacerba» che dall'«Unità»), cfr. il libro di Giani Stuparich su Scipio Slataper, edito nel 1922 dalla casa editrice «La Voce».

[I bollettini di guerra.] Il compilatore dei bollettini di guerra del Comando supremo italiano, dal maggio 1917 al novembre 1918, compreso anche l'ultimo più famoso, fu l'attuale generale Domenico Siciliani.

[Vita industriale torinese.] Ricordare il libretto di un certo Ghezzi [forse Raoul?] o Ghersi, da me ricevuto alla fine del '23 o agli inizi del '24 (stampato a Torino), in cui si difendeva l'atteggiamento di Agnelli specialmente, ma anche di altri industriali nel '21-'22, si spiegava l'organizzazione finanziaria della «Stampa» e della «Gazzetta del Popolo», ecc. Era scritto molto male letterariamente, ma conteneva alcuni dati interessanti sulla organizzazione della vita industriale torinese.

[Gioacchino Volpe e il fascismo.] Cfr. Gioacchino Volpe, 23 marzo 1919 - 27 ottobre 1922, nel «Corriere della Sera» del 22 marzo 1932 (in occasione dell'anniversario della fondazione del Fascio di Milano). Articolo interessante e abbastanza comprensivo. Sarà da fare una bibliografia di tutti gli scritti del Volpe sugli avvenimenti del dopoguerra: alcuni sono già raccolti in volume. Nel «Corriere» del 23 marzo è uscito un secondo articolo del Volpe, Fascismo al governo: 1922-1932, molto meno interessante del primo, ma con elementi notevoli: è evidente il tentativo di scrivere non da apologeta puro, ma da critico che si pone da un punto di vista storico, ma non pare molto riuscito.

[Istituzioni del regime fascista.] Vedere nella collezione della «Gerarchia» le fasi salienti del periodo 1920 e sg. e specialmente la serie di studi sulle nuove istituzioni create dal regime fascista.

Michel Mitzakis, *Les grands problèmes italiens*, 1931, fr. 80; Gustave Le Bon, *Bases scientifiques d'une philosophie de l'histoire* (15 fr.). (Il capo del governo è un grande ammiratore del Le Bon; cfr. l'intervista del Le Bon con F. Lefèvre nelle «Nouvelles Littéraires»).

[Storia del nazionalsocialismo.] Poiché oggi la storia del socialnazionalismo tedesco sarà scritta piuttosto a scopi aulici, occorrerà ricordare il volume di Conrad Heiden, *Geschichte des Nazionalsozialismus, die Karriere einer Idee*, Rowohlt, Berlino, 1932, in 16°, pp. 305 (cfr. recensione di Delio Cantimori nel «Leonardo» del marzo 1933).

La burocrazia (cfr. p. 55). Studio analitico di F. A. Rèpaci, *Il costo della burocrazia dello Stato*, nella «Riforma Sociale» del maggio-giugno 1932. È indispensabile per approfondire l'argomento. Elabora il materiale complesso dei volumi statistici sulla burocrazia pubblicati dallo Stato.

Provveditorato generale dello Stato. Pubblicazioni edito dallo Stato col suo concorso: spoglio dei periodici e delle opere collettive 1926-1930 (Parte 1^a: Scritti biografici e critici; parte 2^a: Ripartizione per materia), Ed. Libreria dello Stato, Roma.

Gli avvocati in Italia. Cfr. l'articolo di Mariano D'Amelio, *La classe forense in cifre*, nel «Corriere della Sera» del 26 gennaio 1932. Cita uno studio di Rodolfo Benini, pubblicato negli Atti dell'Accademia dei Lincei, «ricco di savie e sottili osservazioni circa la classe degli avvocati, dei procuratori e dei causidici, relativo agli anni 1880 e 1913». Libro di Piero Calamandrei (edito dalla «Voce»,

mi pare, e intitolato Troppi avvocati!). Studio recente dello Spallanzani (di circa venti pagine), *L'efficienza della classe forense sulla vita italiana* (senza indicazioni bibliografiche). Nel 1880 nei tre albi di avvocati e procuratori, di soli avvocati e procuratori, erano iscritti 12.885 professionisti, cioè 45,17 per 100.000 abitanti; nel 1913 il numero era di 21.448, 61,97 per 100.000 abitanti. Nel 1923, 23.925, 54,41 per 100.000. Nel 1927 dopo la revisione straordinaria degli albi disposta dalla nuova legge, il numero ascende a 26.679, 68,85 per 100.000; (furono cancellati piú di 2.000). L'azione di revisione e le nuove norme restrittive per le iscrizioni riducono, nel '29, il numero a 25.353, 64,21 per 100.000. Ora in media si iscrivono 10 avvocati all'anno, meno delle vacanze che si verificano.

Negli altri paesi: Francia: nel 1911, gli avocats e avoués 10.236, 29 per 100.000 abitanti; nel 1921, 15.236, 39 per 100.000. Germania del dopoguerra: nel 1925, 13.676 Rechtsanwälte (avvocati e procuratori), 22 per 100.000; nel 1913, 18 per 100.000. Austria: prima della guerra 15 per 100.000; dopo la guerra 18. Inghilterra: nel 1920, 17.946, 47 per 100.000, prima della guerra 45 per 100.000. Nelle facoltà di giurisprudenza italiane ogni anno 9.000 studenti: le lauree in legge che nel periodo 1911-14 furono 1.900, nel 1928-29 furono 2.240. Nel 1911-14, i licenziati dal liceo 4.943 in media all'anno, nel 1926-29, 5.640. Nella magistratura superiore (Corti d'Appello, d'Assise, Cassazione) i magistrati nel 1880 erano 2.666; nel 1913, 2.553; nel 1922, 2.546; nel 1929, 2.557.

Italia meridionale. Sull'abbondanza dei paglietta nell'Italia Meridionale ricordare l'aneddoto di Innocenzo XI, che domandò al marchese di Carpio di fornirgli 30.000 maiali e ne ebbe la risposta che non era in grado di compiacerlo, ma che, se a Sua Santità fosse accaduto di aver bisogno di 30.000 avvocati, era sempre al fatto di servirlo.

Il rispetto del patrimonio artistico nazionale. È molto interessante a questo proposito l'articolo di Luca Beltrami: *Difese d'arte in luoghi sacri e profani*, nel «Marzocco» del 15 maggio 1927. Gli aneddoti riportati dal Beltrami dalla stampa quotidiana sono molto interessanti ed edificanti. Poiché questo punto

è sempre messo innanzi per ragioni di polemica culturale, sarà bene ricordare questi episodi di volgare trimalcionismo delle così dette classi colte.

Emigrazione. Nel Congo belga, sono 1.600 immigrati italiani: nel solo Katanga, la zona piú ricca del Congo, ve ne sono 942. La maggior parte di questi immigrati italiani è al servizio di compagnie private in qualità di ingegneri, ragionieri, capomastri, sorveglianti di lavoro. Dei 200 medici che esercitano la professione al Congo per conto dello Stato e di società, i due terzi sono italiani («Corriere della Sera», 15 ottobre 1931).

Luigi Orsini, Casa paterna. Ricordi d'infanzia e di adolescenza, Treves, 1931. Luigi Orsini è nipote di Felice. Ricorda le descrizioni sull'adolescenza di Felice, narrate dal fratello, padre di Luigi. Pare che il libro sia interessante per il quadro della vita romagnola di villaggio di qualche decina di anni fa.

La Sardegna. Nel «Corriere della Sera» tre articoli di Francesco Coletti col titolo generale La Sardegna che risorge, enumerano alcuni dei piú importanti problemi sardi e danno un prospetto sommario dei provvedimenti governativi. Il terzo articolo è del 10 febbraio 1932; gli altri due di qualche settimana prima. Il Coletti si è sempre occupato della Sardegna, anche negli anni prima della guerra, e i suoi scritti sono sempre utili, perché ordinati e riassuntivi di molti fatti. Non so se abbia fatto delle raccolte in volume di scritti vecchi. Vedere.

[Distribuzione dell'industria in Italia.] Al Congresso geografico tenuto a Varsavia nell'agosto 1934 il prof. Ferdinando Milone, dell'Università di Bari, ha presentato uno studio delle cause e degli effetti della varia distribuzione dell'industria nelle singole parti d'Italia.

L'alimentazione del popolo italiano. In «Gerarchia» del febbraio 1929, p. 158, il prof. Carlo Foà riporta le cifre fondamentali dell'alimentazione italiana in confronto agli altri paesi: l'Italia ha 909.750 calorie disponibili per abitante, la Francia 1.358.300, l'Inghilterra 1.380.000, il Belgio 1.432.500, gli Stati Uniti 1.866.250. La commissione scientifica interalleata per i vettovagliamenti ha stabilito che il minimo di consumo alimentare per l'uomo medio è di 1 milione di calorie per anno. L'Italia come media nazionale di disponibilità è al disotto di questa media. Ma se si considera che la disponibilità non si distribuisce tra gli uomini medi, ma prima di tutto per gruppi sociali, si può vedere come certi gruppi sociali, come i braccianti meridionali (contadini senza terra) a stento devono giungere alle 400.000 calorie annue, ossia 2/5 della media stabilita dagli scienziati.

Il consumo del sale. (Cfr. Salvatore Majorana, Il monopolio del sale, in «Rivista di Politica Economica», gennaio 1931, p. 38). Nell'esercizio 1928-29, subito dopo l'aumento del prezzo del sale, il consumo del sale è risultato inferiore di Kg. 1,103 in confronto dell'esercizio precedente, cioè si è ridotto a Kg. 7,133 a testa, mentre il contributo è di L. 4,80 superiore. È stata inoltre cessata la largizione gratuita di sale nei Comuni di pellagrosi, con la spiegazione che la pellagra è quasi sparita e che altre attività generali dello Stato lottano contro la pellagra (in generale), (ma i pellagrosi effettivi attuali che sorte hanno avuto?).

[Sulle condizioni dei contadini.] Bibliografia. Nel «Corriere della Sera» del 12 maggio 1932, Arturo Marescalchi (Come vivono i rurali) parla di due libri, senza darne le indicazioni bibliografiche: uno del dott. Guido Mario Tosi studia il bilancio di una famiglia di piccoli proprietari nel Bergamasco (il bilancio è passivo); l'altro studio, diretto dal prof. Ciro Papi e compiuto dai dottori Filippo Scarponi e Achille Grimaldi, tratta del bilancio di una famiglia di mezzadri in provincia di Perugia, nella media valle del Tevere. La famiglia del mezzadro è in condizioni migliori di quella del piccolo proprietario, ma anche questo bilancio è tutt'altro che sicuro. Si tratta di due pubblicazioni dell'Istituto nazionale di economia agraria, che ha pubblicato anche

un'inchiesta sulla nuova formazione di piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra. I libri sono in vendita presso Treves-Treccani-Tumminelli.

[Leone XIII e l'Italia.] Cfr. articolo di Crispolto Crispolti nella «Gerarchia» del luglio 1933 su Leone XIII e l'Italia (sul volume di Eduardo Soderini, Il Pontificato di Leone XIII, vol. II, Rapporti con l'Italia e con la Francia, Mondadori editore). Il Crispolti scrive che l'anticlericalismo italiano (e quindi lo sviluppo della massoneria) dal 1878 al 1903 (pontificato di Leone XIII) fu una conseguenza della politica antitaliana del Vaticano. Anche il Crispolti non [è] soddisfatto dei volumi del Soderini. Richiamo al volume del Salata e all'«Archivio Galimberti». Volumi del Soderini «aulici-ufficiali» del Vaticano. L'articolo del Crispolti è interessante.

Maggiorino Ferraris e la vita italiana dal 1882 al 1926. Nella «Nuova Antologia» del 1° luglio 1929 è pubblicata la lista degli articoli pubblicati da Maggiorino Ferraris nella rivista stessa dal gennaio 1882 al 21 aprile 1926 (il Ferraris è morto nel giugno 1929 ed è stato direttore della «Nuova Antologia» dal '90 circa fino al 1926). Il Ferraris era un uomo mediocre, di tendenze liberali moderate con una punta verso il giolittismo e verso il nittismo, ma appunto perciò i suoi articoli hanno un interesse generale di sintomo. Era un pubblicista accurato nell'informarsi degli elementi tecnici dei problemi trattati, cosa non molto comune in Italia. Scrisse molto sui problemi agrari anche meridionali e su altri problemi di carattere tecnico economico (comunicazioni - ferrovie, telegrafo, navigazione -, tariffe doganali e dazii, cambi ecc.): alcune di queste serie di articoli sono da rivedere e studiare. Il Ferraris era piemontese (di Acqui).

«Rendre la vie impossible». «Il y a deux façons de tuer: une, que l'on désigne franchement par le verbe tuer; l'autre, celle qui reste sous-entendue d'habitude derrière cet euphémisme délicat: "rendre la vie impossible". C'est le mode d'assassinat, lent et obscur, que consomme une foule d'invisibles complices. C'est un "auto-da-fé" sans "coroza" et sans flammes, perpétré par une

Inquisition sans juge ni sentence...». Eugenio D'Ors, *La vie de Goya*, éd. Gallimard, p. 41. Altrove la chiama «Inquisizione diffusa».

Alessandro Mariani. Di questo bellissimo tipo la «Nuova Antologia» del 1° ottobre 1927 pubblica una scelta d'impressioni e di pensieri (Interpretazioni) da una raccolta che avrebbe dovuto essere pubblicata prossimamente. Sono paragrafi molto pretenziosi e confusi, di scarso valore e teorico e artistico, ma talvolta curiosi per la decisa avversione al luogo comune e al pregiudizio banale (sostituiti da altri luoghi comuni e altre trivialità). Nella sezione «Arte politica», la «Nuova Antologia» riporta tre paragrafi sulle «Tre potenze»: 1°, La Chiesa di Roma; 2°, L'Internazionale Rossa; 3°, L'Internazionale ebraica. La Chiesa cattolica è «la piú possente forza conservatrice governante sotto la specie del divino, salvezza ultima ove la decadenza dei valori mette a repentaglio la struttura sociale». L'Internazionale rossa è «deviazione dell'ideologia cristiana», «è attiva dovunque, ma specialmente ove una società economica abbia preso sviluppo secondo il metro dell'Occidente. Sovvertitrice di valori, è forza rivoluzionaria ed espansiva. Nega l'ordine, l'autorità, la gerarchia inquantoché costituiti, ma obbedisce all'ordine proprio, piú ferreo ed imperioso dell'antico per necessità di conquista. Nega il divino, disconosce lo Spirito, ma ad esso inconsciamente ed ineluttabilmente obbedisce affermando un'inesausta sete di giustizia pur sotto il fallace miraggio dell'Utopia. Vuol riconoscere soltanto i valori materiali e gli interessi, ma obbedisce inconsapevolmente ai piú profondi impulsi spirituali ed agli istinti che hanno le piú profonde radici nell'anima umana. È mistica. È assoluta. È spietata. È religione, è dogma. Altrettanto è pieghevole nella trattazione degli affari quanto intransigente nell'ideologia. Relazione di mezzo a fine. È politica». «Come la Chiesa, è sussidiata dai credenti ed alimentata da un servizio d'informazioni mondiale. L'intelligenza di tutte le nazioni è al suo servizio; tutte le risorse degli innumerevoli insoddisfatti che aguzzano l'ingegno verso la possibilità di un loro migliore domani. Come tutte le società umane ha le sue aristocrazie». «Come la Chiesa dice a tutti i popoli la stessa parola, tradotta in tutte le favelle. Il suo potere eversivo è sotterraneo. Mina la costruzione sociale dalle fondamenta. La sua politica manca di tradizione; non di intelligenza, di abilità, di pieghevolezza, sostenute da una ferma determinazione. Trattare con

essa o combatterla può essere avvedutezza o errore, a seconda delle contingenze della politica. Non considerarla o rifiutarsi di considerarla è stoltezza».

II. Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura*

* Può essere questo il titolo generale della rubrica in cui raccogliere tutti gli spunti e motivi annotati finora, talvolta sotto titoli vari. Spunti per un dizionario di politica e critica, nozioni enciclopediche propriamente dette, motivi di vita morale, argomenti di cultura, apologhi filosofici, ecc.

Nozioni enciclopediche

Agnosticismo. Questo termine è spesso usato nel linguaggio politico con significati spesso curiosi e sorprendenti: ciò avviene specialmente nelle polemiche «provinciali» in cui lo scrittore fa sfoggio di parole difficili. Si dice per esempio che Tizio è agnostico in proposito, quando Tizio non vuole discutere perché non prende sul serio un determinato argomento, ecc.

Il termine è d'origine religiosa e si riferisce al $\delta\epsilon\omicron\varsigma \ \acute{\alpha}\gamma\nu\omega\sigma\tau\omicron\varsigma$ (deus ignotus; ignoramus ignorabimus, su Dio, ecc.). Setta degli agnostici, ecc. Agnosticismo uguale pertanto a empirismo e materialismo (nominalismo, ecc.) ecc.; impossibilità di conoscere l'assoluto, gli universali, ecc., in quanto legati alla metafisica religiosa, ecc.

Aporia. Dubbio, cioè nesso di pensiero ancora in formazione, pieno di contraddizioni che aspettano una soluzione. Pertanto l'aporia può risolversi, come ogni dubbio, positivamente e negativamente.

Artigianato, piccola, media, grande industria. Concetti quantitativi e concetti qualitativi. Dal punto di vista quantitativo, si parte dal numero dei lavoratori impiegati nelle singole aziende, stabilendo delle cifre medie per ogni tipo: da 1 a 5, artigianato; da 5 a 50: piccola industria; da 50 a 100, media industria; da 100 in su, grande industria; si tratta di tipi o generalizzazioni molto relative e che possono mutare da paese a paese. Il concetto qualitativo sarebbe più scientifico ed esatto, ma è molto più complesso e presenta molte difficoltà. Qualitativamente i tipi dovrebbero essere fissati dalla combinazione di elementi svariati: oltre che dal numero degli operai, dal tipo delle macchine e dall'ingranamento tra macchina e macchina, dal grado di divisione del lavoro, dal rapporto tra diversi tipi di lavoratori (manovali, manovali specializzati o addetti macchina, operai qualificati, specializzati) e del grado di razionalizzazione (oltre che d'industrializzazione) dell'insieme dell'apparato produttivo e amministrativo. Una azienda razionalizzata ha meno lavoratori di un'azienda non razionalizzata, e quindi con 50 lavoratori può essere più

«grande industria» di una con 200 lavoratori (ciò avviene quando certe aziende per certe parti della loro produzione si servono di un'azienda esterna che è come il reparto specializzato di tutto un gruppo di aziende non collegate organicamente, ecc.). Questi elementi singoli hanno diverso peso relativo a seconda della branca industriale: nell'industria edile il macchinismo non si svilupperà mai come nell'industria meccanica. Il tipo di macchina tessile si sviluppa in modo diverso da quello dell'industria meccanica, ecc.

A questo concetto di grandezza dell'industria è legato il concetto di «macchina». È anche legata la nozione di «fabbrica disseminata», che è un aspetto dell'artigianato, del lavoro a domicilio e della piccola industria. Ma anche una grande impresa edilizia non può, in un certo senso, considerarsi come una fabbrica disseminata? E quella tranviaria e ferroviaria? (Dal punto di vista dell'organizzazione territoriale, ossia della concentrazione tecnica, queste imprese sono disseminate e ciò ha un'importanza per la psicologia dei lavoratori, un casellante ferroviario non avrà mai la stessa psicologia del manovale di una grande fabbrica, ecc.).

Altro elemento importante è la forza motrice adoperata: un artigiano che si serve dell'energia elettrica è più un artigiano nel senso tradizionale? Il fatto moderno della facilità di distribuzione della forza motrice elettrica anche per piccole unità trasforma e rinnova tutti i tipi d'industria e di azienda.

Artigiano - Artigianato. Da un articolo di Ugo Ojetti (Arti e artigiani d'Italia, nel «Corriere» del 10 aprile 1932) tolgo alcuni spunti: per la legge italiana è artigiano chi non occupa più di cinque lavoratori se esercita un mestiere d'arte, più di tre se esercita un mestiere usuale. Definizione imprecisa. «Il proprio dell'artigiano è di lavorare egli stesso con le sue mani all'arte sua o al suo mestiere. Che da lui dipendano cinque o dieci persone, ciò non muta il suo carattere d'artigiano, quello che subito lo distingue dall'industriale». Ma anche questa definizione è imprecisa, perché l'artigiano può non lavorare, ma dirigere il lavoro di una bottega: la definizione deve essere cercata nel modo di produzione e di lavoro.

In Germania esiste la patente di mestiere, che ha tre gradi come il mestiere: dell'apprendista «che noi diremmo meglio garzone o novizio», del «compagno» che ha finito il tirocinio di garzone, del «maestro».

L'Ogetti impiega la parola «compagno» per indicare il lavorante artigiano già formato professionalmente, ma questa parola come si giustifica? Non storicamente, perché in italiano non è rimasto l'uso come in francese e tedesco di una parola che un tempo aveva un significato giuridico preciso, e oggi non ha significato «professionale», ma solo di posizione «economica». Professionalmente il «compagno» è un «maestro», ma non ha la proprietà di una bottega e deve lavorare per un altro che sia appunto proprietario.

Ascari, krumiri, moretti, ecc. Venivano chiamati «ascari» i deputati delle maggioranze parlamentari senza programma e senza indirizzo, quindi sempre pronti a defezionare e a lasciare in asso i governi che si basavano su di esse; l'espressione era legata alle prime esperienze fatte in Africa con le truppe indigene mercenarie.

La parola «crumiri» è legata all'occupazione della Tunisia da parte della Francia col pretesto iniziale di respingere ipotetiche tribú di Krumiri, che dalla Tunisia si sarebbero spinte in Algeria per razzare. Ma come il termine è entrato a far parte del vocabolario speciale del sindacalismo operaio?

Il termine «moretto» deve essere una derivazione di «ascaro», ma era impiegato, piú che a mettere in rilievo l'insicurezza della fedeltà e la facilità a disertare, a mettere in rilievo l'attitudine al servilismo e la predisposizione a eseguire i piú bassi servizi, con grande disinvoltura. (Può anche essere derivato dall'abitudine di avere come servitori dei negri).

Azione diretta. Diversi significati secondo le tendenze politiche e ideologiche. Significato degli «individualisti» e degli «economisti», con significati intermedi. Il significato degli «economisti» o sindacalisti di varie tendenze (riformisti, ecc.) è quello che ha dato la stura ai vari significati, fino a quello dei puri «criminali».

Bibliografie. Nella bibliografia di un dizionario politico e critico occorre tener conto: 1) dei dizionari e delle enciclopedie generali, in quanto esse danno le spiegazioni piú comuni e diffuse (volgari) della terminologia delle scienze

morali e politiche; 2) delle enciclopedie speciali, cioè delle enciclopedie pubblicate dalle varie correnti intellettuali e politiche, come i cattolici, ecc.; 3) dei dizionari politici, filosofici, economici, ecc., esistenti nei diversi paesi; 4) dei dizionari etimologici generali e speciali, per esempio quello per i termini derivati dal greco del Guarnerio, pubblicato dal Vallardi (mi pare).

Siccome la terminologia acquista diversi contenuti secondo i tempi e secondo le diverse correnti culturali, intellettuali e politiche, la bibliografia generale teoricamente è indefinibile, perché abbraccia tutta la letteratura generale. Si tratta di limiti da porre: un dizionario politico e critico limitato per un certo livello culturale e di carattere elementare, che dovrebbe presentarsi come un saggio parziale.

Tra i libri generali ricordare di Mario Govi, *Fondazione della metodologia. Logica ed epistemologia*, Bocca, Torino, 1929, pp. 579, per le nozioni storiche sulla classificazione delle scienze e altri problemi di metodo ecc.

Bog e bogati. È stato osservato in qualche posto che le relazioni tra Bog e bogati sono una coincidenza fortuita dello sviluppo linguistico di una determinata cultura nazionale. Ma il fatto non è esatto. Nelle lingue neo-latine è apparso il vocabolo germanico «ricco» a turbare il rapporto che in latino esisteva tra deus, dives e divites, divitiae (dovizia, dovizioso, ecc.). In un articolo di Alessandro Chiappelli, *Come s'inquadra il pensiero filosofico nell'economia del mondo* («Nuova Antologia» del 1° aprile 1931) si possono spulciare elementi per mostrare che in tutto il mondo occidentale, a differenza di quello asiatico (India), la concezione di Dio è strettamente connessa con la concezione di proprietà e di proprietario: «... (il) concetto di proprietà come è il centro di gravità e la radice di tutto il nostro sistema giuridico, così è l'ordito di tutta la nostra struttura civile e morale. Persino il nostro concetto teologico è foggato spesso su questo esemplare, e Dio è rappresentato talora come il grande proprietario del mondo. La ribellione contro Dio nel Paradiso perduto del Milton, come già nel poema di Dante, è figurata come il temerario tentativo di Satana o di Lucifero di spodestare l'Onnipotente e di deporlo dal suo altissimo trono. Un acuto collaboratore, anzi il direttore, un tempo, del «Hibbert Journal», (Jacks, *The Universe as Philosopher*, in «Hibbert Journal», ottobre 1917, p. 26) narra d'aver assistito a una conferenza in cui la prova

dell'esistenza di Dio era ricavata dalla necessità di postulare un proprietario o possessore del mondo. Come si può mai credere che una proprietà sí vasta, sí eletta e fruttifera non appartenga ad alcuno? È in sostanza la stessa domanda che fa, parlando a se medesimo, nel sublime monologo, il Pastore errante nell'Asia del Leopardi. Che ci sia stata o no, una prima causa del mondo, può rimaner dubbio. Ma la necessità di un primo possessore deve apparire manifesta e indubitabile». Il Chiappelli dimentica che anche nel Credo Dio è detto «creatore e signore (dominus: padrone, proprietario) del cielo e della terra».

Capitalismo antico. Sul capitalismo antico o meglio sullo industrialismo antico è da leggere l'articolo di G. C. Speziale, Delle navi di Nemi e dell'archeologia navale, nella «Nuova Antologia» del 1° novembre 1930 (polemica col prof. Giuseppe Lugli, che scrisse nel «Pègaso»; articoli in giornali quotidiani dello stesso tempo). L'articolo dello Speziale è molto interessante, ma pare che egli esageri nell'importanza data alle possibilità industriali nell'antichità (confrontare la quistione sul capitalismo antico discussa nella «Nuova Rivista Storica»). Manca, mi pare, allo Speziale la nozione esatta di ciò che era la «macchina» nel mondo classico e quello che è oggi (questa osservazione vale specialmente per Barbagallo e C.). Le «novità» su cui insiste lo Speziale non escono ancora dalla definizione che della macchina dava Vitruvio, cioè di ordigni atti a facilitare il movimento e il trasporto di corpi pesanti (vedere con esattezza la definizione di Vitruvio) e perciò non sono che novità relative. La macchina moderna è ben altra cosa: essa non solo «aiuta» il lavoratore, ma lo «sostituisce»: che anche le «macchine» di Vitruvio continuino ad esistere accanto alle «moderne» e che in quella direzione i romani potessero essere giunti a una certa perfezione, ancora ignota, può darsi, e non meraviglia, ma in ciò non c'è nulla di «moderno» nel senso proprio della parola, che è stato stabilito dalla «rivoluzione» industriale, cioè dall'invenzione e diffusione di macchine che «sostituiscono» il lavoro umano precedente.

[La «Civiltà Cattolica». Il motto della «Civiltà Cattolica»: «Beatus populus cuius Dominus Deus eius». (Ps. 143, 15). Gli scrittori della rivista traducono

così: «Beato il popolo che ha Dio per suo Signore». Ma è esatto? La traduzione è questa: «Beato il popolo che ha per signore il proprio Dio». Cioè il motto riproduce l'esaltazione della nazione ebrea e del Dio nazionale ebraico che ne era il Signore. Ora la «Civiltà Cattolica» vuole chiese nazionali, come è implicito nel motto? (Confrontare la traduzione della Bibbia fatta dal Luzzi per l'accertamento dei testi).

Comandare e obbedire. In che misura sia vero che l'obbedire sia più facile del comandare. Il comandare è proprio del caporalismo. L'attendere passivamente gli ordini. Nell'obbedienza c'è un elemento di comando e nel comando un elemento di obbedienza (autocomando e autobbedienza). Il «perinde ac cadaver» dei gesuiti. Il carattere del comando e dell'obbedienza nell'ordine militare. Bisogna obbedire senza comprendere dove l'obbedienza conduce e a che fine tende? Si obbedisce in questo senso, volentieri, cioè liberamente, quando si comprende che si tratta di forza maggiore: ma perché si sia convinti della forza maggiore occorre che esista collaborazione effettiva quando la forza maggiore non esiste.

Comandare per comandare è il caporalismo; ma si comanda perché un fine sia raggiunto, non solo per coprire le proprie responsabilità giuridiche: «Io ho dato l'ordine: non sono responsabile se non è stato eseguito o se è stato eseguito male, ecc.; responsabile è l'esecutore che ha mancato».

Il comando del direttore d'orchestra: accordo preventivo raggiunto, collaborazione, il comando è una funzione distinta, non gerarchicamente imposta.

La concezione melodrammatica della vita. Non è vero che solo in alcuni strati deteriori dell'intelligenza si possa trovare un senso libresco e non nativo della vita. Nelle classi popolari esiste ugualmente la degenerazione «libresca» della vita, che non è solo data dai libri, ma anche da altri strumenti di diffusione della cultura e delle idee. La musica verdiana, o meglio il libretto e l'intreccio dei drammi musicati dal Verdi, sono responsabili di tutta una serie di atteggiamenti «artificiosi» di vita popolare, di modi di pensare, di uno «stile». «Artificioso» non è forse la parola propria, perché negli elementi popolari

questa artificiosità assume forme ingenu e commoventi. Il barocco, il melodrammatico sembrano a molti popolani un modo di sentire e di operare straordinariamente affascinante, un modo di evadere da ciò che essi ritengono basso, meschino, spregevole nella loro vita e nella loro educazione per entrare in una sfera piú eletta, di alti sentimenti e di nobili passioni. I romanzi d'appendice e da sottoscala (tutta la letteratura sdolcinata, melliflua, piagnolosa) prestano eroi ed eroine; ma il melodramma è il piú pestifero, perché le parole musicate si ricordano di piú e formano come delle matrici in cui il pensiero prende una forma nel suo fluire. Osservare il modo di scrivere di molti popolani: è ricalcato su un certo numero di frasi fatte.

D'altronde il sarcasmo è troppo corrosivo. Bisogna ricordare che si tratta non di uno snob dilettantesco, ma di qualcosa profondamente sentito e vissuto.

Congiuntura. Si può definire la congiuntura come l'insieme delle circostanze che determinano il mercato in una fase data, se però queste circostanze sono concepite come in movimento, cioè come un insieme che dà luogo a un processo di sempre nuove combinazioni, processo che è il ciclo economico. Si studia la congiuntura per prevedere e quindi anche, entro certi limiti, determinare il ciclo economico in senso favorevole agli affari. Perciò la congiuntura è stata anche definita l'oscillazione della situazione economica, o l'insieme delle oscillazioni.

Origine della espressione: serve a capire meglio il concetto. In italiano = fluttuazione economica. Legata ai fenomeni del dopoguerra molto rapidi nel tempo. (In italiano il significato di «occasione economica favorevole o sfavorevole» rimane alla parola «congiuntura»; differenza tra «situazione» e «congiuntura»: la congiuntura sarebbe il complesso dei caratteri immediati e transitori della situazione economica, e per questo concetto bisognerebbe allora intendere i caratteri piú fondamentali e permanenti della situazione stessa. Lo studio della congiuntura quindi legato piú strettamente alla politica immediata, alla «tattica» e all'agitazione, mentre la «situazione» alla «strategia» e alla propaganda, ecc.)

Consiglio di Stato. Doppio significato del termine. In Italia il Consiglio di Stato ha preso il significato di organismo giudiziario per gli affari amministrativi. Ma non a questo significato si riferiscono i pubblicisti inglesi, quando polemizzano sulla questione se il Parlamento (Camera dei deputati) possa e debba trasformarsi in un Consiglio di Stato: essi si riferiscono alla questione del parlamentarismo come regime dei partiti o al parlamentarismo che debba essere ridotto a un corpo legislativo in regime puramente costituzionale, con l'equilibrio dei poteri rotto a profitto della Corona o del potere esecutivo in generale, cioè ridotto alla funzione dei Consigli di Stato in regime di assolutismo monarchico o dittatoriale di destra. In Italia, una traccia del vecchio istituto del Consiglio di Stato la si può trovare nel Senato, che non è una Camera dell'aristocrazia (come in Inghilterra), non è elettivo sia pure in forme indirette come in Francia e altrove, ma è nominato dal potere esecutivo tra gentilezza al potere di una forza determinata per arginare l'espansione democratica e l'intervento popolare negli affari.

Demiurgo. Dal significato originario di «lavorante per il popolo, per la comunità» (artigiano) fino ai significati attuali di «creatore» ecc. (Confrontare scritti di Filippo Burzio).

Dottrinari, ecc. Il carattere «dottrinario» strettamente inteso di un gruppo può essere stabilito dalla sua attività reale (politica e organizzativa) e non dal contenuto «astratto» della dottrina stessa. Un gruppo di «intellettuali», per il fatto stesso che si costituisce in una certa misura quantitativa, mostra di rappresentare «problemi sociali», le condizioni per la cui soluzione esistono già o sono in via di apparizione. Si chiama «dottrinario», perché rappresenta non solo interessi immediati ma anche quelli futuri (prevedibili) di un certo gruppo: è «dottrinario» in senso deteriore quando si mantiene in una posizione puramente astratta e accademica, e alla stregua delle «condizioni già esistenti o in via di apparizione» non si sforza di organizzare, educare e dirigere una forza politica corrispondente. In questo senso i «giacobini» non sono stati per nulla «dottrinari».

Dottrinarismo e dottrinario. Significherebbe poi «nemico dei compromessi», «fedele ai principî». Parola presa dal linguaggio politico francese. Partito di dottrinari sotto Carlo X e Luigi Filippo: Royer-Collard, Guizot, ecc.

Empirismo. Significato equivoco del termine. Si adopera il termine di empirismo, comunemente, nel senso di non scientifico. Ma lo si adopera anche nel senso di non categorico (proprio delle categorie filosofiche) e, quindi, di «concreto» e reale nel senso «corposo» della parola. Realtà empirica e realtà categorica ecc. Per il Croce, per esempio, le scienze filosofiche sono le sole e vere scienze, mentre le scienze fisiche o esatte sono «empiriche» e astratte, perché per l'idealismo la natura è una astrazione convenzionale, di «comodo», ecc.

Epigoni e Diadochi. Qualcuno impiega il termine «epigoni» in modo abbastanza curioso e ci ricama intorno tutta una teoria sociologica abbastanza bizzarra e sconclusionata. Perché gli epigoni dovrebbero essere inferiori ai progenitori? Perché dovrebbe essere legato al concetto di epigono quello di degenerato? Nella tragedia greca, gli «Epigoni» realmente portano a compimento l'impresa che i «Sette a Tebe» non erano riusciti a compiere. Il concetto di degenerazione è, invece, legato ai Diadochi, i successori di Alessandro.

Fazione. Il termine serve oggi a indicare generalmente una certa degenerazione dello spirito di partito, una certa unilateralità estremista fanatica, esclusiva, aliena da compromessi anche, anzi specialmente, su quistioni secondarie e subordinate; il punto di vista di tale giudizio è lo spirito nazionale, cioè un certo modo di concepire la direzione politica di un paese. «Fazione» e «fazioso» sono adoperati dai partiti di destra contro i loro avversari, i quali hanno risposto col termine di «consorteria», di «spirito di consorteria», ecc., per indicare la tendenza di certi aggruppamenti politici governativi a identificare i loro interessi particolari con quelli dello Stato e della nazione, e a difenderli con altrettanto fanatismo ed esclusivismo.

La parola «fazione», che è d'origine militare (probabilmente), è diventata comune in Italia per indicare i partiti che si combattevano nei Comuni medioevali, ecc., ed è implicito nell'uso il concetto che tali lotte impedirono l'unificazione nazionale prima del Risorgimento, cioè tutta una concezione antistorica dello sviluppo nazionale italiano. «Fazione» indica il carattere delle lotte politiche medioevali, esclusiviste, tendenti a distruggere fisicamente l'avversario, non a creare un equilibrio di partiti in un tutto organico con l'egemonia del partito piú forte, ecc. «Partito» è parte di un tutto; «fazione», forza armata che segue le leggi militari esclusiviste, ecc.

Funzionari e funzioni. Cosa significa, dal punto di vista dei «funzionari e delle funzioni», il distacco tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto? Che esiste un «esercito» di funzionari che si mangia la differenza sulle spalle del consumatore e del produttore. E che significano i fallimenti saliti a cifre iperboliche? Che i «concorsi» per questo esercito di funzionari vanno male assai: e sono «concorsi» di un tipo speciale: i «bocciati» distruggono una massa ingente di ricchezza e sono bocciati solo pro tempore: anche se «bocciati» riprendono a funzionare e a distruggere nuova ricchezza. Quanti di tali funzionari esistono? Essi stessi si creano le funzioni, si assegnano lo stipendio e mettono da parte la pensione.

Il galletto rosso. Dal francese le coq rouge, termine che deve essere d'origine contadina e indica l'incendio appiccato per ragioni politiche nelle lotte di fazione e nelle jacqueries. Si potrebbe ricordare la cosí detta tattica del fiammifero predicata da Michelino Bianchi e Umberto Pasella nelle campagne emiliane durante il predominio sindacalista verso il 1906.

Geni nazionali. Ogni nazione ha il suo poeta o scrittore, in cui riassume la gloria intellettuale della nazione e della razza. Omero per la Grecia, Dante per l'Italia, Cervantes per la Spagna, Camoens per il Portogallo, Shakespeare per l'Inghilterra, Goethe per la Germania. È da notare che la Francia non ha nessuna di queste grandi figure che sia rappresentativa senza discussioni, cosí

non l'hanno gli Stati Uniti. Per la Russia si potrebbe parlare di Tolstoj? Per la Cina di Confucio?

Il fatto francese è notevole perché la Francia tradizionalmente è paese unitario per eccellenza (Victor Hugo?), anche nel campo della cultura, anzi specialmente in questo. La data in cui queste figure sono apparse nella storia di ogni nazione è elemento interessante per fissare il contributo di ogni popolo alla civiltà comune e anche la «sua attualità culturale». Come «elemento ideologico» attualmente operante, riflette gloria sulla Grecia la grandezza di Omero? Gli ammiratori di Omero sono stati abituati a distinguere la Grecia antica dalla Grecia moderna.

Ho accennato altrove all'importanza culturale che in ogni paese hanno avuto i grandi genî (come Shakespeare per l'Inghilterra, Dante per l'Italia, Goethe per la Germania). Di essi, che siano operanti anche oggi, o che abbiano operato fino all'avantiguerra, solo due: Shakespeare e Goethe, specialmente quest'ultimo, per la singolarità della sua figura. Si è affermato che l'ufficio di queste grandi figure è quello d'insegnare, come filosofi, quello che dobbiamo credere, come poeti, quello che dobbiamo intuire (sentire), come uomini, quello che dobbiamo fare. Ma quanti possono rientrare in questa definizione? Non Dante, per la sua lontananza nel tempo, e per il periodo che esprime, il passaggio del Medioevo all'età moderna. Solo Goethe è sempre di una certa attualità, perché egli esprime in forma serena e classica ciò che nel Leopardi, per esempio, è ancora torbido romanticismo: la fiducia nell'attività creatrice dell'uomo, in una natura vista non come nemica e antagonista, ma come una forza da conoscere e dominare, con l'abbandono senza rimpianto e disperazione delle «favole antiche» di cui si conserva il profumo di poesia, che le rende ancor più morte come credenze e fedi. (È da vedere il libro di Emerson, Uomini rappresentativi e gli Eroi di Carlyle).

Homo homini lupus. Fortuna avuta da questa espressione nella scienza politica, ma specialmente nella scienza politica dei filistei da farmacia provinciale. Pare che l'origine della formula sia da trovarsi in una più vasta formula dovuta agli ecclesiastici medioevali, in latino grosso: Homo homini lupus, foemina foeminae lupior, sacerdos sacerdoti lupissimus.

Ierocrazia - teocrazia. «Un governo nel quale hanno partecipazione e ingerenza legale il clero, il Papa o altre autorità ecclesiastiche», sarebbe piú propriamente ierocratico; ma può anche esserci un governo «che opera per impulsi religiosi e subordina leggi, rapporti di vita civile, costume e dettami religiosi», senza essere composto di ecclesiastici, ed è teocratico. In realtà, elementi di teocrazia sussistono in tutti gli Stati dove non esista netta e radicale separazione tra Chiesa e Stato, ma il clero eserciti funzioni pubbliche di qualsiasi genere e l'insegnamento della religione sia obbligatorio o esistano concordati. (Rovesciamento della massima di Machiavelli: *regnum instrumentum religionis*).

L'iniziativa individuale. (Argomento connesso con quello della «statolatria», di p. 41). Elementi per impostare la quistione: identità-distinzione tra società civile e società politica, e quindi, identificazione organica tra individui (di un determinato gruppo) e Stato, per cui «ogni individuo è funzionario» non in quanto è impiegato stipendiato dallo Stato e sottoposto al controllo «gerarchico» della burocrazia statale, ma in quanto «operando spontaneamente» la sua operosità si identifica coi fini dello Stato (cioè del gruppo sociale determinato o società civile). L'iniziativa individuale non è perciò una ipotesi di «buona volontà» ma un presupposto necessario. Ma «iniziativa individuale» si intende nel campo economico, e precisamente si intende nel senso preciso di iniziativa a carattere «utilitario» immediato e strettamente personale, con l'appropriazione del profitto che l'iniziativa stessa determina in un determinato sistema di rapporti giuridici. Ma non è questa l'unica forma d'iniziativa «economica» storicamente manifestatasi (catalogo delle grandi iniziative individuali che sono finite in disastro negli ultimi decenni: Kreuger, Stinnes; in Italia: fratelli Perrone; forse a questo proposito utili i libri del Lewinsohn): si hanno esempi di tali iniziative non «immediatamente interessate», cioè «interessate» nel senso piú elevato, dell'interesse statale o del gruppo che costituisce la società civile. Un esempio mirabile è la stessa «alta burocrazia» italiana, i cui componenti, se volessero impiegare ai fini di una attività economica per l'appropriazione personale, le qualità di organizzatori e di specialisti di cui sono dotati, avrebbero la possibilità di crearsi una posizione finanziaria ben altrimenti elevata di quella

che loro fa lo Stato imprenditore: né si può dire che l'idea della pensione li tenga fedeli all'impiego di Stato, come avviene per il più basso strato burocratico.

[Intelligenza.] «Spesso ciò che la gente chiama intelligenza, non è che la facoltà di intendere le verità secondarie a scapito delle verità fondamentali». «Ciò che maggiormente può farci disperati degli uomini è la frivoltà». (Due aforismi di Ugo Bernasconi nel «Pègaso» dell'agosto 1930: Parole alla buona gente).

Questa intelligenza è chiamata anche «talento» genericamente ed è palese in quella forma di polemica superficiale, dettata dalla vanità di parere indipendenti e di non accettare l'autorità di nessuno, per cui si cerca di contrapporre, come obiezioni, a una verità fondamentale, tutta una serie di verità parziali e secondarie.

La «frivoltà» spesso è da vedere nella goffaggine seriosa: anzi si chiama «frivoltà» in certi intellettuali e nelle donne ciò che in politica, per esempio, è appunto la goffaggine e il provincialismo meschino.

Libertà e disciplina. Al concetto di libertà si dovrebbe accompagnare quello di responsabilità che genera la disciplina e non immediatamente la disciplina, che in questo caso si intende imposta dal di fuori, come limitazione coatta della libertà. Responsabilità contro arbitrio individuale: è sola libertà quella «responsabile», cioè «universale», in quanto si pone come aspetto individuale di una «libertà» collettiva o di gruppo, come espressione individuale di una legge.

La macchina. Articolo di Metron, La diffusione della macchina, nel «Corriere della Sera» del 15 marzo 1932. Significato più largo del concetto di macchina: in Oriente è macchina sia il rasoio di sicurezza che l'automobile. In Occidente si chiama macchina sia l'«ordegno» per cucire e per scrivere che il motore elettrico e la macchina a vapore. Per Metron sono cose diverse: per lui la macchina vera e propria è quella «che permette la utilizzazione delle energie naturali» (formula equivoca, perché anche il rasoio di sicurezza e la leva di

Archimede permettono di utilizzare energie naturali prima non utilizzate), le altre sono, a voler parlare con esattezza, soltanto «utensili o trasmissioni». «Le macchine utensili migliorano, rendono piú perfetto il lavoro umano; le macchine motrici si sostituiscono del tutto ad esso. La vera rivoluzione nel mondo si deve non alle macchine che, come quella per scrivere o per cucire, hanno pur sempre bisogno del motore uomo, ma a quelle macchine che eliminano del tutto lo sforzo muscolare».

Osserva Metron: «Secondo i calcoli contenuti in uno studio pubblicato in occasione della conferenza mondiale della energia tenuta il 1930 a Berlino, l'energia meccanica di ogni provenienza (carbone, oli minerali, cadute d'acqua, ecc.) consumata nel corso di un anno dall'umanità intera si può valutare a circa un trilione e 700 miliardi di kilowattora, cioè 900 kilowattora per persona. Orbene 900 kilowattora rappresentano pressoché dieci volte il lavoro che un uomo robusto può fare in un anno. In sostanza per ogni uomo di carne ed ossa e a suo beneficio hanno lavorato dieci altri uomini metallici. Se questo processo dovesse continuare, non potrebbe portare ad altro che a una forma ideale di ozio, non l'ozio che abbrutisce, ma quello che eleva: cioè la forza muscolare lasciata completamente a disposizione dell'uomo che dovrebbe lavorare solamente di cervello, vale a dire nella forma piú nobile e piú ambita». Ciò è scritto nel 1932, cioè quando, proprio nei paesi dove «gli uomini metallici» lavorano per gli altri uomini in proporzione enormemente superiore alla media mondiale, esiste la piú terribile crisi di ozio forzato e di miseria degradante. Anche questo è un oppio della miseria!

In realtà la distinzione fatta dal Metron tra macchine motrici e macchine utensili, con la prevalenza rivoluzionaria delle prime, non è esatta: le macchine motrici hanno «allargato» il campo del lavoro e della produzione, hanno reso possibile cose che prima della loro scoperta erano impossibili o quasi. Le macchine utensili però sono quelle che realmente hanno sostituito il lavoro umano, e hanno sconvolto tutta l'organizzazione umana della produzione. Osservazione giusta: che dal 1919 in poi la innovazione di maggior portata è l'introduzione nelle officine del trasporto meccanico del materiale, degli uomini e dei convogliatori.

La quistione d'altronde della prevalenza delle macchine motrici o di quelle utensili è oziosa fuori di certi limiti: importa per stabilire il distacco

dall'antichità alla modernità. D'altronde anche nelle macchine utensili differenziazioni, ecc.

Medioevo. Confronta Luigi Sorrento, *Medioevo*, il termine e il concetto (Editrice Vita e Pensiero, Milano, 1931, in 8°, pp. 54). Il Sorrento è professore all'Università del Sacro Cuore (e la pubblicazione è appunto un discorso tenuto in questa università) ed è da immaginare che studi l'argomento oltre che da un punto di vista cattolico ed apologetico, anche entro limiti storico-letterari, senza cioè occuparsi del contenuto economico-sociale del concetto di Medioevo. Occorrerebbe invece studiare in modo completo l'argomento per giungere alla distinzione del Medioevo dall'età del mercantilismo e delle monarchie assolute che popolarmente sono incluse nel Medioevo. (Ancien Régime popolarmente si confonde con Medioevo, mentre è appunto l'età del mercantilismo e delle monarchie assolute, chiuso dalla Rivoluzione francese). L'opuscolo del Sorrento sarà piú utile per l'indicazione delle fonti letterarie. Un paragrafo si potrebbe dedicare a riassumere ciò che ha significato il termine «Italia» nei vari tempi, prendendo le mosse dallo studio in proposito del prof. Carlo Cipolla pubblicato negli Atti della Accademia delle Scienze di Torino.

Mistica. Il termine «mistica» italiano non coincide col francese *mystique*, pure anche in italiano si è incominciato a diffondere col significato francese, ma in modo strano, cioè il significato francese che è evidentemente critico e peggiorativo, si sta accettando con significato «positivo» senza senso deteriore. La «mistica» non può essere staccata dal fenomeno dell'«estasi», cioè di uno stato nervoso particolare nel quale il soggetto «sente» di entrare direttamente in contatto con Dio, con l'universale, senza bisogno di mediatori (perciò i cattolici sono diffidenti verso il misticismo, che deprezza la Chiesa-intermediaria). Si intende perché i francesi abbiano introdotto il termine «mistica» nel linguaggio politico: vogliono significare uno stato d'animo di esaltazione politica non razionale o non ragionata, ma fanatismo permanente, incoercibile alle dimostrazioni corrosive, che poi non è altro che la «passione» di cui parla Croce o il «mito» di Sorel, giudicato da cervelli cartesianamente logicistici: si parla pertanto di una mistica democratica, parlamentare,

repubblicana, ecc. Positivamente si parla di mistica (come nella «scuola di mistica fascista» di Milano) per non usare i termini di religiosità o addirittura di «religione». Nella prolusione di Arnaldo Mussolini per il terzo anno della scuola mistica fascista (*Coscienza e dovere*, pubblicata nel settimanale «Gente nostra» del 13 dicembre 1931) si dice, fra l'altro: «Si è detto che la vostra scuola di mistica fascista non ha il titolo appropriato. Mistica è una parola che si addice a qualche cosa di divino, e quando viene portata fuori dal campo rigidamente religioso si adatta a troppe ideologie inquiete, vaghe, indeterminate. Diffidate delle parole e sopra tutto delle parole che possono avere parecchi significati. Certo che qualcuno può rispondermi che con la parola "mistica" si è voluto porre in evidenza i rapporti necessari fra il divino e lo spirito umano che ne è la sua derivazione. Accetto questa tesi senza indugiarmi in una questione di parole. In fondo non sono queste che contano: è lo spirito che vale. E lo spirito che vi anima è in giusta relazione al correre del tempo che non conosce dighe, né ha dei limiti critici; mistica è un richiamo a una tradizione ideale che rivive trasformata e ricreata nel vostro programma di giovani fascisti rinnovatori». Al significato di mistica francese si avvicina quello di «religione», come è impiegato dal Croce nella *Storia d'Europa*.

Il naso di Cleopatra. Cercare il senso esatto che Pascal dava a questa sua espressione divenuta tanto famosa (è contenuta nelle *Pensées*), e il suo legame con le opinioni generali dello scrittore. (Frivolità della storia degli uomini; pessimismo giansenistico).

Nazionale-popolare. Ho scritto alcune note per osservare come le espressioni «nazione» e «nazionale» abbiano in italiano un significato molto più limitato di quelli che nelle altre lingue hanno le parole corrispondenti date dai vocabolari. L'osservazione più interessante si può fare per il cinese, dove pure gli intellettuali sono tanto staccati dal popolo: per tradurre l'espressione cinese *Sen Min-ciu-i* che indica i tre principî della politica nazionale-popolare di Sun-Yat-sen, i gesuiti hanno escogitato la formula di «triplice demismo» (escogitata dal gesuita italiano D'Elia nella traduzione francese del libro di Sun Yat-sen, *Le triple démisme de Sun Wen*); confronta la «Civiltà Cattolica» del 4 maggio

e 18 maggio 1929, in cui la formula cinese Sen Min-ciu-i è analizzata nella sua composizione grammaticale cinese e confrontata con varie traduzioni possibili.

[«Not representation without labour».] La vecchia massima inglese: «not representation without labour» ricordata da Augur (Britannia, quo vadis?, «Nuova Antologia», 16 gennaio 1930) per sostenere che bisognerebbe togliere il voto ai disoccupati per risolvere il problema della disoccupazione (cioè perché si formi un governo che riduca al minimo il fondo della disoccupazione): quando è stata praticata, da chi, come? e come la si intendeva?

[Non si può distruggere senza creare.] L'affermazione che «non si può distruggere senza creare», è molto diffusa. L'ho letta, già prima del 1914, nell'«Idea nazionale», che pure era un bric-à-brac di banalità e luoghi comuni. Ogni gruppo o gruppetto che crede di essere portatore di novità storiche (e si tratta di vecchie con tanto di barba) si afferma dignitosamente distruttore-creatore. Bisogna togliere la banalità all'affermazione divenuta banale. Non è vero che «distrugga» chiunque vuol distruggere. Distruggere è molto difficile, tanto difficile appunto quanto creare. Poiché non si tratta di distruggere cose materiali, si tratta di distruggere «rapporti» invisibili, impalpabili, anche se si nascondono nelle cose materiali. È distruttore-creatore chi distrugge il vecchio per mettere alla luce, fare affiorare il nuovo che è divenuto «necessario», e urge implacabilmente al limitare della storia. Perciò si può dire che si distrugge in quanto si crea. Molti sedicenti distruttori non sono altro che «procuratori di mancati aborti» passibili del codice penale della storia.

L'opinione pubblica. Ciò che si chiama «opinione pubblica» è strettamente connesso con l'egemonia politica, è cioè il punto di contatto tra la «società civile» e la «società politica», tra il consenso e la forza. Lo Stato, quando vuole iniziare un'azione poco popolare, crea preventivamente l'opinione pubblica adeguata, cioè organizza e centralizza certi elementi della società civile. Storia dell'«opinione pubblica»: naturalmente elementi di opinione pubblica sono

sempre esistiti, anche nelle satrapie asiatiche; ma l'opinione pubblica come oggi si intende è nata alla vigilia della caduta degli Stati assoluti, cioè nel periodo di lotta della nuova classe borghese per l'egemonia politica e per la conquista del potere.

L'opinione pubblica è il contenuto politico della volontà politica pubblica che potrebbe essere discorde: perciò esiste la lotta per il monopolio degli organi dell'opinione pubblica: giornali, partiti, Parlamento, in modo che una sola forza modelli l'opinione e quindi la volontà politica nazionale, disponendo i discorsi in un pulviscolo individuale e disorganico.

Tra gli elementi che recentemente hanno turbato il normale governo dell'opinione pubblica da parte dei partiti organizzati e definiti intorno a programmi definiti sono da porre in prima linea la stampa gialla e la radio (dove è molto diffusa). Essi danno la possibilità di suscitare estemporaneamente scoppi di panico o di entusiasmo fittizio che permettono il raggiungimento di scopi determinati, nelle elezioni, per esempio. Tutto ciò è legato al carattere della sovranità popolare, che viene esercitata una volta ogni 3-4-5 anni: basta avere il predominio ideologico (o meglio emotivo) in quel giorno determinato per avere una maggioranza che dominerà per 3-4-5 anni, anche se, passata l'emozione, la massa elettorale si stacca dalla sua espressione legale (paese legale non eguale a paese reale). Organismi che possono impedire o limitare questo boom dell'opinione pubblica più che i partiti sono i sindacati professionali liberi e da ciò nasce la lotta contro i sindacati liberi e la tendenza a sottoporli a controllo statale: tuttavia la parte inorganizzabile dell'opinione pubblica (specialmente le donne, dove esiste il voto alle donne) è talmente grande da rendere sempre possibili i booms e i colpi di mano elettorali dove la stampa gialla è molto diffusa e molto diffusa la radio (in monopolio controllato dal governo). Uno dei problemi di tecnica politica che si presentano oggi, ma che le democrazie non riescono a trovare il modo di risolvere, è appunto questo: di creare organismi intermedi tra le grandi masse, inorganizzabili professionalmente (o difficilmente organizzabili), i sindacati professionali, i partiti e le assemblee legislative. I consigli comunali e provinciali hanno avuto nel passato una funzione approssimativamente vicina a questa, ma attualmente essi hanno perduto d'importanza. Gli Stati moderni tendono al massimo di accentramento, mentre si sviluppano, per reazione, le tendenze

federative e localistiche, sí che lo Stato oscilla tra il dispotismo centrale e la completa disgregazione (fino alla Confederazione dei tre oppressi).

[Organizzazione corporativa medioevale.] Reliquie dell'organizzazione corporativa medioevale: 1) la Compagnia della Caravana a Genova tra i lavoratori del porto; su di essa deve esistere una certa letteratura; 2) a Ravenna esiste ancora la cosiddetta Casa Matha, reliquia di una schola piscatoria che risalirebbe a prima dell'anno Mille. Matha deriverebbe dal greco matheis, «stuoia», e ricorderebbe le capanne di stuoia di canne palustri dove trovavano riparo i primi pescatori della Ravenna bizantina. Della «Società de gli uomini della Casa matha» tratterebbe uno storico Bard; l'annalista ravennate Agnello ricorderebbe la schola piscatoria per il 733 (ma è la stessa?); L. A. Muratori la menzionerebbe per il 943 (ma è la stessa cosa?). La «Società degli uomini della Casa matha» ha statuti che rimontano al 1304: il presidente si chiama «primo massaro». Nel 1887 [vennero] rinnovati gli statuti che abolirono le cerimonie religiose con cui si aprivano le adunanze. Una norma statutaria fissa che appena aperta l'adunanza si chiudano le porte per impedire a ritardatari (che saranno multati) di sopraggiungere e ai presenti di allontanarsi prima della fine dei lavori. Oggi i soci si dividono in «ordinari» e del «grembiule» (pescivendoli e pescatori) e sono in tutto 150. Oggi la società amministra una scuola nautica che assorbe la maggior parte delle rendite sociali, ma continua l'opera di assistenza.

Una ricerca sulla lingua delle organizzazioni operaie prima della costituzione della CGIL: il termine «console», per esempio, che era mantenuto nei primi «fasci» operai del Partito operaio, ecc.

«Paritario e paritetico». Il significato di «paritario» e «paritetico» è dei piú interessanti e «significativi». Significa che 1.000.000 ha gli stessi diritti di 10.000, talvolta che uno ha gli stessi diritti di 50.000. Cosa significa paritario nelle officine Schneider del Creusot? Cosa significa nel consiglio nazionale per l'industria delle miniere di carbone, in Inghilterra? Cosa significa nel consiglio direttivo dell'UIL di Ginevra, ecc.? Tra chi viene stabilita una parità? Il curioso è che siano i cattolici i piú strenui assertori del paritarismo, per i quali una

persona umana (un'anima) dovrebbe essere pari a un'altra ecc.; ma già il Rosmini voleva che il potere rappresentativo fosse stabilito non secondo l'«anima immortale» ugualmente cara a dio, ma secondo la proprietà. Altro che spiritualismo!

Postulato. Nelle scienze matematiche, specialmente, s'intende per «postulato» una proposizione che, non avendo la evidenza immediata e la indimostrabilità degli assiomi, né potendo, d'altra parte, essere sufficientemente dimostrata come un teorema, è tuttavia provvista, in base ai dati dell'esperienza, di una tale verosimiglianza che può essere acconsentita o concessa anche dall'avversario e posta quindi a base di talune dimostrazioni. Il postulato quindi è, in questo senso, una proposizione richiesta ai fini della dimostrazione e costruzione scientifica.

Nell'uso comune, invece, postulato significa un modo di essere e di operare che si desidera realizzare (o conservare, se già realizzato; o anzi, che si vuole e, in certi casi si deve, attuare o conservare) o si afferma essere il risultato di una indagine scientifica (storia, economia, fisiologia, ecc.). Perciò si fa spesso confusione (o si interferisce) tra il significato di «rivendicazione», di «desiderata», di «esigenza» e quello di «postulato» e di «principio»; i postulati di un partito politico o di uno Stato sarebbero i suoi «principi» pratici, da cui conseguono immediatamente le rivendicazioni di carattere più concreto e particolare (esempio: l'indipendenza del Belgio è un postulato della politica inglese, ecc.).

Privilegi e prerogative. Fissare i significati storici dei due termini. Mi pare che se in uno Stato moderno sarebbe assurdo parlare di privilegi a determinati gruppi sociali, non altrettanto assurdo è invece parlare di prerogative. D'altronde, di prerogative non si può parlare che con riferimento ai corpi costituiti e con riferimento alle funzioni politiche, non come benefici nella vita economica: la prerogativa non può non essere «strettamente» legata alla funzione sociale e all'esplicazione di determinati doveri. Perciò è da vedere se i «privilegi» non sono che «prerogative» degenerate, cioè involucri senza contenuto sociale e funzionale, benefici mantenuti parassitariamente anche

quando la funzione da cui erano giustificati era morta o si era spostata a un nuovo gruppo sociale, che quindi aveva il gravame funzionale senza avere tutti i mezzi giuridico-politici per esplicarlo regolarmente. È da mettere in rilievo che i concetti di privilegio e di prerogativa erano concetti giuridici originariamente, anzi sono stati il contenuto di tutta una epoca della storia degli Stati: essi sono diventati concetti morali reprobativi solo quando appunto non hanno corrisposto piú a servizi sociali e statali necessari. «Prerogative della Corona» è la frase piú comune in cui ricorre oggi il termine di «prerogativa». Se la teoria costituzionale che la funzione della Corona di impersonare la sovranità, sia nel senso statale che in quello della direzione politico-culturale (cioè di essere arbitra nelle lotte interne dei ceti dominanti, la classe egemone e i suoi alleati) sta passando ai grandi partiti di tipo «totalitario» è esatta, è evidente che a tali partiti passano le prerogative corrispondenti. Perciò è da studiare la funzione del Gran Consiglio, che tende a diventare un «Consiglio di Stato» nel vecchio senso (cioè con le vecchie attribuzioni), ma con funzioni ben piú radicali e decisive.

Reich. Per il significato del termine Reich, che non significa affatto «impero» (ho visto che in «Gerarchia» è talvolta stato tradotto addirittura con «regno»), osservare che esso esiste in tutte le lingue germaniche e appare nel termine corrispondente a Reichstag nelle lingue scandinave, ecc.; appare realmente che Reich è termine germanico per indicare genericamente lo «Stato» territoriale.

Cercare l'origine storica e ideologica esatta di questo termine che viene malamente tradotto con «impero».

Cosí il Commonwealth delle nazioni britanniche non può essere tradotto con «repubblica», sebbene significhi anche «repubblica».

Religione e politica. Un argomento da studiare è questo: se esista un rapporto e quale sia tra l'unità religiosa di un paese e la molteplicità dei partiti e, viceversa, tra la unità relativa dei partiti e la molteplicità delle chiese e sette religiose. Si osserva che negli Stati Uniti, dove i partiti politici efficienti sono due o tre, esistono centinaia di chiese e sette religiose; in Francia, dove l'unità

religiosa è notevole, esistono decine e decine di partiti. Ciò che fa riflettere è il caso della Russia zarista, dove partiti politici normalmente e legalmente non esistevano o erano repressi ed esisteva la tendenza alla molteplicità delle sette religiose le più imbevute di fanatismo. Si potrebbe spiegare osservando che sia il partito che la religione sono forme di concezione del mondo e che l'unità religiosa è apparente, come è apparente l'unità politica: l'unità religiosa nasconde una reale molteplicità di concezioni del mondo che trovano espressione nei partiti, perché esiste «indifferentismo» religioso, come l'unità politica nasconde molteplicità di tendenze che trovano espressione nelle sette religiose, ecc. Ogni uomo tende ad avere una sola concezione del mondo organica e sistematica, ma poiché le differenziazioni culturali sono molte e profonde, la società assume una bizzarra variegazione di correnti che presentano un colorito religioso o un colorito politico a seconda della tradizione storica.

Riscossa. Deve essere d'origine militare e francese. Il grido di battaglia dell'esercito di Carlo VIII a Fornovo era appunto: «Montoison à la recousse!» Nel linguaggio militare francese *recousse* o *rescousse* indicava un nuovo attacco; e «À la rescousse!» si gridava in battaglia per domandare soccorsi.

«Scientifico». Che cos'è «scientifico»? L'equivoco intorno ai termini «scienza» e «scientifico» è nato da ciò che essi hanno assunto il loro significato da un gruppo determinato di scienze, e precisamente dalle scienze naturali e fisiche. Si chiamò «scientifico» ogni metodo che fosse simile al metodo di ricerca e di esame delle scienze naturali, divenute le scienze per eccellenza, le scienze-feticcio. Non esistono scienze per eccellenza e non esiste un metodo per eccellenza, «un metodo in sé». Ogni ricerca scientifica si crea un metodo adeguato, una propria logica, la cui generalità e universalità consiste solo nell'essere «conforme al fine». La metodologia più generica e universale non è altro che la logica formale o matematica, cioè l'insieme di quei congegni astratti del pensiero che si sono venuti scoprendo, depurando, raffinando attraverso la storia della filosofia e della cultura. Questa metodologia astratta, cioè la logica formale, è spregiata dai filosofi idealisti, ma erroneamente: il suo studio

corrisponde allo studio della grammatica, cioè corrisponde non solo a un approfondimento delle esperienze passate di metodologia del pensiero (della tecnica del pensiero), a un assorbimento della scienza passata, ma è una condizione per lo sviluppo ulteriore della scienza stessa.

Studiare il fatto per cui la «logica» formale è diventata sempre più una disciplina legata alle scienze matematiche – Russell in Inghilterra, Peano in Italia – fino a essere elevata, come dal Russell, alla pretesa di «sola filosofia» reale. Il punto di partenza potrebbe essere preso dall'affermazione di Engels, in cui «scientifico» è contrapposto a «utopistico»; il sottotitolo della «Critica Sociale» del Turati ha lo stesso significato che in Engels? Certo no; per Turati «scientifico» si avvicina al significato di «metodo proprio alle scienze fisiche» (il sottotitolo sparì a un certo punto: vedere quando; certo già nel 1917) e anche questo in senso molto generico e tendenzioso.

Il Dubreuil, nel libro Standards, nota giustamente che l'aggettivo «scientifico» tanto usato per accompagnare le parole: direzione scientifica del lavoro, organizzazione scientifica, ecc., non ha il significato pedantesco e minaccioso che molti gli attribuiscono, ma non spiega poi esattamente come debba essere inteso. In realtà, scientifico significa «razionale» e più precisamente «razionalmente conforme al fine» da raggiungere, cioè di produrre il massimo col minimo sforzo, di ottenere il massimo di efficienza economica, ecc., razionalmente scegliendo e fissando tutte le operazioni e gli atti che conducono al fine.

L'aggettivo «scientifico» è oggi adoperato estensivamente, ma sempre il suo significato può essere ridotto a quello di «conforme al fine», in quanto tale «conformità» sia razionalmente (metodicamente) ricercata dopo un'analisi minutissima di tutti gli elementi (fino alla capillarità) costitutivi e necessariamente costitutivi (eliminazione degli elementi emotivi compresa nel calcolo).

Self-government e burocrazia. L'autogoverno è una istituzione o un costume politico-amministrativo, che presuppone condizioni ben determinate: l'esistenza di uno strato sociale che viva di rendita, che abbia una tradizionale pratica degli affari e che goda di un certo prestigio tra le grandi masse popolari

per la sua rettitudine e il suo disinteresse (e anche per alcune doti psicologiche, come quella di saper esercitare l'autorità con fermezza dignitosa, ma senza alterigia e distacco superbiioso). Si capisce che perciò l'autogoverno sia stato possibile solo in Inghilterra, dove la classe dei proprietari terrieri, oltre alle condizioni di indipendenza economica, non era stata mai in lotta accanita con la popolazione (ciò che successe in Francia) e non aveva avuto grandi tradizioni militari di corpo (come in Germania), con il distacco e l'atteggiamento autoritario derivanti. Cambiamento di significato dell'autogoverno in paesi non anglosassoni: lotta contro il centralismo dell'alta burocrazia governativa, ma istituzioni affidate a una burocrazia controllata immediatamente dal basso. Burocrazia divenuta necessità: la questione deve essere posta di formare una burocrazia onesta e disinteressata, che non abusi della sua funzione per rendersi indipendente dal controllo del sistema rappresentativo. Si può dire che ogni forma di società ha la sua impostazione o soluzione del problema della burocrazia, e una non può essere uguale all'altra.

La società civile. Occorre distinguere la società civile come è intesa dallo Hegel, e nel senso in cui è spesso adoperata in queste note (cioè nel senso di egemonia politica e culturale di un gruppo sociale sull'intera società, come contenuto etico dello Stato) dal senso che le danno i cattolici, per i quali la società civile è invece la società politica o lo Stato, in confronto della società familiare e della Chiesa. Dice Pio XI nella sua enciclica sull'educazione («Civiltà Cattolica» del 1° febbraio 1930): «Tre sono le società necessarie, distinte e pur armonicamente congiunte da Dio, in seno alle quali nasce l'uomo: due società di ordine naturale, quali sono la famiglia e la società civile; la terza, la Chiesa, di ordine soprannaturale. Dapprima la famiglia, istituita immediatamente da Dio al fine suo proprio, che è la procreazione ed educazione della prole, la quale perciò ha la priorità di natura e quindi una priorità di diritti, rispetto alla società civile. Nondimeno, la famiglia è società imperfetta, perché non ha in sé tutti i mezzi per il proprio perfezionamento: laddove la società civile è società perfetta, avendo in sé tutti i mezzi al fine proprio, che è il bene comune temporale, onde, per questo rispetto, cioè in ordine al bene comune, essa ha preminenza sulla famiglia, la quale raggiunge appunto nella società civile la sua conveniente

perfezione temporale. La terza società, nella quale nasce l'uomo, mediante il battesimo, alla vita divina della grazia, è la Chiesa, società di ordine soprannaturale e universale, società perfetta, perché ha in sé tutti i mezzi [necessari] al suo fine, che è la salvezza eterna degli uomini, e pertanto suprema nel suo ordine».

Per il cattolicesimo, quella che si chiama «società civile» in linguaggio hegeliano, non è «necessaria», cioè è puramente storica o contingente. Nella concezione cattolica, lo Stato è solo la Chiesa, ed è uno Stato universale e soprannaturale: la concezione medioevale teoricamente è mantenuta in pieno.

Lo spirito di corpo. Nel senso migliore del termine potrebbe significare la concordia degli intenti e delle volontà, la compatta unità morale per cui importa che le cose buone siano fatte nell'interesse dell'unico tutto, non importa se dall'uno o dall'altro componente del tutto. Di solito però «spirito di corpo» ha assunto un significato deteriore, cioè di «difesa» del tutto contro le sanzioni per il male fatto dai singoli. E si comprende quale sia la radice della degenerazione: è una falsa comprensione di ciò che è il «tutto». Si assume per «tutto» solo una frazione di esso, una frazione, s'intende, subordinata, e attraverso la «forza» data dallo spirito di corpo, si tende e si tenta di far prevalere la parte (subordinata) al tutto, per esercitare un potere indiretto (se non è possibile quello diretto) e ottenere privilegi. Se si analizza ancora si vede che alla radice di tale spirito di corpo è l'ambizione di una persona o di un piccolo gruppo di persone (che si chiama allora «consorteria», «cricca», «combriccola», «camarilla», ecc.). L'elemento burocratico, civile, ma specialmente militare, ha le maggiori tendenze allo spirito di corpo, che conduce alla formazione di «caste». L'elemento psicologico e morale più forte dello spirito di corpo è il punto di onore, dell'onore del corpo, si intende, che crea le passioni più sviolate e deteriori. La lotta contro lo spirito di corpo deteriore è la lotta del tutto contro la parte, della collettività contro le ambizioni dei singoli e contro i privilegi, dello Stato contro le caste e le «associazioni a delinquere».

Statolatria. Atteggiamento di ogni diverso gruppo sociale verso il proprio Stato. L'analisi non sarebbe esatta se non si tenesse conto delle due forme in cui lo Stato si presenta nel linguaggio e nella cultura delle epoche determinate, cioè come società civile e come società politica, come «autogoverno» e come «governo dei funzionari». Si dà il nome di «statolatria» a un determinato atteggiamento verso il «governo dei funzionari» o società politica, che nel linguaggio comune è la forma di vita statale a cui si dà il nome di Stato e che volgarmente è intesa come tutto lo Stato.

L'affermazione che lo Stato si identifica con gli individui (con gli individui di un gruppo sociale), come elemento di cultura attiva (cioè come movimento per creare una nuova civiltà, un nuovo tipo di uomo e di cittadino), deve servire a determinare la volontà di costruire nell'involucro della società politica una complessa e bene articolata società civile, in cui il singolo individuo si governi da sé, senza che perciò questo suo autogoverno entri in conflitto con la società politica, anzi diventandone la normale continuazione, il complemento organico. Per alcuni gruppi sociali, che prima della ascesa alla vita statale autonoma non hanno avuto un lungo periodo di sviluppo culturale e morale proprio e indipendente (come nella società medioevale e nei governi assoluti era reso possibile dall'esistenza giuridica degli stati o ordini privilegiati), un periodo di statolatria è necessario e anzi opportuno: questa «statolatria» non è altro che la forma normale di «vita statale», d'iniziazione, almeno, alla vita statale autonoma e alla creazione di una «società civile» che non fu possibile storicamente creare prima della ascesa alla vita statale indipendente. Tuttavia, questa tale «statolatria» non deve essere abbandonata a sé, non deve, specialmente, diventare fanatismo teorico, ed essere concepita come «perpetua»: deve essere criticata, appunto perché si sviluppi, e produca nuove forme di vita statale, in cui l'iniziativa degli individui e dei gruppi sia «statale» anche se non dovuta al «governo dei funzionari» (far diventare «spontanea» la vita statale). Cfr. pag. 45, l'argomento «Iniziativa individuale».

Teocrazia. Cesaropapismo. Ierocrazia. Non sono la stessa precisa cosa: 1) teocrazia, unita all'idea del comando per grazia di Dio; 2) cesaropapismo: l'imperatore è anche capo della religione, sebbene il carattere laico-militare

predomini in lui; 3) ierocrazia è il governo dei religiosi, cioè nel comando predomina il carattere sacerdotale: quella del papa è una ierocrazia.

Teopanismo. Termine usato dai gesuiti, per esempio, per indicare una caratteristica della religione induista (ma teopanismo non significa panteismo? oppure si adopera per indicare una particolare concezione religiosomitologica, per distinguerla dal «panteismo» filosofico superiore?). Confrontare la «Civiltà Cattolica» del 5 luglio 1930 (articolo: L'induismo, pp. 17-18): «Per l'induismo non vi ha differenza sostanziale tra Dio, uomo, animale e pianta: tutto è Dio, non solo nella credenza delle classi inferiori, presso le quali siffatto panteismo è concepito animisticamente, ma anche presso le alte classi e le persone colte, nella cui maniera di pensare l'essenza divina si rivela, in senso teopanistico, come mondo delle anime e delle cose visibili. Benché in sostanza sia lo stesso errore, nondimeno, nella maniera di concepirlo ed esprimerlo si distingue il panteismo, che immagina il mondo come un essere assoluto, oggetto di culto religioso: "il tutto è Dio" dal teopanismo, che concepisce Dio come la realtà spirituale-reale, da cui emanano tutte le cose: "Dio diventa tutto", necessariamente, incessantemente, senza principio e senza fine. Il teopanismo è (accanto a pochi sistemi dualistici) la maniera piú comune della filosofia induista, di concepire Dio e il mondo».

Teorici, dottrinari, astrattisti ecc. Nel linguaggio comune «teorico» è adoperato in senso deteriore, come «dottrinario» e meglio ancora come «astrattista». Ha avuto la stessa sorte del termine «idealista», che dal significato tecnico filosofico ha preso a significare «vagheggiatore di nebulosità», ecc. Che certi termini abbiano assunto questo significato deteriore non è avvenuto a caso. Si tratta di una reazione del senso comune contro certe degenerazioni culturali ecc., ma il «senso comune» è stato a sua volta il filisteizzatore, il mummificatore di una reazione giustificata in uno stato d'animo permanente, in una pigrizia intellettuale altrettanto degenerativa e repulsiva del fenomeno che voleva combattere. Il «buon senso» ha reagito, il «senso comune» ha imbalsamato la reazione e ne ha fatto un cànone «teorico», «dottrinario», «idealistico».

[«Tirannia della maggioranza».] Come è nato nei pubblicisti della Restaurazione il concetto di «tirannia della maggioranza». Concetto presso gli «individualisti» tipo Nietzsche, ma anche presso i cattolici. Secondo Maurras, la «tirannia della maggioranza» è ammissibile nei piccoli paesi, come la Svizzera, perché tra i cittadini svizzeri regna una certa uguaglianza di condizioni; è disastrosa (! sic) invece dove fra i cittadini, come in Francia, vi è molta disuguaglianza di condizioni.

Ufficiale. Il termine «ufficiale», specialmente nelle traduzioni da lingue straniere (in primo luogo dall'inglese) dà luogo a equivoci, a incomprensioni e... stupore. In italiano il significato di «ufficiale» è sempre più venuto restringendosi e ormai indica solo gli ufficiali dell'esercito: nel significato più largo, è rimasto il termine solo in alcune espressioni diventate idiomatiche e di origine burocratica: «pubblico ufficiale», «ufficiale dello stato civile», ecc. In inglese official indica ogni specie di funzionario (per ufficiale dell'esercito si usa officer, che però indica anch'esso il funzionario in generale), non solo dello Stato ma anche privato (funzionario sindacale). (Sarà utile però fare un'indagine più precisa, di carattere storico, giuridico, politico).

Ultra. Nomi diversi dati in Francia e in Germania ai cattolici, favorevoli a una influenza del papato nei loro rispettivi paesi, ciò che significa poi in gran parte: che lottavano per accrescere la loro forza di partito con l'aiuto di una potenza straniera (non solo «spirituale e culturale», ma anche temporale - e come! - perché avrebbe voluto prelevare imposte, decime, ecc. e dirigere la politica internazionale). Era una forma di certi tempi di «partito dello straniero» opposto a «gallicano» in Francia.

Università. Termine rimasto nel senso medioevale di corporazione o comunità: per es. «le Università israelitiche», le «Università agrarie» nelle regioni dove esistono usi civici sulle terre e sui boschi riconosciuti e regolati dalle leggi (come nel Lazio). Nel linguaggio comune il termine Università è rimasto per

certi istituti di studi superiori (Università degli Studi) e ricorda l'antica organizzazione corporativa degli studi.

Sulla verità ossia sul dire la verità in politica. È opinione molto diffusa in alcuni ambienti (e questa diffusione è un segno della statura politica e culturale di questi ambienti) che sia essenziale dell'arte politica il mentire, il saper astutamente nascondere le proprie vere opinioni e i veri fini a cui si tende, il saper far credere il contrario di ciò che realmente si vuole, ecc., ecc. L'opinione è tanto radicata e diffusa che a dire la verità non si è creduti. Gli Italiani in genere sono all'estero ritenuti maestri nell'arte della simulazione e dissimulazione, ecc. Ricordare l'aneddoto ebreo: «Dove vai?», domanda Isacco a Beniamino. «A Cracovia», risponde Beniamino. «Bugiardo che sei! Tu dici di andare a Cracovia perché io creda invece che tu vada a Lemberg; ma io so benissimo che vai a Cracovia: che bisogno c'è dunque di mentire?». In politica si potrà parlare di riservatezza, non di menzogna nel senso meschino che molti pensano: nella politica di massa dire la verità è una necessità politica, precisamente.

Vette di comando - leve di comando. Espressioni usate in lingue diverse per dire la stessa cosa. L'espressione «vette di comando» ha forse un'origine di carattere militare; quella «leve di comando» una origine evidentemente industriale. Nella lotta occorre avere le vette o leve di comando, quelle che si chiamano anche le chiavi della situazione, ecc., cioè quando si hanno forze determinate e limitate, occorre distribuirle in modo da avere in mano le posizioni strategiche che dominano l'insieme della situazione e permettono di guidare lo sviluppo degli avvenimenti. (Un capitano che si acquartierasse nel fondo di una valle e non si preoccupasse di occupare e munire le cime circostanti e i passaggi obbligati, facilmente potrebbe essere circondato, fatto prigioniero o distrutto anche se in prevalenza numerica: un grosso cannone in fondo a un burrone o su una cima ha diversa potenzialità, ecc.).

[Zunftbürger, «Pfahlbürger, ecc.] Per le espressioni Zunftbürger e Pfahlbürger o Pfahlbürgerschaft, impiegate nel Manifesto, è da vedere per le corrispondenti figure italiane, il libro di Arrigo Solmi *L'amministrazione finanziaria del regno italico nell'alto Medioevo*, Pavia 1932, pp. XV-288, L. 20 (cfr. recensione analitica di Piero Pieri nella «Nuova Italia» del 20 gennaio 1933). A Pavia esistevano prima del Mille «alcune arti o professioni di mestiere, tenute quasi in regime di monopolio, sotto la dipendenza della Camera o del Palazzo regio di Pavia». Esse appaiono costituite intorno a persone di maggiore esperienza e responsabilità dette magistri: costoro sono di nomina regia, hanno il governo interno dell'«Arte e ne rispondono verso lo Stato, ma provvedono anche a difendere i privilegi del mestiere e a valorizzarne i prodotti. Nessun artigiano può esercitare l'arte se non è iscritto all'organizzazione, e tutti sono sottoposti a tributi di carattere generale e speciale verso la Camera regia». (Camera: il «ministero delle finanze» d'allora).

[La Russia e lo zarismo.] L'affermazione di Paolo Bourget fatta al principio della guerra (mi pare, perché forse anche prima) che i quattro pilastri dell'Europa erano: il Vaticano, lo Stato Maggiore prussiano, la Camera dei Lords inglesi, l'Accademia francese. Il Bourget dimenticava lo zarismo russo che era il maggiore pilastro, l'unico che avesse resistito durante la Rivoluzione francese e Napoleone e durante il '48.

Bisognerebbe vedere con esattezza dove e quando il Bourget fece tale affermazione e in che termini precisi. Forse il Bourget stesso ebbe vergogna di mettere in serie lo zarismo russo. Si potrebbe prendere lo spunto di questa proposizione del Bourget per trattare della funzione che ebbe la Russia nella storia europea: essa difese l'Europa occidentale dalle invasioni tartariche, fu un antemurale tra la civiltà europea e il nomadismo asiatico, ma questa funzione divenne presto reazionaria e conservativa. Con la sua sterminata popolazione composta di tante nazionalità, era sempre possibile alla Russia organizzare eserciti imponenti di truppe assolutamente inattaccabili dalla propaganda liberale da gettare contro i popoli europei: ciò avvenne nel '48, lasciando una sedimentazione ideologica che ancora operava nel 1914 (rullo compressore, i cosacchi, che distruggeranno l'Università di Berlino, ecc.). Molti

non riescono a calcolare quale mutamento storico sia avvenuto in Europa nel 1917 e quale libertà abbiano conquistato i popoli occidentali.

L'autocritica e l'ipocrisia dell'autocritica. È certo che l'autocritica è diventata una parola di moda. Si vuole, a parole, far credere che alla critica rappresentata dalla «libera» lotta politica nel regime rappresentativo, si è trovato un equivalente, che, di fatto, se applicato sul serio, è più efficace e produttivo di conseguenze dell'originale. Ma tutto sta lì: che il surrogato sia applicato sul serio, che l'autocritica sia operante e «spietata», perché in ciò è la sua maggiore efficacia: che deve essere spietata. Si è trovato invece che l'autocritica può dar luogo a bellissimi discorsi, a declamazioni senza fine e nulla più: l'autocritica è stata «parlamentarizzata». Poiché non è stato osservato finora che distruggere il parlamentarismo non è così facile come pare. Il parlamentarismo «implicito» e «tacito» è molto più pericoloso che non quello esplicito, perché ne ha tutte le deficienze senza averne i valori positivi. Esiste spesso un regime di partito «tacito», cioè un parlamentarismo «tacito» e «implicito» dove meno si crederebbe. È evidente che non si può abolire una «pura» forma, come è il parlamentarismo, senza abolire radicalmente il suo contenuto, l'individualismo, e questo nel suo preciso significato di «appropriazione individuale» del profitto e di iniziativa economica per il profitto capitalistico individuale. L'autocritica ipocrita è appunto di tali situazioni. Del resto la statistica dà l'indizio dell'effettualità della posizione. A meno che non si voglia sostenere che è sparita la criminalità, ciò che del resto altre statistiche smentiscono e come!

Tutto l'argomento è da rivedere, specialmente quello riguardante il regime dei partiti e il parlamentarismo «implicito», cioè funzionante come le «borse nere» e il «lotto clandestino» dove e quando la borsa ufficiale e il lotto di Stato sono per qualche ragione tenuti chiusi. Teoricamente l'importante è di mostrare che tra il vecchio assolutismo rovesciato dai regimi costituzionali e il nuovo assolutismo c'è differenza essenziale, per cui non si può parlare di un regresso; non solo, ma di dimostrare che tale «parlamentarismo nero» è in funzione di necessità storiche attuali, è «un progresso», nel suo genere; che il ritorno al «parlamentarismo» tradizionale sarebbe un regresso antistorico, poiché anche dove questo «funziona» pubblicamente, il parlamentarismo effettivo è quello

«nero». Teoricamente mi pare si possa spiegare il fenomeno nel concetto di «egemonia», con un ritorno al «corporativismo», ma non nel senso «antico regime», nel senso moderno della parola, quando la «corporazione» non può avere limiti chiusi ed esclusivisti, come era nel passato; oggi è corporativismo di «funzione sociale», senza restrizione ereditaria o d'altro genere (che del resto era relativa anche nel passato, in cui il carattere più evidente era quello del «privilegio legale»).

Trattando l'argomento è da escludere accuratamente ogni (anche solo) apparenza di appoggio alle tendenze «assolutiste» e ciò si può ottenere insistendo sul carattere «transitorio» (nel senso che non fa epoca, non nel senso di «poca durata») del fenomeno. (A questo proposito è da notare come troppo spesso si confonda il «non far epoca» con la scarsa durata «temporale»; si può «durare» a lungo, relativamente, e non «fare epoca»; le forze di vischiosità di certi regimi sono spesso insospettate, specialmente se essi sono «forti» della altrui debolezza, anche procurata: a questo proposito sono da ricordare le opinioni di Cesarino Rossi, che certo erano sbagliate «in ultima istanza», ma realmente avevano un contenuto di realismo effettuale).

Il parlamentarismo «nero» pare un argomento da svolgere con certa ampiezza, anche perché porge l'occasione di precisare i concetti politici che costituiscono la concezione «parlamentare». I raffronti con altri paesi, a questo riguardo, sono interessanti: per esempio, la liquidazione di Leone Davidovi non è un episodio della liquidazione «anche» del parlamento «nero» che sussisteva dopo l'abolizione del parlamento «legale»?

Fatto reale e fatto legale. Sistema di forze in equilibrio instabile che nel terreno parlamentare trovano il terreno «legale» del loro equilibrio «più economico» e abolizione di questo terreno legale, perché diventa fonte di organizzazione e di risveglio di forze sociali latenti e sonnecchianti; quindi questa abolizione è sintomo (o previsione) di intensificarsi delle lotte e non viceversa. Quando una lotta può comporsi legalmente, essa non è certo pericolosa: diventa tale appunto quando l'equilibrio legale è riconosciuto impossibile. (Ciò che non significa che abolendo il barometro si abolisca il cattivo tempo).

Bibliografia

Raccogliere i dati bibliografici delle pubblicazioni enciclopediche specializzate per la politica, la sociologia, la filosofia, l'economia. Si potrebbe cominciare dal Dizionario filosofico di Voltaire, in cui «filosofico» significa precisamente «enciclopedico» dell'ideologia dell'enciclopedismo o illuminismo. Ricordare il Dizionario politico di Maurizio Block, che è il «dizionario filosofico» del liberalismo francese. Il Dictionnaire politique et critique di Carlo Maurras (dalle «Nouvelles Littéraires» del 14 novembre 1931 appare che di questo lavoro di Maurras sono già usciti 20 fascicoli di 96 pp. l'uno; ogni fascicolo costa 10 franchi; presso le edizioni «La Cité des Livres»).

Roberto Michels, Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche, in 16°, pp. XIII-310, Zanichelli, Bologna, 1932, L. 15.

Dizionari: del Guillaumin Dictionnaire de l'économie politique, pubblicato dalla «Librairie de Guillaumin & C.», Parigi (4^a ed. del 1877), di Palgrave.

Cossa, Introduzione allo studio delle dottrine economiche; Ricca-Salerno, Storia delle dottrine finanziarie.

Un Dizionario di Sociologia di Fausto Squillace è stato pubblicato dall'ed. Remo Sandron di Palermo, e il libro ha avuto una seconda edizione interamente rifatta (L. 12). Lo Squillace è scrittore di tendenza sindacalista, molto superficiale, che non è mai riuscito ad emergere accanto ai suoi sodali.

Rezasco, Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo, Firenze, 1881. (Non lo conosco. Vedere come compilato, di che tendenza politica ecc.; lodato dall'Einaudi).

A London Bibliography of the social science. Comp. under the direction of B. M. Headicar and C. Fuller, with an introduction by S. Webb. È uscito il III volume, dalla P alla Z, in 8°, pp. XI-1232. Sarà in 4 voll. School of Economics and Political Science, Londra.

Société française de philosophie. Vocabulaire technique et critique de la philosophie, publié par A. Lalande, IVe édition augmentée, Alcan, Parigi, 1932, in 8°, 3 volumi, Fr. 180.

S. E. il generale Carlo Porro, Terminologia geografica, Raccolta di vocaboli di geografia e scienze affini, per uso degli studi di geografia generale e militare, Utet, Torino 1902, in 8°, pp. X-794 L. 7,50.

L'avvocato di tutti. Piccola enciclopedia legale, Utet, Torino, in 8°, pp. VIII-1250, L. 120.

Argomenti di cultura.

Materiale ideologico. Uno studio di come è organizzata di fatto la struttura ideologica di una classe dominante: cioè l'organizzazione materiale intesa a mantenere, a difendere e a sviluppare il «fronte» teorico o ideologico. La parte piú ragguardevole e piú dinamica di esso è la stampa in generale: case editrici (che hanno implicito ed esplicito un programma e si appoggiano a una determinata corrente), giornali politici, riviste di ogni genere, scientifiche, letterarie, filologiche, di divulgazione, ecc., periodici vari fino ai bollettini parrocchiali. Sarebbe mastodontico un tale studio, se fatto su scala nazionale: perciò, si potrebbe fare per una città o per una serie di città una serie di studi. Un capocronista di quotidiano dovrebbe avere questo studio come traccia generale per il suo lavoro, anzi dovrebbe rifarselo per conto proprio: quanti bellissimi capicronaca si potrebbero scrivere sull'argomento!

La stampa è la parte piú dinamica di questa struttura ideologica, ma non la sola: tutto ciò che influisce o può influire sull'opinione pubblica direttamente o indirettamente le appartiene: le biblioteche, le scuole, i circoli e clubs di vario genere, fino all'architettura, alla disposizione delle vie e ai nomi di queste. Non si spiegherebbe la posizione conservata dalla Chiesa nella società moderna, se non si conoscessero gli sforzi diuturni e pazienti che essa fa per sviluppare continuamente la sua particolare sezione di questa struttura materiale dell'ideologia. Un tale studio, fatto seriamente, avrebbe una certa importanza: oltre a dare un modello storico vivente di una tale struttura, abituerebbe a un calcolo piú cauto ed esatto delle forze agenti nella società. Cosa si può contrapporre, da parte di una classe innovatrice, a questo complesso formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominante? Lo spirito di scissione, cioè il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica, spirito di scissione che deve tendere ad allargarsi dalla classe protagonista alle classi alleate potenziali: tutto ciò domanda un complesso lavoro ideologico, la prima condizione del quale è l'esatta conoscenza del campo da svuotare del suo elemento di massa umana.

Criteri metodologici. Una manifestazione tipica del diletterantismo intellettuale (e dell'attività intellettuale dei diletteranti) è questa: che nel trattare una quistione si tende ad esporre tutto quello che si sa e non solo ciò che è necessario e importante di un argomento. Si coglie ogni occasione per fare sfoggio dei propri imparaticci, di tutti gli sbrendoli e nastri del proprio bazar; ogni piccolo fatterello è elevato a momento mondiale per poter dare corso alla propria concezione mondiale, ecc. Avviene poi che, siccome si vuol essere originali e non ripetere le cose già dette, ogni altra volta si deve sostenere un gran mutamento nei «fattori» fondamentali del quadro e quindi si cade in stupidaggini d'ogni genere.

Come studiare la storia? Ho letto l'osservazione dello storico inglese Seeley, il quale faceva notare che, a suo tempo, la storia dell'indipendenza americana attirò meno attenzione della battaglia di Trafalgar, degli amori di Nelson, degli episodi della vita di Napoleone, ecc. Eppure da quei fatti dovevano uscire conseguenze di grande portata per la storia mondiale: l'esistenza degli Stati Uniti come potenza mondiale non è certo piccola cosa nello svolgersi degli avvenimenti degli ultimi anni. Come fare dunque nello studiare la storia? Ci si dovrebbe fermare sui fatti che sono fecondi di conseguenze? Ma nel momento in cui tali fatti nascono come si fa a sapere della loro fecondità avvenire? La quistione è realmente irrisolvibile. Nella affermazione del Seeley si trova implicita la rivendicazione di una storia obbiettiva, in cui l'obbiettività è concepita come nesso di causa ed effetto. Ma quanti fatti non solo sfuggono, ma sono trascurati dagli storici e dall'interesse dei lettori, che obbiettivamente sono importanti? La lettura dei libri dello Wells sulla storia mondiale richiama a questa trascuratezza e dimenticanza. In realtà, ci ha finora interessato la storia europea e abbiamo chiamato «storia mondiale» quella europea con le sue dipendenze non europee. Perché la storia c'interessa per ragioni «politiche», non oggettive, sia pure nel senso di scientifiche. Forse oggi questi interessi diventano più vasti con la filosofia della praxis, in quanto ci convinciamo che solo la conoscenza di tutto un processo storico ci può render conto del presente e dare una certa verosimiglianza che le nostre previsioni politiche siano concrete. Ma non è da illudersi neanche su questo argomento. Se in Russia c'è molto interesse per le quistioni orientali, questo interesse nasce dalla posizione

geopolitica della Russia e non da influssi culturali piú universali e scientifici. Devo dire la verità: tanta gente non conosce la storia d'Italia anche in quanto essa spiega il presente, che mi pare necessario far conoscere questa prima di ogni altra. Però un'associazione di politica estera che studiasse a fondo le quistioni anche della Cocincina e dell'Annam non mi dispiacerebbe intellettualmente: ma quanti ci si interesserebbero?

Giustificazione dell'autobiografia. Una delle giustificazioni può essere questa: aiutare altri a svilupparsi secondo certi modi e verso certi sbocchi. Spesso le autobiografie sono un atto di orgoglio: si crede che la propria vita sia degna di essere narrata perché «originale», diversa dalle altre, perché la propria personalità è originale, diversa dalle altre, ecc. L'autobiografia può essere concepita «politicamente». Si sa che la propria vita è simile a quella di mille altre vite, ma che per un «caso» essa ha avuto uno sbocco che le altre mille non potevano avere e non ebbero di fatto. Raccontando si crea questa possibilità, si suggerisce il processo, si indica lo sbocco. L'autobiografia sostituisce quindi il «saggio politico» o «filosofico»: si descrive in atto ciò che altrimenti si deduce logicamente. È certo che l'autobiografia ha un grande valore storico, in quanto mostra la vita in atto e non solo come dovrebbe essere secondo le leggi scritte o i principî morali dominanti.

L'importanza dei particolari è tanto piú grande quanto piú in un paese la realtà effettuale è diversa dalle apparenze, i fatti dalle parole, il popolo che fa, dagli intellettuali che interpretano questi fatti. Osservazione già fatta del come in certi paesi le costituzioni siano modificate dalle leggi, le leggi dai regolamenti e l'applicazione dei regolamenti dalla loro parola scritta. Chi esegue la «legge» (il regolamento) è arruolato in un certo strato sociale, di un certo livello di cultura, selezionato attraverso un certo stipendio, ecc. La legge è questo esecutore, è il modo in cui viene eseguita, specialmente perché non esistono organi di controllo e di sanzione. Ora, solo attraverso l'autobiografia si vede il meccanismo in atto, nella sua funzione effettuale che molto spesso non corrisponde per nulla alla legge scritta. Eppure la storia, nelle sue linee generali, si fa sulla legge scritta: quando poi nascono fatti nuovi che rovesciano la situazione, si pongono delle domande vane, o per lo meno manca il

documento del come si è preparato il mutamento «molecolarmente», finché è esploso nel mutamento. Certi paesi sono specialmente «ipocriti», cioè in certi paesi ciò che si vede e ciò che non si vede (perché non si vuol vedere, e perché volta per volta ciò che si vede sembra eccezione o «pittoresco») è specialmente in contrasto: proprio in questi paesi non abbondano i memorialisti oppure le autobiografie sono «stilizzate», strettamente personali e individuali.

«Razionalismo». Concetto romantico dell'innovatore. Secondo questo concetto è innovatore chi vuol distruggere tutto l'esistente, senza curarsi di ciò che avverrà poi, poiché, già si sa, metafisicamente, ogni distruzione è creazione, anzi non si distrugge che ciò che si sostituisce ricreando. A questo concetto romantico si accompagna un concetto (razionale) o «illuministico». Si pensa che tutto ciò che esiste è una «trappola» dei forti contro i deboli, dei furbi contro i poveri di spirito. Il pericolo viene dal fatto che «illuministicamente» le parole sono prese alla lettera, materialmente. La filosofia della prassi contro questo modo di concepire. La verità è questa, invece: che ogni cosa che esiste è «razionale», cioè ha avuto o ha una funzione utile. Che ciò che esiste sia esistito, cioè abbia avuto la sua ragion d'essere in quanto «conforme» al modo di vita, di pensare, di operare, della classe dirigente, non significa che sia divenuto «irrazionale» perché la classe dominante è stata privata del potere e della sua forza di dare impulso a tutta la società. Una verità che si dimentica è questa: che ciò che esiste ha avuto la sua ragione d'esistere, è servito, è stato razionale, ha «facilitato» lo sviluppo storico e la vita. Che a un certo punto ciò non sia avvenuto più, che da modi di progresso certe forme di vita siano divenute un inciampo e un ostacolo, è vero, ma non è vero «su tutta l'area»: è vero dove è vero, cioè nelle forme più alte di vita, in quelle decisive, in quelle che segnano la punta del progresso, ecc. Ma la vita non si sviluppa omogeneamente, si sviluppa invece per avanzate parziali, di punta, si sviluppa per così dire per crescita «piramidale». Dunque, di ogni modo di vita occorre studiare la storia, cioè l'originaria «razionalità» e poi, riconosciuta questa, porsi la domanda, se in ogni singolo caso questa razionalità esiste ancora, in quanto esistono ancora le condizioni su cui la razionalità si basava. Il fatto, invece, a cui non si bada è questo: che i modi di vita appaiono a chi li vive come assoluti, «come naturali», così come si dice, e che è già una grandissima cosa il

mostrarne la «storicità», il dimostrare che essi sono giustificati in quanto esistono certe condizioni, ma mutate queste non sono più giustificati, ma «irrazionali». La discussione pertanto contro certi modi di vita e di operare assume un carattere odioso, persecutorio, diventa un fatto di «intelligenza» o «stupidaggine», ecc. Intellettualismo, illuminismo puro, contro cui occorre combattere incessantemente.

Se ne deduce: 1) che ogni fatto è stato «razionale»; 2) che esso è da combattere in quanto non è più razionale, cioè non è più conforme al fine ma si trascina per la vischiosità dell'abitudine; 3) che non bisogna credere che, poiché un modo di vivere, di operare o di pensare è diventato «irrazionale» in un ambiente dato, sia diventato irrazionale da per tutto e per tutti e che solo la malvagità o la stupidaggine lo facciano ancora vivere; 4) che però il fatto che un modo di vivere, di pensare, di vivere e di operare, sia diventato irrazionale in qualche posto abbia una grandissima importanza, è vero, ed occorre metterlo in luce in tutti i modi: così si modifica inizialmente il costume, introducendo il modo di pensare storicistico, che faciliterà i mutamenti di fatto appena le condizioni saranno mutate, che cioè renderà meno «vischioso» il costume abitudinario. Un altro punto da fissare è questo: che un modo di vivere, di operare, di pensare, si sia introdotto in tutta la società perché proprio della classe dirigente, non significa di per sé che sia irrazionale e da rigettare. Se si osserva da vicino si vede: che in ogni fatto esistono due aspetti: uno «razionale» cioè conforme al fine o economico, e uno di «moda», che è un determinato modo di essere del primo aspetto razionale. Portare le scarpe è razionale, ma la determinata foggia di scarpe sarà dovuta alla moda. Portare il colletto è razionale, perché permette di cambiare spesso quella parte dell'indumento camicia che più facilmente si sporca, ma la foggia del colletto dipenderà dalla moda, ecc. Si vede insomma che la classe dirigente «inventando» una utilità nuova, più economica o più conforme alle condizioni date o al fine dato, ha nello stesso tempo dato una «sua» particolare forma all'invenzione, all'utilità nuova. È modo di pensare da muli bendati confondere l'utilità permanente (in quanto lo è) con la moda. Invece compito del moralista e del creatore di costumi è quello di analizzare i modi di essere e di vivere, e di criticarli, sceverando il permanente, l'utile, il razionale, il conforme al fine (in quanto sussiste il fine), dall'accidentale, dallo snobistico,

dallo scimmiesco, ecc. Sulla base del «razionale», può essere utile creare una «moda» originale, cioè una forma nuova che interessi.

Che il modo di pensare notato non sia giusto si vede dal fatto che esso ha dei limiti: per esempio nessuno (a meno che sia matto) predicherà di non insegnare più a leggere e a scrivere, perché il leggere e lo scrivere è certamente stato introdotto dalla classe dirigente, perché la scrittura serve a diffondere certa letteratura o a scrivere le lettere di ricatto o i rapporti delle spie.

L'autodidatta. Non si vuole ripetere il solito luogo comune che tutti i dotti sono autodidatti, in quanto l'educazione è autonomia e non impressione dal di fuori. Luogo comune tendenzioso che permette di non organizzare nessun apparato di cultura e di negare ai poveri il tempo da dedicare allo studio, unendo allo scorno la beffa, cioè la dimostrazione teorica che se non sono dotti la colpa è loro poiché ecc. ecc. Ammettiamo dunque che, salvo a pochi eroi della cultura (e nessuna politica può fondarsi sull'eroismo), per educarsi è necessario un apparato di cultura, attraverso cui la generazione anziana trasmette alla generazione giovane tutta l'esperienza del passato (di tutte le vecchie generazioni passate), fa acquistare loro determinate inclinazioni e abitudini (anche fisiche e tecniche che si assimilano con la ripetizione) e trasmette arricchito il patrimonio del passato. Ma non di ciò vogliamo parlare. Vogliamo proprio parlare degli autodidatti in senso stretto, cioè di quelli che sacrificano una parte o tutto il tempo che gli altri appartenenti alla loro generazione dedicano ai divertimenti o ad altre occupazioni, per istruirsi ed educarsi, e rispondere alla domanda: oltre alle istituzioni ufficiali esistono attività che soddisfino i bisogni nascenti da queste inclinazioni e come le soddisfano? Ancora: le istituzioni politiche esistenti, in quanto dovrebbero, si pongono questo compito di soddisfare tali bisogni? Mi pare che questo sia un criterio di critica da non buttar via, da non trascurare in ogni modo. Si può osservare che gli autodidatti in senso stretto sorgono in certi strati sociali a preferenza di altri e si capisce. Parliamo di quelli che hanno a loro disposizione solo la loro buona volontà e disponibilità finanziarie limitatissime, possibilità di spendere molto piccole o quasi nulle. Devono essere trascurati? Non pare, in quanto appunto pare che nascano partiti dedicati proprio a questi elementi, i quali appunto partono dal concetto di aver che fare con simili elementi. Ebbene: se questi

elementi sociali esistono, non esistono le forze che cercano di ovviare ai loro bisogni, di elaborare questo materiale. O meglio: tali forze sociali esistono a parole ma non nei fatti, come affermazione ma non come attuazione. D'altronde, non è detto che non esistano forze sociali generiche che di tali bisogni si occupano, anzi fanno il loro unico lavoro, la loro precipua attività con questo risultato: che esse finiscono col contare piú di quel che dovrebbero, con l'avere un influsso piú grande di quello che «meriterebbero» e spesso addirittura collo «speculare» finanziariamente, su questi bisogni, perché gli autodidatti, nel loro stimolo, se spendono poco singolarmente, finiscono con lo spendere ragguardevolmente come insieme (ragguardevolmente nel senso che permettono con la loro spesa di vivere a parecchie persone). Il movimento di cui si parla (o si parlava) è quello libertario, e il suo antistoricismo, la sua reattività, si vede dal carattere dell'autodidattismo, che forma persone «anacronistiche» che pensano con modi antiquati e superati e questi tramandano, «vischiosamente». Dunque: 1) un movimento sorpassato, superato, in quanto soddisfa certi bisogni impellenti, finisce con l'avere un influsso maggiore di quanto storicamente gli spetterebbe; 2) questo movimento tiene arretrato il mondo culturale per le stesse ragioni ecc. Sarebbe da vedere tutta la serie delle ragioni che in Italia per tanto tempo hanno permesso che un movimento arretrato, superato, tenesse piú campo di quanto gli spettasse, provocando spesso confusioni e anche catastrofi. D'altronde, bisogna affermare energicamente che in Italia il moto verso la cultura è stato grande, ha provocato sacrifici, che cioè le condizioni obbiettive erano molto favorevoli. Il principio che una forza non vale tanto per la propria «forza intrinseca» quanto per la debolezza degli avversari e delle forze in cui si trova inserita, non è tanto vero come in Italia.

Un altro elemento della forza relativa dei libertari è questo: che essi hanno piú spirito di iniziativa individuale, piú attività personale. Perché questo avvenga dipende da cause complesse: 1) che hanno maggior soddisfazione personale dal loro lavoro; 2) che sono meno intralciati da impacci burocratici, i quali non dovrebbero esistere per le altre organizzazioni: perché mai l'organizzazione che dovrebbe potenziare l'iniziativa individuale, si dovrebbe mutare in burocrazia, ciò è un impaccio delle forze individuali; 3) (e forse maggiore) che un certo numero di persone vivono nel movimento, ma ci vivono liberamente, cioè non per posti occupati per nomina, ma in quanto la loro attività li rende

degni di essi: per mantenere questo posto, cioè per mantenere il loro guadagno, fanno degli sforzi che altrimenti non farebbero.

Oratoria, conversazione, cultura. Il Macaulay, nel suo saggio sugli Oratori attici (controllare la citazione), attribuisce la facilità di lasciarsi abbagliare da sofismi quasi puerili, propria dei Greci anche piú colti, al predominio che nell'educazione e nella vita greca aveva il discorso vivo e parlato. L'abitudine della conversazione e dell'oratoria genera una certa facoltà di trovare con grande prontezza argomenti di una qualche apparenza brillante che chiudono momentaneamente la bocca dell'avversario e lasciano sbalordito l'ascoltatore. Questa osservazione si può trasportare anche ad alcuni fenomeni della vita moderna e alla labilità della base culturale di alcuni gruppi sociali come gli operai di città. Essa spiega in parte la diffidenza dei contadini contro gli intellettuali comizianti: i contadini, che rimuginano a lungo le affermazioni che hanno sentito declamare e dal cui luccicore sono stati momentaneamente colpiti, finiscono, col buon senso che ha ripreso il sopravvento dopo l'emozione suscitata dalle parole trascinanti, col trovarne le deficienze e la superficialità e, quindi, diventano diffidenti per sistema.

Un'altra osservazione del Macaulay è da ritenere: egli riferisce una sentenza di Eugenio di Savoia, il quale diceva che piú grandi generali erano riusciti quelli che erano stati messi d'un tratto alla testa dell'esercito e quindi nella necessità di pensare alle manovre grandi e complessive. Cioè chi per professione è diventato schiavo delle minuzie si burocratizza, vede l'albero e non piú la foresta, il regolamento e non il piano strategico. Tuttavia i grandi capitani sapevano contemperare l'una cosa e l'altra: il controllo del rancio dei soldati e la grande manovra, ecc.

Si può ancora aggiungere che il giornale si avvicina molto all'oratoria e alla conversazione. Gli articoli di giornale sono di solito affrettati, improvvisati, simili, in grandissima parte, per la rapidità dell'ideazione e dell'argomentazione, ai discorsi da comizio. Sono pochi i giornali che hanno redattori specializzati e, d'altronde, anche l'attività di questi è in gran parte improvvisata: la specializzazione serve per improvvisare meglio e piú rapidamente. Mancano, specialmente nei giornali italiani, le rassegne periodiche piú elaborate e ponderate (per il teatro, per l'economia ecc.), i

collaboratori suppliscono solo in parte, e, non avendo un indirizzo unitario, lasciano tracce scarse. La solidità di una cultura può essere perciò misurata in tre gradi principali: a) quella dei lettori di soli giornali; b) quella di chi legge anche riviste non di varietà; c) quella dei lettori di libri, senza tener conto di una grande moltitudine (la maggioranza) che non legge neanche i giornali e si forma qualche opinione assistendo alle riunioni periodiche e dei periodi elettorali, tenute da oratori di livelli diversissimi. Osservazione fatta nel carcere di Milano, dove era in vendita «Il Sole»: la maggioranza dei detenuti, anche politici, leggeva «La Gazzetta dello Sport». Tra circa 2500 detenuti si vendevano al massimo 80 copie del «Sole»; dopo la «Gazzetta dello Sport» le pubblicazioni più lette erano la «Domenica del Corriere» e «Il Corriere dei Piccoli».

È certo che il processo dell'incivilimento intellettuale si è svolto per un periodo lunghissimo specialmente nella forma oratoria e retorica, cioè con nullo o troppo scarso sussidio di scritti: la memoria delle nozioni udite espresse a viva voce era la base di ogni istruzione (e tale rimane ancora in alcuni paesi, per esempio in Abissinia). Una nuova tradizione comincia coll'Umanesimo, che introduce il «compito scritto» nelle scuole e nell'insegnamento: ma si può dire che già nel Medioevo, con la scolastica, si criticò implicitamente la tradizione della pedagogia fondata sull'oratoria e si cercò di dare alla facoltà mnemonica uno scheletro più saldo e permanente. Se si riflette, si può osservare che l'importanza data dalla scolastica allo studio della logica formale è di fatto una reazione contro la «faciloneria» dimostrativa dei vecchi metodi di cultura. Gli errori di logica formale sono specialmente comuni nell'argomentazione parlata.

L'arte della stampa ha poi rivoluzionato tutto il mondo culturale, dando alla memoria un sussidio di valore inestimabile e permettendo una estensione dell'attività educatrice inaudita. In questa ricerca è pertanto implicita l'altra, delle modificazioni qualitative oltre che quantitative (estensione di massa) apportate al modo di pensare dallo sviluppo tecnico e strumentale dell'organizzazione culturale.

Anche oggi la comunicazione parlata è un mezzo di diffusione ideologica che ha una rapidità, un'area d'azione e una simultaneità emotiva enormemente più vaste della comunicazione scritta (il teatro, il cinematografo e la radio, con la diffusione di altoparlanti nelle piazze, battono tutte le forme di comunicazione

scritta, dal libro, alla rivista, al giornale, al giornale murale), ma in superficie, non in profondità.

Le Accademie e le Università come organizzazioni di cultura e mezzi per diffonderla. Nelle Università la lezione orale e i lavori di seminario e di gabinetto sperimentale, la funzione del grande professore e quella dell'assistente. La funzione dell'assistente professionale e quella degli «anziani di Santa Zita» della scuola di Basilio Puoti, di cui parla il De Sanctis, cioè la formazione nella stessa classe di assistenti «volontari», avvenuta per selezione spontanea dovuta agli stessi allievi che aiutano l'insegnante e proseguono le sue lezioni, insegnando praticamente a studiare.

Alcune delle precedenti osservazioni sono state suggerite dalla lettura del Saggio popolare di sociologia, che risente appunto di tutte le deficienze della conversazione, della faciloneria argomentativa dell'oratoria, della debole struttura della logica formale. Sarebbe curioso fare su questo libro un'esemplificazione di tutti gli errori logici indicati dagli scolastici, ricordando la giustissima osservazione che anche i modi del pensare sono elementi acquisiti e non innati, il cui giusto impiego (dopo l'acquisizione) corrisponde a una qualifica professionale. Non possederli, non accorgersi di [non] possederli, non porsi il problema di acquistarli attraverso un « tirocinio », equivale alla pretesa di costruire un'automobile sapendo impiegare e avendo a propria disposizione l'officina e gli attrezzi di un fabbro ferraio da villaggio. Lo studio della «vecchia logica formale» è ormai caduto in discredito e in parte a ragione. Ma il problema di far fare il tirocinio della logica formale come controllo della faciloneria dimostrativa dell'oratoria si ripresenta non appena si pone il problema fondamentale di creare una nuova cultura su una base sociale nuova, che non ha tradizioni come la vecchia classe degli intellettuali. Un blocco intellettuale tradizionale, con la complessità e capillarità delle sue articolazioni, riesce ad assimilare nello svolgimento organico di ogni singolo componente, l'elemento « tirocinio della logica » anche senza bisogno di un tirocinio distinto e individuato (così come i ragazzi di famiglie colte imparano a parlare «secondo grammatica» cioè imparano il tipo di lingua delle persone colte anche senza bisogno di particolari e faticosi studi grammaticali, a differenza dei ragazzi di famiglie dove si parla un dialetto e una lingua dialettizzata). Ma neanche ciò avviene senza difficoltà, attriti e perdite secche di energia.

Lo sviluppo delle scuole tecnico-professionali in tutti i gradi post-elementari, ha ripresentato il problema in altre forme. È da ricordare l'affermazione del professore G. Peano che anche nel Politecnico e nelle matematiche superiori risultano meglio preparati gli allievi provenienti dal ginnasio-liceo in confronto a quelli provenienti dagli istituti tecnici. Questa migliore preparazione è data dal complesso insegnamento «umanistico» (storia, letteratura, filosofia), come è più ampiamente dimostrato in altre note (la serie sugli «intellettuali» e il problema scolastico). Perché la matematica (lo studio della matematica) non può dare gli stessi risultati, se la matematica è così vicina alla logica formale da confondersi con essa? Alla stregua del fatto pedagogico se c'è somiglianza, c'è anche una enorme differenza. La matematica si basa essenzialmente sulla serie numerica, cioè su una infinita serie di uguaglianze ($1 = 1$) che possono essere combinate in modi infiniti. La logica formale tende a far lo stesso, ma solo fino a un certo punto: la sua astrattezza si mantiene solo all'inizio dell'apprendimento, nella formulazione immediata nuda e cruda dei suoi principi, ma si attua concretamente nel discorso stesso in cui la formulazione astratta viene fatta. Gli esercizi di lingua che si fanno nel ginnasio-liceo fanno apparire dopo un certo tempo che nelle traduzioni latino-italiane, greco-italiane, non c'è mai identità nei termini delle lingue poste a confronto, o almeno che tale identità che pare esiste agli inizi dello studio (rosa italiano = rosa latino) va sempre più complicandosi col progredire del « tirocinio », va cioè allontanandosi dallo schema matematico per giungere a un giudizio storico e di gusto, in cui le sfumature, l'espressività « unica e individualizzata » hanno la prevalenza. E non solo ciò avviene nel confronto tra due lingue, ma avviene nello studio della storia di una stessa « lingua », che fa apparire come varii semanticamente lo stesso suono-parola attraverso il tempo e come varii la sua funzione nel periodo (cambiamenti morfologici, sintattici, semantici, oltre che fonetici).

Nota. Un'esperienza fatta per dimostrare quanto sia labile l'apprendimento fatto per via « oratoria »: dodici persone di un certo grado elevato di cultura ripetono una all'altra un fatto complesso e poi ognuna scrive ciò che ricorda del fatto sentito: le dodici versioni differiscono dalla narrazione originale (scritta per controllo) spesso in modo sbalorditivo. Questa esperienza ripetuta può servire a mostrare come occorra diffidare della memoria non educata con metodi appropriati.

Logica formale e mentalità scientifica. Per comprendere quanto sia superficiale e fondata su deboli basi la mentalità scientifica moderna (ma forse occorrerà fare distinzione tra paese e paese) basta ricordare la recente polemica sul cosiddetto homo oeconomicus, concetto fondamentale della scienza economica, altrettanto plausibile e necessario quanto tutte le astrazioni su cui si basano le scienze naturali (e anche, sebbene in forma diversa, le scienze storiche o umanistiche). Se fosse ingiustificato, per la sua astrattezza, il concetto distintivo di homo oeconomicus, altrettanto ingiustificato sarebbe il simbolo H₂O per l'acqua, dato che nella realtà non esiste nessuna acqua H₂O ma un'infinita quantità di «acque» individuali. L'obbiezione nominalista volgare riprenderebbe tutto il suo vigore ecc.

La mentalità scientifica è debole come fenomeno di cultura popolare, ma è debole anche nel ceto degli scienziati, i quali hanno una mentalità scientifica di gruppo tecnico, cioè comprendono l'astrazione nella loro particolare scienza, ma non come «forma mentale» e ancora: comprendono la loro particolare «astrazione», il loro particolare metodo astrattivo, ma non quello delle altre scienze (mentre è da sostenere che esistono vari tipi di astrazione e che è scientifica quella mentalità che riesce a comprendere tutti i tipi di astrazione e a giustificarli). Il conflitto più grave di «mentalità» è però tra quella delle cosiddette scienze esatte o matematiche, che del resto non sono tutte le scienze naturali, e quelle «umanistiche» o «storiche», cioè quelle che si riferiscono all'attività storica dell'uomo, al suo intervento attivo nel processo vitale dell'universo. (È da analizzare il giudizio di Hegel sull'economia politica e appunto sulla capacità dimostrata dagli economisti di «astrarre» in questo campo).

Filosofia della prassi ed «economismo storico». Confusione tra i due concetti. Tuttavia è da porre il problema: quale importanza ha da attribuirsi all'«economismo» nello sviluppo dei metodi di ricerca storiografica, ammesso che l'economismo non può essere confuso con la filosofia della prassi? Che un gruppo di finanziari, che hanno interessi in un paese determinato possano guidare la politica di questo paese, attirarvi la guerra o allontanarla da esso, è indubitabile: ma l'accertamento di questo fatto non è «filosofia della prassi», è «economismo storico», cioè è l'affermazione che «immediatamente», come

«occasione», i fatti sono stati influenzati da determinati interessi di gruppo ecc. Che «l'odore del petrolio» possa attirar dei guai seri su un paese è anche certo, ecc. ecc. Ma queste affermazioni, controllate, dimostrate, ecc., non sono ancora filosofia della prassi, anzi possono essere accettate e fatte da chi respinge in toto la filosofia della prassi. Si può dire che il fattore economico (inteso nel senso immediato e giudaico dell'economismo storico) non è che uno dei tanti modi con cui si presenta il più profondo processo storico (fattore di razza, religione, ecc.), ma è questo più profondo processo che la filosofia della prassi vuole spiegare ed appunto perciò è una filosofia, una «antropologia», e non un semplice canone di ricerca storica.

Bergson, il materialismo positivista, il pragmatismo. Bergson legato al positivismo: si «ribella» contro il suo «ingenuo» dogmatismo. Il positivismo aveva avuto il merito di ridare alla cultura europea il senso della realtà esauritosi nelle antiche ideologie razionalistiche, ma poi aveva avuto il torto di chiudere la realtà nella sfera della natura morta e quindi anche di chiudere la ricerca filosofica in una specie di nuova teologia materialistica. La documentazione di questo «torto» è l'opera del Bergson. La critica del Bergson... si è addentrata, sconsacrando idoli dell'assoluto e risolvendoli in forme di contingenza fugace, per tutti i meandri del dogmatismo positivista, ha sottoposto ad un terribile esame l'intima struttura delle specie organiche e della personalità umana, e ha infranto tutti gli schemi di quella meccanica staticità in cui il pensiero chiude il perenne fluire della vita e della coscienza. Affermando il principio dell'eterno fluire e l'origine pratica di ogni sistema concettuale, anche le verità supreme (!) correvano rischio di dissolversi; e qui, in questa fatale tendenza è il limite (!) del bergsonismo. (Estratti da un articolo di Balbino Giuliano riassunto dalla «Fiera Letteraria» del 25 novembre 1928).

Le innovazioni nel diritto processuale e la filosofia della prassi. L'espressione contenuta nella prefazione alla Critica dell'economia politica (1859): «così come non si giudica ciò che un individuo è da ciò che egli sembra a se stesso», può essere riallacciata al rivolgimento avvenuto nel diritto processuale e alle discussioni teoriche in proposito, e che nel 1859 erano relativamente recenti.

La vecchia procedura infatti esigeva la confessione dell'imputato (specialmente per i delitti capitali) per emettere la sentenza di condanna: l'*habemus confitentem reum* pareva il fastidio di ogni procedimento giudiziario, donde le sollecitazioni, le pressioni morali e i vari gradi di tortura (non come pena, ma come mezzo istruttorio). Nella procedura rinnovata, l'interrogatorio dell'imputato diventa solo un elemento talvolta trascurabile, in ogni caso utile solo per dirigere le ulteriori indagini dell'istruttoria e del processo, tanto che l'imputato non giura e gli viene riconosciuto il diritto di non rispondere, di essere reticente e anche di mentire, mentre il peso massimo è dato alle prove materiali oggettive e alle testimonianze disinteressate (tanto che i funzionari dello Stato non dovrebbero essere considerati testimoni ma solo referendari del pubblico ministero).

È da ricercare se sia già stato fatto un tale riavvicinamento tra il metodo istruttorio per ricostruire la responsabilità penale dei singoli individui e il metodo critico, proprio della filosofia della prassi, di ricostruire la «personalità» oggettiva degli accadimenti storici e del loro svolgimento, e [se sia già stato] esaminato il movimento per la rinnovazione del diritto processuale come un elemento «suggestivo» per la rinnovazione dello studio della storia: il Sorel avrebbe potuto fare l'osservazione, che rientra nel suo stile. È da osservare come il rinnovamento del diritto processuale, che ebbe una importanza non lieve anche nella sfera politica, determinando un rafforzamento della tendenza alla divisione dei poteri e all'indipendenza della magistratura (quindi alla riorganizzazione generale della struttura dell'apparato governativo) si sia attenuato in molti paesi, riportando in molti casi ai vecchi metodi istruttori e perfino alla tortura: i sistemi della polizia americana, con il terzo grado degli interrogatori, sono abbastanza noti. Così ha perduto molto dei suoi caratteri la figura dell'avvocato fiscale, che dovrebbe rappresentare oggettivamente gli interessi della legge e della società legale, i quali sono lesi non solo quando un colpevole rimane impunito ma anche e specialmente se un innocente viene condannato. Pare invece si sia formata la convinzione che il fisco sia un avvocato del diavolo che vuole nell'inferno specialmente gli innocenti per fare le fiche a Dio, e che il fisco debba perciò sempre volere sentenze di condanna.

Il razzismo, Gobineau e le origini storiche della filosofia della prassi. È da leggere la Vita di Gobineau scritta da Lorenzo Gigli, per vedere se il Gigli è riuscito a ricostruire esattamente la storia delle idee razziste e a inquadrarle nella cornice storica della cultura moderna. Occorre per ciò rifarsi alle tendenze storiografiche della Francia della Restaurazione e di Luigi Filippo (Thierry, Mignet, Guizot) e alla impostazione della storia francese come di una lotta secolare tra l'aristocrazia germanica (franca) e il popolo di origine gallica o gallo-romana. La polemica su tale questione, come è noto, non rimase ristretta al campo scientifico, ma dilagò nel campo della politica immediata e militante: qualche aristocratico rivendicò il dominio dei nobili come dovuto a un «diritto di conquista» e qualche scrittore democratico sostenne che la Rivoluzione francese e la decapitazione di Luigi XVI non furono altro che un'insurrezione dell'elemento gallico originario contro l'elemento germanico sovrapposti alla antica nazionalità. È noto che molti e dei più popolari romanzi di Eugenio Sue (I Misteri del popolo, L'ebreo errante, ecc.) drammatizzano questa lotta e che i Misteri del popolo sono intramezzati da lettere del Sue ai lettori (delle dispense) in cui tale lotta è esposta in forma storico-politica come il Sue poteva e sapeva fare. Alla polemica parteciparono giornali e riviste (per es. la «Revue des deux Mondes» nei primi anni di pubblicazione riassunse la questione, in forma moderata, contro il fanatismo di qualche nobile che esagerava). La stessa questione, nella storiografia francese, si ripresentò per i rapporti tra Galli e Romani e sono note le voluminose trattazioni dello Jullian sulla storia della Gallia. È da notare che da tale discussione si originano (almeno parzialmente) due tendenze: 1) quella della filosofia della prassi, che dallo studio dei due strati della popolazione francese come strati di origine nazionale diversa passò allo studio della funzione economico-sociale degli strati medesimi; 2) quella del razzismo e della superiorità della razza germanica, che, da elemento polemico dell'aristocrazia francese per giustificare una restaurazione più radicale, un ritorno integrale alle condizioni del regime prerivoluzionario, divenne, attraverso Gobineau e Chamberlain, un elemento della cultura tedesca (d'importazione francese) con sviluppi nuovi e impensati.

In Italia la questione non poteva attecchire perché la feudalità d'origine germanica fu distrutta dalle Rivoluzioni comunali (eccetto che nel Mezzogiorno e in Sicilia), dando luogo a una nuova aristocrazia d'origine mercantile e autoctona.

Che una tale quistione non sia astratta e libresca, ma abbia potuto diventare un'ideologia politica militante ed efficiente è stato dimostrato dagli avvenimenti tedeschi.

Giorgio Sorel. Nella «Critica Fascista» del 15 settembre 1933 Gustavo Glaesser riassume il recente libro di Michael Freund (Georges Sorel-Der revolutionäre Konservatismus, Klostermann Verlag, Francoforte sul Meno, 1932) che mostra quale scempio possa fare un ideologo tedesco di un uomo come Sorel. È da notare che, se pure Sorel possa, per la varietà e incoerenza dei suoi punti di vista, essere impiegato a giustificare i più disparati atteggiamenti pratici, tuttavia è innegabile nel Sorel un punto fondamentale e costante, il suo radicale «liberalismo» (o teoria della spontaneità) che impedisce ogni conseguenza conservatrice delle sue opinioni. Bizzarrie, incongruenze, contraddizioni si trovano nel Sorel sempre e ovunque, ma egli non può essere distaccato da una tendenza costante di radicalismo popolare: il sindacalismo di Sorel non è un indistinto «associazionismo» di «tutti» gli elementi sociali di uno Stato, ma solo di uno di essi, e la sua «violenza» non è la violenza di «chiunque» ma di un solo «elemento» che il pacifismo democratico tendeva a corrompere, ecc. Il punto oscuro nel Sorel è il suo antigiacobinismo e il suo economismo puro; e questo, che è, nel terreno storico francese, da connettersi col ricordo del Terrore e poi della repressione di Galliffet, oltre che con l'avversione ai Bonaparte, è il solo elemento della sua dottrina che può essere distorto e dar luogo a interpretazioni conservatrici.

[Chi è il legislatore?] Il problema: «Chi è il legislatore?» in un paese, accennato in altre note, può ripresentarsi per la definizione «reale», non «scolastica», di altre quistioni. Per esempio: «Cosa è la polizia?» (a questa domanda si è accennato in altre note, trattando della reale funzione dei partiti politici). Si sente spesso dire, come se si trattasse di una critica demolitrice della polizia, che il 90% dei reati, oggi perseguiti (un gran numero non è perseguito perché o non se ne ha notizia o è impossibile ogni accertamento, ecc.) rimarrebbero impuniti se la polizia non avesse a sua disposizione i confidenti ecc. Ma in realtà, questa specie di critica è inetta. Cosa è la polizia? Certo essa non è solo

quella tale organizzazione ufficiale, giuridicamente riconosciuta e abilitata alla funzione pubblica della pubblica sicurezza che di solito si intende. Questo organismo è il nucleo centrale e formalmente responsabile, della «polizia», che è una ben più vasta organizzazione, alla quale, direttamente o indirettamente, con legami più o meno precisi e determinati, permanenti o occasionali, ecc., partecipa una gran parte della popolazione di uno Stato. L'analisi di questi rapporti serve a comprendere cosa sia lo «Stato» ben più di molte dissertazioni filosofico-giuridiche.

Individualismo e individualità (coscienza della responsabilità individuale) o personalità. È da vedere quanto ci sia di giusto nella tendenza contro l'individualismo e quanto di erroneo e pericoloso. Atteggiamento contraddittorio necessariamente. Due aspetti, negativo e positivo, dell'individualismo. Quistione quindi da porre storicamente e non astrattamente, schematicamente. Riforma e Controriforma. La quistione si pone diversamente nei paesi che hanno avuto la Riforma o che sono stati paralizzati dalla Controriforma. L'uomo-collettivo o conformismo imposto e l'uomo-collettivo o conformismo proposto (ma si può chiamare più conformismo allora?) Coscienza critica non può nascere senza una rottura del conformismo cattolico o autoritario e quindi senza un fiorire della individualità: il rapporto tra l'uomo e la realtà deve essere diretto o attraverso una casta sacerdotale (come il rapporto tra uomo e Dio nel cattolicesimo? che è poi una metafora del rapporto tra l'uomo e la realtà)? Lotta contro l'individualismo è contro un determinato individualismo, con un determinato contenuto sociale, e precisamente contro l'individualismo economico in un periodo in cui esso è diventato anacronistico e antistorico (non dimenticare però che esso è stato necessario storicamente e fu una fase dello svolgimento progressivo). Che si lotti per distruggere un conformismo autoritario, divenuto retrivo e ingombrante, e attraverso una fase di sviluppo di individualità e personalità critica, si giunga all'uomo-collettivo è una concezione dialettica difficile da comprendere per le mentalità schematiche e astratte. Come è difficile da comprendere che si sostenga che attraverso la distruzione di una macchina statale si giunga a crearne un'altra più forte e complessa ecc.

Il Machiavellismo di Stenterello. Stenterello è molto piú furbo di Machiavelli. Quando Stenterello aderisce a una iniziativa politica, vuol far sapere a tutti di essere molto furbo e che a lui nessuno gliela fa, neanche se stesso. Egli aderisce all'iniziativa, perché è furbo, ma è ancor piú furbo perché sa di esserlo e vuol farlo sapere a tutti. Perciò egli spiegherà a tutti che cosa significa «esattamente» l'iniziativa alla quale ha aderito: si tratta, manco a dirlo, di una macchina ben montata, ben congegnata, e la sua maggiore astuzia consiste nel fatto che è stata preparata nella persuasione che tutti siano degli imbecilli e si lasceranno intrappolare. Appunto: Stenterello vuol far sapere che non è che lui si lasci intrappolare, lui cosí furbo; l'accetta perché intrappolerà gli altri, non lui. E siccome fra gli altri qualche furbo c'è, Stenterello a questo ammicca e spiega, e analizza: «Sono dei vostri, veh! noi ci intendiamo. Badate di non credere che io creda... Si tratta di una "machiavellica", siamo intesi?» E Stenterello cosí passa per essere il piú furbo dei furbi, il piú intelligente degli intelligenti, l'erede diretto e senza cautela d'inventario, della tradizione di Machiavelli.

Altro aspetto della quistione: quando si fa la proposta di un'iniziativa politica, Stenterello non si cura di vedere l'importanza della proposta, per accettarla e lavorare a divulgarla, difenderla, sostenerla. Stenterello crede che la sua missione è quella di essere la vestale del sacro fuoco. Riconosce che l'iniziativa non è contro le sacre tavole e cosí crede di aver esaurito la sua parte. Egli sa che siamo circondati di traditori, di deviatori, e sta col fucile spianato per difendere l'altare e il focolare. Applaude e spara, e cosí ha fatto la storia bevendoci sopra un mezzo litro.

(Intorno a questa rubrica, in forma di bozzetti su Stenterello politico, si possono raggruppare altri motivi, come quello della svalutazione dell'avversario fatta per politica, ma che diventa una convinzione e quindi porta alla superficialità e alla sconfitta, ecc.).

Stenterello pensa specialmente all'avvenire. Il presente lo preoccupa meno dell'avvenire. Ha un nemico contro cui dovrebbe combattere. Ma perché combattere, se tanto il nemico dovrà necessariamente sparire, travolto dalla fatalità della storia. C'è ben altro da fare che combattere il nemico immediato. Piú pericolosi sono i nemici mediati, quelli che insidiano l'eredità di Stenterello, quelli che combattono lo stesso nemico di Stenterello, pretendendo che saranno loro gli eredi. Che pretese son queste? Come si osa dubitare che

Stenterello sarà l'erede? Dunque Stenterello non combatte il nemico immediato, ma coloro che pretendono di combattere questo stesso nemico per succedergli. Stenterello è così furbo che solo lui comprende che questi sono i veri e soli nemici. La sa lunga, Stenterello!

Cesare e il cesarismo. La teoria del cesarismo, che oggi predomina (cfr. il discorso di Emilio Bodrero, *L'umanità di Giulio Cesare*, nella «Nuova Antologia» del 16 settembre 1933) è stata immessa nel linguaggio politico da Napoleone III, il quale non fu certo un grande storico o filosofo o teorico della politica. È certo che nella storia romana la figura di Cesare non è caratterizzata solo o principalmente dal «cesarismo» in questo senso stretto. Lo sviluppo storico di cui Cesare fu l'espressione assume nella «penisola italiana», ossia a Roma, la forma del «cesarismo» ma ha come quadro l'intero territorio imperiale e in realtà consiste nella «nazionalizzazione» dell'Italia e nella sua subordinazione agli interessi dell'impero. Né, come dice il Bodrero, Cesare trasformò Roma da stato-città in capitale dell'impero, tesi assurda e antistorica: la capitale nell'impero era dove risiedeva l'imperatore, un punto mobile; la cristallizzazione di una capitale portò alla scissione, all'emergere di Costantinopoli, di Milano, ecc. Roma divenne una città cosmopolita, e l'Italia intera divenne centro di una cosmopoli. È da fare un paragone tra Catilina e Cesare: Catilina era più «italiano» di Cesare e la sua rivoluzione forse avrebbe, con un'altra classe al potere, conservato all'Italia la funzione egemonica del periodo repubblicano. Con Cesare la rivoluzione non è più soluzione di una lotta tra classi italiane, ma di tutto l'impero, o almeno di classi con funzioni principalmente imperiali (militari, burocrati, banchieri, appaltatori ecc.). Inoltre Cesare, con la conquista della Gallia aveva squilibrato il quadro dell'impero: l'Occidente cominciò con Cesare a lottare con l'Oriente. Ciò si vede nelle lotte tra Antonio e Ottaviano e continuerà fino alla scissione della Chiesa, su cui ebbe influenza il tentativo di Carlo Magno di restaurare l'impero, così come la fondazione del potere temporale del papato romano. Dal punto di vista della cultura è interessante l'attuale mito di «Cesare» che non ha nessuna base nella storia, così come nessuna base aveva nel Settecento l'esaltazione della repubblica romana come di una istituzione democratica e popolare, ecc.

Il movimento e il fine. È possibile mantenere vivo ed efficiente un movimento senza la prospettiva di fini immediati e mediati? L'affermazione del Bernstein secondo cui il movimento è tutto e il fine è nulla, sotto l'apparenza di una interpretazione «ortodossa» della dialettica, nasconde una concezione meccanicistica della vita e del movimento storico: le forze umane sono considerate come passive e non consapevoli, come un elemento non dissimile dalle cose materiali, e il concetto di evoluzione volgare, nel senso naturalistico, viene sostituito al concetto di svolgimento e di sviluppo. Ciò è tanto più interessante da notare in quanto il Bernstein ha preso le sue armi nell'arsenale del revisionismo idealistico (dimenticando le Glosse su Feuerbach), che avrebbe dovuto portarlo invece a valutare l'intervento degli uomini (attivi, e quindi perseguitanti certi fini immediati e mediati) come decisivo nello svolgimento storico (s'intende, nelle condizioni date). Ma, se si analizza più a fondo, si vede che nel Bernstein e nei suoi seguaci l'intervento umano non è escluso del tutto, almeno implicitamente (ciò che sarebbe troppo scemo), ma è ammesso solo in modo unilaterale, perché è ammesso come «tesi», ma è escluso come «antitesi»; esso, ritenuto efficiente come tesi, ossia nel momento della resistenza e della conservazione, è rigettato come antitesi, ossia come iniziativa e spinta progressiva antagonista. Possono esistere «fini» per la resistenza e la conservazione (le stesse «resistenza e conservazione» sono fini che domandano una organizzazione speciale civile e militare, il controllo attivo dell'avversario, l'intervento tempestivo per impedire che l'avversario si rafforzi troppo, ecc.), non per il progresso e l'iniziativa innovatrice. Non si tratta di altro che di una sofisticata teorizzazione della passività, di un modo «astuto» (nel senso delle «astuzie della provvidenza» vichiane), con cui la «tesi» interviene per debilitare l'«antitesi», poiché proprio l'antitesi, (che presuppone il risveglio di forze latenti e addormentate da spronare arditamente) ha bisogno di prospettarsi dei fini, immediati e mediati, per rafforzare il suo movimento superatore. Senza la prospettiva di fini concreti, non può esistere movimento del tutto.

Il male minore o il meno peggio (da appaiare con l'altra formula scriteriata del «tanto peggio tanto meglio»). Si potrebbe trattare in forma di apologo (ricordare il detto popolare che «peggio non è mai morto»). Il concetto di «male

minore» o di «meno peggio» è dei piú relativi. Un male è sempre minore di uno susseguente maggiore e un pericolo è sempre minore di un altro susseguente possibile maggiore. Ogni male diventa minore in confronto di un altro che si prospetta maggiore e cosí all'infinito. La formula del male minore, del meno peggio non è altro dunque, che la forma che assume il processo di adattamento a un movimento storicamente regressivo, movimento di cui una forza audacemente efficiente guida lo svolgimento, mentre le forze antagonistiche (o meglio, i capi di esse) sono decise a capitolare progressivamente, a piccole tappe e non di un solo colpo (ciò che avrebbe ben altro significato, per l'effetto psicologico condensato, e potrebbe far nascere una forza concorrente attiva a quella che passivamente si adatta alla «fatalità», o rafforzarla se già esiste). Poiché è giusto il principio metodico che i paesi piú avanzati (nel movimento progressivo o regressivo) sono l'immagine anticipata degli altri paesi dove lo stesso svolgimento è agli inizi, la comparazione è corretta in questo campo, per ciò che può servire (servirà però sempre dal punto di vista educativo).

Discussioni prolisse, spaccare il pelo in quattro, ecc. È atteggiamento da intellettuale quello di prendere a noia le discussioni troppo lunghe, che si sbriciolano analiticamente nei piú minuti particolari e non vogliono finire se non quando tra i disputanti si è giunti a un accordo perfetto su tutto il piano di attrito o per lo meno le opinioni in contrasto si sono affrontate totalmente. L'intellettuale professionale crede sufficiente un accordo sommario sui principî generali, sulle linee direttrici fondamentali, perché presuppone che il lavoro individuale di riflessione porterà necessariamente all'accordo sulle «minuzie»; perciò nelle discussioni tra intellettuali si procede spesso per rapidi accenni: si tasta, per cosí dire, la formazione culturale reciproca, il «linguaggio» reciproco, e fatta la constatazione che ci si trova su un terreno comune, con un comune linguaggio, con modi comuni di ragionare, si procede oltre speditamente. Ma la quistione essenziale consiste appunto in ciò, che le discussioni non avvengono tra intellettuali professionali, ma anzi occorre creare preventivamente un terreno comune culturale, un comune linguaggio, modi comuni di ragionare tra persone che non sono intellettuali professionali, che non hanno ancora acquisito l'abito e la disciplina mentale necessari per

connettere rapidamente concetti apparentemente disparati, come viceversa per analizzare rapidamente, scomporre, intuire, scoprire differenze essenziali tra concetti apparentemente simili.

È stato già accennato, in altro paragrafo, all'intima debolezza della formazione parlata della cultura e agli inconvenienti della conversazione o dialogo rispetto allo scritto: tuttavia, quelle osservazioni, giuste in sé, devono essere integrate con queste su esposte, cioè con la coscienza della necessità, per diffondere organicamente una nuova forma culturale, della parola parlata, della discussione minuziosa e «pedantesca». Giusto temperamento della parola parlata e di quella scritta. Tutto ciò si osservi nei rapporti tra intellettuali professionali e non intellettuali formati, che poi è il caso di ogni grado di scuola, dall'elementare all'universitaria.

Il non tecnico del lavoro intellettuale, nel suo lavoro «personale» sui libri, intoppa in difficoltà che lo arrestano e spesso gli impediscono di andare oltre, perché egli è incapace di risolverle subito, ciò che invece è possibile nelle discussioni a voce immediatamente. Si osserva, a parte la malafede, come si dilunghino le discussioni per iscritto per questa ragione normale: che una incomprendione domanda dilucidazioni e nel corso della polemica si moltiplicano le difficoltà di capirsi e di doversi spiegare.

Angherie. Il termine è ancora impiegato in Sicilia per indicare certe prestazioni obbligatorie alle quali è tenuto il lavoratore agricolo nei suoi rapporti contrattuali col proprietario o gabelotto o subaffittuario da cui ha ottenuto una terra a così detta mezzadria (e che non è altro che un contratto di partecipazione o di semplice affitto con pagamento in natura, fissato nella metà, o anche più, del raccolto, oltre le prestazioni speciali o «angherie»). Il termine è ancora quello dei tempi feudali, da cui è derivato nel linguaggio comune, il significato deterioro di «vessazione», che però non sembra abbia ancora in Sicilia, dove è ritenuto normale costume.

Per ciò che riguarda la Toscana, culla della mezzadria (confrontare gli studi recenti in proposito fatti per impulso dell'Accademia dei Georgofili), è da citare il brano di un articolo di F. Guicciardini (nella «Nuova Antologia» del 16 aprile 1907, Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà): «Fra i patti accessori del patto colonico, non accenno ai patti che chiamerò

angarici, in quanto costituiscono oneri del colono, che non hanno per corrispettivo alcun vantaggio speciale: tali sarebbero i bucati gratuiti, la tiratura dell'acqua, la segatura di legna e fascinotti per le stufe del padrone, il contributo in grasce a favore del guardiano, la somministrazione di paglia e fieno per la scuderia di fattoria, e in generale tutte le somministrazioni gratuite in favore del padrone. Io non potrei affermare se questi patti siano ultimi resti del regime feudale sopravvissuti alla distruzione dei castelli e alla liberazione dei coloni, oppure se siano incrostazioni formatesi per abuso dei padroni e ignavia dei coloni, in tempi piú vicini a noi sul tronco genuino del contratto». Secondo il Guicciardini, queste prestazioni sono sparite pressoché ovunque (nel 1907), il che è dubbio anche per la Toscana. Ma, oltre a queste angherie, occorre ricordarne altre come il diritto del padrone di chiudere i coloni in casa a una certa ora della sera, l'obbligo di domandare il permesso per fidanzarsi e fare all'amore, ecc., che pare siano stati ristabiliti in molte regioni (Toscana, Umbria) dopo che erano stati aboliti in seguito ai moti agrari del primo decennio del secolo, moti diretti dai sindacalisti.

L'enfiteusi. Il proprietario si chiama direttario, il possessore utilista. Praticamente l'enfiteusi è un affitto che abbia il carattere speciale di essere perpetuo, con la cessione di ogni diritto inerente alla vera proprietà, ma col diritto di fare riacquistare il dominio del fondo, nel caso di mancato pagamento del canone (o censo o livello - prestazioni perpetue). (Teoricamente la figura del proprietario si sdoppia). Il contratto di enfiteusi è piú frequente nel meridionale e nel ferrarese: nelle altre regioni è scarsamente applicato. È legato, mi pare, al bracciantato elementare, o meglio al contadino senza terra, che prende in enfiteusi dei piccoli appezzamenti per impiegarvi le giornate in cui non ha lavoro o perché di morta stagione o in rapporto alla monocoltura: l'enfiteuta, così, introduce grandi miglierie e dissoda terreni impervi o enormemente sassosi; poiché è disoccupato, non calcola il lavoro presente nella speranza di un utile futuro, data la scarsità dei canoni per le terre quasi sterili. Il lavoro del contadino spesso è tale che il capitale-lavoro impiegato pagherebbe due o tre volte l'appezzamento. Tuttavia, se, per qualsiasi ragione l'utilista non paga il canone, perde tutto.

Dato il carattere di prestazione perpetua, il contratto dovrebbe essere scrupolosamente osservato e lo Stato non dovrebbe intervenire mai. Invece nel 1925 fu accordato ai proprietari l'aumento di un quinto delle corrisposte dei canoni. Nel giugno del 1929 i senatori Garofalo, Libertini, Marcello, Amero d'Aste ebbero la faccia tosta di presentare un progetto di legge in cui si aumentavano ancora i canoni nonostante la rivalutazione della lira: il progetto non fu preso in considerazione, ma rimane come segno dei tempi, come prova dell'offensiva generale dei proprietari contro i contadini.

I contadini italiani. Problemi contadini: malaria, brigantaggio, terre incolte, pellagra, analfabetismo, emigrazione. (Nel Risorgimento questi problemi furono trattati? come? da chi?). Nel periodo del Risorgimento alcuni di questi mali raggiungono il grado massimo di gravità: il Risorgimento coincide con un periodo di grande depressione economica in larghe regioni italiane, che viene aumentata dal sommovimento politico. La pellagra apparve in Italia nel corso del Settecento, e andò sempre più aggravandosi nel secolo successivo: ricerche sulla pellagra di medici ed economisti. (Quali le cause della pellagra e della cattiva nutrizione dei contadini che ne è l'origine?). Confrontare il libro di Luigi Messedaglia: *Il Mais e la vita rurale italiana* (Piacenza, Ed. Federazione dei Consorzi agrari, 1927). Questo libro del Messedaglia [è] necessario per lo studio della questione agraria italiana, come il libro del Jacini e quelli di Celso Ulpiani.

I) Sul predicatore cattolico. La Controriforma elaborò un tipo di predicatore che si trova descritto nel *De Predicatore Verbi Dei*, Parigi, 1585. Alcuni canoni: 1°) sia la predicazione intonata all'uditorio: diversa quindi per un pubblico di campagnoli ed uno di cittadini, per nobili e plebei, ecc.; 2°) il predicatore non deve indulgere alla eloquenza esteriore, non alla soverchia raffinatezza della forma; 3°) non si addentri in questioni troppo sottili e non faccia sfoggio di dottrina; 4) non riferisca gli argomenti degli eretici dinanzi alla moltitudine inesperta, ecc. Il tipo del predicatore elaborato dalla Controriforma lo si può trovare modernamente nel giornalista cattolico, poiché in realtà i giornalisti sono una varietà culturale del predicatore e dell'oratore. Il punto 4° è

specialmente interessante e serve a capire perché il più delle volte le polemiche coi giornali cattolici siano sterili di risultati: essi non solo non riportano gli «argomenti degli eretici», ma anche nel combatterli indirettamente, li storcono e li sfigurano, perché non vogliono che i lettori inesperti riescano a ricostruirli dalla polemica stessa. Spesso addirittura l'«eresia» è lasciata senza obiezione, perché si ritiene minor male lasciarla circolare in un dato ambiente piuttosto che, combattendola, farla conoscere agli ambienti non ancora infetti.

II) Apostati e loro sistemi sleali di polemica. I cattolici si lamentano spesso, e con ragione, che gli apostati dal cattolicesimo si servono degli argomenti degli eretici tacendone le confutazioni, ma presentandoli, agli inesperti, come novità originali non confutate. Nei seminari questi argomenti sono appunto esposti, analizzati, confutati nei corsi di apologetica: il prete spretato, con insigne slealtà intellettuale, ripresenta al pubblico quegli argomenti come suoi originali, come inconfutati e inconfutabili ecc.

[Qualità militari.] Una frase del generale Gazzera nel discorso al Parlamento come ministro della Guerra (22 aprile 1932; confronta giornali del 23): «L'ardimento nasce dalla passione, la sagacia dall'intelletto, l'equilibrio dal sapere». Si potrebbe commentare, cercando, ciò che è specialmente interessante, di vedere come ardimento, sagacia ed equilibrio da doti personali diventano, attraverso l'organizzazione dell'esercito, qualità collettive di un insieme organico e articolato di ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati, poiché nell'azione tutte e quattro le gradazioni hanno vita propria intensa e insieme formano una collettività organica.

Le discussioni sulla guerra futura. Guerra totale, importanza dell'aviazione, delle piccole armate professionali, in confronto ai grandi eserciti di leva, ecc. Questi argomenti sono importanti in sé e per sé e meritevoli di studio e di considerazione. La letteratura in proposito deve essere ormai imponente in tutti i paesi (vedo citato un volume: Rocco Morretta, Come sarà la guerra di domani?, Milano, Casa Ed. G. Agnelli, 1932, pp. 368, L. 18). Ma c'è un aspetto della questione che pare anch'esso degno di considerazione: tutte queste dispute sulla guerra futura ipotetica sono il terreno di una «guerra» reale attuale: le vecchie strutture militari (stati maggiori, ecc.) sono modificate per

l'intervento, nell'equilibrio tra le vecchie armi, dell'aviazione e dei suoi ufficiali. Si sa che le vecchie strutture militari rappresentavano una determinata politica conservativa-reazionaria di vecchio stile, difficile da vincere e da eliminare. Per parecchi governi attuali, l'aviazione, le discussioni sull'importanza dell'aviazione, sul modo come devono essere stabiliti i piani strategici di una guerra futura ecc., sono l'occasione per eliminare molecolarmente le vecchie personalità militari, legate a un vecchio costume politico e che potrebbero organizzare dei colpi di Stato, ecc. Perciò l'importanza dell'aviazione è duplice: tecnico-militare e politico-immediata.

Vedere l'articolo del generale Orlando Freri (L'agguerrimento delle nuove generazioni, nella «Gerarchia» dell'agosto 1933), che è interessante tanto più in quanto è stato pubblicato quasi simultaneamente alle dimissioni del generale Gazzera dal ministero della Guerra e alla crociera Balbo in stormo da Roma a Chicago. L'articolo del Freri pone la questione del «piccolo esercito» di pace, come esercito di «graduati e specialisti» da crearsi in relazione allo svolgimento della milizia volontaria e per ragioni di bilancio (cioè, in rapporto alle necessità moderne di un attrezzamento meccanico vasto e costoso che non può essere soddisfatto con un esercito di pace numeroso, ecc.).

Lo «Stellone d'Italia». Come è nato questo modo di dire sullo «stellone» che è entrato a far parte dell'ideologia patriottica e nazionale italiana? Il 27 novembre 1871, il giorno in cui Vittorio Emanuele II inaugurò a Roma il Parlamento, fu visto di pieno giorno il pianeta Venere, che di solito (poiché Venere è un pianeta interno all'orbita della Terra) non si può vedere che al mattino prima del nascere del Sole o alla sera dopo il tramonto. Se poi certe condizioni atmosferiche favoriscono la visibilità del pianeta, non è raro il caso che esso possa vedersi anche dopo che il sole è spuntato ed anche prima che sia tramontato, ciò che appunto avvenne il 27 novembre 1871. Il fatto è ricordato nel modo più preciso da Giuseppe Manfroni, allora commissario di Borgo, che, nelle sue Memorie, scrive: «Il più grande avvenimento del mese di novembre è stata la inaugurazione della nuova sessione del Parlamento, avvenuta il 27 con un discorso pronunziato dal re... non è mancato il miracolo; in pieno giorno si vedeva brillare sul Quirinale una stella lucentissima: Venere,

dicono gli astronomi; ma il popolo diceva che la stella d'Italia illuminava il trionfo delle idee unitarie». La visibilità di Venere in pieno giorno pare sia fenomeno raro, non rarissimo, già osservato dagli antichi e nel Medioevo. Nel dicembre 1797 quando Napoleone tornò trionfalmente a Parigi dopo la guerra italiana si vide il pianeta di giorno e il popolo diceva che era la stella di Napoleone.

[Il popolo romano e la cultura liberale.] Spesso, in queste note, è stato fatto riferimento alla Scoperta dell'America del Pascarella, come documento di una determinata corrente di cultura folcloristico-popolare. Si potrebbe addirittura studiare non solo la Scoperta, ma anche gli altri componimenti del Pascarella da questo punto di vista, cioè di come il popolino romano aveva assimilato ed esprimeva la cultura liberale-democratica sviluppatasi in Italia durante il Risorgimento. È inutile ricordare come a Roma questa assimilazione ed espressione abbia dei caratteri peculiari, non solo per la vivacità del popolo romano, ma specialmente perché la cultura liberale-democratica aveva specialmente un contenuto anticlericale e a Roma, per la vicinanza del Vaticano e per tutta la tradizione passata, questa cultura non poteva non avere un'espressione tipica. (Sarà da vedere la letteratura cronistica sugli avvenimenti romani nel periodo '70-'80 che sono ricchi di episodi popoleschi; vedere per esempio gli Annali di Pietro Vigo; la polemica Cavallotti-Chauvet; anche il Libro di don Chisciotte dello Scarfoglio, e altra letteratura, specialmente giornalistica, del tempo).

Testimonianze. Di Luigi Volpicelli, Per la nuova storiografia italiana («La Fiera Letteraria», 29 gennaio 1928): «Il primo quarto di secolo non è stato infecondo d'opere e di ricerche per gli studi storici; in complesso anzi, molti passi in avanti sono stati fatti sulla storiografia del secolo scorso. Rinnovata totalmente dal materialismo storico, l'indagine contemporanea è riuscita a battere nuove e più congrue vie e a rendersi sempre più esigente e complessa». Ma il Volpicelli non ha coscienza esatta di ciò che scrive; infatti, dopo aver parlato di questa funzione del materialismo storico nel primo quarto di secolo, critica la storiografia dell'Ottocento (in modo molto vago e superficiale) e continua: «Mi

sono soffermato a lungo su tale argomento (la storiografia dell'Ottocento) per dare un'idea precisa (!) al lettore del passo gigantesco compiuto dalla storiografia contemporanea. Le conseguenze, infatti, sono state enormi (- conseguenze di che?); il rinnovamento, addirittura totale. Sono stati distrutti gli esteriori limiti fissati dalle varie metodologie che esaurivano l'indagine storica in una formale ricerca filologica o diplomatica; sono state di lungo tratto oltrepassate le tendenze economico-giuridiche del principio di secolo, le lusinghe del materialismo storico, le astrazioni e gli apriorismi di certi ideologi, piú romanzieri che storici». Così, il materialismo storico, che inizialmente è il rinnovatore della storiografia, diventa ad un tratto, sotto forma di «lusinga», una vittima del rinnovamento, da becchino della storiografia ottocentesca, diventa parte dell'Ottocento seppellita col suo tutto. Il Volpicelli dovrebbe studiare un po' di logica formale.

La burocrazia. Mi pare che, dal punto di vista economico-sociale, il problema della burocrazia e dei funzionari occorra considerarlo in un quadro molto piú vasto: nel quadro della «passività» sociale, passività relativa, e intesa dal punto di vista dell'attività produttiva di beni materiali. Cioè dal punto di vista di quei particolari beni o valori che gli economisti liberali chiamano «servizi». In una determinata società, qual è la distribuzione della popolazione per rispetto alle «merci» e per rispetto ai «servizi»? (E s'intende «merci» in senso ristretto di «merci» materiali, di beni fisicamente consumabili come «spazio e volume»). È certo che quanto piú è estesa la parte «servizi», tanto piú una società è male organizzata. Uno dei fini della «razionalizzazione» è certo quello di restringere al mero necessario la sfera dei servizi. Il parassitismo si sviluppa specialmente in questa sfera. Il commercio e la distribuzione in generale appartengono a questa sfera. La disoccupazione «produttiva» determina «inflazione» di servizi (moltiplicazione del piccolo commercio).

Personalità del mondo economico nazionale. Sono meno conosciute e apprezzate di quanto talvolta meriterebbero. Una loro classificazione: 1) scienziati, scrittori, giornalisti, la cui attività è prevalentemente teorica: che influiscono nella pratica, ma come «educatori» e teorici; 2) pratici, ma che

danno molta attività come «pubblicisti» o «relatori» o «conferenzieri» (esempio Alberto Pirelli, Teodoro Mayer, Gino Olivetti); 3) pratici, di valore indiscusso e solido (esempio Agnelli, Crespi, Silvestri, ecc.) noti al pubblico; 4) pratici che si tengono nell'ombra, quantunque la loro attività sia molto grande (esempio, Marsaglia); 5) pratici demi-monde (un esempio tipico era quel ragioniere Panzarasa della società a catena Italgas); 6) esperti statali, specialisti della burocrazia statale per le dogane, le aziende autonome, il commercio internazionale, ecc.; 7) banchieri e speculatori ecc. Si dovrebbero esaminare queste personalità «pratiche» per ogni attività industriale, tecnica, finanziaria, ecc. E anche «politico-parlamentare» (compilatori e relatori per i bilanci e per le leggi economiche finanziarie al Senato e alla Camera) e «tecnici» (tipo ing. Omodeo). La raccolta delle pubblicazioni periodiche del «Rotary» italiano, le pubblicazioni ufficiali delle confederazioni industriali e padronali potrebbero dare un certo materiale: così le pubblicazioni del Credito Italiano sulle Società Anonime.

[Le rivendicazioni dell'italiano meschino.] Francesco Savorgnan di Brazzà ha raccolto in volume (Da Leonardo a Marconi, Hoepli, Milano, 1933, pp. VIII-368, L. 15) una serie di suoi articoli che rivendicano a «individualità» italiane una serie di invenzioni e scoperte (termometro, barometro, dinamo, galvanoplastica, igrometro, telefono, paracadute, ecc.), che pare siano state spesso «usurpate» da stranieri. In altra nota fu fatto notare come una tale «rivendicazione» sia da «italiano meschino», che in realtà riduce l'Italia alla funzione della Cina, dove, come è noto, è stato inventato «tutto». La nota riguardava anche Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America ed era connessa a una serie di osservazioni sul fatto che nel Quattrocento gli italiani perdettero lo spirito di intrapresa (come collettività), mentre singoli italiani «intraprendenti» se vollero affermarsi, dovettero porsi al servizio di Stati stranieri o di capitalisti stranieri.

Le statue viventi di Cuneo. Uno degli aneddoti cuneesi più graziosi: per la visita di Vittorio Emanuele II, l'amministrazione della città raccolse dai dintorni i giovani fisicamente più prestanti, che, ingessati a dovere, furono

collocati, prima della sfilata reale, su piedistalli in pose da statue antiche. Nello stesso tempo tutti i gozzuti furono rinchiusi nelle cantine. Al passaggio del re, le «statue» si disposero in ordine, dando l'impressione di un grande spettacolo di bellezza e di arte, ma dalle cantine le voci squarciate dei gozzuti fecero sentire una nota stonata: «Siamo noi i Cuneesi, Cuneo siamo noi» ecc. I villaggi di Potemkin non sono dunque solo una privativa della vecchia Russia feudale e burocratica e interi periodi storici possono essere chiamati dei villaggi di Potemkin.

Naturale, contro natura, artificiale, ecc. Cosa significa dire che una certa azione, un certo modo di vivere, un certo atteggiamento o costume sono «naturali» o che essi invece sono «contro natura»? Ognuno, nel suo intimo, crede di sapere esattamente cosa ciò significhi, ma se si domanda una risposta esplicita e motivata, si vede che la cosa non è poi così facile come poteva sembrare. Occorre intanto fissare che non si può parlare di «natura» come di alcunché di fisso, immutabile e oggettivo. Ci si accorge che quasi sempre «naturale» significa «giusto e normale» secondo la nostra attuale coscienza storica; ma i più non hanno coscienza di questa attualità determinata storicamente e ritengono il loro modo di pensare eterno e immutabile.

Si osserva presso alcuni gruppi fanatici della «naturalità» questa opinione: azioni che alla nostra coscienza appaiono «contro natura» sono per essi «naturali» perché compiute dagli animali, e non sono gli animali «gli esseri più naturali del mondo»? Questa opinione si sente espressa in certi ambienti frequentemente a proposito soprattutto di questioni connesse ai rapporti sessuali. Per esempio: perché l'incesto sarebbe «contro natura», se esso è diffuso nella «natura»? Intanto anche tali affermazioni sugli animali non sempre sono esatte, perché le osservazioni sono fatte su animali addomesticati dall'uomo per il suo utile e costretti a una forma di vita che per gli animali stessi non è «naturale», ma è conforme ai fini dell'uomo. Ma se fosse anche vero che certi atti si verificano tra gli animali, che significato avrebbe ciò per l'uomo? Perché dovrebbe derivarne una norma di condotta? La «natura» dell'uomo è l'insieme dei rapporti sociali che determina una coscienza storicamente definita; questa coscienza solo può indicare ciò che è «naturale» o «contro natura». Inoltre: l'insieme dei rapporti sociali è contraddittorio in

ogni momento ed è in continuo svolgimento, sicché la «natura» dell'uomo non è qualcosa di omogeneo per tutti gli uomini in tutti i tempi.

Si sente dire spesso che una certa abitudine è diventata una «seconda natura»; ma la «prima natura» sarà stata proprio la «prima»? In questo modo di esprimersi del senso comune non è implicito l'accento alla storicità della «natura umana»?

Constatato che, essendo contraddittorio l'insieme dei rapporti sociali non può non essere contraddittoria la coscienza degli uomini, si pone il problema del come si manifesta tale contraddizione e del come possa essere progressivamente ottenuta l'unificazione: si manifesta nell'intero corpo sociale, con l'esistenza di coscienze storiche di gruppo (con l'esistenza di stratificazioni corrispondenti a diverse fasi dello sviluppo storico della civiltà e con antitesi nei gruppi che corrispondono a uno stesso livello storico) e si manifesta negli individui singoli come riflesso di una tale disgregazione «verticale e orizzontale». Nei gruppi subalterni, per l'assenza di autonomia nell'iniziativa storica, la disgregazione è più grave e più forte la lotta per liberarsi dai principî imposti e non proposti nel conseguimento di una coscienza storica autonoma: i punti di riferimento in tale lotta sono disparati e uno di essi, quello appunto che consiste nella «naturalità», nel porre come esemplare la «natura», ottiene molta fortuna perché pare ovvio e semplice. Come invece dovrebbe formarsi questa coscienza storica proposta autonomamente? Come ognuno dovrebbe scegliere e combinare gli elementi per la costituzione di una tale coscienza autonoma? Ogni elemento «imposto» sarà da ripudiarsi a priori? Sarà da ripudiare come imposto, ma non in se stesso, cioè occorrerà dargli una nuova forma che sia propria del gruppo dato. Che l'istruzione sia obbligatoria non significa infatti che sia da ripudiare e neppure che non possa essere giustificata, con nuovi argomenti, una nuova forma di obbligatorietà: occorre fare «libertà» di ciò che è «necessario», ma perciò occorre riconoscere una necessità «obbiettiva», cioè che sia obbiettiva precipuamente per il gruppo in parola. Bisogna perciò riferirsi ai rapporti tecnici di produzione, a un determinato tipo di civiltà economica che per essere sviluppato domanda un determinato modo di vivere, determinate regole di condotta, un certo costume. Occorre persuadersi che non solo è «oggettivo» e necessario un certo attrezzo, ma anche un certo modo di comportarsi, una certa educazione, un certo modo di convivenza, ecc.; in questa oggettività e necessità

storica (che peraltro non è ovvia, ma ha bisogno di chi la riconosca criticamente e se ne faccia sostenitore in modo completo e quasi «capillare») si può basare l'«universalità» del principio morale, anzi, non è mai esistita altra universalità che questa oggettiva necessità della tecnica civile, anche se interpretata con ideologie trascendenti o trascendentali e presentata volta per volta nel modo più efficace storicamente perché si raggiungesse lo scopo voluto.

Una concezione come quella su esposta pare condurre a una forma di relativismo e, quindi, di scetticismo morale. Si osserva che altrettanto si può dire di tutte le concezioni fin qui elaborate dalla filosofia, la cui imperatività categorica e oggettiva è stata sempre passibile di essere ridotta, dalla «cattiva volontà», a forme di relativismo e di scetticismo. Perché la concezione religiosa potesse almeno apparire assoluta e oggettivamente universale, sarebbe necessario che essa si presentasse monolitica, per lo meno intellettualmente uniforme in tutti i credenti, ciò che è molto lontano dalla realtà (differenza di scuola, sette, tendenze e differenze di classe: semplici e colti, ecc.): da ciò la funzione del Papa come maestro infallibile.

Lo stesso si può dire dell'imperativo categorico di Kant: «Opera come vorresti operassero tutti gli uomini nelle stesse circostanze». È evidente che ognuno può pensare, bona fide, che tutti dovrebbero operare come lui, anche quando compie azioni che invece sono repugnanti a coscienze più sviluppate o di civiltà diversa. Un marito geloso che ammazza la moglie infedele pensa che tutti i mariti dovrebbero ammazzare le mogli infedeli, ecc. Si può osservare che non esiste delinquente il quale non giustifichi intimamente il reato commesso, per scellerato che possa essere; e pertanto non sono senza una certa convinzione di buona fede le proteste di innocenza di tanti condannati; in realtà ognuno di questi conosce esattamente le circostanze oggettive e soggettive in cui ha commesso il reato e da questa conoscenza, che spesso non può trasmettere razionalmente agli altri, trae la convinzione di essere «giustificato»; solo se muta il suo modo di concepire la vita, giunge a un giudizio diverso, cosa che spesso avviene e spiega molti suicidi. La formula kantiana, analizzata realisticamente, non supera qualsiasi ambiente dato, con tutte le sue superstizioni morali e i suoi costumi barbarici; è statica, è una vuota forma che può essere riempita da qualsiasi contenuto storico attuale e anacronistico (con le sue contraddizioni, naturalmente, per cui ciò che è verità di là dai Pirenei, è bugia di qua dai Pirenei). La formula kantiana sembra

superiore perché gli intellettuali la riempiono del loro particolare modo di vivere e di operare e si può ammettere che talvolta certi gruppi di intellettuali siano più progrediti e civili del loro ambiente.

L'argomento del pericolo di relativismo e scetticismo non è dunque valido. Il problema da porre è un altro: questa data concezione morale ha in sé i caratteri di una certa durata? oppure è mutevole ogni giorno o dà luogo, nello stesso gruppo, alla formulazione della teoria della doppia verità? Inoltre: sulla sua base può costituirsi una élite che guidi le moltitudini, le educi e sia capace di essere «esemplare»? Risolti questi punti affermativamente, la concezione è giustificata e valida.

Ma ci sarà un periodo di rilassatezza, anzi di libertinaggio e di dissolvimento morale. Ciò è tutt'altro che escluso, ma non è neppure esso argomento valido. Periodi di dissoluzione morale si sono spesso verificati nella storia, pur mantenendo il suo predominio la stessa concezione morale generale, e hanno avuto origine da cause reali e concrete, e non dalle concezioni morali: essi molto spesso indicano che una concezione è invecchiata, si è disgregata, è diventata pura ipocrisia formalistica, ma tenta di mantenersi in auge coercitivamente, costringendo la società a una vita doppia; all'ipocrisia e alla doppiezza appunto reagiscono in forme esagerate i periodi di libertinaggio e di dissolvimento che annunziano quasi sempre che una nuova concezione si va formando.

Il pericolo di non vivacità morale è invece rappresentato dalla teoria fatalistica di quei gruppi che condividono la concezione della «naturalità» secondo la «natura» dei bruti e per cui tutto è giustificato dall'ambiente sociale. Ogni senso di responsabilità individuale si viene così a ottundere e ogni responsabilità singola è annegata in una astratta e irreperibile responsabilità sociale. Se questo concetto fosse vero, il mondo e la storia sarebbero sempre immobili. Se, infatti, l'individuo, per cambiare, ha bisogno che tutta la società si sia cambiata prima di lui, meccanicamente, per chissà quale forza extraumana, nessun cambiamento avverrebbe mai. La storia invece è una continua lotta di individui e di gruppi per cambiare ciò che esiste in ogni momento dato, ma perché la lotta sia efficiente questi individui e gruppi dovranno sentirsi superiori all'esistente, educatori della società, ecc. L'ambiente quindi non giustifica, ma solo «spiega» il comportamento degli individui, e specialmente di quelli storicamente più passivi. La «spiegazione»

servirà talvolta a rendere indulgenti verso i singoli e darà materiale per l'educazione, ma non deve mai diventare «giustificazione» senza condurre necessariamente a una delle forme più ipocrite e rivoltanti di conservatorismo e di «retrivismo».

Al concetto di «naturale» si contrappone quello di «artificiale», di «convenzionale». Ma cosa significa «artificiale» e «convenzionale» quando è riferito ai fenomeni di massa? Significa semplicemente «storico», acquisito attraverso lo svolgimento storico, e inutilmente si cerca di dare un senso peggiore alla cosa, perché essa è penetrata anche nella coscienza comune con l'espressione di «seconda natura». Si potrà quindi parlare di artificio e di convenzionalità con riferimento a idiosincrasie personali, non a fenomeni di massa già in atto. Viaggiare in ferrovia è «artificiale», ma non certo come il darsi il belletto alla faccia.

Secondo gli accenni fatti nei paragrafi precedenti, come positività si pone il problema di chi dovrà decidere che una determinata condotta morale è la più conforme a un determinato stadio di sviluppo delle forze produttive. Certo, non si può parlare di creare un «papa» speciale o un ufficio competente. Le forze dirigenti nasceranno per il fatto stesso che il modo di pensare sarà indirizzato in questo senso realistico e nasceranno dallo stesso urto dei pareri discordi, senza «convenzionalità» e «artificio», ma «naturalmente».

La crisi dell'«Occidente». La «Fiera Letteraria» del 29 luglio 1928 riporta alcuni brani di un articolo di Filippo Burzio sulla «Stampa». Si parla oggi dell'Occidente come qualche secolo addietro si parlava della «Cristianità». È esistita una prima unità dell'Occidente, quella cristiano-cattolica medioevale; un primo scisma, o crisi, la Riforma con le guerre di religione. Dopo la Riforma, dopo due secoli o quasi, di guerre di religione, si realizzò di fatto, in Occidente, una seconda unità, di altra indole, permeando di sé profondamente tutta la vita europea e culminando nei secoli XVIII e XIX: né le resistenze che incontrò la infirmarono, più che le eresie medioevali non abbiano infirmata la prima. È questa nuova unità che è in crisi (il Burzio è in polemica implicita coi cattolici, i quali vorrebbero appropriarsi la «cura» della crisi, come se questa si verificasse nel loro terreno ed essi ne fossero gli antagonisti reali, mentre sono i rottami o i fossili di una unità storica già definitivamente superata). Essa

poggia su tre piloni: lo spirito critico, lo spirito scientifico, lo spirito capitalistico (forse sarebbe meglio dire «industriale»). I due ultimi sono saldi (se «capitalismo» = «industrialismo», sí), il primo invece non lo è piú, e perciò le élites spirituali di Occidente soffrono di squilibrio e di disarmonia fra la coscienza critica e l'azione (sarebbe sempre la crisi dello «storicismo» per l'opposizione tra «sentimento», «passione» e coscienza critica). Come sostegno al fare, come aiuto al vivere, l'imperativo filosofico è grigio e vuoto quanto il solidarismo scientifico. In questo vuoto l'anima boccheggia e ne sa qualche cosa l'ispirazione poetica, che si è andata facendo sempre piú tetra o febbrile. Quasi nessun giorno interiore al nostro tempo è lieto (ma questa crisi non è piuttosto legata alla caduta del mito del progresso indefinito e all'ottimismo che ne dipendeva, cioè a una forma di religione, piuttosto che alla crisi dello storicismo e della coscienza critica? In realtà la «coscienza critica» era ristretta a una piccola cerchia, egemonica, sí, ma ristretta; l'«apparato di governo» spirituale si è spezzato, e c'è crisi, ma essa è anche di diffusione, ciò che porterà a una nuova «egemonia» piú sicura e stabile). Dobbiamo salvare l'Occidente integrale; tutta la conoscenza, con tutta l'azione. L'uomo ha voluto navigare, e ha navigato; ha voluto volare, ed ha volato; da tanti secoli che pensa Dio, non dovrà servire a niente? Albeggia, emerge, dalla creatura la mentalità del creatore. Se non si può scegliere tra i vari modi di vita, perché specializzarsi vorrebbe dire mutilarsi, non rimane che fare tutto. Se l'antica religione sembri esausta, non rimane che ringiovanirla. Universalità, interiorità, magicità. Se Dio si cela, resta il demiurgo. Uomo dell'Occidente hic res tua agitur. (Notare come da poli opposti, B. Croce e F. Burzio resistono alla ondata della nuova «religiosità» antistoricistica).

Oriente-Occidente. In una conferenza, pubblicata nel volume *L'énergie spirituelle*, (Parigi, 1920), Bergson cerca di risolvere il problema: che cosa sarebbe avvenuto se l'umanità avesse rivolto il proprio interesse e la propria indagine ai problemi della vita interiore anziché a quelli del mondo materiale. Il regno del mistero sarebbe stato la materia e non piú lo spirito, egli dice. Questa conferenza bisognerà leggerla. In realtà «umanità» significa Occidente, perché l'Oriente si è proprio fermato alla fase dell'indagine rivolta solo al mondo interiore. La quistione sarebbe questa, da porre in base allo studio della

conferenza di Bergson: se non è proprio lo studio della materia – e cioè il grande sviluppo delle scienze intese come teoria e come applicazione industriale – che ha fatto nascere il punto di vista che lo spirito sia un «mistero», in quanto ha impresso al pensiero un ritmo accelerato di movimento, facendo pensare a ciò che potrà essere «l'avvenire dello spirito» (problema che non si pone quando la storia è stagnante) e facendo quindi vedere lo spirito come una entità misteriosa che si rivela un po' capricciosamente, ecc.

Eurasiatismo. Il movimento si svolge intorno al giornale «Nakanune», che tende alla revisione dell'atteggiamento assunto dagli intellettuali emigrati: è cominciato nel 1921. La prima tesi dell'eurasiatismo è che la Russia è piú asiatica che occidentale. La Russia deve mettersi alla testa dell'Asia nella lotta contro il predominio europeo. La seconda tesi è che il bolscevismo è stato un avvenimento decisivo per la storia della Russia: ha «attivato» il popolo russo e ha giovato all'autorità e all'influenza mondiale della Russia con la nuova ideologia che ha diffuso. Gli eurasiatici non sono bolscevichi, ma sono nemici della democrazia e del parlamentarismo occidentale. Essi si atteggiavano spesso a fascisti russi, come amici di uno Stato forte in cui la disciplina, l'autorità, la gerarchia abbiano a dominare sulla massa. Sono partigiani di una dittatura e salutano l'ordine statale vigente nella Russia dei Soviet per quanto essi vagheggino di sostituire l'ideologia nazionale a quella proletaria. L'ortodossia è per loro l'espressione tipica del carattere popolare russo; essa è il cristianesimo dell'anima eurasiatica.

Le grandi potenze mondiali. Una ricostruzione storico-critica dei regimi politici degli Stati che hanno una funzione decisiva nella vita mondiale. Il punto piú interessante pare debba essere questo: come la costituzione scritta si adatti (sia adattata) al variare delle congiunture politiche, specialmente a quelle sfavorevoli alle classi dominanti. È quindi necessaria l'esposizione obbiettiva e analitica della costituzione e di tutte le leggi organiche, ma questa descrizione deve essere fatta sul modello di quella che si ha della Costituzione spagnola del 1812 nel volume sulla Quistione d'Oriente (ed. italiana; nell'ed.

francese, nell'VIII volume degli Scritti politici), ma è specialmente necessaria una analisi critica delle forze costitutive politiche dei diversi Stati, forze che devono essere viste in una sufficiente prospettiva storica. Così lo studio del regime presidenziale americano (USA) con la sua unità tra capo del governo e capo dello Stato è difficile da comprendere per un medio europeo moderno: eppure esso è simile al regime delle repubbliche comunali medioevali italiane (fase economico-corporativa dello Stato). In ogni costituzione sono da vedere i punti che permettono il passaggio legale dal regime costituzionale-parlamentare a quello dittatoriale: esempio l'art. 48 della Costituzione di Weimar, che tanta importanza ha avuto nella recente storia tedesca. Nella Costituzione francese (il cui sviluppo è del massimo interesse) la figura del presidente della Repubblica ha possibilità di sviluppi di cui ancora non è stato necessario servirsi, ma che non è escluso siano impiegati (ricordare tentativi di Mac-Mahon e quello recente di Millerand). Ancora è da vedere in che rapporto con la costituzione sono altre leggi organiche (ricordare per l'Italia la funzione che in certe occasioni ha avuto la legge comunale e provinciale e quella di pubblica sicurezza). Si può dire in generale che le costituzioni sono più che altro «testi educativi» ideologici, e che la «reale» costituzione è in altri documenti legislativi (ma specialmente nel rapporto effettivo delle forze sociali nel momento politico-militare). Uno studio serio di questi argomenti, fatto con prospettiva storica e con metodi critici, può essere uno dei mezzi più efficaci per combattere l'astrattismo meccanicistico e il fatalismo deterministico. Come bibliografia si può accennare da una parte agli studi di geopolitica, per la descrizione delle forze costitutive economico-sociali e delle loro possibilità di sviluppo e dall'altra a libri come quelli del Bryce sulle democrazie moderne. Ma per ogni paese è necessaria una bibliografia specializzata sulla storia generale, sulla storia costituzionale, sulla storia dei partiti politici, ecc. (il Giappone e gli Stati Uniti mi paiono gli argomenti più fecondi di educazione e di allargamento degli orizzonti culturali). La storia dei partiti e delle correnti politiche non può andar disgiunta dalla storia dei gruppi e delle tendenze religiose. Proprio gli USA e il Giappone offrono un terreno d'esame eccezionale per comprendere l'interdipendenza tra i gruppi religiosi e quelli politici, cioè per comprendere come ogni ostacolo legale o di violenza privata allo sviluppo spontaneo delle tendenze politiche e al loro organizzarsi in partito determina un moltiplicarsi di sette religiose. Da questo punto di vista

la storia politico-religiosa degli USA può essere paragonata a quella della Russia zarista (con la differenza, importante, che nella Russia zarista se mancava la libertà politica legale, mancava anche la libertà religiosa e, quindi, il settarismo religioso assumeva forme morbose ed eccezionali). Negli USA legalmente e di fatto non manca la libertà religiosa (entro certi limiti, come ricorda il processo contro il darwinismo), e se, legalmente (entro certi limiti), non manca la libertà politica, essa manca di fatto per la pressione economica e anche per l'aperta violenza privata. Da questo punto di vista assume importanza l'esame critico dell'organizzazione giudiziaria e di polizia, che lasciano impunte e spalleggiano le violenze private rivolte a impedire la formazione di altri partiti oltre quello repubblicano e democratico. Anche il nascere di nuove sette religiose è quasi sempre sollecitato e finanziato dai gruppi economici, per canalizzare gli effetti della compressione culturale-politica. Le enormi somme destinate in America all'attività religiosa hanno un fine ben preciso politico-culturale. Nei paesi cattolici, dato il centralismo gerarchico vaticanesco, la creazione di nuovi ordini religiosi (che sostituisce la creazione settaria dei paesi protestanti) non è più sufficiente allo scopo (lo fu prima della Riforma), e si ricorre a soluzioni di carattere locale: nuovi santi, nuovi miracoli, campagne missionarie, ecc. Si può ricordare, per esempio, che nel 1911-12, al tentativo nell'Italia Meridionale di formare politicamente i contadini attraverso una campagna per il libero scambio (contro gli zuccherieri specialmente, dato che lo zucchero è merce popolare legata all'alimentazione dei bambini, degli ammalati, dei vecchi) si rispose con una campagna missionaria tendente a suscitare il fanatismo superstizioso popolare, talvolta anche in forma violenta (così almeno in Sardegna). Che fosse legata alla campagna per il libero scambio appare dal fatto che contemporaneamente, nei così detti «Misteri» (settimanale popolarissimo, tirato a milioni di copie) si invitava a pregare per i «poveri zuccherieri» attaccati «cainamente» dai «massoni», ecc.

La funzione mondiale di Londra. Come si è costituita storicamente la funzione economica mondiale di Londra? Tentativi americani e francesi per sostituire Londra. La funzione di Londra è un aspetto dell'egemonia economica inglese, che continua anche dopo che l'industria e il commercio inglesi hanno perduto

la posizione precedente. Quanto rende alla borghesia inglese la funzione di Londra? In alcuni scritti dell'Einaudi di anteguerra vi sono larghi accenni su questo argomento. Il libro di Mario Borsa su Londra. Il libro di Angelo Crespi sull'impero inglese. Il libro di Guido de Ruggiero.

L'argomento è stato in parte trattato dal presidente della Westminster Bank nel discorso tenuto nell'assemblea sociale del 1929: l'oratore ha accennato ai lamenti perché gli sforzi fatti per conservare la posizione di Londra come centro finanziario internazionale impongono sacrifici eccessivi all'industria e al commercio, ma ha osservato che il mercato finanziario di Londra produce un reddito che contribuisce in larga misura a saldare il deficit della bilancia dei pagamenti. Da una inchiesta fatta dal Ministero del Commercio risulta che nel 1928 questo contributo fu di 65 milioni di sterline, nel '27 di 63 milioni, nel '26 di 60 milioni; questa attività deve considerarsi perciò come una fra le maggiori industrie «esportatrici» inglesi. Va tenuto conto della parte importante che spetta a Londra nell'esportazione di capitali, che frutta un reddito annuo di 285 milioni di sterline e che facilita l'esportazione di merci inglesi perché gli investimenti aumentano la capacità d'acquisto dei mercati esteri. L'esportatore inglese trova poi nel meccanismo che la finanza internazionale s'è creata a Londra, facilitazioni bancarie, cambiali, ecc. superiori a quelle esistenti in qualsiasi altro paese. È evidente, dunque, che i sacrifici fatti per conservare a Londra la sua supremazia nel campo della finanza internazionale sono ampiamente giustificati dai vantaggi che ne derivano, ma per conservare questa supremazia si credeva essenziale che il sistema monetario inglese avesse per base il libero movimento dell'oro; si credeva che ogni misura che intralciasse questa libertà andrebbe a danno di Londra come centro internazionale per il denaro a vista. I depositi esteri fatti a Londra a questo titolo rappresentavano somme notevolissime messe a disposizione di quella piazza. Si pensava che se questi fondi avessero cessato di affluire, il tasso del denaro sarebbe forse più stabile ma sarebbe indubbiamente più alto.

Cosa è avvenuto dopo il crollo della sterlina di tutti questi punti di vista? (Sarebbe interessante vedere quali termini del linguaggio commerciale sono diventati internazionali per questa funzione di Londra, termini che ricorrono spesso non solo nella stampa tecnica, ma anche nei giornali e nella stampa periodica politica generale).

Disraeli. Perché Disraeli comprese, meglio di ogni altro capo di governo inglese, le necessità imperiali? Si può fare un paragone tra Disraeli e Cesare. Ma Disraeli non riuscì a impostare il problema della trasformazione dell'impero britannico e non ebbe continuatori: l'inglesismo ha impedito la fusione in una sola classe imperiale unificata dei gruppi nazionali che necessariamente si andavano formando in tutte le terre dell'impero. È evidente che l'impero inglese non poteva fondarsi sotto un'impalcatura burocratico-militare, come avvenne per quello romano: fecondità del programma di un «Parlamento imperiale» pensato da Disraeli. Ma questo Parlamento imperiale avrebbe dovuto legiferare anche per l'Inghilterra, cosa assurda per un inglese: solo un semita spregiudicato come Disraeli poteva essere l'espressione dell'imperialismo organico inglese. Fenomeni storici analoghi moderni.

Kipling. Potrebbe, l'opera di Kipling, servire per criticare una certa società, che pretenda di essere qualcosa senza avere elaborato in sé la morale civica corrispondente, anzi avendo un modo di essere contraddittorio coi fini che verbalmente si pone. D'altronde la morale di Kipling è imperialista solo in quanto è legata strettamente a una ben determinata realtà storica: ma si possono estrarre da essa immagini di potente immediatezza per ogni gruppo sociale che lotti per la potenza politica. La «capacità di bruciar dentro di sé il proprio fumo stando a bocca chiusa», ha un valore non solo per gli imperialisti inglesi, ecc.

«Augur». Collaboratore della «Nuova Antologia» per questioni di politica mondiale, specialmente sulla funzione dell'impero inglese e sui rapporti tra Inghilterra e Russia. Augur deve essere un fuoruscito russo. La sua collaborazione alla «Nuova Antologia» deve essere indiretta: articoli pubblicati in riviste inglesi e tradotti nella «Nuova Antologia». La sua attività di giornalista ha per scopo di predicare l'isolamento morale della Russia (rottura delle relazioni diplomatiche) e creazione di un fronte unico antirusso come preparazione di una guerra. Legato all'ala destra dei conservatori inglesi nella politica russa, se ne stacca nella politica americana: egli predica stretta unione anglo-americana e insiste perché l'Inghilterra ceda all'America o almeno

disarmi le isole che possiede ancora nel mare Caraibico (Bahamas, ecc.). I suoi articoli sono pieni di grande sicumera (derivata forse dalla presunta grande autorità della fonte ispiratrice); egli cerca di trasfondere la certezza che una guerra di sterminio sia inevitabile tra l'Inghilterra e la Russia, guerra in cui la Russia non può che soccombere. I rapporti ufficiali tra i due paesi sono come le ondate superficiali dell'oceano, che vanno e vengono capricciosamente: ma nel profondo c'è la corrente storica potente che porta alla guerra.

Le colonie. Studiare se e in che misura le colonie hanno servito per il popolamento, nel senso che il colonialismo sia legato all'esuberanza demografica delle nazioni colonizzatrici. Certo sono andati più inglesi negli Stati Uniti dopo il distacco che quando gli Stati Uniti [erano] colonia inglese ecc.: più inglesi negli Stati Uniti indipendenti che nelle colonie inglesi, ecc. Le colonie hanno permesso un'espansione delle forze produttive e quindi hanno assorbito l'esuberanza demografica di una serie di paesi, ma non c'è stato in ciò influsso del fattore «dominio diretto». L'emigrazione segue leggi proprie, di carattere economico, cioè si avviano correnti migratorie nei vari paesi secondo i bisogni di varie specie di mano d'opera o di elementi tecnici dei paesi stessi. Uno Stato è colonizzatore non in quanto prolifico, ma in quanto ricco di capitale da collocare fuori dei propri confini, ecc. Così vedere in quali paesi si sono dirette le correnti migratorie degli Stati senza colonie e quali di questi paesi «potevano» diventare loro colonie (astrattamente). La enorme maggioranza delle emigrazioni tedesca, italiana, giapponese verso paesi non «colonizzabili».

I negri d'America. Corrispondenza da New York di Beniamino De Ritis nel «Corriere della Sera» del 18 febbraio 1932 (Colonie a contanti?). Tendenze americane di abbinare il problema dei debiti europei con le necessità politico-strategiche degli Stati Uniti nel Mar dei Caraibi: domanda di cessione dei possedimenti europei nelle Antille e anche di colonie africane. L'economista Stephen Leacock ha pubblicato nel «Herald Tribune» un articolo, dove scrive che la cessione del Congo sarebbe sufficiente a pagare l'intero debito di guerra: «Un gran sogno diverrebbe realtà. Sei generazioni fa, gli indigeni del Congo

vennero in America trasportati come schiavi. Sono passate sei generazioni di storia, di lavoro, di lacrime e ora milioni di lavoratori educati alle arti e alle scienze dell'uomo bianco, potrebbero tornare alla terra da cui partirono schiavi i loro antenati e potrebbero tornarvi liberi e civilizzati. Tutto questo non richiede altro che una nuova sistemazione delle riparazioni e dei debiti sulla base di compensi territoriali».

Le quistioni navali. Differenza tra gli armamenti terrestri e quelli marittimi: quelli marittimi sono difficilmente nascondibili; ci possono essere fabbriche d'armi e munizioni segrete, non ci possono essere cantieri segreti né incrociatori fabbricati in segreto. La «visibilità», la possibilità di calcolare tutto il potenziale navale, fa nascere le quistioni di prestigio, cioè trova la sua massima espressione nella flotta di guerra, quindi le lotte per la parità tra due potenze. Esempio classico: Inghilterra e Stati Uniti. In ultima analisi la base della flotta, come di tutto l'apparato militare, è posta nella potenzialità produttiva e in quella finanziaria dei vari paesi, ma le quistioni vengono poste su basi «razionalistiche». L'Inghilterra mette in vista la sua posizione insulare e la necessità vitale per lei di mantenere permanentemente i collegamenti con i dominî per l'approvvigionamento della sua popolazione, mentre l'America è un continente che basta a se stesso, ha due oceani uniti dal Canale di Panama, ecc. Ma perché uno Stato dovrebbe rinunciare alle sue superiorità strategiche geografiche, se queste gli danno condizioni favorevoli per l'egemonia mondiale? Perché l'Inghilterra dovrebbe avere una certa egemonia su una serie di paesi, basata su certe sue tradizionali condizioni favorevoli di superiorità, se gli Stati Uniti possono essere superiori all'Inghilterra e assorbirla con tutto l'impero, se possibile? Non c'è nessuna «razionalità» in queste cose, ma solo quistioni di forza, e la figura del sor Panera che vuole infilzare l'avversario acquiescente è ridicola in tutti i casi.

[L'India.] Gabriele Gabbrielli, India ribelle, nella «Nuova Antologia» del 1° agosto 1929. (Questo signor G. G. è specializzato per scrivere note e articoli sulla «Nuova Antologia» e, probabilmente, in qualche giornale quotidiano, contro l'attività dell'Ispolcom. Si serve del materiale che pubblica a Ginevra

l'Entente contre la T. I., specialmente nel suo «Bollettino mensile» e ha delle simpatie generiche col movimento per la difesa dell'Occidente di Henri Massis: simpatie generiche perché mentre per il Massis l'egemone dell'unione latino-cattolica non può essere che la Francia, per il Gabbrielli invece deve essere l'Italia; a proposito del Massis e della difesa dell'Occidente è da ricordare che il padre Rosa nella risposta a Ugo Ojetti vi accenna in modo molto brusco; il Rosa vi vede un pericolo di deviazione o una deviazione bell'e buona dall'ortodossia romana).

4.675.000 kmq, 319 milioni di abitanti, 247 milioni di abitanti nelle quindici enormi province amministrate direttamente dal governo inglese che occupano la metà del territorio; l'altra metà è ripartita fra circa 700 Stati tributari. Cinque religioni principali, un'infinità di sette, 150 fra lingue e dialetti; caste; analfabetismo dominante; 80% della popolazione contadini; schiavitù della donna, pauperismo, carestie endemiche. Durante la guerra 985.000 indiani mobilitati.

Rapporti tra Gandhi e Tolstoj nel periodo 1908-1910 (confronta Romain Rolland, Tolstoj e Gandhi, nella rivista «Europe», 1928, nel numero unico tolstoiano). Tutto l'articolo è interessante in mancanza di altre informazioni.

Elementi di vita politica francese. I monarchici hanno costruito la dottrina storico-politica (che cercano di rendere popolare) secondo la quale l'Impero e la Repubblica hanno significato finora l'invasione del territorio nazionale francese. Due invasioni connesse con la politica di Napoleone I (del 1814 e del 1815), una con la politica di Napoleone III (1870-71) e una con quella della Terza Repubblica (1914), danno il materiale di agitazione. I repubblicani si servono anch'essi degli stessi materiali, ma naturalmente il loro punto di vista non è quello dei monarchici, che può sembrare persino disfattista, in quanto pone le cause dell'invasione nelle istituzioni francesi e non invece, come i repubblicani sostengono, nei nemici ereditari della Francia, in prima linea la Prussia (più che la Germania; e questa distinzione ha importanza perché dipende dalla politica francese tendente a isolare la Prussia e a fare alleati della Francia la Baviera e i Tedeschi meridionali, compresi gli Austriaci). Questo modo di porre la questione dinanzi alle masse popolari da parte di tutte le varie tendenze del nazionalismo è tutt'altro che privo di efficacia. Ma è storicamente

esatto? Quante volte la Germania è stata invasa dai Francesi? (Bisognerebbe contare tra le invasioni francesi anche l'occupazione della Ruhr del 1923). E quante volte l'Italia è stata invasa dai Francesi? E quante volte la Francia è stata invasa dagli Inglesi, ecc.? (Le invasioni inglesi: la lotta della nazione francese per espellere l'invasore e liberare il territorio ha formato la nazione francese prima della Rivoluzione; è scontata dal punto di vista del patriottismo e del nazionalismo, sebbene il motivo antinglese, a causa delle guerre della rivoluzione e di Napoleone, si sia trascinato, specialmente nella letteratura per i giovani - Verne ecc. - fin nell'epoca della Terza Repubblica e non sia completamente morto). Ma dopo il 1870 il mito nazionalistico del pericolo prussiano ha assorbito tutta o quasi l'attenzione dei propagandisti di destra e ha creato l'atmosfera di politica estera che soffoca la Francia.

Bizantinismo francese. La tradizione culturale francese, che presenta i concetti sotto forma di azione politica, in cui speculazione e pratica si sviluppano in un solo nodo storico comprensivo, parrebbe esemplare. Ma questa cultura è rapidamente degenerata dopo gli avvenimenti della grande Rivoluzione, è diventata una nuova Bisanzio culturale. Gli elementi di tale degenerazione, d'altronde, erano già presenti e attivi anche durante lo svolgersi del grande dramma rivoluzionario, negli stessi giacobini che lo impersonarono con maggiore energia e compiutezza. La cultura francese non è «panpolitica», come noi oggi intendiamo, ma giuridica. La forma francese non è quella attiva e sintetica dell'uomo o lottatore politico, ma quella del giurista sistematico di astrazioni formali; la politica francese è specialmente elaborazione di forme giuridiche. Il Francese non ha una mentalità dialettica e concretamente rivoluzionaria, neanche quando opera come rivoluzionario: la sua intenzione è «conservatrice» sempre, perché la sua intenzione è di dare una forma perfetta e stabile alle innovazioni che attua. Nell'innovare pensa già a conservare, a imbalsamare l'innovazione in un codice.

L'ossicino di Cuvier. Il principio di Cuvier, della correlazione tra le singole parti organiche di un corpo, per cui da una particella di esso (purché integra in sé) si può ricostruire l'intero corpo (tuttavia è da rivedere bene la dottrina di

Cuvier, per esporre con esattezza il suo pensiero), è certo da inserire nella tradizione del pensiero francese, nella «logica» francese ed è da connettere col principio dell'animale-macchina. Non importa vedere se nella biologia il principio possa dirsi ancora valido in tutto; ciò non pare possibile (per esempio è da ricordare l'ornitorinco, nella cui struttura non c'è «logica» ecc.); è da esaminare se il principio della correlazione sia utile, esatto e fecondo nella sociologia, oltre la metafora. Pare da rispondere nettamente di sí. Ma occorre intendersi: per la storia passata, il principio della correlazione (come quello dell'analogia) non può sostituire il documento, cioè non può dare altro che storia ipotetica, verosimile ma ipotetica. Ma diverso è il caso dell'azione politica e del principio di correlazione (come quello d'analogia), applicato al prevedibile, alla costruzione di ipotesi possibili e di prospettive. Si è appunto nel campo dell'ipotesi e si tratta di vedere quale ipotesi sia piú verosimile e piú feconda di convinzioni e di educazione. È certo che, quando si applica il principio di correlazione agli atti di un individuo o anche di un gruppo, c'è sempre il rischio di cadere nell'arbitrio: gli individui e anche i gruppi non operano sempre «logicamente», «coerentemente», «conseguenziariamente», ecc.; ma è sempre utile partire dalla premessa che cosí operino.

[Cosí] posta la premessa dell'«irrazionalità» dei motivi di azione, non serve a nulla; può solo avere una portata polemica per poter dire come gli scolastici: *ex absurdo sequitur quodlibet*. Invece la premessa della razionalità e quindi della «correlazione» o dell'analogia ha una portata educativa in quanto può servire ad «aprir gli occhi agli ingenui» e anche a persuadere il «preopinante», se è in buona fede e sbaglia per «ignoranza», ecc.

Gli intellettuali francesi e la loro attuale funzione cosmopolita. La funzione cosmopolita degli intellettuali francesi dal '700 in poi è di carattere assolutamente diverso da quella esercitata dagli italiani precedentemente. Gli intellettuali francesi esprimono e rappresentano esplicitamente un compatto blocco nazionale, di cui sono gli «ambasciatori» culturali, ecc.

Per la situazione attuale dell'egemonia culturale francese confronta il libro dell'editore Bernardo Grasset, *La chose littéraire*, Gallimard, Paris, 1929, in cui si parla specialmente dell'organizzazione libraria della produzione culturale francese nel dopoguerra coi nuovi fenomeni tipici dell'epoca presente.

Originalità e ordine intellettuale. Una massima di Vauvenargues: «È piú facile dire cose nuove che metter d'accordo quelle che sono già state dette». Si può analizzare questa massima nei suoi elementi. È piú difficile instaurare un ordine intellettuale collettivo che inventare arbitrariamente dei principî nuovi e originali. Necessità di un ordine intellettuale, accanto all'ordine morale, e all'ordine... pubblico. Per creare un ordine intellettuale, necessità di un «linguaggio comune» (contro neolalismo intellettuale e bohemismo). Originalità «razionale»; anche il filisteo è un originale, cosí come lo scapigliato. Nella pretesa dell'originalità c'è molta vanità e individualismo, e poco spirito creatore ecc.

Tempo. In molte lingue straniere la parola «tempo», introdotta dall'italiano attraverso il linguaggio musicale, ha assunto un significato proprio, generale ma non perciò meno determinato, che la parola italiana «tempo» per la sua genericità non può esprimere (né si potrebbe dire «tempo in senso musicale o come s'intende nel linguaggio musicale» perché darebbe luogo a equivoci). Occorre pertanto tradurre in italiano la parola italiana «tempo»: «velocità del ritmo» pare sia la traduzione piú esatta, e che del resto corrisponde al significato che la parola ha nella musica, e solamente «ritmo» quando la parola «tempo» è aggettivata: «ritmo accelerato» (o tempo accelerato), «ritmo rallentato», ecc. Altre volte «velocità del ritmo» è usata in senso ellittico per «misura della velocità del ritmo».

La cultura come espressione della società. Una affermazione del Baldensperger, che i gruppi umani «creano le glorie secondo le necessità e non secondo i meriti», è giusta e va meditata. Essa può estendersi anche oltre il campo letterario.

Buon senso e senso comune. I rappresentanti del «buon senso» sono l'«uomo della strada», il «francese medio» diventato l'«uomo medio», monsieur Tout-le monde. Nella commedia borghese sono specialmente da ricercare i rappresentanti del buon senso.

Il Manzoni fa distinzione tra senso comune e buon senso (cfr. Promessi Sposi, cap. XXXII sulla peste e sugli untori). Parlando del fatto che c'era pur qualcuno che non credeva agli untori, ma non poteva sostenere la sua opinione contro l'opinione volgare diffusa, scrive: «Si vede che era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica; il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune».

Filosofi-letterati e filosofi-scienziati. Ha un qualsiasi valore il fatto che un filosofo abbia preso le mosse da una esperienza scientifica o da una esperienza «letteraria»? Cioè quale filosofia è più «realistica»: quella che muove dalle scienze «esatte» o quella che muove dalla «letteratura» cioè dall'osservazione dell'uomo in quanto intellettualmente attivo e non solo «parte meccanica della natura?»

Freud e l'uomo collettivo. Il nucleo più sano e immediatamente accettabile del freudismo è l'esigenza dello studio dei contraccolpi morbosi che ha ogni costruzione di «uomo collettivo», di ogni «conformismo sociale», di ogni livello di civiltà, specialmente in quelle classi che «fanaticamente» fanno del nuovo tipo umano da raggiungere una «religione», una mistica, ecc. È da vedere se il freudismo necessariamente non dovesse concludere il periodo liberale, che appunto è caratterizzato da una maggiore responsabilità (e senso di tale responsabilità) di gruppi selezionati nella costruzione di «religioni» non autoritarie, spontanee, libertarie, ecc. Un soldato di coscrizione non sentirà per le possibili uccisioni commesse in guerra lo stesso grado di rimorso che un volontario, ecc. (dirà: mi è stato comandato, non potevo fare diversamente, ecc.). Lo stesso si può notare per le diverse classi: le classi subalterne hanno meno «rimorsi» morali, perché ciò che fanno non le riguarda che in senso lato ecc. Perciò il freudismo è più una «scienza» da applicare alle classi superiori e si potrebbe dire, parafrasando Bourget (o un epigramma su Bourget) che l'«inconscio» incomincia solo dopo tante decine di migliaia di lire di rendita. Anche la religione è meno fortemente sentita come causa di rimorsi dalle classi popolari, che forse non sono troppo aliene dal credere che in ogni caso anche Gesù Cristo è stato crocifisso per i peccati dei ricchi. Si pone il problema se sia

possibile creare un «conformismo», un uomo collettivo senza scatenare una certa misura di fanatismo, senza creare dei tabù, criticamente, insomma, come coscienza di necessità liberamente accettata perché «praticamente» riconosciuta tale, per un calcolo di mezzi e fini da adeguare, ecc.

Freud e freudismo. La diffusione della psicologia freudiana pare che dia come risultato la nascita di una letteratura tipo Settecento; al «selvaggio», in una forma moderna, si sostituisce il tipo freudiano. La lotta contro l'ordine giuridico viene fatta attraverso l'analisi psicologica freudiana. Questo è un aspetto della questione, a quanto pare. Non ho potuto studiare le teorie di Freud e non conosco altro tipo di letteratura così detta «freudiana»: Proust, Svevo, Joyce.

Si può dire che la libido del Freud è lo sviluppo «medico» della «volontà» di Schopenhauer? Qualche contatto tra Freud e Schopenhauer mi pare si possa identificare.

Il Pantheon siciliano di San Domenico. È a Palermo, nella chiesa di San Domenico. Ci sono le tombe, fra gli altri, di Crispi, di Rosolino Pilo, del gen. Giacinto Carini. Non credo che esista qualcosa di simile nelle altre regioni, oltre il Pantheon di Roma e Santa Croce di Firenze. Sarebbe interessante avere la lista completa e ragionata di tutti i sepolti nel Pantheon siciliano: è interessante la scelta del nome Pantheon, proprio nell'uso moderno di una capitale nazionale. (A Parigi quando incominciò ad essere adoperato il nome di Pantheon?) (Dopo la Rivoluzione: si trattava di una chiesa destinata a Santa Genoveffa, patrona di Parigi; la Rivoluzione le dette il nome di Pantheon e la destinò a ricevere le ceneri dei grandi francesi; sotto la Restaurazione fu ridotto a chiesa; sotto Luigi Filippo a tempio della Gloria, sotto Napoleone III, a chiesa. Con la Terza Repubblica ritornò alla sua funzione di Pantheon nazionale). Il nome di Pantheon modernamente è, quindi, legato al movimento delle nazionalità.

Sicilia. Negli «Studi verghiani», diretti da Lina Perrone, è stato pubblicato (nei primi numeri) un saggio di Giuseppe Bottai su Giovanni Verga politico, le cui conclusioni generali mi sembrano esatte: cioè, nonostante qualche apparenza superficiale, il Verga non fu mai né socialista, né democratico, ma «crispino» in senso largo (il «crispino» lo metto io, perché nel brano del Bottai da me letto perché pubblicato nell'«Italia Letteraria» del 13 ottobre 1929, non c'è questo accenno): in Sicilia gli intellettuali si dividono in due classi generali: crispini-unitaristi e separatisti-democratici, separatisti tendenziali, si capisce. Durante il processo Nasi, articolo del Verga nel giornale «Sicilia» del 1° novembre 1907, «in cui si dimostrava la falsità della tesi tendente a sostenere che la rivoluzione siciliana del '48 fu d'indipendenza e non di unitarietà» (è da notare che nel 1907 era necessario combattere questa tesi). Nel 1920 un certo Enrico Messineo fondò (o voleva fondare?) un giornale «La Sicilia Nuova», «che intendeva propugnare l'autonomia siciliana»; invitò il Verga a collaborare e il Verga gli scrisse: «Sono italiano innanzi tutto, e perciò non autonomista». (Questo episodio del giornale del Messineo dev'essere accertato).

Max Nordau. Grande diffusione dei libri di Max Nordau in Italia, negli strati più colti del popolo e della piccola borghesia urbana. Le menzogne convenzionali della nostra civiltà e Degenerazione erano giunte (nel 1921-1923) rispettivamente all'ottava e alla quinta edizione, nella pubblicazione regolare dei Fratelli Bocca di Torino; ma questi libri passarono nel dopoguerra nelle mani degli editori tipo Madella e Barion e furono lanciati dai venditori ambulanti a prezzi bassissimi in quantità molto notevole. Hanno così contribuito a introdurre nell'ideologia popolare (senso comune) una certa serie di credenze e di «cànoni critici» o pregiudizi che appaiono come la più squisita espressione dell'intellettualità raffinata e dell'alta cultura, così come esse vengono concepite dal popolo, per il quale Max Nordau è un grande pensatore e scienziato.

Del ragionare per medie statistiche. Del ragionare e specialmente del «pensare» per medie statistiche. In questo caso è utile ricordare la barzelletta secondo la quale, se Tizio fa due pasti al giorno e Caio nessuno,

«statisticamente» Tizio e Caio fanno «in media» un pasto al giorno ciascuno. La deformazione di pensiero originata dalla statistica è molto piú diffusa di quanto non si creda. Generalizzazione astratta, senza una continua ripresa di contatto con la realtà concreta. Ricordare come un partito austriaco, che aveva due suoi soci in un sindacato, scrisse che la sua influenza nel sindacato era cresciuta del 50% perché un terzo socio si aggiunse ai primi due.

Impressioni di prigionia, di Jacques Rivière, pubblicate nella «Nouvelle Revue Française» nel terzo anniversario della morte dell'autore (ne riporta alcuni estratti «La Fiera Letteraria» del 1° aprile 1928). Dopo una perquisizione nella cella: gli hanno tolto fiammiferi, carta da scrivere, un libro: Le conversazioni di Goethe con Eckermann, e delle provviste alimentari non permesse. «Penso a tutto ciò di cui mi hanno derubato: sono umiliato, pieno di vergogna, orribilmente spogliato. Conto i giorni che mi restano da "tirare" e, benché tutta la mia volontà sia tesa in questo senso, non sono piú cosí sicuro di arrivare sino in fondo. Questa lenta miseria logora piú che le grandi prove. Ho l'impressione che dai quattro punti cardinali si possa venirmi addosso, entrare in questa cella, entrare in me, in ogni momento, strapparmi ciò che ancora mi rimane e lasciarmi in un angolo, una volta di piú, come una cosa che piú non serve, depredato, violato. Non conosco nulla di piú deprimente che questa attesa del male che si può ricevere, unita alla totale impotenza di sottrarsi ad esso. Con gradazioni e sfumature tutti conoscono questa stretta al cuore, questa profonda mancanza di sicurezza interiore, questo senso di essere incessantemente esposto senza difesa a tutti gli accidenti, dal piccolo fastidio di alcuni giorni di prigione alla morte inclusa. Non vi è rifugio: non scampo, non tregua soprattutto. Non rimane altro che offrire il dorso, che rimpicciolirsi quanto è possibile. Una vera timidità generale s'era impadronita di me, la mia immaginazione non mi presentava piú il possibile con quella vivacità che gli conferisce in anticipo l'aspetto di realtà: in me era inaridita l'iniziativa. Credo che mi sarei trovato davanti alle piú belle occasioni di fuga senza saperne approfittare; mi sarebbe mancato quel non so che, che aiuta a colmare l'intervallo fra ciò che si vede e ciò che si vuol fare, fra le circostanze e l'atto che ne rende padroni; non avrei piú avuto fede nella mia buona sorte: la paura mi avrebbe fermato».

Il pianto in carcere: gli altri sentono se il pianto è «meccanico» o «angosciato». Reazione diversa quando qualcuno grida: «Voglio morire». Collera e sdegno o semplice chiasso. Si sente che tutti sono angosciati quando il pianto è sincero. Pianto dei piú giovani. L'idea della morte si presenta per la prima volta (si diventa vecchi d'un colpo).

La metafora dell'ostetrica e quella di Michelangelo. La metafora dell'ostetrica che aiuta, coi ferri, il neonato a nascere dall'alvo materno e il principio espresso da Michelangelo nei versi: «Non ha l'ottimo artista alcun concetto - che un marmo solo in sé non circoscriva - col suo soverchio e solo a quello arriva - la mano che obbedisce all'intelletto». Togliere il soverchio di marmo che nasconde la figura concepita dall'artista a colpi di martello sul blocco corrisponde all'operazione dell'ostetrica che trae alla luce il neonato squarciando il seno materno.

La «nuova» Scienza. G. A. Borgese e Michele Ardan. Nel romanzo di Jules Verne, *Dalla terra alla luna*, Michele Ardan, nel suo discorso programmatico dice liricamente che «lo spazio non esiste, perché gli astri sono talmente vicini gli uni agli altri che si può pensare l'universo come un tutto solido, le cui reciproche distanze possono paragonarsi alle distanze esistenti fra le molecole del metallo piú compatto come l'oro o il platino». Il Borgese, sulle tracce di Eddington, ha capovolto il ragionamento del Verne e sostiene che la «materia solida» non esiste, perché il vuoto nell'atomo è tale che un corpo umano, ridotto alle parti solide, diverrebbe un corpuscolo visibile solo al microscopio. È la «fantasia» di Verne applicata alla scienza degli scienziati e non piú a quella dei ragazzi. (Il Verne immagina che nel momento in cui l'Ardan espone la sua tesi, Maston, una delle figurette con cui rende arguti i suoi libri, nel gridare con entusiasmo: «Sì, le distanze non esistono!» stia per cadere e provare così, sulla sua pelle, se le distanze esistono o no).

Gerrymandering. (Non so cosa significa mandering). Gerry, un americano, che avrebbe applicato per primo il trucco elettorale di raggruppare arbitrariamente

le circoscrizioni per avere maggioranze fittizie. (Questo trucco si verifica specialmente nei collegi uninominali, costituiti in modo che pochi elettori bastano per eleggere i deputati di destra, mentre ne occorrono enormemente di piú per eleggere un deputato di sinistra: confronta le elezioni francesi del 1928 e confronta il numero di voti e gli eletti del partito Marin e quelli del gruppo Cachin. Questo trucco si applica poi nei plebisciti per le quistioni nazionali, estendendo la circoscrizione a zone piú ampie di quella dove una minoranza è omogenea ecc.). (Vedere chi era Gerry, ecc.).

L'«equazione personale». I calcoli dei movimenti stellari sono turbati da quella che gli scienziati chiamano l'«equazione personale», per cui sono necessari controlli e rettifiche. Vedere esattamente come si identifica questa causa di errore, con quali criteri e come viene apportata la rettifica. In ogni modo, la nozione di «equazione personale» può essere impiegata utilmente anche in altri campi oltre che nell'astronomia.

Un giudizio di Manzoni su Victor Hugo. «Il Manzoni mi diceva che Victor Hugo con quel suo libro sopra Napoleone rassomigliasse a uno che si creda gran suonatore d'organi e si metta a suonare, ma gli manchi chi gli tenga il mantice». Ruggero Bonghi, *I fatti miei e i miei pensieri*, «Nuova Antologia», 16 aprile '27.

Apologo del ceppo e delle frasche secche. Le frasche secche sono indispensabili per far bruciare il ceppo, non in sé e per sé. Solo il ceppo, bruciando, modifica l'ambiente freddo in caldo. Arditi, artiglieria e fanteria. Queste rimangono sempre le regine.

[Cattivi politici.] «Credetemi, non abbiate paura né dei bricconi né dei malvagi. Abbiate paura dell'onesto uomo che si inganna; egli è in buona fede verso se stesso, crede il bene e tutti si fidano di lui; ma, sfortunatamente, s'inganna circa i mezzi di procurare il bene agli uomini». Questo spunto dell'abate Galiani era

rivolto contro i «filosofi» del Settecento, contro i giacobini futuri, ma si attaglia a tutti i cattivi politici così detti in buona fede.

Frate Vedremo. Questa espressione è usata da Giuseppe De Maistre in una Memoria del 6 luglio 1814 (scritta da Pietroburgo dove era ambasciatore) e pubblicata nelle *Oeuvres complètes*, Lione, 1886, tome I, *Correspondance diplomatique*. Egli scrive a proposito della politica piemontese: «Notre système, timide, neutre, suspensif, tâtonnant, est mortel dans cet état des choses... Il faut avoir l'oeil bien ouvert et prendre garde à l'ennemi des grands coups, lequel s'appelle Frère-Vedremo». (Un paragrafo su «Frate Vedremo» nella rubrica «Passato e presente»).

Le pilori de la vertu. Potrebbe diventare una bellissima rubrica di cronaca (o anche di terza pagina), se fatta con garbo, con arguzia e con leggero tocco di mano. Ricollegarla alle dottrine «criminaliste» esposte da Eugenio Sue nei *Misteri di Parigi*, per cui alla giustizia punitiva e a tutte le sue espressioni concrete si contrappone, per completarla, una giustizia remuneratrice. «Juste en face de l'échafaud se dresse un pavois où monte le grand homme de bien. C'est le pilori de la vertu». (cfr. *La Sacra Famiglia*).

Appunti sparsi e note bibliografiche

La schiavitù del lavoro indigeno (di A. Bruccheri) nella «Civiltà Cattolica» del 2 febbraio 1929. Riassume le questioni che si riferiscono allo stato di schiavitù ancora esistente in parecchi paesi (Abissinia, Nepal, Tibet, Hediaz, ecc.): alla condizione schiavile delle donne nei paesi a poligamia; al lavoro forzato cui sono sottoposti gli indigeni in molte colonie (per esempio nell'Africa centrale francese); alle forme di schiavitù o servitù della gleba determinate in molti paesi dai debiti e dalla usura (in America il peonaggio; America centrale e meridionale; in India). (Questo fatto avveniva, e forse avverrà ancora, anche per gli emigranti italiani nell'America meridionale: per avere il viaggio pagato, di poche centinaia di lire, l'emigrato lavora gratis per un certo tempo. Nei casi

di usura premeditata, il debito non si estingue mai e la servitù si tramanda anche di generazione in generazione. Lavoro dei bambini e delle donne nelle fabbriche cinesi. Nell'articolo c'è una certa bibliografia specialmente per la schiavitù.

Luigi Villari, Il governo laburista britannico, «Nuova Antologia» del 16 ottobre 1929. Articolo mediocre: qualche aneddoto. È da ricordare per il fatto che la «Nuova Antologia» quantunque diretta dal presidente del Senato prima, dal presidente dell'Accademia dopo, e quindi tenuta a un certo riserbo, pubblici di tali articoli, in cui sui membri dei governi stranieri sono espressi giudizi di carattere personalistico, settario e poco riguardoso, all'infuori della polemica politica.

Auguste Boullier, L'île de Sardaigne. Description, Histoire, Statistique, Moeurs, État social, E. Dentu, Parigi, 1865. Il Boullier fu in Sardegna quando si parlava di una sua cessione alla Francia. Scrisse anche un altro volume, Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne. Il libro è ormai senza valore. È interessante per alcuni aspetti. Il Boullier cerca di spiegare le cause delle difficoltà che si presentarono in Sardegna contro la sparizione dei relitti feudali (beni collettivi, ecc.), ciò che ringalluzziva i sostenitori dell'antico regime. Naturalmente il Boullier, che si pone da un puro punto di vista ideologico, non capisce niente della quistione. Vi sono ricordati inoltre alcuni elementi interessanti i rapporti internazionali della Sardegna e la sua importanza nel Mediterraneo: per esempio la insistenza di Nelson perché il governo inglese comprasse la Sardegna dal re (di Piemonte) dietro un canone di 500.000 sterline annue. Secondo Nelson la Sardegna strategicamente è superiore a Malta; inoltre potrebbe diventare economicamente redditizia sotto una gestione inglese, mentre Malta economicamente sarà sempre passiva.

Manzoni e Rosmini su Napoleone III. «A lui (Manzoni) [pare] che questo Luigi Napoleone non sia un miracolo, né altro la crisi presente di Francia che una fermata nella Rivoluzione di Francia. Il Rosmini invece ne fa un braccio della

Provvidenza, un inviato di Dio; il che riconosce alla sua moralità e religione; e spera assai, assai. Io sto col Manzoni». (Ruggero Bonghi, I fatti miei e i miei pensieri, «Nuova Antologia», 16 aprile 1927).

Leggenda albanese delle «zane» e le «zane» sarde. Nell'articolo, Antichi monasteri benedettini in Albania - Nella tradizione e nelle leggende popolari, del padre gesuita Fulvio Cordignano, pubblicato nella «Civiltà Cattolica» del 7 dicembre 1929 si legge: «Il vakúf - ciò che è rovina di chiesa o bene che gli appartenga - nell'idea del popolo ha in se stesso una forza misteriosa, quasi magica. Guai a chi tocca quella pianta o introduce fra quelle rovine il gregge, le capre divoratrici di ogni fronda: sarà còlto all'improvviso da un malanno; rimarrà storpio, paralitico, mentecatto, come se si fosse imbattuto, in mezzo agli ardori meridiani o durante la notte oscura e piena di perigli, in quale "Ora" o "Zana", là dove queste fate invisibili e in perfetto silenzio stanno sedute a una tavola rotonda sull'orlo della via o in mezzo al sentiero». C'è ancora qualche altro accenno nel corso dell'articolo.

Gli Albanesi d'Italia. Quando fu occupata Scutari dopo le guerre balcaniche, l'Italia vi mandò un battaglione e in esso fu incorporato un certo numero di soldati albanesi d'Italia. Siccome parlavano l'albanese, solo con la pronuncia un po' diversa, furono accolti cordialmente. (Da un articolo molto scemo di Vico Mantegazza, Sulle vie dell'Oriente, nella «Nuova Antologia» del 1° maggio 1927).

Argomenti di coltura. Una serie di «argomenti» può essere offerta dalla descrizione critica di alcune grandi imprese editoriali di coltura, come la collezione degli economisti italiani (50 volumi) del Custodi, la Biblioteca degli economisti (80 volumi) del Ferrara-Boccardo, la Collezione di storia economica (8 volumi) del Pareto-Ciccotti, la nuova collezione progettata dal Bottai (la collezione di scrittori politici di Attilio Brunialti).

Goethe. Cercare dove e in quali sensi Goethe ha affermato: «Come può un uomo raggiungere l'autocoscienza? Con la contemplazione? Certamente no, ma con l'azione».

Giorgio Sorel. Vedere nel libro di Gaétan Pirou su Sorel, la bibliografia completa degli scritti del Sorel stesso.

Su Andrea Costa: raccolta dei suoi proclami e manifesti del primo periodo di attività romagnola: raccolta critica, con annotazioni e commenti storici e politici.

Ricciotti Garibaldi. Non è apparso nelle cerimonie commemorative del 1932 (almeno il suo nome non si trova nel «Corriere» di quei giorni). Ma si trova in Italia. In una cronaca di Luciano Ramo nel «Secolo Illustrato» dell'11 giugno 1932, Garibaldi fra le quinte... (dove si descrivono le prove per un dramma, Garibaldi, di Italo Sullioti) si accenna al fatto della presenza di Ricciotti (le prove si facevano a Milano).

Teoria dei costi comparati e decrescenti. Da vedere se questa teoria, che occupa tanto posto nell'economia moderna ufficiale con l'altra dell'equilibrio statico e dinamico, non sia perfettamente aderente, o corrispondente in altro linguaggio, alla teoria marxista del valore e della caduta del saggio del profitto, non ne sia cioè l'equivalente scientifico in linguaggio ufficiale e «puro» (spogliato di ogni energetica politica per le classi produttrici subalterne).

[L'industria elettrica.] Dal rapporto letto dall'ing. Giacinto Motta all'assemblea ordinaria del 27 marzo 1927 della Edison: - L'industria della produzione e distribuzione dell'energia elettrica alla fine del 1926 ha preso decisamente la testa nell'attività industriale italiana. Secondo le statistiche della confederazione bancaria, il capitale delle anonime esercenti l'industria elettrica

ammontava alla fine del '26 a 6.260 milioni, mentre quello delle industrie meccaniche, metallurgiche, ed affini, che nella statistica seguono immediatamente, ammontava a 4.757 milioni. Una statistica piú completa dell'Unione nazionale industrie elettriche (Uniel), considera i dati di 1.785 aziende private e 340 enti pubblici e tenendo conto anche delle obbligazioni propriamente dette, indica l'ammontare degli investimenti al settembre 1926 in 7.857 milioni di lire, corrispondenti a circa 2.650 milioni lire-oro.

Mancano le statistiche dei debiti, però, e solo si può ritenere che mentre nel '23-'24-'25, le società elettriche preferivano gli aumenti di capitale, dallo scorcio del '25 in poi ricorsero ai mutui, specialmente in dollari, per una cifra che si aggira sul miliardo di lire-carta; perciò nonostante minore incremento del capitale, si mantenne lo stesso ritmo di accrescimento negli impianti.

Produzione e consumo dell'energia: cifre non attendibili. Statistiche ufficiali per esercizi '23, '24, '25, per il consumo: da 6.488 a 7.049 e 7.355 milioni Kwh; ma doppiati nelle denunce, quindi inferiore circa 25%. Statistica dell'Uniel su dati riferentisi in grandissima parte al '25 e in piccola parte al '26: 6.212 milioni Kwh. Il gruppo Edison rappresenta il 30% dell'attività complessiva.

Utili: investimenti ingentissimi, con giro d'affari modesto. Utili annuali minori di 1/5 e 1/6 delle somme che bisogna annualmente investire. Industria sempre affamata di danaro, controindicata per gli Enti pubblici i quali soffrono di penuria di mezzi quanto maggiore è il ritmo di sviluppo. (Condizioni di monopolio. Ricordare interpellanze di Aldo Finzi).

Quistioni industriali. Nella «Revue des Deux Mondes» del 15 novembre 1930 è pubblicata la memoria letta all'Accademia di Scienze morali e politiche di Parigi da Eugenio Schneider, il capo della ditta del Creusot su *Les relations entre patrons et ouvriers. Les délégués de corporation*. La memoria è molto importante, specialmente per il mio assunto. Come a Torino, lo Schneider (per fini diversi, di disgregazione) ha organizzato le delegazioni come «delegati professionali» (corporation). Ma i delegati non formano un corpo deliberante e non hanno un comitato direttivo, ecc. Tuttavia il tentativo dello Schneider è di primo ordine, ecc. Analizzarlo. Cercare altre pubblicazioni in proposito.

Sicilia. Cfr. Romeo Vuoli, Il generale Giacinto Carini, «Nuova Antologia», 1° novembre-16 novembre 1929: «Il Carini, ancor giovinetto, introdusse per primo in Sicilia la macchina a vapore per la montatura (o mondatura?) del sommaco e per questa industria si acquistò tanta popolarità tra i contadini delle campagne palermitane da poter guidare l'insurrezione del 1848». (Su questo punto cfr. Colonna, I quattro candidati ai collegi di Palermo, Ufficio tipografico Lo Bianco, Palermo, 1861). Nella prima parte dell'articolo si può trovare qualche particolare sugli avvenimenti della Rivoluzione siciliana del '48, sulla vita all'estero degli emigrati politici e sull'impresa dei Mille con indicazioni bibliografiche. La seconda parte è meno interessante, eccetto qualche episodio.

Indicazioni bibliografiche. 1) Il Catalogo dei cataloghi del libro italiano, pubblicato dalla Società generale delle Messaggerie italiane di Bologna nel 1926 (sono stati pubblicati successivamente dei supplementi) è una pubblicazione da tener presente per le ricerche bibliografiche. Questo repertorio contiene i dati di 65.000 volumi (meno l'indicazione dell'editore) classificati in 18 classi, due indici alfabetici, uno degli autori, curatori e traduttori e uno degli argomenti con relativi richiami alla classe e al numero d'ordine.

2) Altra pubblicazione bibliografica da tener presente è il Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere, edita dalla Biblioteca della Camera dei deputati.

Opere di consultazione. I. E. Würzburger e E. Roesner, Hübners Geographisch-Statistische Tabellen, L. W. Seidel und Sohn, Vienna, 1932, in 8°, pp. 564. Questa del 1932 è la 71^a edizione. Indispensabile non solo per i geografi e i cultori di statistica, ma per chiunque voglia essere informato delle condizioni politiche, economiche, sociali, finanziarie, commerciali, demografiche, ecc. di tutti i paesi del globo. Nella 71^a edizione è aggiunta un'appendice sui partiti politici dei singoli Stati, oltre a elaborazioni più compiute di dati economici, industriali, ecc.

2) A. Krisztiès, Bibliographie des sciences sociales. Nel 1933 è uscito il IV volume (1927), Giard, Parigi, in 8°, pp. 1269, Frs. 170.

La «Rivista Militare Italiana». Fondata nel marzo 1856 a Torino da Carlo e Luigi Mezzacapo, esuli napoletani rifugiatisi a Torino dopo aver preso parte agli assedi di Roma e di Venezia. (È da notare anche questo particolare a proposito delle così dette «tradizioni militari» del Piemonte: che la maggiore rivista italiana di carattere militare è stata fondata a Torino da due napoletani. La tradizione scientifico-tecnica militare di Napoli, formatasi con gli avvenimenti successivi alla Rivoluzione Francese è il maggiore elemento che è entrato a costituire la struttura dell'esercito moderno nazionale). Nel 1859 direttore Mariano D' Ayala, ecc. Nel 1918 la pubblicazione della rivista venne sospesa e ripresa nel 1927 per volontà del generale Badoglio, che ne fissò le direttive. Nel 1906 (cinquantenario della fondazione) pubblicò un numero unico in cui [c'era] una rassegna dell'attività precedente.

Sulla Cina. M. T. Z. Tyan, *Two years of nationalist China*, Kelly and Walsh, Shanghai (del 1930 o '31). Opera documentaria (di circa 500 pagine) che pare sia molto interessante e ben fatta. Storia di due anni. Kuomintang, organizzazione del governo nazionalista, statistiche sulla vita cinese, appendice di documenti. L'autore è direttore del «The Peking Leader» quotidiano e della «The Chinese Social and Political Review», uno dei giornalisti politici cinesi più abili e più preparati.

Apologo del Cadi, del sacchetto smarrito al mercato, dei due Benedetti, dei cinque noccioli di oliva. Rifare la novellina delle Mille e una Notte.

Sulla morale. Nella breve introduzione a un gruppo di lettere inedite del Diderot a Grimm e a madame d'Epinaay («Revue des Deux Mondes» del 15 febbraio 1931), André Babelon scrive del Diderot: «Diderot, qui éprouvait pour la postérité le même respect que d'autres pour l'immortalité de l'âme...».

Il prof. H. de Vries de Heekelingen insegna(-va?) paleografia e diplomatica nell'Università cattolica di Nimega (Olanda). Ha fondato a Losanna nel 1927 il

Centro internazionale di studi sul fascismo. Ha collaborato alla «Critica Fascista». (Sull'organizzazione di questo «centro» confrontare le notizie pubblicate nella «Nuova Antologia» del 16 gennaio 1928). Il Centro fa un servizio di informazione per chiunque su ogni argomento che possa avere rapporto col fascismo.

Sulla moda. Un articolo molto interessante e intelligente nella «Nuova Antologia» del 16 marzo 1928: Bruno De Pol, Formazione e organizzazione della moda. (Il De Pol credo sia un industriale milanese del cuoio). Molti spunti, spiegazione della moda dallo sviluppo economico (lusso non è la moda, la moda nasce col grande sviluppo industriale); spiegazione dell'egemonia francese per la moda femminile e inglese per la maschile; situazione attuale di lotta per ridurre queste egemonie a un «condominio»: attività dell'America e della Germania in questo senso. Conseguenze economiche specialmente per la Francia, ecc.

Documenti del tempo. Un documento molto importante e interessante è la relazione della commissione d'indagine per la spedizione polare dell'aeronave «Italia», stampato per disposizione del Ministero della Marina nel 1930 a Roma dalla «Rivista Marittima». («Caporetto»).

I problemi dell'automobilismo al Congresso mondiale di Roma, di Ugo Ancona, nella «Nuova Antologia» del 1° novembre 1928. (Contiene qualche spunto interessante sulla mania delle autostrade dispendiosissime di questi anni e sul «puricellismo»; possono servire per Passato e presente: bisognerebbe fissare quanto nelle spese statali e locali è andato a strade indispensabili e quanto a strade di lusso).

Freeditorial 